

Cristoforo Kondoleon

Scritti omerici

a cura di Marta Piasentin e Filippomaria Pontani

INTRODUZIONE*

1. L'autore

Scarse sono le notizie pervenuteci in merito alla vita e all'attività di Cristoforo Kondoleon, copista e scrittore greco del XVI secolo nativo di Monemvasia, in Laconia¹. Il suo arrivo in Italia fu probabilmente favorito dal dotto cretese Aristobulo Apostolis, il quale fu vescovo proprio di Monemvasia con il nome di Arsenio, e al principio del '500 intrattenne rapporti d'amicizia con Piero de' Medici e con suo figlio Giovanni, futuro papa Leone X (fu poi proprio Leone X a chiamare l'Apostolis, nel 1518, come docente presso il Ginnasio greco di Roma, e successivamente a incaricarlo di organizzare e dirigere la sede distaccata di Firenze²).

Che Kondoleon sia stato allievo del Ginnasio greco di Roma, attivo tra il 1514 e il 1519, è escluso da ragioni cronologiche³, poiché in quegli anni egli era già attivo come copista (è del 1515 il primo manoscritto datato sicuramente di sua mano⁴, anche se in un codice perduto forse del 1508

* Questo volume, nato da due lavori di tesi di Marta Piasentin sotto la direzione di Filippomaria Pontani presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, è frutto di un'annosa collaborazione fra i due curatori: tutto è stato pensato, discusso e corretto insieme.

¹ Per le varianti ortografiche del nome, un'analisi dettagliata di tutte le informazioni biografiche in nostro possesso e la rassegna completa degli scritti del nostro autore si veda A. MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon*, Padova, 1973, pp. 3-49 e, per alcuni aggiornamenti, A. PONTANI, *Due scritti di Cristoforo Kondoleon sulle questioni religiose del secolo XVI*, in *Römische Historische Mitteilungen*, 30 (1988), pp. 113-176: 113-15. Sicuramente parente del nostro fu il Michele Kondoleon giunto a Venezia attorno al 1540, di cui parla E. LAYTON, *The Sixteenth-Century Greek book in Italy*, Venice 1994, p. 336.

² Cf. PONTANI, *Due scritti* [cit. n. 1], pp. 114-115. Su Apostolis cfr. almeno D.J. GEANAKOPOLOS, *Greek Scholars in Venice*, Cambridge Mass. 1962, pp. 167-200 e la voce di A. PRATESI, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 3, 1961, pp. 611-613, nonché S. PAGLIAROLI, *Giano Lascaris e il ginnasio greco*, in *Studi medievali e umanistici*, 2 (2004), pp. 215-93; D. SPERANZI, *Aristobulo Apostolis copista per Piero di Lorenzo: il Laur. Plut. 85.25*, in *Medioevo e Rinascimento*, 20 (2006), pp. 425-431; ID., *Marco Musuro. Libri e scrittura*, Roma 2013, *ad indicem*; L. FERRERI, *L'Italia degli umanisti. Marco Musuro*, Turnhout 2014, *ad indicem*.

³ MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 1], pp. 5-7. Sul Ginnasio greco cfr. V. FANELLI, *Il Ginnasio greco di Leone X a Roma*, in ID., *Ricerche su Angelo Colocci e la Roma cinquecentesca*, Città del Vaticano 1979, pp. 91-110 (già in *Studi romani*, 9 [1961], pp. 379-393); PAGLIAROLI, *Giano Lascaris* [cit. nota 2], e *infra* nota 16. Da ultimo si veda L. FERRERI et al., *Le prime edizioni greche a Roma (1510-1526)*, Turnhout 2017.

⁴ Si tratta del Monac. Gr. 400 (Pachimere), datato al 29 maggio 1515: cfr. RGK I.383; Meschini, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 1], p. 6; PONTANI, *Due scritti* [cit. n. 1], p. 145; *infra* nota 10.

egli si firmava come ἀναγνώστης⁵ e come incauto versificatore: risale infatti al 1517 l'unico documento datato della sua vena poetica, ovvero il modesto epigramma in 10 distici elegiaci per l'edizione di Libanio curata da Celio Calcagnini⁶, ma non di molto posteriori devono essere gli altri due suoi epigrammi (uno per lo stesso Calcagnini e uno per la *Panoplia dogmatica* di Eutimio Zigabeno) editi in tempi moderni⁷.

La prova dell'esistenza di un legame tra Apostolis e Kondoleon è offerta dalla presenza della mano di quest'ultimo nel ms. Urbani 26 della Bibl. Franzoniana di Genova, uno dei 9 codici greci commissionati dal vescovo Filippo Sauli (†1528) e prodotti nello *scriptorium* attivo a Firenze negli anni 1519-1521 proprio sotto la direzione dell'Apostolis⁸. Ma l'intera attività di copista del Kondoleon andrà riesaminata alla luce di un esame paleografico dei codici attribuiti alla sua mano, alcuni dei quali recano peraltro opere di Apostolis medesimo⁹: il caso sicuramente più interessante - anche per il tema degli scritti che presenteremo in questa sede - è rappresentato dal Taur. B.I.19, manoscritto di scoli all'*Odissea* (per lo più *excerpta* dai commentarii di Eustazio) che sembra vergato proprio dal giovane Kondoleon, e reca nei margini delle aggiunte e delle correzioni proprio di mano di Arsenio Apostolis¹⁰.

⁵ Si tratta del Taur. B.VII.37 (di contenuto liturgico), oggi perduto, nella cui sottoscrizione la data era indicata in realtà come 1408: cfr. C.O. ZURETTI, *Codices Graeci Taurinenses*, in *Studi Italiani di Filologia Classica* 4 (1896), p. 216; MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 1], pp. 5-6.

⁶ Su questa prosopopea della città di Ferrara si veda MESCHINI, *ibid.*, pp. 20-22.

⁷ Cfr. PONTANI, *Due scritti* [cit. n. 1], pp. 115-119.

⁸ A. CATALDI PALAU, *Un gruppo di manoscritti greci del primo quarto del XVI secolo appartenuti alla collezione di Filippo Sauli*, in *Codices manuscripti*, 12 (1986), pp. 93-124: 93-94 e 107-108 (i codici in questione sono i nrr. 9, 10, 20, 21, 22, 23, 26, 28, 39). L'ipotesi si fonda sull'analisi delle filigrane, sull'identificazione dei copisti (tutti in qualche modo riconducibili al gruppo di Apostolis) e su alcuni elementi di natura codicologica (soprattutto la particolare tecnica di rilegatura) che rivelano l'influsso esercitato dallo *scriptorium* di Candia, fondato dal padre di Aristobulo, Michele Apostolis.

⁹ Cfr. RGK I.383 (in particolare per l'Harl. 5542 degli *Apophthegmata philosophorum* e l'Oxon. Canon. 30 delle *Sententiae e poëtis, philosophis etc.*, raccolte curate appunto da Arsenio Apostolis; si notino anche l'Harl. 5634 di Licofrone con commento di Tzetze, l'Oxon. Barocc. 38 con scoli ad Aristide, Aristofane e Oppiano, il Lond. Addit. 5108 di autori medici, e l'Oxon. New College 143 di Filone di Alessandria, oltre all'Harl. 5606 di cui *infra*); RGK II.526 (il Par. Gr. 2972 con gli scoli a Eschilo, cfr. *infra* nota 11, e alcuni fogli del Par. Gr. 572 di Niceta di Eraclea; è di mano di Kondoleon solo il *pinax* del Par. Gr. 772 di Giovanni Crisostomo); RGK III.615 (il Vallic. F 58 con la raccolta paremiografica di Michele Apostolis, padre di Arsenio, e gli *excerpta* patristici del Vallic. E 21). P. ELEUTERI, *Notizie bibliografiche*, in *Prometheus*, 9 (1983), pp. 285-288. Sui codici autografi contenenti opere dello stesso Kondoleon cfr. *infra* nota 26.

¹⁰ L'attribuzione alla mano di Kondoleon dei ff. 1-136^r del Taur. è avanzata dubitativamente in F. PONTANI, *Sguardi su Ulisse*, Roma 2005, pp. 495-498, dove si traccia anche un quadro filologico del contenuto del manoscritto e della natura degli interventi di Apostolis su di esso: sul piano squisitamente paleografico, il raffronto con la tavola di RGK I.383 (con la sottoscrizione al 1515: le

Da una lettera di Guillaume Pellicier a Jean du Bellay, datata “De Rome 7-VIII-1536”, apprendiamo che Kondoleon fece parte della cerchia del cardinale Niccolò Ridolfi e tentò, anche grazie all'appoggio di quest'ultimo, di ottenere la cittadinanza francese, dopo aver trascorso qualche tempo alla corte del re Francesco I¹¹. Non sappiamo con esattezza quale sia stata la sua mansione alle dipendenze del dotto e facoltoso cardinale, ma è possibile che Kondoleon abbia esercitato per lui l'attività di copista - attestata, come abbiamo visto, a partire dal secondo decennio del secolo - oppure si sia impegnato in altro modo nella cura dei preziosi manoscritti della sua ricca biblioteca¹².

Che Kondoleon abbia nutrito uno speciale interesse per le sorti dell'insegnamento del greco in Italia, è mostrato dal suo singolare progetto di un collegio internazionale destinato a raccogliere giovani italiani e greci, progetto che ebbe occasione di illustrare e sostenere in un'ardita lettera indirizzata a papa Paolo III¹³, un pontefice con il quale intrattenne rapporti sul finire degli anni '30¹⁴. Un nuovo esame delle filigrane presenti nel Vat. Gr. 1352, interamente autografo del nostro (cfr. *infra* § 2), suggerisce ora di riconsiderare la generica collocazione dell'autore nella prima metà del XVI secolo¹⁵ e di estenderla almeno fino agli anni '50. È ragionevole supporre che, dopo un primo momento di contatto con il Ginnasio greco di Roma (dalla cui tipografia uscirono, per le cure di Giano Lascaris, l'*editio princeps* degli scholia D all'*Iliade* nel 1517, il primo libro delle *Quaestiones Homericae* e l'*Antro delle Ninfe* di Porfirio nel 1518)¹⁶, l'interesse di Kondoleon per gli studi omerici, ben documentato dai trattati che qui pubblicheremo oltre che dal Taur. B.I.19 menzionato *supra*, abbia in qualche modo incrociato la lunga e tormentata realizzazione

filigrane del Taur. puntano appunto al secondo o al terzo decennio del secolo) continua a sembrare persuasivo.

¹¹ Cf. MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 1], pp. 7-9. La lettera, contenuta nel ms. Paris, BNF, Dupuy 303, è stata edita da L. DOREZ, *Une lettre de Guillaume Pélacier, évêque de Maguelonne au Cardinal Jean du Bellay*, in *Revue des Bibliothèques*, 4 (1894), pp. 232-40 e ripubblicata in A. TAUSSEERAT RADEL, *Correspondance politique de G. Pellicier, ambassadeur de France à Venise, 1540-42*, Paris 1899, pp. XXVII-XXIX. Sulla biblioteca di Pellicier cfr. A. CATALDI PALAU, *Les vicissitudes de la collection de manuscrits grecs de Guillaume Pellicier*, in *Scriptorium*, 40 (1986), pp. 32-53, ed EAD., *Les copistes de Guillaume Pellicier*, in *Scrittura e civiltà*, 10 (1986), pp. 199-237.

¹² Cf. D. MURATORE, *La biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi*, I, Alessandria 2009, pp. 70-71. Muratore (II, pp. 21 e 134) rintraccia la mano di Kondoleon solo in due codici ridolfiani, il Par. Gr. 1837 (Proclo, Alcino, Massimo di Tiro) e il Par. Gr. 2792 (scoli a Eschilo).

¹³ MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 1], pp. 47-49 e 75-80.

¹⁴ Lo suggeriscono a tacer d'altro gli scritti teologici *de unitate ecclesiae*: PONTANI, *Due scritti* [cit. n. 1], pp. 120-21.

¹⁵ Questa la datazione accettata da PONTANI, *Due scritti* [cit. n. 1], p. 114, e da RGK.

¹⁶ Sulle edizioni del Ginnasio greco cfr. almeno F. BARBERI - E. CERULLI, *Le edizioni greche "in Gymnasio mediceo ad Caballinum Montem"*, in F. BARBERI, *Tipografi romani del Cinquecento*, Firenze 1983, pp. 59-76 (già in: V. FANELLI [ed.], *Atti del convegno di studi su Angelo Colocci*, Jesi 1972, pp. 61-76), e ora Ferreri et al., *Le prime edizioni greche* [cit. n. 3].

dell'edizione a stampa dei *Commentarii* di Eustazio di Tessalonica all'*Iliade* e all'*Odissea*, uscita a Roma tra il 1542 e il 1550¹⁷.

In questa sede ci si concentrerà appunto solo sugli scritti di argomento omerico di Kondoleon. Ma non va dimenticato (lo ricorderemo anche *infra* in sede di valutazione complessiva) che, al di là dell'altro documento della sua attività di esegeta di poesia (intendiamo il ricco e talora acuto commento ai difficili epigrammi greci di Giano Laskaris), il nostro fu un autore assai prolifico: si occupò infatti di filosofia (oltre a un monumentale commento alle *Categorie* di Aristotele, si segnalano trattati sull'immortalità dell'anima e sulla natura del cosmo, improntati a un fondo aristotelico venato di neoplatonismo, sullo stampo di Michele Psello), di teoria politica (da un *Περὶ ἀρχῆς* a un *Περὶ νόμων*, ad altre operine relative alla migliore forma di governo), e di teologia (sulla creazione del cosmo e dell'uomo, con vari richiami ai testi pagani; ma anche sul rapporto fra Chiesa ortodossa e cattolica, e contro l'eresia dei Luterani): tutti questi scritti, molti dei quali ancora inediti, sono caratterizzati in genere da un grado di originalità non elevato¹⁸.

2. Gli scritti omerici: i testimoni

Ai poemi omerici Cristoforo Kondoleon dedicò sei trattati: cinque (*Tractatio moralis ex Homeri locis*, *Εἰς τὴν τῆς Ἰλιάδος πρόθεσιν*, *Εἰς τὴν τῆς Ὀδυσσεΐας πρόθεσιν*, *Εἰς τὴν τοῦ Ἀγαμέμνονος πανοπλίαν ἀλληγορικὴ ἐξήγησις*, *Ἐκλογή παρὰ τῶν ὀμηρικῶν ἐπῶν περὶ ἀρίστου στρατηγοῦ καὶ στρατιώτου*) sono traditi da un unico testimone, il Vat. Gr. 1352 (siglato V), mentre i soli *Ζητήματα καὶ λύσεις ἐκ τῶν ὀμηρικῶν ἐπῶν εἰλημμένα* sono trasmessi anche, in una redazione parzialmente diversa, dall'Ottob. Gr. 58 (siglato O). L'unica edizione a stampa di quattro di questi trattati (la *Tractatio moralis* e la *Ἐκλογή* sono a tutt'oggi inediti) fu procurata da P. Matranga nel 1850, anche se si trattò di un lavoro frettoloso e non privo di mende¹⁹: da allora, essi

¹⁷ Sulla quale cfr. I. LIVERANI, *L'editio princeps dei Commentarii all'Odissea di Eustazio di Tessalonica*, in *Medioevo greco*, 2 (2002), pp. 81-100. F. PONTANI, *Il proemio al Commento all'Odissea di Eustazio di Tessalonica*, in *Bollettino dei Classici* s. III, 21 (2000), pp. 5-58: 42-44. E. CULLHED, *Eustathios of Thessalonike. Commentary to Homer's Odyssey* (Uppsala 2016), pp. *52-*54.

¹⁸ Si veda una succinta presentazione delle opere di Kondoleon in MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 1], pp. 15-19 e 29-47; A. MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon Περὶ ἀρχῆς*, in *Parnassos* 19 (1977), pp. 31-59 (rist. in monografia, Atene 1977, «Κείμενα καὶ Μελέται Νεοελληνικῆς Φιλολογίας» 111); PONTANI, *Due scritti* [cit. n. 1].

¹⁹ Cf. P. MATRANGA (ed.), *Anecdota Graeca*, I-II, Roma 1850, pp. 479-520.

sembrano precipitati in un sostanziale oblió²⁰.

V = CITTÀ DEL VATICANO, BIBL. APOSTOLICA VATICANA, VAT. GR. 1352

cart., 224×141, ff. 234, XVI sec.²¹

Il codice, di piccolo formato, e probabilmente destinato ad un uso personale, proviene dal fondo di Fulvio Orsini, come indica l'*ex libris* al f. 1^r.²² In buono stato di conservazione, presenta alcuni fogli restaurati con carta gialla in seguito ad una maldestra refezione ottocentesca²³, mentre in altri l'inchiostro del *verso* è purtroppo affiorato nel *recto*, rendendo a tratti difficoltosa la lettura.

Il codice è interamente autografo di Kondoleon, come suggerisce la nota al f. 1^v ("manus Christophori Contoleontis")²⁴, e come hanno riconosciuto gli studiosi, sulla base anzitutto della *facies* testuale che abbraccia una serie di correzioni ragionevolmente imputabili soltanto all'autore stesso²⁵: la scrittura, di modulo costante e abbastanza ordinata nonostante alcune oscillazioni, presenta vaghe somiglianze con quella di Arsenio Apostolis (cfr. *supra* § 1); a favore dell'autografia militano l'uso sistematico di virgolette marginali per le citazioni omeriche e di richiami per le correzioni e le aggiunte²⁶. La sezione peraltro più ricca di interventi correttivi è quella del

²⁰ Se ne dà una prima notizia in MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 1], 22-25, che indica anche con dovizia di argomenti l'insufficienza dell'ed. Matranga. Si veda anche PONTANI, *Sguardi* [cit. n. 10], p. 470. Una traduzione annotata degli scritti sui due proemi e sulla Panoplia è in H. VAN KASTEEL (ed.), *Questions homériques*, Grez-Doiceau (Belgique) 2012, pp. 753-82.

²¹ Si consideri che, per rimediare ad alcuni errori nella numerazione dei fogli, aggiunta da una mano più tarda, al f. 1^{r-v} segue il f. 1a^{r-v}, al f. 83^{r-v} il f. 83a^{r-v}, al f. 154^{r-v} il foglio 154a^{r-v}. Una sommaria descrizione del ms., inventariato da G. Amati (*Inventarium codicum Vaticanorum Graecorum*, 993-2160, vol. 2, BAV Sala Cons. Mss., n. 323), si trova in MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 1], p. 11.

²² Cfr. anche P. de NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris 1887, p. 349 (nr. 153): "Libro di molti trattati di Christophoro Contoleonte, scritto in molti quinterni di mano sua, in papiro in-4o"; *ibid.*, p. 161.

²³ Si tratta precisamente dei ff. 58^r-61^v, 194^{r-v}, 220-225^v; un rettangolo di carta gialla occupa anche la parte centrale del f. 199^f, rendendo illeggibili soprattutto le corrispettive righe del verso.

²⁴ La nota prosegue indicando opportunamente un confronto con il "Cod. 2141", ovvero l'attuale Vat. gr. 2141. La mano che l'ha vergata è sicuramente la stessa che al f. 1a^r ha scritto: "*Praefatio in Jani Lascaaris epigrammatum explicationem, quam videris pag. 218*".

²⁵ Le aggiunte marginali sono di norma intese a sanare un *saut du même au même* (è il caso di Ekl., ll. 348-56 e di Pano., ll. 136-37), oppure ad aggiungere informazioni escogitate *après coup* (è il caso di Il. proth., ll. 13-14 con l'etimologia di Peleo e di Pano., l. 57 su Cipro; per le abbreviazioni dei titoli dei trattati cfr. qui subito *infra*).

²⁶ PONTANI, *Due scritti* [cit. n. 1], p. 145 e n. 150, in cui si ricorda che a favore dell'autografia si erano espressi anche Ch.G. PATRINELIS, "Ἑλληνες κωδικογράφοι τῶν χρόνων τῆς ἀναγεννήσεως", in *Epeteris tou Mesaionikou Archeiou* 8-9 (1958-59), pp. 63-125: 92 e P. CANART, *Scribes grecs de la*

commento agli epigrammi di Giano Lascaris, inserito nel codice come ultima opera, ancora allo stato di brogliaccio.

Le filigrane risultano di non facile esame a causa del piccolo formato del codice: emergono con chiarezza un *croissant* tipo 5377 Briquet (Napoli 1568, con varianti a partire dal 1556)²⁷, un *fleur de lys* tipo 7104 Briquet (f. 23: Roma 1560)²⁸, e un *agneau* tipo 86809 Piccard (f. 76; Roma 1556)²⁹. Pur con tutte le incertezze del caso, parrebbe dunque ragionevole abbassare il periodo di composizione del manoscritto (e dunque l'estensione dell'attività di Kondoleon) almeno fino al primo o addirittura al secondo decennio della seconda metà del XVI secolo, e considerare questo libro una raccolta allestita dall'autore negli anni della vecchiaia.

Il codice consiste infatti in un assemblaggio di fascicoli o gruppi di fascicoli contenenti ciascuno un'opera diversa³⁰: da ciò deriva la presenza di fogli bianchi, talvolta anche numerosi, tra un'opera e l'altra; gli unici casi di fogli lasciati bianchi all'interno di un trattato (senz'altro per errore materiale dell'autore) sono il f. 46 bis^{r-v} e i ff. 72^v-73^r.

Si fornisce di seguito l'elenco completo degli scritti³¹, assai vari per genere e contenuto, conservati nel codice³²:

- ff. 1a^r-2^r : *Praefatio in Jani Lascaris epigrammatum explicationem* (come l'ha intitolata una mano più tarda; cf. *infra* ai ff. 218-33), edita per la prima volta in MESCHINI 1973, pp. 73-74;

- ff. 3^r-13^r : <*Tractatio moralis ex Homeri locis*>: operetta priva di titolo, con *incipit* Οἱ μὲν

Renaissance. Additions et corrections aux répertoires de Vogel-Gardthausen et de Patrinélis, in *Scriptorium* 17 (1963), pp. 56-82: 77. È da notare che la questione dell'autografia investe, oltre al Vat. Gr. 1352, anche altri codici recanti opere di Kondoleon: Harl. 5606; Brux. IV.883; Vat. Gr. 2141; Vat. Gr. 2260; Vat. Lat. 3583: si veda MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 1], pp. 12-14; MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 17] 1977, pp. 31-32; PONTANI, *Due scritti* [cit. n. 1], 114-15 e 145-47. Cfr. *infra* nota 52.

²⁷ Cf. anche *Kreuz* 41518 e 41517 Piccard (Roma 1569; Italia del nord 1554): citiamo le filigrane Piccard sempre dalla versione aggiornata reperibile al sito <www.piccard-online.de>

²⁸ Cfr. anche i tipi 128677-80 Piccard, che rimandano comunque alla seconda metà del secolo.

²⁹ Simili anche n. 86806 Piccard (Regensburg 1543) e 1 Sosower (Roma 1569).

³⁰ Sembrano rappresentare un'eccezione l'operetta Ὅτι οὐκ ἄδιος ὁ κόσμος (inizio al f. 133^r, nuovo fascicolo al f. 134^r), lo scritto Ὑπὲρ ὑποκρισίας (inizio al f. 178^r, nuovo fascicolo al f. 177^r) e il Περὶ αἰρέσεως ἀρίστης πολιτείας (inizio al f. 194^r, nuovo fascicolo al f. 190^r). Lo stesso autore - caso unico nel codice - ha numerato i tre fascicoli che compongono il trattato Ζητήματα καὶ λύσεις rispettivamente con α^{ov} (f. 80^r), β (f. 87^r) e γ^{ov} (f. 95^r): proprio di quest'opera esiste una diversa recensione nella parte finale (ff. 395^r-402^r) dell'Ottob. Gr. 58: cfr. *infra*.

³¹ Cfr. anche MATRANGA, *Anecdota* [cit. n. 19], pp. 22-23.

³² Ove non diversamente indicato, gli scritti risultano tuttora inediti.

πολλοὶ τῶν φιλοσόφων³³: verrà qui indicata come *Tract. mor.*;

- ff. 13^v-18^v: bianchi

- ff. 19^r-28^v: Χριστοφόρου Κοντελέοντος λόγος πρὸς τὸν μακαριώτατον πρόεδρον Ῥώμης Παῦλον Γ^{ov} προτρέποντος αὐτὸν ἵνα τὸν Ἑλληνα καὶ Ῥωμαῖον ἀρχαῖον λόγον ἀνακαινίσῃ, edito per la prima volta in MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 1], pp. 75-79;

- ff. 29^r-74^r: Χριστοφόρου τοῦ Κοντολέοντος ἐκλογή παρὰ τῶν Ὀμηρικῶν ἐπῶν περὶ ἀρίστου στρατηγοῦ καὶ στρατιώτου, opera incompiuta³⁴: verrà qui indicata come *Ekl.*;

- ff. 74^v-79^v: bianchi

- ff. 80^r-100^v: Ζητήματα καὶ λύσεις ἐκ τῶν Ὀμηρικῶν ἐπῶν εἰλημμένα, πονηθέντα Χριστοφόρῳ τῷ Κοντελέοντι, editi da MATRANGA, *Anecdota* [cit. n. 18], pp. 479-498: verranno qui indicati come *Zet.*;

- ff. 101^r-102^v: bianchi

- ff. 103^r-110^r: Χριστοφόρου εἰς τὴν τῆς Ἰλιάδος πρόθεσιν, edito da MATRANGA, *Anecdota* [cit. n. 18], pp. 498-504: verrà qui indicato come *Il. proth.*;

- ff. 110^v-111^v: bianchi³⁵

- ff. 112^r-120^r: Εἰς τὴν τῆς Ὀδυσσεΐας πρόθεσιν, edito da MATRANGA, *Anecdota* [cit. n. 18], pp. 504-510: verrà qui indicato come *Od. proth.*;

- ff. 121^r-132^r: Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν τοῦ Ἀγαμέμνονος πανοπλίαν ἀλληγορικὴ ἐξήγησις, edito da MATRANGA, *Anecdota* [cit. n. 18], pp. 510-520: verrà qui indicato come *Pano.*;

- ff. 133^r-144^r: Χριστοφόρου τοῦ Κοντολέοντος ὅτι οὐκ ἄϊδιος ὁ κόσμος, trattato filosofico inedito;

- ff. 145^r-164^v: Τοῦ αὐτοῦ περὶ νόμων, trattato filosofico-politico inedito dedicato al duca di

³³ Il titolo latino è dell'Amati: *Inventarium codicum Vaticanorum Graecorum*, 993-2160, vol. 2, BAV Sala Cons. Mss., n. 323. MATRANGA, *Anecdota* [cit. n. 19], p. 22 la definisce «Oratio, quae titulo caret, de optima vivendi ratione ab Homero desumpta».

³⁴ Dell'incompiutezza dell'opera non si è accorto nemmeno Matranga (che pure la segnalò a proposito dell'operetta Ἀριστοκρατία: MATRANGA, *Anecdota* [cit. n. 19], p. 23).

³⁵ Il f. 111^r presenta nella parte superiore del *recto* due righe di scrittura (εἰκὼν ὡς Κύριλλος εἶπε· καὶ γὰρ ἐμφανίζει τὴν ἀνυπέβλητον δύναμιν τοῦ θεοῦ λόγου), successivamente obliterate dallo stesso autore, e sormontate da una croce.

Firenze Alessandro de' Medici (1531-37)³⁶;

- ff. 165^r-168^v : bianchi³⁷

- ff. 169^r-177^v : Πρὸς τοὺς λέγοντας ὅτι εἰ ἀθάνατός ἐστιν ἡ τοῦ ἀνθρώπου ψυχή, χωρισθεῖσα τοῦ σώματος ἀπαθής ἐστι, trattato teologico inedito³⁸;

- ff. 178^r-191^v : Περὶ ὑποκρισίας, trattato filosofico inedito³⁹;

- ff. 192^r-193^v : bianchi

- ff. 194^r-208^r : Χριστοφόρου τοῦ Κοντολέοντος περὶ αἰρέσεως ἀρίστης πολιτείας, trattato filosofico-politico inedito⁴⁰;

- ff. 208^v-209^v : bianchi

- ff. 210^r-217^v : Τοῦ αὐτοῦ ἀριστοκρατία, trattato filosofico-politico inedito, che s'interrompe al f. 217^v e prosegue alle pp. 817-858 del Vat. Gr. 2141, altro codice di Kondoleon⁴¹;

- ff. 218^r-233^r : brogliaccio di un commento agli epigrammi greci di Giano Lascaris⁴², corredato al f. 234^{r-v} di un indice delle cose e delle espressioni notevoli⁴³.

Per cinque dei sei scritti omerici che ci interesseranno, dunque, il Vat. Gr. 1352 è *codex unicus*. Per il sesto, gli Ζητήματα καὶ λύσεις, gli si affianca invece l'Ottob. Gr. 58.

O = CITTÀ DEL VATICANO, BIBL. APOSTOLICA VATICANA, OTTOB. GR. 58

³⁶ Raggugli essenziali in MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 1], pp. 30-31.

³⁷ Al f. 168^r si legge in realtà, forse scritto per errore, l'incipit Ὅτι ἡ ψυχή, εἰ καὶ ἀθάνατος πα-, che pertiene all'operetta che troviamo invece al f. 169^r)

³⁸ Raggugli essenziali in MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 1], p. 31.

³⁹ Raggugli essenziali in MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 1], p. 31, dove l'opera è presentata come Ὑπὲρ ὑποκρισίας; è però visibile la correzione d'autore con aggiunta di uno ι accentato accanto al ρ finale di ὑπὲρ al f. 178^r.

⁴⁰ Raggugli essenziali in MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 1], pp. 30-31.

⁴¹ Cf. MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 1], pp. 17 e 31 (si noti che la filigrana dei fogli contenenti il trattato nel Vat. Gr. 2141 è *Sirène* tipo 13900 Briquet [1533 con varianti fino al 1539]).

⁴² MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 1], p. 36, n. 116.

⁴³ MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 1], p. 47.

cart., mm. 275×204, ff. 403, 2 voll., XV-XVI sec. (ante 1538)⁴⁴

Codice di grande formato, in buona parte di probabile provenienza otrantina⁴⁵, formato da tre unità codicologiche:

- i ff. 1a^r-25^v, risalenti alla seconda metà del XV secolo, conservano alcuni scritti di argomento omerico di varia natura (ai ff. 1a^r-19^v, vergati dal dotto copista Demetrio Sgouropoulos⁴⁶, spiccano alcune glosse interlineari in volgare italiano ma in caratteri greci⁴⁷);

- il grosso del codice (ff. 26^r-389^v) è occupato dai ventiquattro canti dell'*Iliade*, scoliati con glosse interlineari e/o marginali, e risale all'ultimo quarto del XV secolo⁴⁸;

- la terza ed ultima parte abbraccia una *Vita* di Omero (ff. 390^r-393^r)⁴⁹ e, ai ff. 395^r-402^f, anepigrafo, il trattato di Kondoleon Ζητήματα καὶ λύσεις⁵⁰: entrambi gli scritti sono vergati da una mano non identificata, spigolosa, disordinata e di modulo ridotto. Nell'ultimo foglio del codice, strappato nell'angolo in basso a sinistra, è presente una sottoscrizione: la datazione che vi compare al f. 403^v (ἐτελειώθη μηνὶ αὐγούστου εἰς τὴν δ τοῦ ἰνδίκτου ἰα ἔτει ζμς), e che rinvia all'anno 1538, benché contrasti con le filigrane che puntano alla seconda metà del XV secolo (è probabile che gli scritti finali siano stati vergati su fogli rimasti bianchi dalla prima "vita" del codice)⁵¹, va riferita appunto ai ff. 390^r-402^v.

Il rapporto filologico che intercorre fra l'Ottob. Gr. 58 e il Vat. Gr. 1352 per quanto riguarda

⁴⁴ Cf. E. FERON - G. BATTAGLINI, *Codices manuscripti Graeci Ottoboniani Bibliothecae Vaticanae descripti*, Romae 1893, p. 38.

⁴⁵ G. CAVALLO, *Lo specchio omerico*, in *Mélanges de l'école française de Rome. Moyen Âge*, 101 (1989), pp. 609-627: 624, lo cita tra gli esempi di persistenza degli studi omerici in Terra d'Otranto (assieme al Neap. II F 2 e al Vat. Ott. Gr. 303).

⁴⁶ RGK III.298. Altre osservazioni, in particolare sulle mani del copista e dello scoliasta dei ff. 12^r-15^f, in A. SEVERYNS, *Recherches sur la Chrestomathie de Proclus*, III, *La Vita Homeri et les sommaires du Cycle, Étude paléographique et critique*, Paris 1977, pp. 36-41.

⁴⁷ Cf. A. COLONNA, *Glosse volgari meridionali in un codice omerico*, in *Rendiconti Istituto Lombardo (Classe di Lettere)*, 89 (1956), pp. 195-212, pp. 195-212 e F. PONTANI, *Il mito, la lingua, la morale: tre piccole introduzioni a Omero*, in *Rivista italiana di filologia e di istruzione classica*, 133 (2005), pp. 23-74: 39 e (per due scritti omerici di cui l'Ottob. è testimone) pp. 44-45 e 59-60.

⁴⁸ Il f. 64^v e i titoli dei ff. 103^v-323^v sono di mano di Giovanni Roso: cfr. RGK III.168.

⁴⁹ Suid. o 251 = Vita Suidae, pp. 256-67 Allen.

⁵⁰ A causa di un errore in fase di rilegatura è necessario, affinché il testo goda di continuità e di senso, ristabilire come segue l'ordine dei fogli di O: ff. 395^r-396^v; ff. 399^r-399^v; 397^r-397^v; 400^r-400^v; 398^r-398^v; 401^r-402^f. Il trattato di Kondoleon fu riconosciuto nell'Ottoboniano da A. Soilemezis (cf. PONTANI, *Due scritti* [cit. n. 1], p. 114, n. 3), mentre Matranga non ne era a conoscenza.

⁵¹ Le filigrane sono *croix grecque* tipo 5576 Briquet o *Kreuz* tipo 616-17 Piccard o 35 Harlfinger (anni '60 del XV secolo), e *aigle* tipo 82 Briquet (1479, ma non identica).

gli Ζητήματα καὶ λύσεις è complesso: non si può infatti parlare di semplici varianti di copia, ma di una differente redazione; è questo un fenomeno che riguarda anche altri scritti di Kondoleon, editi e inediti⁵². Nel nostro caso l'esame delle filigrane di V e della sottoscrizione di O rende *a priori* probabile che il testo di O (inteso non solo come copia, ma anche come stesura) sia anteriore a V; d'altra parte non vi è motivo per ritenere che la *facies* testuale di O, pur non autografa, non risalga anch'essa *recta via* all'autore: questo è il risultato più ragionevole anche alla luce dell'analisi filologica.

Al di là dei moltissimi errori banali e delle mere omissioni del copista di O⁵³, si registrano infatti in V numerose aggiunte che sembrano volte a precisare o migliorare il senso del testo di O⁵⁴, e viceversa numerosi casi in cui il dettato di V "asciuga" quello di O eliminando parole evidentemente giudicate superflue⁵⁵, semplificando perifrasi ampollate⁵⁶, in due casi addirittura "accorciando" citazioni bibliche⁵⁷. Che la versione di V sia frutto di un ripensamento dell'autore su una prima stesura del proprio testo è reso assai verosimile dalla combinazione di tre osservazioni:

- da un lato si nota la cura con cui in V molte scelte lessicali vengono variate rispetto a O senza alcun cambiamento di senso ma con un miglioramento espressivo o stilistico⁵⁸; in

⁵² Si vedano in particolare il Περὶ ὕλης καὶ εἶδους (Vat. Gr. 2141, ff. 269^r-278^r), che fu «riscritto con varianti e in forma più compendiosa alle pp. 279-86» (MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 1], p. 32); il dialogo Περὶ ἀρχῆς (Harl. 5606, ff. 2^r-27^v), che è contenuto «in una redazione diversa, benché egualmente autografa, anche nel Vat. Lat. 3583, dov'è seguita da una versione latina, verisimilmente dello stesso autore» (MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 18], p. 5); i due scritti sulle questioni religiose del secolo XVI (ed. PONTANI, *Due scritti* [cit. n. 1], pp. 150-166) traditi dal Vat. Gr. 2260 (ff. 6^r-56^v, da considerarsi autografo in base al «confronto con manoscritti anch'essi privi di sottoscrizione, ma plausibilmente autografi, come il Vat. Gr. 1352 e 2241»: PONTANI, *Due scritti* [cit. n. 1], p. 149), dei quali ci è pervenuta anche una copia eseguita da Manuele Provataris (attualmente smembrata fra il Vat. Gr. 1949, ff. 250^r-265^v (P) e il Vat. Ottob. Gr. 153, ff. 159^r-165^r (Po): PONTANI, *ibid.*, p. 144), e recante banali cambiamenti *inter scribendum*.

⁵³ Da quelle minori a quelle più grandi, come a ll. 8 e 303-4. Si prende qui come riferimento il testo con le righe numerate secondo la nostra edizione.

⁵⁴ Per es. Zet. ll. 26-27 καὶ μᾶλλον ὁ θεωρητικὸς βίος; 140 τὴν ἰδίαν; 162 εὐνοϊαν-περιποιούμενος; 270 τὸν; 287 καὶ λέγεσθαι; 337 ἀπὸ τῶν κοινῶν ἐχθρῶν; 339 τῷ ἐκείνης πικρῷ.

⁵⁵ Per es. Zet. l. 89 e 123; 174-75; 247; 291-92; 322; a l. 64 le parole in più di O λόγου ἡδονῆς τε καὶ λύπης sono sicuramente fuori posto.

⁵⁶ Tra i vari casi cfr. Zet. l. 63; 69-70; 125-27; 174; 321; 425; 460 e 463-65 (riscrittura del paragrafo) e 473; 476; 492-94.

⁵⁷ Si veda ll. 236-37.

⁵⁸ Per es. l. 30 τελέσαι per ἐνεργῆσαι; 41 ἔχοντα per φέροντα; 82 παριστάνει per παρεμφαίνει; 118 κυρίως per ἀληθῶς; 131 κατορθώματα per ἔργα; 173 αἰτοῦντα per ἰκέτην; 201-2 Χρύσης per γέρων; 221 ἠθέλεν per ἐβούλετο; 321 πρέποντα per προσήκοντα; 335 σημαίνει per δηλοῖ; 351 οἱ τούτου υἱοὶ per υἱοὶ Πριάμου; 400 τιμώτερος per περιττότερος; 457 ἐφίεται per προαιρεῖται.

quest'ambito rientrano anche le variazioni dell'*ordo verborum*⁵⁹, nonché i due casi in cui V interviene sul titolo della *quaestio*, rendendolo più omogeneo all'insieme del trattato⁶⁰;

- d'altro canto, il testo di O, a fronte della sua grave scorrettezza ortografica e filologica d'insieme, conserva tuttavia alcune grafie corrette contro V⁶¹, e talora delle lezioni migliori rispetto a quelle di V per ragioni sintattiche o contestuali⁶²: in questi casi bisognerà pensare che Kondoleon, copiando V, abbia involontariamente peggiorato il proprio testo, il che trova peraltro un buon parallelo nella storia testuale del Περὶ ἀρχῆς indagata da Anna Meschini⁶³;

- infine, vi sono alcuni casi in cui il testo di O conserva un assetto radicalmente differente, che in V è stato mutato per ragioni sostanziali e non solo formali: ci riferiamo in particolare alle pericopi relative ad alcuni dei sillogismi che figurano nell'analisi del discorso di Nestore nel canto A, dove il testo di O pare di norma meno appropriato al contesto e dunque ben meritevole dell'intervento di V⁶⁴, anche se in un caso O conserva un commento a due versi del passo omerico che scompare nella versione di V, senza apparente motivo⁶⁵. Il fenomeno più macroscopico, tuttavia, si colloca nell'ultimo paragrafo del testo (§ 20: ll. 498-503), là dove l'allegoria fisica di A 423-424 riceve in O uno sviluppo molto più dettagliato, che Kondoleon ha ritenuto in V di condensare fortemente, forse in quanto lo riteneva sbilanciato rispetto all'interesse eminentemente esegetico, piuttosto che allegorico, del trattato nel suo complesso (cfr. *infra*).

Alla luce di quanto esposto, si comprenderà la scelta di seguire il testo di V, correggendo con l'aiuto di O le sole sviste occorse all'autore *inter scribendum*, e confinando nell'apparato critico le varianti dell'Ottoboniano, in larga parte riconducibili a una prima versione dell'autore stesso.

⁵⁹ Ll. 21-22; 36-37; 47-48; 108; 140; 192-93; 208; 220; 288; 309: 315-16; 323-24; 331-33; 372-73; 427-28. Si vedano anche i cambiamenti stilistici più ampi, che non portano comunque variazione di senso, per es. ll. 330-31; 418-19 e 421-22; 484.

⁶⁰ Ll. 153 e 278.

⁶¹ L. 59 χειμῶνας per χειμόνας; 100 μυθώδη per μυθόδη; 320 ῥήτορα per ῥήτωρα; 385 οἶδεν per εἶδεν; 417 τολμητίας per -είας; 459 ἐνούμενοι per ἐνοόμενοι.

⁶² L. 16 Ὀμηρος καὶ va sicuramente mantenuto nel testo; 134 βούλονται è superiore a βούλοιντο di V; 185 δεῖ πείθεσθαι di O regge anche l'infinito seguente, mentre l'innovativo ὑπεικτέον di V si sposa male col contesto; 378 la citazione omerica è corretta in O ed errata in V.

⁶³ Si veda ciò che avviene nella seconda redazione del Περὶ ἀρχῆς trådita dal Vat. Lat. 3583, rispetto a quella dell'Harl. 5606: «l'autore è intervenuto costantemente cambiando l'*ordo verborum* [...], scegliendo termini preziosi, amplificando il periodo o più spesso sintetizzandolo», ma ottenendo un testo talora peggiore di quello di partenza (MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 18], p. 32; si veda in particolare la collazione completa dei due testimoni del Περὶ ἀρχῆς, fornita da A. Meschini in appendice alla ristampa apparsa ad Atene, indicata qui *supra* alla n. 18).

⁶⁴ Si veda la lezione di O a ll. 354-58, che non risponde ad A 258 lì citato; o la lezione di O a ll. 379-82, che non mantiene il sillogismo.

⁶⁵ Intendiamo quanto si legge nell'apparato di ll. 364-67, dove si rileva come O commenti A 266-67, che nella versione di V vengono invece interamente tralasciati.

3. Gli scritti omerici: contenuto e struttura

3.1 *Tractatio moralis ex Homeri locis*

Conservato, autografo, soltanto ai ff. 3^f-13^f del Vat. Gr. 1352, questo breve scritto parte da una convenzionale definizione della felicità come vita virtuosa e abito di virtù⁶⁶, per insistere sull'importanza della vera e più alta felicità che è quella di ben governare, portando così a compimento il più nobile scopo dell'uomo, nonché sulla minaccia rappresentata da chi al contrario governa male, trascinando nelle peste i suoi sudditi (§ 1). L'aspetto che l'autore sceglie per trattare della qualità dei buoni governanti (sulla scorta di Omero, il quale ne fa come sempre materia di insegnamento morale: § 2) è quello, ampiamente attestato nell'epica antica, dell'αὐτουργία degli eroi, ovvero della loro consuetudine di effettuare direttamente una serie di attività manuali, talora umili: tale pratica, lungi dall'essere disdicevole, servirebbe anzi a scongiurare l'inattività e l'indolenza. È questo un tema di cui l'esegesi antica si occupa spesso, sin dai tempi di Aristarco di Samotraccia⁶⁷, ma che non è sempre valutato in modo unanime nel *corpus* degli scoli cosiddetti "esegetici" a Omero, dove anzi non di rado si cercano giustificazioni specifiche per spiegare le occupazioni più "basse" degli eroi⁶⁸. Il singolo testo antico che considera l'αὐτουργία nel suo significato di edificazione morale è l'intervento di Mirtilo nel I libro dei *Deipnosophisti* di Ateneo (1.8e-11b), un brano di una più vasta trattazione (8e-19a) che alcuni studiosi hanno ricondotto al perduto Περί τῶν παρ' Ὀμήρῳ νόμων del mal noto Dioscuride⁶⁹; è comunque un fatto che uno dei più entusiasti rappresentanti di questa linea interpretativa sia stato Eustazio di Tessalonica, il quale spesso menziona il problema nei suoi commentari⁷⁰.

Gli esempi scelti da Kondoleon, non pochi dei quali affondano le radici nell'esegesi antica, soprattutto eustaziana, riguardano: Ulisse (§ 3 sull'apostrofe a Eurimaco nel canto σ; § 4 sul discorso a Penelope nel canto ψ, che lo mostra esperto carpentiere; § 5 sulla costruzione della

⁶⁶ § 1, ll. 1-2 e 31-33, cfr. Arist. *Magna Mor.* 1204a25-1206b35, *Eth. Eud.* 1219a33 etc. Sulla distinzione fra εὐτυχία ed εὐδαιμονία cfr. Arist. *EN* 1153b20 etc.

⁶⁷ Cfr. schol. A Γ 261-62 con l'apparato dei loci paralleli di H. Erbse.

⁶⁸ Cfr. M. SCHMIDT, *Die Erklärungen zum Weltbild Homers und zur Kultur der Heroenzeit in den bT-Scholien zur Ilias*, München 1976, pp. 16-18 e 159-73; ma già A. ROEMER, *Die Homerexegese Aristarchs in ihren Grundzügen dargestellt*, Paderborn 1924, pp. 185-99, e Ph. HOFMANN, *Aristarchs Studien De victu et cultu heroum*, München 1905.

⁶⁹ Cfr. SCHMIDT, *Die Erklärungen* [cit. n. 68], pp. 16-19 e 163-64; contra M. HEATH, *Do Heroes Eat Fish?*, in D. Braund - J. Wilkins (eds.), *Athenaeus and his World*, Exeter 2000, 342-52.

⁷⁰ Cfr. Eust. in *Il.* 413.14-16 con l'*apparatus comparandorum* di M. van der Valk. F. PONTANI, *Captain of Homer's Guard*, in F. PONTANI - V. KATSAROS - V. SARRIS (eds.), *Reading Eustathios of Thessalonike*, Berlin 2017, 199-226.

zattera a Ogigia nel canto ε⁷¹); le donne (Penelope che tesse nei canti α e ρ, §§ 6-7; Andromaca ed Ecuba che tessono nel canto Z, §§ 9-10; Nausicaa che lava nel canto ζ e si presenta senza guardie né accompagnatori, §§ 11 e 13⁷²; Elena che tesse nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, § 19); i combattenti (i figli di Priamo che gli preparano il carro nel canto Ω, § 8⁷³; Agamennone che si veste da solo e convoca egli stesso i commilitoni, §§ 14-15⁷⁴; Achille che prepara da solo la carne per il sacrificio nel canto I, § 16⁷⁵, e i compagni che cucinano per lui, per di più semplice carne di agnello, § 18⁷⁶; Nestore e Menelao che anch'essi si vestono da soli, §§ 17 e 20).

Al § 12 Kondoleon esclude che questo costume di semplicità discenda da una presunta rozzezza o povertà del mondo eroico rappresentato da Omero (come suggerivano, sulla base di altri elementi, diversi esegeti antichi, a cominciare da Tucidide nell'*archaiologia*, 1.3-6)⁷⁷, ché anzi la raffinatezza dei Feaci mostrerebbe il contrario: viene citato in particolare il lusso del palazzo di Alcino nel canto η.⁷⁸ Di speciale interesse, infine, da un lato la giustificazione "biblica" del richiamo alla vita semplice (anche Abramo lavorava la terra: § 18), dall'altro il cenno "attualizzante" al § 15 (ll. 196-99), in cui Kondoleon denuncia che al tempo suo, lungi dal seguire l'esempio degli eroi omerici, "i piccoli commercianti e i loro figli, vivendo nella mollezza, vogliono che i servitori li vestano e allaccino loro le scarpe, e ritengono che commerciare, fare i mezzani e prestare a usura sia più onorevole che costruire, lavorare il legno o coltivare i campi".

3.2 Ζητήματα καὶ λύσεις ἐκ τῶν Ὀμηρικῶν ἐπῶν εἰλημμένα

Conservato autografo ai ff. 80^r-100^v del Vat. Gr. 1352 e di altra mano ai ff. 395^r-402^r dell'Ottob. Gr. 58, è l'unico trattato omerico di Kondoleon che non sia trasmesso in *codex unicus*.

⁷¹ Cenni in materia in Eust. *in Od.* 1943.61-65 e 1542.34-35, ma per un panorama sulla πολυμηχανία di Ulisse cfr. schol. AbT Θ 93a, con Eust. *in Il.* 701.25.

⁷² Cfr. in particolare schol. H α 332a (Porph.) con l'app. dei testimoni di Pontani *ad loc.* Cfr. anche Eust. *in Od.* 1549.59 e 1550.36-39. Si noti come l'interpretazione dello schol. bT Z 293 (le donne libere si occupano solo degli σπουδαῖα, cioè delle occupazioni "importanti") sia in parte diversa.

⁷³ Cfr. Eust. *in Il.* 1349.54. Si veda in proposito la notazione di Aristarco su Priamo che guida il carro nello schol. A Γ 261-62, cfr. *supra* nota 67.

⁷⁴ Cfr. Eust. *in Il.* 732.63.

⁷⁵ Il passo è menzionato da Eust. *in Il.* 413.16; si veda lo schol. bT Γ 271a; sul tema cfr. anche Eust. *in Il.* 683.51-55; 747.59; 1368.33.

⁷⁶ Si accenna così anche al tema della sobrietà dei pasti eroici, molto caro a Eustazio (*in Il.* 245.23 con l'apparato dei paralleli di van der Valk); ma si veda già Athen. 1.18a, dove si parla anche della modestia degli eroi che sacrificano da sé.

⁷⁷ Cfr. SCHMIDT, *Die Erklärungen* [cit. n. 68], p. 161. ROEMER, *Homerexegese* [cit. n. 68], p. 197.

⁷⁸ Un passo che non a caso sarà ripreso proprio in questo contesto nei dibattiti sulla semplicità o sulla rozzezza di Omero che infuriarono durante la prima età moderna: cfr. PONTANI, *Captain of Homer's Guard* [cit. n. 70].

Sui rapporti filologici fra i due testimoni cfr. *supra* § 2.

Sin dal titolo il testo si colloca all'interno del genere delle *Quaestiones*, assai fortunato non solo nell'ambito dell'esegesi omerica (da Aristotele a Porfirio)⁷⁹; tuttavia, le questioni qui raccolte - ad eccezione dei §§ 1, 2, 3, 5 e 19 - non sono formulate in termini di veri e propri interrogativi provvisti di soluzioni, bensì propongono discussioni di natura generale a partire dall'interpretazione di singoli versi del canto A dell'*Iliade*. Il trattato è aperto dalla topica lode dell'uso della poesia per esporre dottrine filosofiche, riferita specificamente ai pensatori "presocratici", quelli insomma anteriori a Platone (tra di loro anche Zoroastro e Orfeo, e - sebbene solo nella versione del codice O - anche lo stesso Omero)⁸⁰: il senso di questo richiamo sta nell'insistere sulla missione educativa dei poemi omerici, la quale proprio tramite la veste poetica poteva risultare più agevole ed efficace.

In tal senso, la diversa età dei due protagonisti, Achille e Ulisse, risponde alla necessità di promuovere l'uno e l'altro come paradigmi morali per i lettori più diversi, e di concepire dunque l'*Iliade* come il poema dell'educazione del corpo (e dunque più "virile"), l'*Odissea* invece come quello dell'educazione dell'anima⁸¹: è questa una veduta che ricorda da presso la teoria dell'autore del *Sublime* circa la composizione di *Iliade* e *Odissea* da parte di un Omero rispettivamente giovane e vecchio⁸², e la proietta da una dimensione critico-letteraria a una più propriamente paideutica. L'ira di Achille è dunque il punto di partenza di Omero non per ragioni di economia compositiva, di estetica o di equilibrio stilistico⁸³, ma perché essa è causa e immagine parziale del più ampio fenomeno della guerra⁸⁴, guerra che è peraltro il momento per eccellenza in cui l'uomo dispiega la propria virtù⁸⁵.

Dopo questo lungo avvio, che riveste anche una palese funzione metodologica, l'autore segue binari esegetici di stampo prettamente moralistico, che non di rado trovano confronti precisi nella tradizione esegetica anteriore. Ecco alcune delle dottrine esposte: gli dèi non sono responsabili del

⁷⁹ Cfr. A. GUDEMAN, art. *Lyseis*, in *RE* XIII, Stuttgart 1927, 2511-29. L. Taub, "*Problematising*" the *Problemata*: the *Problemata* in Relation to Other Question-and-Answer Texts, in R. MAYHEW (ed.), *The Aristotelian Problemata Physica*, Leiden-Boston 2015, pp. 413-35. F. PONTANI, *Les "Questions homériques" de Porphyre*, in stampa in T. DORANDI, *Porphyre. L'antrè des nymphes*, Paris 2016.

⁸⁰ § 1, ll. 1-19: il confronto che viene subito alla mente, anche per la pertinenza filosofica e per l'importanza dei presocratici, è *Lucr. de rer. nat.* 1.935ss. (= 4.1ss.).

⁸¹ Secondo un dualismo corpo-anima caro a Kondoleon in tutta la sua esegesi omerica, che qui sfocia nell'esplicita dichiarazione della duplicità della virtù (§ 1, ll. 28-32; cfr. *Arist. Rhet.* 1362b10-18; *Protr.* 46.8).

⁸² Cfr. *Long. subl.* 9.10-13.

⁸³ Così volevano diverse delle soluzioni alla *quaestio* iniziale proposte negli schol. AT e bT A 1a e A1b. Ma si veda anche per es. schol. D A 1; *Eust. in Il.* 7.6-46; *Ps.-Plut. de Hom.* 162.

⁸⁴ Una spiegazione non dissimile s'incontra nello schol. bT A 1b, p. 4.26-30: cfr. qui § 1, ll. 89-94.

⁸⁵ Così si legge a ll. 56-86.

male (§ 2)⁸⁶, ma trattano benevolmente gli uomini anche quando devono ammonirli⁸⁷ (§ 8), e riservano loro una rigorosa giustizia, del tutto indipendente dall'entità delle loro offerte sacrificali⁸⁸, come si mostra nella vicenda della punizione di Agamennone, che trova un riscontro in alcuni celebri passi relativi all'amore e alla carità nell'Antico e nel Nuovo Testamento⁸⁹ (§ 10). Gli eroi di cui si parla in A 5, pronti a morire eroicamente, sono gli unici a essere davvero vivi, gli unici ad essere uomini (ἄνδρες)⁹⁰; i re e i comandanti devono mostrarsi sempre serî, coraggiosi, pii e solleciti del bene del proprio popolo (§§ 3-5)⁹¹, mai intemperanti fino a giungere all'empietà e alla minaccia (§ 7), avversi ai malvagi nei fatti e con la debita prudenza⁹² (§ 9), e pronti a inseguire sempre l'onore e mai l'adulazione (§ 11)⁹³, imparando dalla resipiscenza di Agamennone, il quale finisce per anteporre la salvezza del popolo a ogni altra cosa (§ 12)⁹⁴, e dalla capacità di Achille di desistere dall'ira dopo l'intervento di Atena (§ 13)⁹⁵.

Chiedere favori a qualcuno è poi un'arte, per la quale serve una precisa tecnica retorica, che

⁸⁶ La spiegazione del libero arbitrio sulla scorta di A 5 è una rielaborazione in salsa cristiana dell'argomento che campeggiava già in Plut. *aud. poët.* 23d-e (la questione è ripresa, con accenti più chiaramente stoicheggianti, da Eust. *in Il.* 20.7).

⁸⁷ È il caso della pestilenza del canto A, che inizia dagli animali e solo in un secondo momento decima gli umani, dando così a questi ultimi il tempo per un eventuale pentimento: l'idea è contenuta *in nuce* nello schol. D A 50 e nello schol. bT A 50b (p. 24.58-59 Erbse); si veda anche l'originale elaborazione di Eust. *in Il.* 41.33-42, che Kondoleon dovette aver presente nel redigere il § 5.

⁸⁸ Ciò che importa è infatti la προαίρεσις di chi invoca (Il. 235-43), come Kondoleon argomentava su sfondo omerico anche nella dedica a Paolo III del trattato *de unitate ecclesiae*, cf. PONTANI, *Due scritti* [cit. n. 1], p. 150.3-5.

⁸⁹ L'originale commento ad A 93-95 (Il. 249-60), in cui vengono ravvisati i diversi elementi in cui si articola la grave empietà del comandante, è introdotto da una speculazione sulla giustizia divina nell'ambito della religione cristiana, e sull'idea dell'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio.

⁹⁰ Un'idea opposta alla spiegazione degli ἦρωες come "tutti gli Achei" che invale negli scoli e che risaliva probabilmente ad Aristarco (cf. schol. A B 110a cum app. Erbse; Eust. *in Il.* 951.24-25 etc.). La pensava invece più o meno come Kondoleon lo storico Istro (*FGrHist* 334F69).

⁹¹ È qui richiamato (Il. 135-52) il motivo del "Quicquid delirant reges, plectuntur Achivi" (Hor. *epist.* 1.2.14), sebbene si argomenti la responsabilità degli eserciti nel disobbedire al capo quando questi impartisca ordini empi (un'idea che sembra confliggere con quanto sostenuto al § 7).

⁹² Il giuramento chiesto da Calcante ad Achille in A 76-77 è evocato in altri termini nello schol. bT A 76b. Sicuramente più vicina a Kondoleon è la formulazione di Eust. *in Il.* 52.25-36.

⁹³ Il § 11 è meno relativo all'adulazione e più all'ostinazione di Agamennone nell'insulto (cfr. in parte lo schol. AbT A 108-9a).

⁹⁴ Si tratta del dibattito verso A 117 βούλομ' ἐγὼ λαὸν σῶν ἔμμεναι ἢ ἀπολέσθαι, che Zenodoto (schol. A A 117a) voleva espungere come banale, e che Kondoleon invece delinea come un manifesto cui anche i nuovi regnanti a lui contemporanei dovrebbero ispirarsi (accorata l'invocazione a Il. 285-87).

⁹⁵ Nel commento ad A 216-17 fioccano le esclamazioni e le esortazioni (Il. 291-92; 312-14), e improvvisamente le parole di Agamennone (che nei paragrafi precedenti del trattato era il prototipo del re dissennato ed egocentrico) diventano il λόγος dinanzi al quale l'irioso Achille, emblema dell'anima irrazionale, si ritira saggiamente in buon ordine prima di arrecare disdoro e sfacelo a sé e a tutti gli Achei.

consiste nell'indirizzarsi ai potenti e nell'augurare loro tutto ciò che desiderano⁹⁶ (§ 6): del resto Omero è maestro di retorica tramite la figura di Nestore e tramite l'uso costante, nei discorsi, di una logica formalmente perfetta, che si articola per es. nei versi A 254-83 in una serie di sillogismi le cui premesse vengono esplicitate dall'autore punto per punto (§§ 14-16)⁹⁷. Infine, bisogna far sì che l'anima razionale governi il corpo e non ne venga governata, seguendo quello stesso ordine che garantisce la sussistenza e la compattezza degli eserciti e delle città (§ 17)⁹⁸; e bisogna aver cari l'amicizia e l'onore, le uniche cose per cui è lecito agli eroi piangere (§ 18)⁹⁹, anche se il dolore porta a una contrazione e a una chiusura del cuore (§ 19)¹⁰⁰, inducendo forti sconvolgimenti nell'anima, come mostra la lettura allegorica di A 423-24 (§ 20)¹⁰¹.

3.3 Εἰς τὴν τῆς Ἰλιάδος πρόθεσιν

Conservata, autografa, soltanto ai ff. 103^f-110^f del Vat. Gr. 1352, questa breve opera si ricollega agli Ζητήματα appena menzionati¹⁰², e offre una spiegazione allegorica di A 1-10, che

⁹⁶ Spunti in proposito nello schol. bT A 17 (l'indirizzo ai capi), nello schol. b A 18-19 e nello schol. D A 19 (le lusinghe all'uditorio). Cfr. Eust. *in Il.* 27.1-21 (altri per es. gli esempi in Ps.-Plut. *de Hom.* 164).

⁹⁷ L'analisi dei vv. A 247-49 (§ 14) sulla qualità oratoria di Nestore procede in modo più approfondito di quanto non avvenga nello schol. T A 247-48: qui Kondoleon pare debitore a Eust. *in Il.* 95.45 - 96.12; ma va tenuto presente che questi versi (si veda l'*apparatus testimoniorum* dell'ed. West, ma anche Ps.-Plut. *de Hom.* 165 con il commento di Hillgruber) ebbero vasta circolazione in testi retorici, in quanto introducono il primo discorso di uno dei tre eroi "oratori" dell'*Iliade* (cfr. e.g. R. NÜNLIST, *The Ancient Critic at Work*, Cambridge 2009, pp. 219-221; S. DENTICE DI ACCADIA AMMONE, *Omero e i suoi oratori*, Berlin-Boston 2012, pp. 72-76; R.A. KNUDSEN, *Homeric Speech and the Origin of Rhetoric*, Baltimore 2014). Invece la lunga lista di sillogismi nel § 15 è chiaramente il frutto (invero acerbo) dell'autonomo studio dell'autore.

⁹⁸ Si tratta della medesima idea, di ascendenza ovviamente platonica e in parte aristotelica, che presiede al dualismo corpo-anima (Achille - Agamennone) nel trattato sul Proemio dell'*Iliade* (cfr. *infra*).

⁹⁹ Come piange Achille in A 349 (ma gli scoli *ad loc.* spiegano le sue lacrime in modo diverso); si veda anche Plut. *aud. poët.* 26e per la citazione di questo passo nell'ambito della riabilitazione di Agamennone (cfr. *supra* n. 56); ed Eust. *in Il.* 115.35-42. La lode di τιμή e φιλία è peraltro condotta nelle righe seguenti in toni assolutamente convenzionali, cfr. per es. Arist. *EN* 1166a31 etc.

¹⁰⁰ La terminologia (Il. 479-91) ha sapore medico. L'interpretazione dello sguardo di Achille sul mare in A 349-50 come legato al flutto e al disordine dell'anima (492-94) è solo in Kondoleon.

¹⁰¹ Si tratta dell'unico brano di questo trattato in cui sia presente un'esegesi di tipo allegorico, peraltro assai legata al singolo contesto, e molto diversa da quella fisica proposta da Tzetze, *alleg. Il.* 1.247-59, ma anche dalle due proposte da Eust. *in Il.* 128.9-12 (di tipo storico) e 16-24 (di tipo fisico).

¹⁰² § 1, l. 2, dove si fa riferimento a *Zet.* 1 (sul perché il poeta abbia cominciato dall'ira: cfr. qui *supra* § 3.2).

muove dall'assodata constatazione secondo cui Omero ha sempre un fine morale¹⁰³. Il dissidio fra Achille e Agamennone rappresenta la disobbedienza del corpo (Achille) rispetto alla ragione che dovrebbe governarlo (Agamennone), un'insubordinazione che porta alla rovina di quegli stessi che la praticano (gli Achei), mentre le anime dei migliori si scindono dai corpi (lasciati "ai cani", ovvero sulla terra) e salgono come uccelli al cielo (§§ 1-6). La rivolta del corpo inficia le virtù pratiche dell'uomo, il quale invece - se ambisce a comandare - dev'essere perfetto sul piano fisico e morale come Agamennone è descritto nel canto Γ (§§ 8-9 e 14). La pestilenza è una dissoluzione degli elementi, propiziata da Apollo (§ 10); l'anima corporea e sensitiva (Achille) accusa la ragione (Agamennone) di averla privata del piacere (Briseide), e di essersi appropriata della saggezza e dell'aurea misura (Criseide): la virtù pratica è in realtà la lotta dell'anima contro il corpo (§§ 12-13).

In questo trattato, come si vede, il *focus* è specificamente filosofico, e fortemente memore della bipartizione aristotelica tra anima razionale e irrazionale¹⁰⁴, infarcita con qualche richiamo al corpo¹⁰⁵, e aumentata dell'idea - cara a Kondoleon anche nel suo trattato Περὶ ἀθανασίας ψυχῆς¹⁰⁶ - che l'anima sia appunto immortale¹⁰⁷. Dietro questa lettura - mai specificamente applicata, a quanto se ne sappia, al proemio dell'*Iliade*¹⁰⁸ - sta senz'altro la nota allegoria dell'episodio dell'ira di Achille trattenuto da Atena nel senso dell'irrazionalità contenuta dalla ragione¹⁰⁹, e la conseguente identificazione di Omero come il primo autore di una partizione dell'anima, in cui l'elemento

¹⁰³ Se ne veda la traduzione annotata in VAN KASTEEL, *Questions Homériques* [cit. n. 20], pp. 753-60.

¹⁰⁴ Cfr. e.g. EN 1102a28-1103a3; ma la dottrina (qui per es. a ll. 8-11) è quella del *De anima* e in parte già di Platone (ll. 19-21: cfr. Plat. *resp.* 441e; Heracl. *qu. Hom.* 17.13-14 etc.).

¹⁰⁵ Va in effetti osservato che la terminologia (di cui l'autore discute in senso aristotelico anche nel Περὶ ἀθανασίας ψυχῆς: MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 1], p. 54.21-34) non è usata sempre in modo rigoroso: con Achille vengono identificati di volta in volta il principio irrazionale (ἄλογον: § 5, l. 30 etc.), il corpo (σῶμα: § 3, l. 18 etc.), e l'anima sensitiva o corporale (αἰσθητικῆ, σωματώδης ψυχῆ: § 11, l. 115 e § 12, l. 119), con Agamennone l'anima (ψυχῆ: § 8, l. 75), la ragione (λόγος: § 11, l. 114), l'anima che si serve della ragione (ἡ λόγῳ χρωμένη ψυχῆ: § 12, l. 121). E si noti il ricorrere carsico di una terminologia medica: i temperamenti delle ποιότητες (§ 1, l. 9; § 8, l. 67) ricordano gli scritti di Galeno.

¹⁰⁶ Su questo trattatello si veda la scheda di MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 1], pp. 31-35 e l'edizione alle pp. 53-72 (si noti che a p. 53.25 si cita Hes. *op.* 289 che ricorre anche qui al § 14, e che è evocato anche - con una tendenziosa correzione di ἀρετῆς in ἀρχῆς - nel Περὶ ἀρχῆς, MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 18], p. 43.77-78).

¹⁰⁷ § 6, ll. 49-51; § 10, l. 113.

¹⁰⁸ Forse un indizio in questo senso potrebbe essere l'ἐπιτενόνηται finale (§ 14, l. 146), che rimanda a un'invenzione. Nulla di simile a questa allegoria è tramandato nelle *allegoriae Iliadis* di Giovanni Tzetze, né nelle altre opere bizantine di questo tipo, su cui cfr. almeno P. CESARETTI, *Allegoristi di Omero a Bisanzio*, Milano 1991.

¹⁰⁹ A 194-200, cfr. *supra* negli *Zetemata*. Si veda per es. Heracl. *qu. Hom.* 17.4; 18.1; e soprattutto, per tutta la filosofia omerica dell'anima, Ps.-Plut. *de Hom.* 129-30 con il commento di M. HILLGRUBER, *Die Pseudoplutarchische Schrift De Homero*, I-II, Stuttgart-Leipzig 1994-1999.

razionale deve sempre avere il sopravvento¹¹⁰.

Superficiali contatti con l'esegesi omerica precedente appaiono in più punti¹¹¹, e tra questi quello più significativo riguarda sicuramente la separazione delle anime dai corpi in A 4¹¹², ma forse ancor più notevoli sono le vicinanze per quanto riguarda l'etimologia dei nomi propri, un vero e proprio strumento ermeneutico, talora impiegato con assoluta originalità¹¹³: Peleo da πηλός¹¹⁴, Achille da χιλός¹¹⁵, Agamennone da ἄγαν (ma con μένος, non con il più normale μένειν)¹¹⁶, Ade da ἀϊδής "invisibile"¹¹⁷, Criseide da χρυσοῦς¹¹⁸, e soprattutto l'inaudita derivazione¹¹⁹ degli Achei da χάος, dunque come coloro che vivono in grande caos e confusione, in preda al movimento irrazionale dell'anima.

3.4 Εἰς τὴν τῆς Ὀδυσσεΐας πρόθεσις

Conservato, autografo, soltanto ai ff. 112^f-120^f del Vat. gr. 1352¹²⁰, questo breve trattato fa *pendant* al precedente in quanto parte dal presupposto che nell'*Odissea* il poeta voglia mostrare le virtù dell'anima, non quelle pratiche del corpo (§ 1). Ulisse, che a differenza degli eroi iliadici compie imprese davvero sovrumane (§ 2), mostra un'anima forte, paziente, mondata delle pastoie terrene, capace di vedere oltre la natura terrena e di unirsi alla luce divina, che è indescrivibile e dunque esige silenzio, non parole (§ 3): è solo così, vincendo il molteplice, le tentazioni e i vizi, che ci si eleva finalmente alla natura divina (§ 15, che è una sorta di "morale" di tutto il trattatello).

¹¹⁰ Cfr. F. BUFFIÈRE, *Les mythes d'Homère et la pensée grecque*, Paris 1973, pp. 257-78.

¹¹¹ Si veda per es. la spiegazione della scelta omerica di cominciare dall'ira (§ 1, ll. 2-5) cfr. schol. AT A 1a, ll. 9-10 Erbse, dove ricorre il medesimo richiamo ai πρακτικά: si noti che è un approccio in parte diverso da quello degli *Zetemata* (cfr. *supra* 3.1). Per la presenza di frasi interrogative in A 6-8 (qui § 8, l. 64) cfr. Eust. *in Il.* 21.3. Per il valore paradigmatico di Γ 166-70 come esempio del nesso fra apparenza e virtù del comandante (qui § 9) cfr. schol. bT Ω 377, Porph. *qu. Od.* η 311 Schrader, ma si noti come in § 14 lo sviluppo dell'analisi dei singoli termini del passo omerico sia assolutamente originale. Per il ruolo di Apollo come sole nella pestilenza d'apertura dell'*Iliade* (qui § 10) cfr. per es. Heracl. *qu. Hom.* 6-8.

¹¹² § 6, ll. 44-51: cfr. schol. A A 4a; schol. D A 4; Eust. *in Il.* 19.11-15 etc.

¹¹³ Per i nomi comuni si veda per es. μῆνις da μῆ ἔν (implicata a § 1, ll. 7-8: cfr. Eust. *in Il.* 8.17) o da μένειν, qui a § 4, l. 22, cfr. schol. AbT A 1c, Porph. *qu. Vat.* p. 78.10 Sodano, Eust. *in Il.* 8.15 etc.; οἰωνός da οἴεσθαι cfr. Ap. Soph. 119.31, da οἶος in *epim. Hom.* A 5a, ma in § 6, ll. 53-57 l'idea è in parte diversa.

¹¹⁴ § 2, l. 13: cfr. schol. Ge A 1 (p. 3.9-10 Nicole).

¹¹⁵ Ma Ps.-Nonn. *schol. Gr. Naz.* 43.4 (p. 252.6-8 Nimmo Smith), Suid. χ 303, EGud 250.4 Stef., Eust. *in Il.* 14.19-21 e altri considerano l'α proprio come privativo, non come intensivo come il nostro autore.

¹¹⁶ § 8, l. 76: cfr. Plat. *Crat.* 395a8; *epim. Hom.* A 102b; EM 5.45 (α 52 L.-L.) etc.

¹¹⁷ § 6, ll. 45-47; cfr. Eust. *in Il.* 16.27; EM 17.19 (α 253 L.-L.).

¹¹⁸ § 12, l. 125.

¹¹⁹ § 5, ll. 30-39 e ancora § 9, ll. 89-90 e § 14, ll. 140-41.

¹²⁰ Se ne veda la traduzione francese in VAN KASTEEL, *Questions homériques* [cit. n. 20], pp. 761-68.

Il vero "uomo" infatti (con questa parola, dopo tutto, inizia il poema) ha corpo saldo e anima nobile (§ 4), e si mostra sempre pronto e capace, pur non conoscendo la durata del suo viaggio (§ 5): dopo aver vinto il timore (Troia) egli può conquistare la somma beatitudine celeste (Penelope), in nome della quale sconfigge la collera (Lestrigoni) e l'accidia schiava dei sensi (Ciclopi), la vacua fama (Calipso), la lascivia incantatrice (Circe) e l'adulazione (Sirene), la gola (Lotofagi), l'avidità (Cariddi) e l'ingiustizia (Scilla), superando anche Apollo e Posidone, ovvero l'elemento attivo e passivo, il caldo e l'umido (§§ 6-8). Dopo aver ascoltato molti maestri, quell'uomo può solcare il mare della vita sopportando "nell'animo" le fatiche che toccano inevitabilmente ai mortali per vincere la propria irrazionalità e per mantenere intatta la propria anima (§§ 9-11). La salvezza di ogni uomo è frutto di un processo interiore, e non può essere donata da altri: i malvagi che consumano i loro giorni (i buoi del Sole) senza operare per la virtù e la ragione non vedranno mai la patria celeste (§§ 12-14).

La distinzione fra l'aspetto più "concreto" dell'*Iliade* e quello più "etico" dell'*Odissea* è un *topos* critico mille volte attestato nell'esegesi antica¹²¹. Kondoleon, però, ravvisa in Ulisse gli estremi della natura divina, in un senso che appare schiettamente neoplatonico¹²². D'altra parte, non è originale (era già in Numenio, ma in parte anche in Plotino e in Porfirio¹²³) l'idea che il viaggio di Ulisse, un viaggio sul mare mutevole e rischioso che è l'emblema della vita¹²⁴, alluda al difficile progresso dell'anima verso la purificazione di sé, al superamento dei vincoli corporali in direzione della salvezza (come si legge del resto in α 5: cfr. § 10-11)¹²⁵. Del pari spiegabile - alla luce dell'identificazione eustaziana di questo personaggio con la filosofia¹²⁶ - è l'immagine di Penelope come vita beata e priva di passioni (§ 6-7), anche se Kondoleon appoggia tale lettura su un uso idiosincratico di un'etimologia nota (da $\pi\eta\nu\eta$ "conocchia"¹²⁷, ma qui nel senso dell'aspo delle

¹²¹ Almeno in Long. *subl.* 9.15 (con W. BÜHLER, *Beiträge zur Erklärung der Schrift vom Erhabenen*, Göttingen 1964, pp. 47-52; ma si veda già Arist. *poet.* 1459b14-15 e schol. H α 1o) e in Heracl. *qu. Hom.* 60; si veda anche Eust. *in Od.* 1379.40 = prooem. l. 58 Pontani.

¹²² Si veda al § 3, anche a mero livello terminologico, il rinvio all'unione con il $\theta\epsilon\iota\omicron\nu\ \phi\omega\varsigma$ (l. 28), ma anche l'opposizione fra l' $\acute{\epsilon}\mu\pi\alpha\theta\eta\varsigma\ \zeta\omega\eta$ e la $\kappa\acute{\alpha}\theta\alpha\rho\sigma\iota\varsigma$ (ll. 23-26).

¹²³ Cfr. Porph. *antr. nymph.* 34-35; Numen., fr. 20 des Places. R. LAMBERTON, *Homer the Theologian*, Berkeley-LA-London 1986.

¹²⁴ Qui ll. 98 e 126. Cfr. e.g. Porph. *antr. nymph.* 34; Athanas. *vit. S. Sym.*, PG 28.1513; Basil. PG 31.1717A etc. Si veda BUFFIÈRE, *Les mythes* [cit. n. 110], pp. 413-18.

¹²⁵ Per questa lettura cfr. BUFFIÈRE, *ibid.*, p. 414; H. RAHNER, *Miti greci nell'interpretazione cristiana*, Bologna 1971; J. PÉPIN, *Mythe et allégorie : les origines grecques et les contestations judéo-chrétiennes*, Paris 1976; diversi scritti raccolti in R. VON HAEHLING (hrsg.), *Griechische Mythologie und frühes Christentum*, Darmstadt 2005. Si vedano anche gli scritti di Matteo di Efeso (XIV secolo) di cui si parla in PONTANI, *Sguardi* [cit. n. 10], 271-72, in particolare l' $\acute{\epsilon}\pi\iota\tau\omicron\mu\omicron\varsigma\ \delta\iota\eta\gamma\eta\sigma\iota\varsigma$ edita da A. WESTERMANN, *Mythographoi*, Braunschweig 1843, 329-44.

¹²⁶ Eust. *in Od.* 1390.2, 1437.19 etc.: cfr. BUFFIÈRE, *Les mythes* [cit. n. 110], pp. 389-91.

¹²⁷ L. 63: cf. Eust. *in Od.* 1422.1.

Moirai). Colpisce però la declinazione esplicitamente cristiana del tema: tramite un richiamo al Vangelo (ll. 114-16) si configura un'allusione alla salvezza dell'anima dal peccato, che dipende dal libero arbitrio (come argomentava peraltro già Porfirio, stavolta nelle *Questioni omeriche*¹²⁸), e implica - aristotelicamente (l. 135) - la conoscenza del bene come condizione necessaria e sufficiente per la salvezza.

In questo quadro, le letture sommarie dei personaggi del poema sono necessariamente convenzionali (Lestrigoni come violenza; Calipso come fama o vanagloria; Circe come incantamento erotico; Sirene come adulazione; Lotofagi come il piacere e la gola; Scilla e Cariddi come crudeltà e avidità¹²⁹); colpisce di più l'elaborazione dei Ciclopi come accidiosi, dediti cioè al solo occhio sensitivo (§ 7), forse anch'essa di remota origine neoplatonica¹³⁰; le allegorie di divinità hanno invece un ruolo meramente accessorio (Apollo e Posidone in senso fisico a ll. 54-56 e poi, con lieve spostamento, a ll. 81-84¹³¹). Infine, la lettura numerologica delle vacche del sole interpretate come giorni dell'anno è un caposaldo dell'esegesi antica almeno a partire da Aristotele¹³². La familiarità di Kondoleon con l'esegesi antica si può ravvisare anche nelle sue discussioni del senso di ἀνὴρ e di πολύτροπος in α 1, cui pure egli dà una curvatura più decisamente filosofica, nel primo caso insistendo - contro gli scoli - sulla qualità dell'uomo come ἀνδρεῖος, nel secondo rimarcando la natura aperta del viaggio della vita, e la necessità di conversare con i maestri (gli ἄνθρωποι di α 3) per ottenere sapienza¹³³.

Non mancano in questo trattatello etimologie fantasiose¹³⁴, mentre altre sono più convenzionali¹³⁵; colpisce soprattutto quella di Ὀδυσσεὺς come ὁ σεῖων τὰς ὀδύνας, "colui che scaccia i dolori" (ll. 117-18), la quale, benché riguardi addirittura il protagonista del poema, non può contare su alcun parallelo a noi noto.

¹²⁸ Cf. schol. α 9g1 Pont.; si veda in materia anche qui § 12.

¹²⁹ Buona parte di queste letture sono nelle *qu. Hom.* di Eraclito (spec. 70-71). Per Calipso cfr. F. BUFFIÈRE, *Speaking and Concealing*, in *Symbolae Osloenses*, 87 (2013), pp. 30-60; per le altre figure si vedano anche le fonti raccolte da BUFFIÈRE, *Les mythes* [cit. n. 110], pp. 378-80.

¹³⁰ BUFFIÈRE, *Les mythes* [cit. n. 110], p. 416.

¹³¹ Il primo dei due passi potrebbe aver rapporto con lo schol. α 2d1 sul significato di ἱερὸν (su cui cfr. anche Eust. in *Od.* 1382.48-53).

¹³² Cf. schol. μ 129, con BUFFIÈRE, *Les mythes* [cit. n. 110], pp. 243-45.

¹³³ Cfr. schol. α 1b-d sui valori di ἀνὴρ, e schol. α 1l su πολύτροπος.

¹³⁴ Τροία da τρεῖν "tremare" a l. 53.

¹³⁵ Come ἄνθρωπος da ἄνω θεωρεῖν (ll. 94-96: cf. EGud 148.21 Stef.; Ps.-Athanas. *def.* PG 28.533D), ἡγορέα da ἀνήρ / ἀνδρεία (l. 39: cf. Ap. Soph. 8.9-10; schol. D Δ 303; Hsch. α 407 etc.), o Ὑπερίων da ὑπὲρ ἡμᾶς ἰέναι (cf. schol. α 8j).

3.5 Εἰς τὴν τοῦ Ἀγαμέμνονος πανοπλίαν ἀλληγορικὴ ἐξήγησις

Conservato, autografo, solo ai ff. 121^f-132^f del Vat. Gr. 1352, questo trattatello consiste in una spiegazione allegorica dei versi Λ 17-46, contenenti la descrizione dell'armatura di Agamennone¹³⁶. Il capo dell'esercito acheo non corrisponde più ora all'anima razionale, come avveniva nell'allegoria del proemio¹³⁷, bensì a ogni uomo di valore. Mentre i suoi schinieri corrispondono alla virtù del movimento umano, la corazza sul petto rappresenta l'anima intellettuale, disposta come una rete molteplice e infusa dentro il corpo, donata all'uomo dalla forza produttiva (Cinira) in vista del viaggio attraverso l'instabilità della sorte (Troia) verso l'amore divino e la beatitudine (Cipro), un viaggio che porti l'uomo a elevarsi al di sopra della mutevole fortuna (§§ 1-4). L'anima passa infatti 10 anni nell'oscurità dell'infanzia (le 10 strisce nere sulla corazza; è l'anima vegetativa), quindi 12 nello studio di fisica, poetica, retorica etc. (le 12 strisce d'oro; è l'anima sensitiva), e infine 20 nello studio del divino (le 20 strisce di ottone; è l'anima razionale); quindi in 3 anni (i 3 serpenti ivi incisi) si purifica di ogni "pelle" terrestre e si inizia alla vera conoscenza, che è intelletto incorporeo (§§ 5-6). La spada d'argento simboleggia il discorso razionale, che è preziosissimo dono per gli uomini, ha valore universale e si articola in parole ed espressioni sempre ancorate al mondo reale (§ 7).

Lo scudo invece allude alle virtù pratiche dell'uomo politico, il quale (proprio come lo scudo) dev'essere versatile, deciso, e illustre, e deve trascorrere 10 anni nella pratica militare e politica e 20 nella teoria e nella contemplazione (20 sono i cerchi e le borchie nello scudo) per diventare il terrore dei nemici (§§ 8-9), e assurgere all'onore (la cinghia d'argento con il serpente a 3 teste: il serpente è qui la saggezza del tempo presente passato e futuro, ovvero - cristianamente - la potenza divina nelle tre ipostasi produttiva, creatrice e completa: § 10). L'elmo a quattro borchie col cimiero indica poi che l'uomo dev'essere vigile osservatore, saldo e bellicoso (§ 11). Infine, le due lance sono i simboli della regalità, o meglio dei suoi due capisaldi, l'esperienza e il consiglio, fondamentali per essere onorati come Agamennone, re della città più fortunata di sempre, Micene (§ 12).

L'allegoria qui esposta non trova corrispondenze né negli scolii antichi al passo¹³⁸ né nell'esegesi di Eustazio di Tessalonica né in altri trattati bizantini conservati. È tuttavia lampante che l'idea di interpretare allegoricamente un'armatura è debitrice all'analoga prassi che interessò il

¹³⁶ Se ne veda una traduzione francese in VAN KASTEEL, *Questions homériques* [cit. n. 20], pp. 769-82.

¹³⁷ Cfr. *supra* 3.3: qui tale scritto è apertamente evocato in § 1, l.13.

¹³⁸ Probabilmente Kondoleon conosceva il dibattito su πύθητο γὰρ Κύπρονδε, attestato in schol. A, bT, D ad Λ 21 a-b. Si veda anche l'analogia fra i serpenti e l'arcobaleno (qui ll. 100-102) che affiora già, anche se in altro senso, in schol. bT Λ 27b.

più celebre scudo di Achille nel canto Σ dell'*Iliade*: in quel caso, tuttavia, le allegorie attestate - a cominciare da quella di Eraclito (*qu. Hom.* 43 e 48-51) - sono tutte più o meno convintamente di tipo fisico, ovvero interpretano lo scudo e le armi di Achille in chiave cosmologica; la stessa linea dovette seguire anche Cratete di Mallo¹³⁹ nell'allegoresi proprio delle armi di Agamennone (lo stesso passo, cioè, spiegato da Kondoleon) come μίμημα τοῦ κόσμου, qualunque siano state l'estensione e la profondità della lettura del grammatico di Pergamo¹⁴⁰.

Kondoleon, dal canto suo, predilige una lettura di tipo metafisico e morale, che pone al centro non già la creazione del cosmo, bensì l'anima e le sue vicissitudini. Nei primi 7 paragrafi, infatti, si definisce una dottrina del percorso dell'anima e della sua purificazione dal corpo e dalla tenebra: l'idea è palesemente di stampo neoplatonico, così come la terminologia (si pensi in particolare a concetti e locuzioni come νοερά ψυχή, ένοειδής ψυχή, δύναμις παρακτική, νοητή πρόοδος, o la ὕφεσις come "digradazione" dall'Uno al molteplice); compaiono qui richiami all'idea dell'uomo-Centauro composto di razionale e irrazionale¹⁴¹, citazioni dalla psicologia di Aristotele¹⁴², ma anche dalla *Genesi* sulla nascita dell'uomo e sulla sua supremazia sul creato¹⁴³. L'interpretazione di alcuni oggetti in senso psicologico (si pensi alla spada vista come λόγος a ll. 131-34) richiama alla mente certe ardite costruzioni allegoriche di Giovanni Tzetze¹⁴⁴.

Dal § 8 in poi, l'allegoria riguarda più specificamente lo scudo, l'elmo e le lance, e si sposta sul piano etico-politico, onde le corrispondenze cercate attengono alla sfera pratica, investendo i comportamenti e le virtù dell'uomo all'interno del concreto mondo sublunare¹⁴⁵, e inanellando rinvii alla *Politica* di Aristotele¹⁴⁶, alla visione neoplatonica dei metalli e dei pianeti¹⁴⁷ e, più

¹³⁹ fr. 12 Broggiato = 23 Mette; cfr. Eust. in *Il.* 828.41-48.

¹⁴⁰ Cfr. M. BROGGIATO, *Cratete di Mallo: i frammenti*, La Spezia 2001, pp. li-iv e 159-62; BUFFIÈRE, *Les mythes* [cit. n. 110], pp. 156-65; F. PONTANI, *Eraclito. Questioni omeriche*, Pisa 2005, pp. 212-19.

¹⁴¹ Ll. 38-39: cf. Clem. Alex. *strom.* 4.3.9.4.

¹⁴² § 4, l. 67; il frammento di Empedocle in § 6, ll. 113-15, è tratto da Arist. *De anima* 410a, e prelude a una divisione non meno aristotelica dell'anima in vegetativa, sensitiva e razionale, cfr. per es. Simpl. in *Arist. de an.* 11.12.3 Hayduck etc.

¹⁴³ § 2, ll. 40-43; § 4, ll. 69-73.

¹⁴⁴ Sull'allegoria tzetziana cfr. H. Hunger, *Allegorische Mythendeutung in der Antike und bei Johannes Tzetzes*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byz. Gesellschaft*, 3 (1954), 35-54; Cesaretti, *Allegoristi* [cit. n. 108]; A. Goldwyn - D. Kokkini (transl.), *Tzetzes. Allegories of the Iliad*, Cambridge-London 2015.

¹⁴⁵ Si pensi agli epiteti dello scudo nel § 8: ἀμφιβρότη (l. 160) come legato ad anima e corpo è già in Plut. *qu. conv.* 683e4.

¹⁴⁶ § 10, l. 203; ma l'idea che il politico debba occuparsi anche di θεωρία, come Kondoleon asserisce nel § 9, è conforme per es. a *Eth. Eud.* 1215b-16b, e a principi più vasti dell' *Eth. Nic.* (cf. qui stesso § 4, ll. 66-67).

¹⁴⁷ Ll. 204-209: cf. Olympiod. in *Arist. met.* 267 Stüve.

cursoriamente, alla dottrina cristiana¹⁴⁸. In chiusa (ll. 265-67) ricorre anche l'unica allegoria di divinità, peraltro convenzionale (Atena come i sapienti; Era come i potenti).

Accanto a etimologie bizzarre,¹⁴⁹ ve ne sono altre più consolidate¹⁵⁰. Ma ciò che più colpisce lungo l'intero trattato è l'interesse numerologico, che - sebbene non sia ignoto alla stessa interpretazione cratetea¹⁵¹ - tiene del pitagorico e del procliano¹⁵², e trova sfogo anche in singole discussioni sul valore dei numerali¹⁵³, nonché nell'interpretazione di gruppi di oggetti come quantità di giorni o anni (§§ 5-6 e 9), secondo un modulo noto all'esegesi antica per quanto riguarda le vacche del Sole nell'*Odissea*, tradizionalmente interpretate appunto come i giorni dell'anno¹⁵⁴.

3.6 Ἐκλογή παρὰ τῶν Ὀμηρικῶν ἐπῶν περὶ ἀρίστου στρατηγοῦ καὶ στρατιώτου

Conservata, autografa, soltanto ai ff. 29^r-74^r del Vat. Gr. 1352, è un'opera incompiuta che consiste in una vasta raccolta (l'unica conservata fino ai tempi moderni, anche se cfr. *infra*) delle principali qualità dei generali e dei soldati all'interno dei poemi omerici. Innegabile è il legame con le opere politiche di Kondoleon, come il *Περὶ ἀρχῆς* (dedicato ad Alessandro de' Medici, e dunque databile agli anni '30), il *Περὶ νόμων* (che pure contiene riferimenti a Firenze)¹⁵⁵, il *Περὶ αἰρέσεως ἀρίστης πολιτείας* e l' *Ἀριστοκρατία*.¹⁵⁶

¹⁴⁸ Ll. 226-28: La lettura delle diverse funzioni delle tre persone della Trinità riecheggia per es. Basil. *de spir. sancto* 16.38.14 Pruche.

¹⁴⁹ Κινύρας da κινύρεσθαι, l. 33; i già citati Ἀχαιοί da χάος, l. 56; ἵππουρις da ὄραω, l. 247. La funzione intensiva del prefisso ἵππο- (ll. 244-48) pare debitrice a EGen β 223.

¹⁵⁰ L. 233 κυνέη da κύων, cf. Suid. κ 2698 e EM 545.39; a ll. 268-71 il dibattuto etimo di Micene deriva *verbatim* da St. Byz. 460.11-13, anche se è originale la valenza "filosofica" del fungo, gustosissimo ed effimero, nell'interpretazione di Kondoleon.

¹⁵¹ BROGGIATO, *Cratete* [cit. n. 140], pp. 158-59.

¹⁵² Per es. i discorsi sulla monade nella prima frase del § 1 (ll. 3-12) trovano confronti in Procl. *Inst. theol.* 7.27 (cf. anche il *Περὶ ἀθανασίας ψυχῆς* dello stesso Kondoleon: MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 1], pp. 57-58), e in Ps.-Dion. *de div. nom.* 227 Suchla. Sull'importanza di Omero per i Pitagorici (riconosciuta sin da Ps.-Plut. *de Hom.* 145) cfr. BUFFIÈRE, *Les mythes* [cit. n. 110], pp. 393 e 566-82; ma si veda anche, per singole esegesi numerologiche, Ps.-Plut. *de Hom.* 59 e Procl. *in Remp.* 1.175.28 Kroll.

¹⁵³ Il numero 3 in § 6, ll. 95-99; il numero 4 in § 11, ll. 238-44, che richiama forse Sext. *Emp. adv. math.* 4.2-3.

¹⁵⁴ Cf. *supra* § 3.4 e n. 132.

¹⁵⁵ Si veda in particolare, in quest'ultima opera, la lode della divisione delle competenze all'interno del corpo civico fiorentino: Vat. Gr. 1352, f. 161^r.

¹⁵⁶ Cfr. MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 18], pp. 38-40, e - per una discussione di tutto il trattato - F. PONTANI, *On the good king according to Homer: a 16th-century treatise by Christophoros Kondoleon*, in stampa negli atti del convegno *Homer and the good ruler* (Gand, maggio 2015).

La *ratio* dell'opera è enunciata nei primi paragrafi: dinanzi alla decadenza materiale dell'umanità odierna, attestata sul piano fisico dal mito dei Giganti e da passi di Omero, di Erodoto e dell'Antico Testamento (§§ 1-3)¹⁵⁷, è almeno la qualità personale dei comandanti e dei soldati a doversi ispirare ai modelli omerici, riguardo a ciascuno dei tre àmbiti di felicità che sussistono per gli uomini: i beni morali, quelli fisici e quelli "esterni"¹⁵⁸ (§§ 4-6). I poemi propongono tanto paradigmi di virtù fisica quanto esempi di forza morale, e guidano dunque sia la vita speculativa (tramite indicazioni spesso nascoste sotto il velame del mito) sia quella pratica (tramite istruzioni più riconoscibili nel racconto della guerra): è questo materiale che l'autore si propone di raccogliere, proponendolo all'imitazione dei lettori senza aggiungere quasi nulla di proprio¹⁵⁹. Agamennone e Ulisse (vincitori e capitani) sono in questo senso opposti ad Achille e Tersite (sconfitti e semplici soldati)¹⁶⁰, in quanto è da tale confronto, dal confronto cioè delle azioni buone e di quelle cattive, che emergono per lo più i migliori insegnamenti per il lettore: spesso, infatti, la verità vien fuori dall'ira e dal conflitto (§§ 7-10).

Da un lato dunque, sul piano fisico, nel canto B dell'*Iliade* Omero raccomanda al comandante, tramite la descrizione di Achille e quella di Tersite (pronunciata da Ulisse), di avere un corpo prestante, sensi acuti e sviluppati, vita snella, spalle dritte e testa tondeggiante, chioma nera e salute di ferro (§§ 11-19)¹⁶¹; ai soldati, invece (tra i quali Achille), si addice la chioma bionda, il passo

¹⁵⁷ Cfr. § 1 (ll. 15-17) e lo schol. bT E 304 per l'aspetto materiale della forza. Inedito quanto appropriato il richiamo al gigantesco corpo di Oreste di cui si parla nel I libro di Erodoto. L'insistito riferimento alla vite, che culmina nell'allusione ai grappoli enormi di Mosè in *Num.* 13.1-23, potrebbe essere memore della parabola evangelica (NT, Matth. 21.33; Marc. 12.1; Luc. 20.9) e della sua esegesi patristica (e.g. Athanas. *PG* 28.713C). La citazione (ll. 20-21) di β 276-77, *locus classicus* di chi argomenta la decadenza dell'umanità, ricorre anche in Περὶ αἰρέσεως ἀρίστης πολιτείας, Vat. Gr. 1352, ff. 205^v-206^r (ma lì è un argomento contro il governo di uno solo).

¹⁵⁸ § 6 (ll. 49-52): per questa tripartizione - che è ampiamente argomentata da Kondoleon nell'*Ἀριστοκρατία* (Vat. Gr. 1352, f. 211^r) - cfr. Arist. *EN* 1098b13; *Pol.* 1323a25 etc. Per la bipartizione dei pregi dei governanti fra morali e corporali cfr. anche il Περὶ ἀρχῆς, in MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 18], p. 51.367-68.

¹⁵⁹ Cfr. § 5, ll. 40-41. L'autore lascia le questioni di tattica e strategia agli autori tecnici o di storiografia (§ 4, ll. 34-36), e ricorda che la guerra è nata per il bene comune, non come fine in sé (§ 5, ll. 44-48).

¹⁶⁰ Non è un caso che i libri dell'*Iliade* più spesso citati siano A, B e K.

¹⁶¹ L'importanza in questo contesto di B 478-79 è sottolineata già da Eustazio (*in Il.* 258.2-8; cf. schol. T B 480), ma qui l'esegesi partita dei singoli attributi fisici di Agamennone (§§ 12-15) è condotta con maggiore puntiglio. Il significato del paragone di Agamennone con Zeus (che equivale poi a Cristo, come si legge a § 14, ll. 131-32) per quanto riguarda la testa è chiarito dallo schol. AbT B 478-79b (cf. Eust. *in Il.* 258.16-23). La preponderanza delle parti superiori del corpo rispetto a quelle inferiori (qui §§ 17-18) è accennata in Eust. *in Il.* 399.6-8 a proposito di Γ 168-70. Ma che i capelli neri siano propri di Ettore (ll. 191-94) come segno di particolare decisione e forza, combacia con il ritratto di Isacco Porfirogenito (*physiogn.* p. 87.16 Hinck), ma non con la tradizione fisiognomica (cfr. e.g. Adamant. *Soph. Physiogn.* 2.37, p. 393.4 Foerster).

veloce, la voce tonante e una stazza cospicua (§§ 20-23)¹⁶².

D'altro canto, sul piano morale, il condottiero deve somigliare a Zeus¹⁶³ ed essere saggio, giusto, coraggioso, magnanimo, sincero, leale, paziente, temperante (§§ 24-26)¹⁶⁴ e soprattutto pio come Agamennone e gli altri condottieri achei e troiani, le cui preghiere vengono esaudite tramite vittorie immediate, così come accade anche ai più pii fra i condottieri degli Ebrei nell'Antico Testamento (§§ 27-35: sono gli dèi a concedere ai re pii anche lo spirito profetico che si mostra in diversi passi dei poemi: §§ 36-40)¹⁶⁵.

Il condottiero deve essere poi liberale e non avaro come i traditori e i Giudei¹⁶⁶ (§ 41), ambizioso ma guidato dall'onore (§§ 42-44)¹⁶⁷, intelligente ma non subdolo (§§ 45-51)¹⁶⁸, sobrio nel bere, non svergognato né crudele né infido né vile (§§ 52-56)¹⁶⁹, pronto ad assumersi le proprie

¹⁶² I capelli biondi come segno di una "testa calda" e dunque di particolare irascibilità sono già nello schol. A A 197 (cf. Eust. *in Il.* 82.25), cfr. qui § 20. La definizione di Ares come un "danzatore" (§ 21, l. 206) è in Lycophr. 249 (cfr. il commento di Tzetze *ad loc.*).

¹⁶³ Di nuovo si mettono in valore i versi B 478-79, stavolta però nel senso di un dio νοητὸς καὶ ἀσώματος (§ 24, l. 227: è terminologia schiettamente neoplatonica, cfr. Numen. fr. 7 des Places etc.).

¹⁶⁴ Sul significato del petto in υ 17-18 (qui al § 25) cfr. Eust. *in Od.* 1544.5. Ma l'idea che il ribollire del sangue nel cuore sia la causa dell'ira (§ 25, ll. 241-43) è di stampo aristotelico: cfr. e.g. Philop. *in Arist. de anima* 15.44.7 Hayduck etc.

¹⁶⁵ Cfr. in parte lo schol. bT B 197. Sulla pietà religiosa come qualità saliente degli eroi omerici cfr. Ps.-Plut. *de Hom.* 116-18. A partire da προφητικόν (Ekl. 36, l. 333; f. 43^r) Kondoleon provvede il suo trattato di una *capitulatio* marginale che elenca le varie caratteristiche proprie del buon comandante: ἐλευθέριον (Ekl. 41, l. 368; f. 44^r); αἰδήμονα (Ekl. 42, l. 378; f. 44^v); προσηκόντως φιλότιμον (Ekl. 42, l. 379; f. 44^v); μὴ δόλιον (Ekl. 46, l. 421; f. 46^v); νηφάλιον (Ekl. 52, l. 458; f. 48^r); φιλόανθρωπον καὶ μεγαλόψυχον (Ekl. 53, l. 469; f. 48^v); φρόνιμον (Ekl. 54, l. 488; f. 49^v); ἀνδρείον (Ekl. 55, l. 502; f. 49^v); δίκαιον (Ekl. 57, l. 522; f. 50^v); φροντιστὴν καὶ ἄγρυπνον (Ekl. 60, l. 543; f. 51^v); ῥήτορα (Ekl. 61, l. 552; f. 51^v); θεωρία καὶ πράξει ἡσυχολακότα (Ekl. 71, l. 608; f. 54^v); βουλευτικόν (Ekl. 78, l. 696; f. 61^v); προμηθεά καὶ φιλόπονον (Ekl. 80, l. 708; f. 61^v); φιλόφρονα (Ekl. 81, l. 713; f. 62^r); οὐκ αὐθάδην ἀλλὰ πειθήνιον (Ekl. 82, l. 719; f. 62^r); τὰ ἐκτὸς ἀγαθὰ (Ekl. 83, l. 729; f. 63^r); εὐγενῆ (Ekl. 83, l. 732; f. 63^r); πλούσιον (Ekl. 84, l. 743; f. 63^v).

¹⁶⁶ C'è qui l'unico spunto francamente antisemita del trattato (§ 41, ll. 375-77): altri cenni polemici contro gli Ebrei, sul piano però più convenzionalmente teologico, nei trattati *de unit. eccl.* (PONTANI, *Due trattati* [cit. n. 1], p. 158.274) e *in Luther.* (*ibid.*, p. 163.112).

¹⁶⁷ Sull'importanza dell' αἰδώς anche in guerra (§ 42) cfr. schol. bT E 530a; sul ruolo delle esortazioni di Posidone ai Greci (§ 43) cfr. già schol. bT N 97-98 e 123-24a (Eust. *in Il.* 923.21).

¹⁶⁸ L'etimologia di κερδαλέος da κερδῶ "volpe" (§ 46, l. 422) è attestata in molti luoghi: cfr. schol. β 88g Pont. con l'apparato dei *comparanda*. Il legame di Dolone (del cui nome si prospetta un'etimologia da δόλος "inganno": cfr. Eust. *in Il.* 807.60) con il lupo in K 333-35 (qui § 47) è sottolineato da Eust. *in Il.* 809.37-39. Su κακοῖσι δόλοισι in Δ 339 (qui § 49, l. 441) insistono anche lo schol. bT Δ 339a ed Eust. *in Il.* 480.39.

¹⁶⁹ Il punto di partenza sono qui gli insulti di Achille contro Agamennone in A 225, su cui cfr. anche - sebbene in un senso non del tutto sovrapponibile - lo schol. bT A 225b (Eust. *in Il.* 89.43), ma anche gli insulti di Tersite in B 224-42. Sull'imperturbabilità e il coraggio dinanzi alle ingiurie

responsabilità come avrebbero dovuto fare Paride e Menelao a Troia (§§ 57-59)¹⁷⁰, sempre vigile sugli interessi del suo popolo (§ 60)¹⁷¹.

Inoltre, egli dovrà sfoggiare capacità retoriche, come mostra il sapiente discorso di Agamennone ai soldati nella *παῖρα* del canto B, che è un capolavoro di *captatio benevolentiae* e di sprone retorico (§§ 61-70)¹⁷²: un buon oratore deve disporre di salde conoscenze filosofiche e storiche, il che spiega - contro i critici malevoli che le ritengono fuori luogo - le lunghe *rheseis* di Diomede nel libro Δ e di Glauco e Diomede nel libro Z, ma anche il *Catalogo delle navi* (§§ 71-74). Omero si chiama infatti così non perché fosse cieco ma perché ci acceca con il fulgore della sua sapienza (Il. 654-57)¹⁷³. Il vero comandante è dunque temperante, come Agamennone, Ettore e Zeus stesso, ma già Alessandro Magno con le figlie di Dario (§§ 75-76); egli è - di nuovo come Agamennone in vari luoghi del poema - deciso, preparato, capace di ascoltare e previdente per ogni evenienza (§§ 76-82)¹⁷⁴.

Vengono infine i fattori esterni: pindaricamente (si citano due *gnomai* delle *Olimpiche*), il generale dev'esser nobile (di qui l'importanza della genealogia dello scettro di Agamennone nel canto B) e ricco come il capo degli Achei nel canto I (§§ 83-84), benevolo e amico verso i suoi pari, come Achille con Patroclo (§§ 85-86: si veda in proposito Aristotele, *EN* 1158a36). Deve indossare vesti nuove e belle (§§ 87-93)¹⁷⁵, e maneggiare armi congrue al suo rango (§§ 94-95: si ripropone qui l'allegoria dell'armatura di Agamennone nel canto Λ, per cui cfr. *supra* 3.5, con speciale attenzione ai compiti del comandante che vi sarebbero allusi)¹⁷⁶.

(Δ 223-25, qui § 55) cfr. già Plut. *praec. ger. reip.* 815d. Di nuovo ricorre al § 52 il richiamo ad Alessandro Magno e alla sua malaugurata uccisione di Clito come narrata da Plutarco (*Alex.* 51-52).

¹⁷⁰ Sul potere del discorso di Ettore che provoca Paride e lo riporta alla pugna (§ 57) cfr. Eust. *in Il.* 386.47.

¹⁷¹ Sul senso dei versi B 23-25 (qui al § 60) cfr. Ps.-Plut. *de Hom.* 178 con il commento di Hillgruber.

¹⁷² Diverse osservazioni sono già negli scolii: cf. schol. bT B 110b, 120, 123b etc. Si veda anche Ps.-Plut. *de Hom.* 166.

¹⁷³ L'etimologia da ὁ μὴ ὄρῶν è naturalmente tradizionale (cfr. e.g. Eust. *in Il.* 4.30 con l'apparato di van der Valk; *EM* 623.48 etc.), ma l'accento ai "miti" e alle "ombre" ha una venatura platonica.

¹⁷⁴ La preparazione militare è come qui (§ 77) argomentata sulla base di Δ 297-300 anche in Ps.-Plut. *de Hom.* 192. L'efficacia del comando appare da B 344 qui (§ 76) e in Eust. *in Il.* 233.40; il topico richiamo alla *πολυκοιρανίη* di B 204 appare in Kondoleon anche in *de unit. eccl.* Pontani, *Due scritti* [cit. n. 1], p. 157.251 e nel *Περὶ αἰρέσεως ἀρίστης πολιτείας* (Vat. Gr. 1352, f. 195^v). Sull'organizzazione logistica della guerra cfr. schol. bT B 382a e qui § 80.

¹⁷⁵ L'osservazione approfondita dell'abbigliamento degli eroi nel canto K (qui §§ 88-93) è già in Eust. *in Il.* 794.38-45. La spiegazione di *νηγάτεον* al § 87 (Il. 786-87) è debitrice a Eust. *in Il.* 170.18-21.

¹⁷⁶ Si noti che la funzione paradigmatica del canto Λ per il gesto di armarsi è segnalata già dallo schol. bT Γ 330-31a.

Per il soldato, le qualità fisiche e morali devono essere in buona sostanza affini o identiche a quelle del comandante, ma si insiste soprattutto sull'obbedienza e la fedeltà, prendendo ad esempio di nuovo Tersite, e poi Stenelo nel libro Δ (§§ 97-99)¹⁷⁷; nulla infine si può dire sui fattori esterni, perché gli uomini sono diversi e non tutti ovviamente nascono nobili (§ 100).

La conclusione del trattato abbandona i binari della critica omerica e imposta un confronto fra gli eroi omerici e i comandanti e soldati del tempo dell'autore, omettendo le caratteristiche fisiche e i fattori esterni, e concentrandosi sulle qualità morali¹⁷⁸. Ebbene, Kondoleon giudica i suoi contemporanei empi, in balia dell'irrazionalità (destinati dunque a mala fine come Golia e Oloferne)¹⁷⁹, insubordinati ai loro governanti e al Sommo timoniere, pronti a combattere solo per denaro e a rischiare al gioco le loro fortune, finendo per rubare, uccidere e disertare (§§ 100-105); e ancora, privi di pudore, ambiziosi oltre il giusto, fiduciosi nella violenza anziché nell'onore, infidi e doppi (scimmie e volpi in luogo di leoni), beoni (tranne Italiani e Spagnoli), rissosi e ignari di generosità (§§ 106-110).

Sebbene rimasto incompiuto e scritto in modo frettoloso, come denuncia l'evidente sciatteria formale, questo trattato, emerso da un lungo lavoro di raccolta e digestione di passi omerici che forse non aveva ancora raggiunto una piena maturazione, ha la singolare ventura di trattare tematiche del tutto affini a uno scritto antico che certamente Kondoleon non poteva conoscere, il *De bono rege secundum Homerum* di Filodemo, frammentariamente noto dal *PHerc* 1507¹⁸⁰. Anche l'operina di Filodemo era strutturata attorno alle citazioni omeriche, e anch'essa delineava per il buon re dei modelli morali ricavabili dai poemi, come la clemenza, l'affabilità, la saggezza, la pietà nei confronti degli dèi, la moderazione sessuale, l'astensione dal gioco e dagli omicidi, la sobrietà nel bere, la bellezza fisica. Rinviando a un'analisi più dettagliata condotta altrove¹⁸¹, ci limitiamo a insistere sull'originalità della selezione operata da Kondoleon sul materiale omerico: un vero atto d'amore per l'epos antico, nella sua più o meno implicita dimensione di *Fürstenspiegel*.

¹⁷⁷ Si veda su questo passo (di cui al § 99) lo schol. bT Δ 413-17a e soprattutto Eust. *in Il.* 490.33.

¹⁷⁸ Si noti che la descrizione della decadenza morale dei tempi è un *topos* diffuso negli scritti di Kondoleon: nel *de unitate ecclesiae* si parla delle tare che gravano sulla Chiesa ortodossa contemporanea, citando fra le altre la propensione al bere, l'invidia e la falsità: PONTANI, *Due scritti* [cit. n. 1], p. 157.230-34; nell'epistola a Paolo III si parla dell'ignoranza galoppante (MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 1], p. 77.6-23).

¹⁷⁹ Che la ragione sia "immagine di Dio" (§ 103, l. 908) è un *topos* patristico (Clem. Alex. *protr.* 10.98.4.1; Eus. *praep. ev.* 13.13.14 etc.).

¹⁸⁰ Cfr. T. DORANDI (ed.), *Filodemo. Il buon re secondo Omero*, Napoli 1982. O. MURRAY, *Philodemus on the Good King According to Homer*, in *JRS*, 55 (1965), pp. 161-82. F. CAIRNS, *Virgil's Augustan Epic*, Cambridge 1989, p. 10.

¹⁸¹ PONTANI, *On the good king* [cit. n. 156].

4. Per una valutazione complessiva

Cristoforo Kondoleon non fu un grande scrittore. La sua stessa padronanza della lingua greca antica non appare sempre sicura: i suoi trattati, per lo più autografi, denunciano in modo impietoso i limiti dell'autore nell'uso dell'ortografia, della grammatica e della sintassi.

Anche a voler tralasciare i *lapsus calami*, invero assai numerosi¹⁸², non sono rari gli errori di spirito¹⁸³ o di itacismo,¹⁸⁴ gli scambi o / ω¹⁸⁵, altri scambi fonetici¹⁸⁶, i raddoppiamenti irrazionali di consonanti¹⁸⁷ e gli scempiamenti erronei¹⁸⁸. Sul piano morfologico, si registrano poche forme rare o inaudite¹⁸⁹, mentre sul piano lessicale spiccano alcuni *hapax*,¹⁹⁰ e altre parole più rare o recenziori¹⁹¹.

Ma è senz'altro la sintassi, come già rilevato per altri scritti di Kondoleon¹⁹², a rappresentare il punto più delicato. Tra i fenomeni più significativi si registrano rezioni singolari delle preposizioni¹⁹³, problemi nella concordanza dei casi¹⁹⁴, nell'uso dei comparativi¹⁹⁵, nell'uso di pronomi o di articoli¹⁹⁶, difficoltà di concordanza dei generi¹⁹⁷ o dei numeri¹⁹⁸. Alcuni verbi hanno costruzioni inusitate¹⁹⁹, o vengono usati

¹⁸² μάλλα per μάλλον ο μάλα (Od. proth., ll. 44 e 48); τε per τὸ (Il. proth., l. 65), τε per δέ (Tract. mor., l. 26), ἔστω per ἐκάστω (Ekl., l. 85; ma si dimentica sillabe anche in l. 164 e altrove); οὐ aggiunto per errore in Ekl., l. 24. L'errore più grave è forse ἀγνωρίζων per ἀναγνωρίζουσιν in Tract. mor., l. 59.

¹⁸³ Zet., l. 42; Tract. mor., ll. 165 e 172; Pano., ll. 44, 115, 219.

¹⁸⁴ Ekl., ll. 135, 137, 650, 656 et persaepe; Zet., l. 141, 220, 303, 492; Tract. mor. ll. 197, 247 (ἠώς per νιός!); Il. proth., ll. 60, 94; Pano., ll. 55, 118, 142, 162, 175, 195 (Δῆμος per Δεῖμος), 248.

¹⁸⁵ Tract. mor., l. 28; Ekl., ll. 3, 46, 62 etc. (cf. 381-84 etc.); Zet., ll. 42-43, 194, 223, 408, 410, 493; Il. proth., ll. 11, 41, 54, 57, 142; Od. proth. ll. 40, 50-51, 63; Pano., ll. 80, 87, 209, 228, 272.

¹⁸⁶ υ / β (Ekl. l. 140) ed ε / αι (Ekl., ll. 237, 923).

¹⁸⁷ Ekl., l. 54; Od. proth., ll. 55, 81, 93; Pano., l. 78.

¹⁸⁸ Ekl., l. 124, 192, 656, 847 al.; Zet., ll. 426-27; Od. proth., l. 112.

¹⁸⁹ Ekl., l. 497 ἀφρόνοις per ἄφροσι; l. 785 κατασκευασμένα; colpisce l'aggettivo composto ἀνυπερβλήτος a tre uscite in Tract. mor., l. 8. Sul piano dei verbi si veda Il. proth., l. 37 εἴηται forse da εἶδον; l. 117 χολωμένου per χολουμένου; Od. proth., l. 145 μείνομεν pro μενοῦμεν. Si noti la mancanza dell'aumento per es. in Tract. mor., ll. 58, 148 e altrove.

¹⁹⁰ Ekl., l. 128 ψεδνόλαχος; l. 201 εὐεργήτως; Tract. mor., l. 198 τοκεύειν per τοκίζειν; l. 218 ἰδρότης invece di ἰδρώς.

¹⁹¹ Ekl., l. 289 συναντίληψις; Tract. mor., l. 177 ἀφίκομαι; Od. proth., l. 75 μαγκανεύω.

¹⁹² MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 18], pp. 33-34. PONTANI, *Due scritti* [cit. n. 1], pp. 147-148.

¹⁹³ Spicca l'uso isolato di ἀπό + acc. (Ekl., l. 14); ma cfr. anche διά + acc. usato per διά + gen. (Ekl., l. 162).

¹⁹⁴ Nominativo invece di dativo (Tract. mor., ll. 8-9; Ekl., l. 196) o di accusativo (Ekl., l. 658; Zet., l. 281); genitivo invece di accusativo (Ekl., l. 832); dativo invece di accusativo (Tract. mor., ll. 135-36); accusativo invece di nominativo (Ekl., l. 524, 833-34, 861-62) o di gen. (Zet., l. 93). Altri errori di caso in Il. proth., ll. 34, 117.

¹⁹⁵ Comparativo invece del superlativo (Il. proth., l. 144); comparativo preceduto da μάλλον (Ekl., l. 164; Zet., l. 74).

¹⁹⁶ Ekl., l. 61 un pronome di troppo; Zet., l. 280 un articolo di troppo; Il. proth., l. 37 πρακτέον manca dell'articolo.

¹⁹⁷ Pano., ll. 265-68; specie con il participio (Ekl., ll. 66 e 907).

all'attivo in senso medio²⁰⁰. Capita che Kondoleon cominci un'oggettiva esplicita con ὄτι e poi la tramuti in un'infinitiva²⁰¹, o che usi un participio per un infinito o un indicativo²⁰². Infine, il periodo ipotetico appare nelle forme più irregolari, e talora inusitate²⁰³.

Eppure, l'esegesi omerica di Kondoleon non è affatto disprezzabile in sé. È infatti certamente vero, come s'è visto in sede di presentazione dei singoli trattati, che molti degli spunti e delle osservazioni di questi trattati trovano qualche confronto nella tradizione precedente (anzitutto nel *corpus* degli scoli antichi e nelle Παρακβολαί di Eustazio di Tessalonica)²⁰⁴, così come è vero che non è affatto originale (anzi, è un caposaldo della cultura greca nella sua interezza) l'idea di prendere Omero come un punto di riferimento di carattere morale²⁰⁵ e, al bisogno, un testo di riferimento sul piano educativo²⁰⁶. Né, del resto, il messaggio che si vuole affidare al poeta antico è in sé sorprendente: si tratta in larga parte di un richiamo alla cura dell'anima, e a una vita sobria e sensata, ispirata ai principî della ragione e della temperanza - un richiamo che vale anzitutto per i governanti e i sovrani, cui Omero offrirebbe una dettagliata gamma di atteggiamenti da imitare nel dettaglio.

Tuttavia, Kondoleon è latore di almeno due elementi di novità:

- da un lato, egli produce non già degli ὑπομνήματα, bensì dei συγγράμματα, ovvero non si dedica all'attività del commentario perpetuo sotto forma di scoli marginali, di appunti per lezioni o di apparati esegetici di edizioni a stampa (una tipologia ben nota sia fra i maestri greci dell'Umanesimo sia fra i dotti occidentali da Poliziano a Guillaume Budé e oltre)²⁰⁷, bensì (anche

¹⁹⁸ Verbo al plurale con sogg. neutro: Ekl., l. 78; Zet., ll. 143, 409.

¹⁹⁹ διατίθεμαι nel senso causativo di διατίθημι (Ekl., l. 209); διατίθεμαι con aggettivo predicativo invece che con avverbio (Zet., l. 8); εὐλαβέομαι con part. congiunto anziché infinito (Tract. mor., ll. 55-56); προπηλακίζω + εἰς invece che con acc. semplice (Zet., ll. 268-69).

²⁰⁰ Per es. ἄγω in Tract. mor., ll. 34 e 199.

²⁰¹ Pano., ll. 268-70; Tract. mor., l. 157; lo stesso in Ekl., l. 674 in dipendenza da un ἴνα finale.

²⁰² Rispettivamente Zet., ll. 192-93 ed Ekl., l. 843. In Tract. mor., l. 116 manca direttamente l'infinito che dovrebbe reggere tutta la proposizione.

²⁰³ Per es. ἦν + cong. con apodosi ἄν + ott. (Tract. mor., ll. 10-12); ἦν + ott., con indicativo nell'apodosi (Od. proth., ll. 142-43); εἰ + cong. (Il. proth., l. 24); εἰ + ott., con apodosi irreali (Od. proth., l. 114).

²⁰⁴ Si veda *supra*, note 15-17 per i contatti documentati di Kondoleon con la tradizione manoscritta e a stampa di questo patrimonio esegetico.

²⁰⁵ Si veda per es. Heracl. *qu. Hom.* 22.1, 34.8 etc.; ma già Xenoph. fr. 21B10 D.-K.; Aristoph. *Ran.* 1034-36; Plat. *resp.* 606e.

²⁰⁶ Cfr. Heracl. *qu. Hom.* 1.5-7. T. MORGAN, *Literate Education in the Hellenistic and Roman Worlds*, Cambridge 1998, pp. 67-73 e 105-115; R. CRIBIORE, *Gymnastics of the Mind*, Princeton 2001, pp. 140-142, 194-197 e 204-205; H.-I. MARROU, *Histoire de l'éducation dans l'antichité*, Paris 1948, pp. 226-235.

²⁰⁷ Cfr. PONTANI, *Sguardi* [cit. n. 10], pp. 453-62. F. PONTANI, *From Budé to Zenodotus: Homeric Readings in the European Renaissance*, in *International Journal of the Classical Tradition*, 14

quando parte da una porzione di testo) si dà alla redazione di vere e proprie piccole monografie di contenuto omerico - un genere per nulla praticato dagli Occidentali, e in fondo abbastanza estraneo anche alla stessa tradizione bizantina, con le parziali eccezioni di Michele Psello, non a caso il più "filosofico" degli esegeti omerici del Medioevo²⁰⁸, e di Matteo di Efeso, che dedicò all'*Odissea* una lettura moralistico-allegorica non lontana da quella tentata da Kondoleon²⁰⁹;

- d'altra parte, la stessa selezione dei passi discussi (che si tratti dell'autosufficienza degli eroi omerici o dell'ideale di regalità, delle scelte poetiche di Omero o dell'allegoria morale) è originale, ovvero, benché tenga ovviamente presenti le fonti antiche, non è mutuata *en bloc* da alcuna di esse, non dal *de Homero* dello Ps.-Plutarco, non dalle *Questioni omeriche* di Eraclito, non dagli stessi commentari di Eustazio, cui pure l'autore si mostra così strettamente legato. Ciò risulta in un taglio interpretativo genuino, che si serve con disinvoltura di tecniche non banali come l'etimologia, ed è frutto dell'autonoma conversazione dell'autore con i testi (la cosa colpisce molto, naturalmente, nell'*Ἐκλογή*).

Kondoleon si eleva così al di sopra dei commentatori che avevano come unico scopo la mera intellesione del testo, ma anche rispetto a chi, ancora nel '500, trattava Omero come una pura e semplice *Fundgrube* di versi famosi o di *topoi* letterari: la sua lettura risente da un lato della sua formazione cristiana (non sappiamo se sia mai andato oltre la qualifica ecclesiastica di ἀναγνώστης, ma di certo frequentò papi e dovette a lungo primeggiare in teologia), dall'altro della sua cultura di stampo eminentemente filosofico, che mette a frutto suggestioni platoniche e neoplatoniche all'interno di un quadro di riferimento saldamente aristotelico, e ostinatamente razionalistico²¹⁰. Tale lettura è dunque certo di stampo moraleggiante, ma parte da un esame diretto e approfondito del testo omerico, considerato non come esangue relitto di una tradizione atavica, bensì come veicolo di concetti e immagini ancora vivi ed attuali. In tal senso, Omero diventa una perfetta dimostrazione di quella validità del *logos* antico per la formazione dell'individuo, che lo stesso Kondoleon decanta nell'epistola a Paolo III²¹¹.

Un'ultima domanda che sorge spontanea riguarda il destinatario di questi trattati. Essi non sono dedicati a una singola persona. La scelta di scriverli in greco antico li colloca *pleno iure*, come

(2007), pp. 375-430. L. SILVANO, *Angelo Poliziano. Appunti per un corso sull'Odissea. Editio princeps dal Par. gr. 3069*, Alessandria 2010. L. SILVANO, *Basilio Calcondila*, in stampa.

²⁰⁸ Cfr. CESARETTI, *Allegoristi* [cit. n. 108], pp. 45-123.

²⁰⁹ Cfr. PONTANI, *Sguardi* [cit. n. 10], pp. 271-72 con ulteriore bibliografia, e *supra* nota 125.

²¹⁰ Una delle caratteristiche ricorrenti dei trattati è proprio il richiamo alla ragione come guida di azioni che abbiano un fine e uno scopo chiaro: Od. proth. § 13, Ekl. § 73 etc.: si vedano anche. PONTANI, *Due scritti* [cit. n. 1], p. 151.27-28 et 40-42 (*de unit. eccl.*); MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 1], p. 75.20 - 76.2 (*epist. ad Paul. III*).

²¹¹ MESCHINI, *Cristoforo Kondoleon* [cit. n. 1], p. 76.13-15; p. 80.6-12.

abbiamo visto, nella *lignée* dell'esegesi omerica antica e bizantina; tuttavia Kondoleon scrive molto probabilmente in Italia e si rivolge senza dubbio a un pubblico occidentale²¹², verosimilmente alla ristretta *élite* colta che era ancora in grado, pur in un'epoca in cui gli studi greci iniziavano un rapido declino nel nostro Paese, di apprezzare uno scritto in lingua - la medesima *élite*, per intenderci, cui si era rivolto vari anni prima Marco Musuro con l'*Ode a Platone* premessa all'edizione Aldina del filosofo apparsa a Venezia nel 1513²¹³. Che questa *élite* coincidesse in parte con ambienti della Curia o comunque dell'alta gerarchia ecclesiastica, è deduzione legittima, ma non dimostrata.

Di certo, la stessa sfortuna di queste opere, rimaste inedite e dimenticate per secoli, illumina la natura velleitaria dell'ambiziosa operazione culturale varata da Kondoleon. Benché uno dei baricentri fondamentali della sua critica omerica, e nel contempo il grimaldello tramite il quale egli propagandava l'attualità del testo antico, fosse proprio la funzione di *paideia* rivolta nei confronti dei sovrani e della classe dirigente, è da credere che poche orecchie di governanti si siano chinate sulle allegorie e le dissertazioni del dotto di Monemvasia, preferendo forse messaggi più facili e gratificanti.

Nota al testo

Pur in presenza di un codice autografo, al fine di rendere più agevole la lettura del testo ed evitare al lettore di incappare in *monstra* di difficile intellezione, siamo intervenuti a correggere nel testo gli errori che potessero radicalmente compromettere la riconoscibilità delle parole e dunque ostacolare o confondere la comprensione, così come quelli dovuti alla pronuncia itacistica, alla confusione tra o/ω e a sviste di accento o di spirito (cfr. qui *supra* § 4). Di norma questi errori sono comunque segnalati nell'apparato critico. Si è inoltre normalizzata, applicando le regole oggi in uso, l'accentazione in presenza di enclitiche, e così anche la punteggiatura. Per quanto concerne le citazioni omeriche, si è preferito conservare la forma attestata nell'autografo anche quando essa confligga con quella corretta della *vulgata* (di norma riportata in apparato con *debut*), salvo i casi in cui banali errori ortografici compromettessero il riconoscimento dei versi, o riguardassero

²¹² Così anche PONTANI, *Due scritti* [cit. n. 18], p. 131 sugli scritti teologici.

²¹³ Cfr. G.M. SIFAKIS, *Μάρκον Μουσούρου τοῦ Κρητὸς ποίημα εἰς τὸν Πλάτωνα*, in *Κρητικά Χρονικά*, 8 (1954), pp. 366-388. FERRERI, *L'Italia degli umanisti* [cit. n. 2], pp. 140-146. Si veda anche F. PONTANI, *Preghiere, parafrasi e grammatiche: il Credo e l'Ave Maria di Marco Musuro*, in *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, 76 (2014), 325-340.

questioni di spirito o accento.

La traduzione è condotta in modo il più possibile aderente al testo greco, e non ha pretese letterarie. Per i brani omerici si è fatto ricorso (con modifiche legate allo stile e alle eventuali variazioni del testo citato da Kondoleon) a due traduzioni italiane correnti: quella di R. Calzecchi Onesti per *Iliade* e quella di G.A. Privitera per *Odissea*.²¹⁴

²¹⁴ Omero, *Iliade*, trad. R. Calzecchi Onesti, Torino 1991 (1950¹). Omero, *Odissea*, trad. G.A. Privitera, I-VI, Milano 1981-1990.

<Χριστοφόρου τοῦ Κοντολέοντος>

Tractatio moralis ex Homeri locis

- 1 Οἱ μὲν πολλοὶ τῶν φιλοσόφων τὸ μετ' ἀρετῆς βιώσαι καὶ τῶν ἐκτὸς ἐν βίῳ τελείῳ 1
καλῶς κεχορηγημένον εἶναι τὴν εὐδαιμονίαν ὠρίσαντο· ἐμοὶ δὲ τὸ καλῶς ἄρξαι,
εἰ καὶ μὴ ἐν βίῳ τελείῳ καὶ πλούτῳ μακρῷ, τὸ εὐδαιμονεῖν ἱκανῶς ἀποφαίνειν
δέδοκται. Εὐτυχεῖς μὲν ἐκείνως τοὺς ἰδίᾳ βιώσαντας ἂν φαίην, εὐδαίμονας δ' 5
οὐ· ὅσῳ γὰρ μᾶλλον ἐπωφελῆς ἢ κατ' ἀρετὴν τυγχάνει ἐνέργεια, τοσοῦτον
μᾶλλον εἰς τὸ ἄριστον ἐγγύτερον γίγνεται. Εἰ δ' ἡ εὐδαιμονία τὸ τῶν ἀνθρώπων
ἄριστον λέγεται τούτῳ τε μᾶλλον καὶ ἥττον οὐ δίδοται, τοῖς βασιλευσὶ καὶ
ἄρχουσιν, ὡς ἀνυπερβλήται κορυφαί, τὸ εὐδαιμονεῖν προσηκόντως δοθήσεται,
εἴπερ αἱ τούτων ἐνέργειαι τῶν λοιπῶν ξυμφορώτεραι πάντων φανήσονται· ἦν
γὰρ τοὺς ὑπ' αὐτοὺς κατὰ λόγον ζῆν ἀποδείξωσιν, εἰ καὶ μὴ τούτων καθ' 10
ἕκαστον ὄλβιον, πάντας δ' ὅμως εὐδαιμονίας μετόχους ἂν εἴποιμεν, ὡς κεφαλῆς
πρὸς τοὺς ἀρχομένους λόγον ἐχόντων. Τί δ' ἂν τις τῆς ἀρίστης πολιτείας βέλτιον
εὔροι καὶ ξυμφορώτερον; Τίς τῶν ἀρχομένων οὐχ ὡς θεὸν καὶ πατέρα δοξάσει
καὶ τιμήσει τὸν εἰρηνάρχον καὶ τῆς τοῦ κοινοῦ εὐδαιμονίας φροντίζοντα καὶ οὐ
μόνον χρήματα, ἀλλὰ καὶ τὴν ἰδίαν ζωὴν ὑπὲρ τούτου πρόοιτο; Οἱ γὰρ καλῶς 15
ζῆν ὑπ' αὐτοῦ ἐθισθέντες, τὸν εὐεργέτην οὐκ ἀγνοοῦντες, εὐγνώμονες γίνονται
καὶ τὴν ἀρετὴν τῆς κακίας διακρίνειν εἰώθασιν, ὅπερ οὐ φιλεῖ τοῖς φαύλοις καὶ
κακοήθεσι γίνεσθαι, ὧν ὑπὸ τῆς κακῆς τὸ τῆς ψυχῆς ἡγεμονικὸν ἔξωθεν
διεφθορὸς οὔτε τὸν εὐεργέτην καὶ φίλον τοῦ βλάπτοντος καὶ δυσμενοῦς, οὔτε 20
τάγαθὸν τοῦ κακοῦ διαστέλλειν διέγνωσαν. Ὡσπερ γὰρ ἡ κακία οὐ μόνον τῇ
ἀρετῇ, ἀλλ' ἔτι καὶ τῇ κακίᾳ, οὕτω καὶ ὁ φαῦλος οὐ μόνον τῷ σπουδαίῳ, ἀλλὰ
καὶ τῷ φαύλῳ ἀντίκειται· ὁ γὰρ κατ' ἀρετὴν μὴ πράττων, ζῆν δ' ἀλόγως
ἐκμελετήσας (ἄλογος γὰρ πᾶσα μὴ πρὸς τὸ τῶν ἀνθρώπων τέλος ἀφορώσα
πράξις, τέλος δὲ τάγαθόν, τό τ' ἀγαθὸν ὁ θεός· θεοφόρος τοίνυν καὶ θεοφάντων 25
ὁ σπουδαῖός ἐστί τε καὶ λέγεται), εἰ καὶ πέφυκε τάγαθὸν ὁρᾶν, τοῦ ξυνήθους
ἠδόμενος καὶ ἠπτόμενος, πράττειν τὰ φαῦλα προαιρεῖται. Τοιγαροῦν τοῦ μὴ

4 ἰδία V 8 ἀνυπερβλήτοις κορυφαῖς debuit 11 λόγον (τόπον a.c.) post κεφαλῆς oblitt.
V 19 καὶ : τοῦ a.c. V 24 τὸ τάγαθόν V: τὸ δ' ἀγαθόν debuit 26 ἠπτόμενος V

- καλῶς ἄρξαντος οὐδέν ἐστι κακοδαιμονέστερον, εἴπερ οὐ μόνον ἑαυτὸν, ἀλλὰ 1
καὶ τοὺς ὑπ' αὐτὸν ἀντ' εὐδαιμόνας δυσδαιμόνας τίθησιν. Εὐδαιμονία γὰρ
ἐκάστω, κατὰ τὸ ἀνήκον αὐτῷ, ἢ τῆς ἀρετῆς ἕξις αἶ τε μετ' ὀρθοῦ λόγου
πράξεις· διὸ οἱ πάλαι βασιλεῖς τε καὶ ἥρωες, ὁμοῦ ταῖς ἡρώϊσι, τὸ αὐτουργεῖν 5
αἰσχρὸν αὐτοῖς οὐκ ἦγον, τὸ ἀργὸν καὶ τὴν ῥαστώνην ὡς τὸν γενναῖον
δουλοῦντα καὶ θήλυν διατιθέντα προσηκόντως φεύγοντες.
- 2 Ὅτι δὲ πολλάκις αὐτουργεῖν καὶ πονεῖν τιμὴν, ἀλλ' οὐκ αἰσχύνην, ἐνόμιζον, ὁ
τὸν τῶν ἀνθρώπων ἄριστον διδάσκων ἡμᾶς βίον θεῖος Ὅμηρος τοῦτο πιστοῦται,
λέγων περὶ αὐτῶν ἄπερ ἐκ πολλῶν ὀλίγα ξυλλέξας εἰς μαρτυρίαν ἐνταῦθα τοῖς
βουλομένοις ξυνέταξα. 10
- 3 Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς· | «Εὐρύμαχ', εἰ γὰρ
νῶν ἕρις ἔργοιο γένοιτο | ὥρη ἐν εἰαρινῇ, ὅτε τ' ἤματα μακρὰ πέλονται, | ἐν ποίῃ,
δρέπανον μὲν ἐγὼν εὐκαμπὲς ἔχοιμι, | καὶ δὲ σὺ τοῖον ἔχῃς, ἵνα πειρησαίμεθα
ἔργου | νήσιες ἄχρι μάλα κνέφαος, ποίῃ δὲ παρεῖη· | εἰ δ' αὖ καὶ βόες εἶεν 15
ἐλαυνέμεν, οἳ περ ἄριστοι, | αἰθῶνες μεγάλοι, ἄμφω κεκορηότε ποίης, | ἤλικες
ἰσοφόροι, τῶν τε σθένος οὐκ ἀλαπαδνόν, | τετράγυον δ' εἶη, εἵκοι δ' ὑποβῶλος
ἀρότρῳ· | τῷ κέ μ' ἴδοις, εἰ ὦλκα διηνεκέα προταμοίμην. | Εἰ δ' αὖ καὶ πόλεμόν
ποθεν ὀρμήσειε Κρονίων | σήμερον, αὐτὰρ ἐμοὶ σάκος εἶη καὶ δύο δοῦρε | καὶ
κυνέη πάγκαλκος, ἐπὶ κροτάφοις ἀραρυῖα· | τῷ κέ μ' ἴδοις πρώτοισιν ἐνὶ 20
προμάχοισι μιγέντα ...» [σ 365-379]
- Ταῦτα τοῦ Ὀδυσσεύος πρὸς τὸν Εὐρύμαχον ῥήματα πτωχὸν ὑποκρινόμενου. Ὁ
δ' Εὐρύμαχος εἷς ἦν τῶν τῆς Πηνελόπης μνηστήρων, ὅς, εἰ τὴν βασίλισσαν
ἐβούλετο γῆμαι, καὶ αὐτὸς εὐγενῆς προσηκόντως καὶ πλούσιος ὑπῆρχε· καὶ
θερίζειν καὶ ἀροτριᾶν αὐτὸν Ὀδυσσεύς οὐκ ἂν ἔλεγεν εἴπερ τὸ αὐτουργεῖν τοῖς
βασιλεῦσι τὸ τότε ὑπῆρχεν ἐπίψογον. Εὐλαβεῖτο γὰρ ἂν ὁ πτωχὸς εἰς τοιοῦτον 25
ἄθλον τὸν εὐγενῆ προκαλούμενος, ἵνα μὴ παρ' αὐτοῦ μαστιχθεὶς ἔξω βάλληται.
- 4 Ὅτι δὲ καὶ δεσπόζων τὰ πρὸς χρεῖαν χερσὶν ἰδίαις τελεῖν οὐκ ἀναίνετο, τοῖς πρὸς
τὴν Πηνελόπην αὐτὸν ἀναγνωρίζουσαν ῥήμασι δῆλον ἡμῖν παριστᾶ·
ἀμφιβάλλουσα γὰρ εἰ Ὀδυσσεύς εἶη, σῆμά τι παρ' αὐτοῦ ἀξιόπιστον ἀκούσαι
ἐβούλετο· διὸ φησιν· 30

5 ἦγοντο debuit 16 τετράγυιον a.c. V ὑπὸ βῶλος Hom. 25 ἂν s.l. add. V 26
προκαλεῖσθαι fortasse rectius 28 αὐτὸν a.c. V ἀγνωρίζων V, correximus

«ὦ γυναῖκα, ἢ μάλα τοῦτο ἔπος θυμαλγὲς ἔειπες. | Τίς δέ μοι ἄλλοσε θῆκε 1
 λέχος; χαλεπὸν δέ κεν εἶη | καὶ μάλ' ἐπισταμένω, ὅτε μὴ θεὸς αὐτὸς
 ἐπελθὼν | ῥηϊδίως ἐθέλων θεῖη ἄλλη ἐνὶ χώρῃ. | Ἄνδρῶν δ' οὐκ ἂν τις ζῶδς
 βροτὸς, οὐδὲ μάλ' ἠβῶν, | ῥεῖα μετοχλίσσειεν, ἐπεὶ μέγα σῆμα τέτυκται | ἐν λέχει 5
 ἀσκητῶ· τὸ δ' ἐγὼ κάμον οὐδέ τις ἄλλος. | Θάμνος ἔφυ τανύφυλλος ἐλαίης
 ἔρκεος ἐντός, | ἄκμηνος, θαλέθων· πάχετος δ' ἦν ἠύτε κίων. | Τῶ δ' ἐγὼ
 ἀμφιβαλὼν θάλαμον ἐμόν, ὄφρ' ἐτέλεσσα, | πυκινῆς λιθάδεσσι, καὶ εὖ
 καθύπερθεν ἔρειπα, | κολλητὰς δ' ἐπέθηκα θύρας, πυκινῶς ἀραρυίας. | Καὶ τότε
 ἔπειτ' ἀπέκοψα κόμην τανυφύλλου ἐλαίης, | κορμὸν δ' ἐκ ρίζης προταμῶν 10
 ἀμφέξεσα χαλκῶ | εὖ καὶ ἐπισταμένως καὶ ἐπὶ στάθμην ἴθυνα, | ἐρμίν' ἀσκήσας,
 τέτρηνα δὲ πάντα τερέτρω. | Ἐκ δὲ τοῦ ἀρχόμενος λέχος ἔξεον, ὄφρ'
 ἐτέλεσσα, | δαιδάλλων χρυσῶ τε καὶ ἀργύρῳ ἠδ' ἐλέφαντι· | ἐκ δ' ἐτάνουσα
 ἱμάντα βοδς φοῖνικι φαεινόν. | Οὕτω τοι τότε σῆμα πφάσκομαι· οὐδέ τι οἶδα, |
 εἰ μοι ἔτ' ἔμπεδόν ἐστι, γυναῖκα, λέχος, ἢε τις ἤδη | ἀνδρῶν ἄλλοσε θῆκε, ταμῶν 15
 ὑπὸ πυθμέν' ἐλαίης». [ψ 183-204]

Οὐ γὰρ μόνον κλίνην, ἀλλὰ καὶ θάλαμον ἰδίαις φησὶ χερσὶ πεποιημέναι· ἐξ ὧν
 ἐστὶ δῆλον ὅτι τεκτονικὴν καὶ οἰκοδομικὴν μεμαθηκῶς ἦν, καίπερ ῥήτωρ καὶ
 στρατηγὸς ἄριστος ἐτύγγανε καὶ Ἰθάκης καὶ Κεφαλληνίας καὶ Ζακύνθου
 Δουλιχίου τε δεσπότης καὶ κοίρανος.

5 Ὅμοίως, ἀπολέσας τὰς νῆας καὶ μένων μετὰ τῆς Καλυψοῦς συχνόν, ναὺν ἰδίαις 20
 χερσὶ κατεσκεύασε.

Αὐτὰρ ἐπειδὴ δεῖξ' ὅθι δένδρεα μακρὰ πεφύκει, | ἢ μὲν ἔβη πρὸς δῶμα
 Καλυψώ, δία θεάων, | αὐτὰρ ὁ τάμνετο δοῦρα· θεῶς δέ οἱ ἦνυτο ἔργον. | Εἵκοσι
 δ' ἔκβαλε πάντα, πελέκκησεν δ' ἄρα χαλκῶ, | ἔξεσε δ' ἐπισταμένως καὶ ἐπὶ
 στάθμην ἴθυνε. | Τόφρα δ' ἔνεικε τέρετρα Καλυψώ, δία θεάων· | τέτρηνεν δὲ 25
 πάντα καὶ ἠρμωσεν ἀλλήλοισι, | γόμφοισι δ' ἄρα τήν γε καὶ ἀρμονίησιν
 ἄρηρεν | ὅσσόν τις τ' ἔδαφος νηὸς τορνῶσεται ἀνήρ | φορτίδος εὐρείης, εἰδῶς
 τεκτοσυνάων, | τόσσον ἐπ' εὐρείαν σχεδίην ποιήσατ' Ὀδυσσεύς. | Ἴκρια δὲ
 στήσας, ἀραρῶν θαμέσι σταμίνεσσι, | ποιεῖ· ἀτὰρ μακρῆσιν ἐπηγγενίδεσσι 30
 τελεύτα. | Ἐν δ' ἰστὸν ποιεῖ καὶ ἐπίκριον ἄρμενον αὐτῶ· | πρὸς δ' ἄρα πηδάλιον

6 κύων V 25 δὲ : δ' ἄρα Hom. 26 γόμφοισιν ἄρα a.c. V 27 εἰδῶς : εὖ εἰδῶς Hom.

· ποιήσατο, ὄφρ' ἰθύνοι. | Φράξε δέ μιν ῥίπεσσι διαμπερὲς οἰσύνησι | κύματος 1
εἶλαρ ἔμεν' πολλὴν δ' ἐπεχεύατο ὕλην. [ε 241-257]

6 Ὅτι δὲ καὶ ἡ ἥρωϊς Πηνελόπη οὐ πρὸς μαλακίαν καὶ τρυφήν, ἀλλὰ πρὸς 5
ταλασιουργίαν ἡσχολεῖτο νήθουσα καὶ ὑφαίνουσα, φανερὸν ἐκ τούτων

Τὴν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠΰδα· | «Μῆτερ ἐμή, τί τ' ἄρ' αὖ 5
φθονέεις ἐρήρον ἀοιδὸν | τέρπειν ὄπη οἱ νόος ὄρνυται; οὐ νύ τ' ἀοιδοὶ | αἴτιοι,
ἀλλὰ ποθι Ζεὺς αἴτιος, ... | ... ὅπως ἐθέλησιν ἐκάστω. | Τούτῳ δ' οὐ νέμεσις 10
Δαναῶν κακὸν οἶτον ἀοιδεῖν | τὴν γὰρ ἀοιδὴν μάλλον ἐπικλείουσ' ἄνθρωποι, | ἢ
τις ἀκουόντεσσι νεωτάτη ἀμφιπέληται. | Σοὶ δ' ἐπιτολμάτω κραδίη καὶ θυμὸς
ἀκούειν· | οὐ γὰρ Ὀδυσσεὺς οἷος ἀπώλεσε νόστιμον ἡμᾶρ | ἐν Τροίῃ, πολλοὶ δὲ 10
καὶ ἄλλοι φῶτες ὄλοντο. | Ἄλλ' εἰς οἶκον ἰοῦσα τὰ σαυτῆς ἔργα κόμιζε, | ἱστὸν τ'
ἡλακάτην τε, καὶ ἀμφιπόλοισι κέλευε | ἔργον ἐποίχεσθαι· μῦθος δ' ἄνδρεςσι
μελήσει ...» [α 345-358]

7 Καὶ πάλιν, ὅποτε Τηλέμαχος μετὰ τοῦ ξένου ἐκ Πύλου καὶ Σπάρτης εἰς οἶκον 15
ἐπανήκε, φησί·

Τοὺς δ' ἐπεὶ οὖν δμῶαί λούσαν καὶ χρίσαν ἐλαίῳ, | ἀμφὶ δ' ἄρα χλαίνας
οὔλας βάλλον ἠδὲ χιτῶνας, | ἐκ ῥ' ἀσαμίνθου βάντες ἐπὶ κλισμοῖσι
κάθιζον. | Χέρνιβα δ' ἀμφίπολος προχῶρ' ἐπέχευε φέρουσα [ρ 88-91]

Μετὰ μικρόν·

Μήτηρ δ' ἀντίον ἴξε παρὰ σταθμὸν μεγάρου | κλισμῷ κεκλιμένη, λέπτ' 20
ἠλάκατα στρωφῶσα. [ρ 96-97]

8 Καὶ οὐ μόνον οἱ Ἕλληγες βασιλεῖς ἐν ἔργοις ἐπόνουν, ἀλλὰ καὶ οἱ τῶν 25
βαρβάρων. Βουλόμενος γὰρ ὁ Πρίαμος πρὸς τὸν Ἀχιλλεῖα λυτρωσόμενος τὸ
σῶμα τοῦ Ἑκτορος, καίπερ γέρον, αὐτοῦ καίπερ βασιλέως υἱοὶ τὴν ἄμαξαν
ἐπεντύνουσι· φησὶ γάρ·

7 post αἴτιος habet ὅς τε δίδωσιν ἀνδράσιν ἀλφηστῆσιν Hom., om. V 23 βουλόμενος
scil. ἰέναι subaudit

Ὡς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πατρὸς ὑποδδείσαντες ὁμοκλήν | ἐκ μὲν ἄμαξαν 1
 ἄειραν ἐύτροχον ἡμιονεῖην | καλήν πρωτοπαγῆ, πείρινθα δὲ δῆσαν ἐπ'
 αὐτῆς, | καὶ δ' ἀπὸ πασσαλόφιν ζυγὸν ἤρεον ἡμόνειον | πύξινον ὀμφαλόεντ' εὐ
 οἰήκεσσιν ἀρηρώς | ἐκ δ' ἔφερον ζυγόδεσμον ἅμα ζυγῶ ἐννεάπηχυν. | Καὶ τὸ 5
 μὲν ἐνκατέθηκαν ἐϋξέστῳ ἐπὶ ῥυμῶ, | πέζην ἐπὶ πρώτη, ἐπὶ δὲ κρίκον ἔστορι
 βάλλον, | τρις δ' ἐκάτερθεν ἔδησαν ἐπ' ὀμφαλόν, αὐτὰρ ἔπειτα | ἐξείης
 κατέδυσαν, ὑπὸ γλωχίνα δ' ἔγναμψαν. | Ἐκ θαλάμου δὲ φέροντες ἐϋξέστου ἐπ'
 ἀπήνης | νήεον Ἐκτορέης κεφαλῆς ἀπερείσι' ἀποινα, | ζεῦξαν δ' ἡμόνους
 κρατερώνυχας ἐντεσιεργούς, | τοὺς ῥά ποτε Πριάμῳ Μυσοὶ δόσαν ἀγλαὰ 10
 δῶρα. | Ἴππους δὲ Πριάμῳ ὑπαγον ζυγόν, οὓς ὁ γεραιὸς | αὐτὸς ἔχων ἀτίταλλεν
 ἐϋξέστη ἐπὶ φάτνῃ. | Τὸ μὲν ζευγνύσθην ἐν δώμασιν ὑψηλοῖσι | κῆρυξ καὶ
 Πρίαμος, πυκινὰ φρεσὶ μῆδε' ἔχοντες | ἀγχίμολον δὲ σφ' ἦλθ' Ἐκάβη τετιηότι
 θυμῶ, | οἶνον ἔχουσ' ἐν χειρὶ μελίφρονα δεξιτερῆφι, | χρυσέῳ ἐν δέπαϊ, ὄφρα
 λείψαντε κιοίτην [Ω 265-285]

- 9 Ὅρα δὲ καὶ τὴν Ἀνδρομάχην, γαμετὴν οὖσαν τοῦ Ἐκτορος, ὃς ἦν διάδοχος τῆς 15
 βασιλείας τοῦ Πριάμου, τῇ ταλασιουργίᾳ καὶ αὐτὴν χρωμένῃν λέγει γὰρ πρὸς
 αὐτὴν ὁ Ἐκτωρ ταῦτα·

Μοῖραν δ' οὐ τινὰ φημι πεφυγμένον ἔμμεναι ἀνδρῶν, | οὐ κακόν, οὐδέ μιν 20
 ἐσθλόν, ἐπὴν τὰ πρῶτα γένηται. | Ἄλλ' εἰς οἶκον ἰούσα τὰ σαυτῆς ἔργα
 κόμιζε, | ἰστόν τ' ἠλακάτην τε, καὶ ἀμφιπόλοισι κέλευε | ἔργον ἐποίχεσθαι·
 πόλεμος δ' ἀνδρεσσι μελήσει [Z 488-492]

- 10 Καὶ ἔτι ἡ μήτηρ αὐτοῦ, καίπερ γραυὴ καὶ βασίλισσα, πονεῖ τῷ πολέμῳ κεκμηκότι 25
 ὑπηρετοῦσα Ἐκτορὶ λέγει γὰρ αὐτῷ·

«Τέκνον, τίπτε λιπὼν πόλεμον θρασὺν εἰλήλουθας; | ἦ μάλα δὴ τείρουσι 25
 δυσώνυμοι υἱεὶς Ἀχαιῶν | μαρνάμενοι περὶ ἄστυ' σὲ δ' ἐνθάδε θυμὸς
 ἀνήκεν | ἐλθόντ' ἐξ ἄκρης πόλιος Διὶ χεῖρας ἀνασχεῖν. | Ἀλλὰ μὲν ὄφρα κέ τοι
 μελιηδέα οἶνον ἐνεῖκω ...» [Z 254-258]

5 εὐ κατέθηκαν Hom. 6 ἐξείης V 7 γλωχίνα V 16 αὐτῇ χρωμένη V, correximus 18
 μιν: μὲν Hom.

- 11 Καὶ μὴν καὶ ἡ Ἀλκινόου θυγάτηρ βασίλισσα ἦν, πλύνειν δ' ὅμως τὰ τῶν ἀδελφῶν αὐτῆς ἱμάτια οὐκ αἰσχύνετο· ἐργάζεσθαι γὰρ τὰ δίκαια ψόγος οὐκ ἔνι. 1

Ἡ δὲ μαλ' ἄγχι στάσα φίλον πατέρα προσέειπε· | «Πάππα φίλ', οὐκ ἂν δὴ μοι ἐφοπλίσσειας ἀπήνην | ὑψηλὴν εὐκυκλον, ἵνα κλυτὰ εἶματ' ἄγωμαι | ἐς ποταμὸν πλυνέουσα, τὰ μοι ῥερυπωμένα κεῖται; | Καὶ δέ σοι αὐτῷ ἔοικε μετὰ 5
πρώτοισιν ἐόντι | βουλάς βουλευεῖν καθαρὰ χροῖ εἶματ' ἔχοντι. | Πέντε δέ τοι φίλοι υἴες ἐνὶ μεγάροις γεγάασιν· | οἱ δὲ ὄπυοντες, τρεῖς δ' ἠΐθειοι θαλέθοντες· | οἱ δ' αἰεὶ ἐθέλουσι νεόπλυτα εἶματ' ἔχοντες | ἐς χορὸν ἔρχεσθαι· τὰ δ' ἐμῆ φρενὶ πάντα μέμηλεν». [ζ 56-65]

- 12 Ἄλλ' ἴσως ἂν τις εἴποι ὅτι ἀγρότερον βίον ἦγον τότε καὶ πένεσθαι, ὅπερ οὐκ ἀληθές· ἢ γὰρ καταγραφή τοῦ οἴκου αὐτοῦ πολιτικώτερον τοῦ νῦν παρ' ἡμῖν βίου τὸν ἐκείνων δηλοῖ· λέγει γάρ· 10

Αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς | Ἀλκινόου πρὸς δώματ' ἴε κλυτὰ· πολλὰ δέ οἱ κῆρ | ὤρμαιν' ἰσταμένῳ, πρὶν χάλκεον οὐδὸν ἰκέσθαι. | Ὡς τε γὰρ ἠελίου αἴγλη πέλεν ἠὲ σελήνης | δῶμα καθ' ὑπερεφές μεγαλήτορος Ἀλκινόοιο. | Χάλκεοι μὲν 15
τοιχοὶ ἐρηρέδατ' ἔνθα καὶ ἔνθα, | ἐς μυχὸν ἐξ οὐδοῦ, περὶ δὲ θριγκὸς κυάνοιο· | χρύσειαι δὲ θύραι πυκινὸν δόμον ἐντὸς ἔεργον· | ἀργύρεοι δὲ σταθμοὶ ἐν χαλκῷ ἔστασαν οὐδῶ, | ἀργύρεον δ' ἐφυπερθύριον, χρυσῆ δὲ κορώνη. | Χρύσειοι δ' ἐκάπερθε καὶ ἀργύρεοι κύνες ἦσαν, | οὓς Ἥφαιστος 20
ἔτευξεν ἰδυίησι πρᾶπίδεσσι | δῶμα φυλασσέμεναι μεγαλήτορος Ἀλκινόοιο, | ἀθανάτους ὄντας καὶ ἀγήρωσ ἤματα πάντα. | Ἐν δὲ θρόνοι περὶ τοίχον ἐρηρέδατ' ἔνθα καὶ ἔνθα, | ἐς μυχὸν ἐξ οὐδοῖο διαμπερές, ἔνθ' ἐνὶ πέπλοι | λεπτοὶ εὐνήτοι βεβλήατο, ἔργα γυναικῶν. | Ἐνθα δὲ Φαιήκων ἠγήτορες ἐδριόωντο | πίνοντες καὶ ἔδοντες· ἐπηρετανόν γὰρ ἔχεσκον. | Χρύσειοι δ' ἄρα 25
κούροι εὐδμήτων ἐπὶ βωμῶν | ἔστασαν αἰθομένας δαΐδας μετὰ χερσὶν ἔχοντες, | φαίνοντες νύκτας κατὰ δῶμα δαιτυμόνεσσι. | Πεντήκοντα δὲ οἱ δμῳαὶ κατὰ δῶμα γυναῖκες [η 81-103]

- 13 Ὁ μὲν οὖν τοιούτους ἔχων οἴκους οὐ νομαδικὸν βίον, ἀλλὰ βασιλικώτερον ζῆν γε δοκεῖ· ἢ θυγάτηρ δ' ὅμως αὐτοῦ μετὰ τῶν αὐτῆς παιδίσκων ἐς πλυνούς

10 ἀγρότερον verbum poëticum (Λ 611; Pind. Pyth. 3.4 etc.), nescimus an ἀγριώτερον potius voluerit 18 ἔστασαν V 25 ἔστασαν V 29 αὐτῆς debuit

· ἀφίκεται· οὐ δορυφόροι προπέμπουσιν, οὐχ ἰπτεῖς συνέπονται, ἀλλ' ὡς σπουδαία καὶ κοσμία μετὰ τῶν θεραπεινῶν αὐτῆς τὰ χρηστὰ ἔργα καὶ ἐπωφελῆ πράττειν οὐκ ἀναίνεται. 1

14 Δεῖ δὲ καὶ τὸν Ἀγαμέμνονα καὶ τοὺς λοιποὺς τῶν ἡρώων ἐν εἰρήνῃ “ἔργον ἐποίχεσθαι” [cf. e.g. Z 492] οὐκ ἀπεικότως ἡγεῖσθαι, καίπερ ὁ ποιητῆς ὡς ἄκαιρον ἐν πολέμῳ τοῦτο κατέλιπε· ἐκ μικροῦ δ' ὅμως τεκμηρίου νοεῖν ἡμᾶς διδάσκει λέγων· 5

Ἔγρετο δ' ἐξ ὕπνου, θεῖη δέ μιν ἀμφίχυτ' ὀμφή· ἔζετο δ' ὀρθωθείς, μαλακὸν δ' ἔνδυσε χιτῶνα, | καλὸν νηγάτεον, περὶ δὲ μέγα βάλλετο φάρος· | ποσσὶ δ' ὑπαὶ λιπαροῖσιν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα [B 41-44] 10

Καὶ αὐθις·

Ἀτρεΐδης δ' ἄχει μέγα λω βεβλημένος ἦτορ· φοῖτα κηρύκεσσι λιγυφθόγγοισι κελεύων | κλήδην εἰς ἀγορὴν κικλήσκων ἄνδρα ἕκαστον, | μὴ δὲ βοᾶν· αὐτὸς δὲ μετὰ πρότοισι πονεῖτο. [I 9-12]

15 Ἴδου δὴ ὁ τῆς Πελοποννήσου καὶ πολλῶν νήσων ἄρχων καὶ τοσοῦτου στρατοῦ καθεστῶς αὐτοκράτωρ οὐκ ἄλλον αὐτὸν ἐνδύσαι καὶ ὑποδῆσαι προσίεται, οὔτε θεράποντας ἢ στρατιώτας πέμπει ὅπως πρὸς αὐτὸν τοὺς κήρυκας καλέσαιεν ἢ τὸ προσταχθὲν αὐτοῖς ἀπαγγεῖλαιαν, ἀλλ' αὐτὸς καὶ ἐνδύεται ὑποδέεται τε καὶ αὐτάγγελος εἰς τοὺς κήρυκας παραγίνεται. Νῦν δὲ κάπηλοι καὶ καπήλων παῖδες ὑπὸ τῶν θεραπόντων ἐνδύεσθαι καὶ ὑποδεῖσθαι θρουπτόμενοι βούλονται, καὶ τὸ καπηλεύειν καὶ μαστροπεύειν καὶ τοκεύειν τοῦ οἰκοδομεῖν ἢ τεκταίνεσθαι ἢ γεωργεῖν τιμώτερον ἄγουσι. 20

16 Ὅ τ' Ἀχιλλεύς, ἐκ τοῦ Διὸς καταγόμενος, ἐν τοῖς ἀναγκαίοις πονεῖν οὐχ ἡγεῖται ἀνάξιον·

Αὐτὰρ ὁ γε κρεῖον μέγα κάββαλεν ἐν πυρὸς αὐγῇ, | ἐν δ' ἄρα νῶτον ἔθηκ' 25

2 σπουδαία V κοσμία a.c. V 5 προ- post ἐποίχεσθαι oblitt. V 8 ἀμφέχυτ' Hom. 10 φάρος V 12 βεβλημένος V φοῖτα V 16 ἐνδύσαι V 18 ἀπαγγεῖλαιεν a.c. V 20 ὑποδῆσθαι V 21 τοκεύειν: τοκίζειν debuit 22 ἄγουσι : ἄγονται debuit

· ὄϊος καὶ πίονος αἰγός, | ἐν δὲ συὸς σιάλοιο ῥάχιν τεθαλυῖαν ἀλοιφή. | Τῷ δ' ἔχεν 1
 Αὐτομέδων, τάμνεν δ' ἄρα δῖος Ἀχιλλεύς. | Καὶ τὰ μὲν εὖ μίστυλλε καὶ ἀμφ'
 ὀβελοῖσιν ἔπειρε, | πῦρ δὲ Μενoitιάδης δαίεν μέγα, ἰσόθεος φῶς. | Αὐτὰρ ἐπεὶ 5
 κατὰ πῦρ ἐκάη καὶ φλόξ ἐμαράνθη, | ἀνθρακίην στορέσας ὀβελούς ἐφ' ὑπερθε
 τάνυσσε, | πάσσε δ' ἄλῳς θεῖοιο κρατευτάων ἐπαείρας. | Αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ὤππησε
 καὶ εἰν ἐλεοῖσιν ἔχευεν, | Πάτροκλος μὲν σίτον ἐλῶν ἐπένειμε τραπέζῃ | καλοῖς ἐν
 κανέοισιν, αὐτὰρ κρέα νείμεν Ἀχιλλεύς. [I 206-217]

17 Καὶ ὁ Νέστωρ, γέρον καὶ στρατηγὸς ἄριστος τύραννός τε τῆς Πύλου, ἑαυτὸν
 ἀμφιέννυσι·

Ἦς εἰπὼν ἔνδυνε περὶ στήθεσσι χιτῶνα, | ποσσὶ δ' ὑπαὶ λιπαροῖσιν 10
 ἐδήσατο καλὰ πέδιλα, | ἀμφὶ δ' ἄρα χλαῖναν περονήσατο φοινικόεσσαν | διπλὴν
 ἐκταδίην, οὐλή δ' ἐπενήνοθε λάχνη. [K 131-134]

18 Καὶ οἱ τοῦ Ἀχιλλέως ἑταῖροι, εὐγενεῖς καὶ ὑποστρατηγοὶ ὄντες, τὰ πρὸς τὸ
 τροφεῖν παρασκευάζειν οὐκ ἀπαξιούσι. Πάντες γὰρ ἐκ γῆς ἐπλάσθημεν καὶ ὁ 15
 Πρωτοπάτωρ ἡμῶν γεωργῶν ἐν ἰδρότῃ τὸν ἄρτον ἐσιτεῖτο [cf. LXX, Gen 3.18-
 19]· οὐ γὰρ ἐστὶν αἰσχύνῃ τὸ ζῆν ἰδίῳ πόνῳ καὶ ἐργάζεσθαι, ἀλλὰ τὸ τὸν πλησίον
 βλάπτειν καὶ τὰ τοῦ νόμου παραβαίνειν·

Ἦς ἔφατ', οὐδ' ἀπίθησε θεὰ Θέτις ἀργυρόπεζα, | βῆ δὲ κατ' Οὐλύμποιο 20
 καρῆνων αἴξασα, | ἶξεν δ' ἐς κλισίην οὐ υἱέος· ἐν δ' ἄρα τὸν γε|εῦρ' ἀδινὰ
 στενάχοντα· φίλοι δ' ἀμφ' αὐτὸν ἑταῖροι | ἐσσυμένως ἐπένοντο καὶ ἐντύνοντο
 ἄριστον· | τοῖσι δ' ὄϊς λάσιος μέγας ἐν κλισίῃ ἰέρευστο. [Ω 120-125]

Οὐκ ὀρνίθια κρέα οὐδὲ καρυκεύματα φαγεῖν προητοίμαζον, ἀλλὰ προβάτου
 κρέατα τοῖς ἀνδρείοις ἱκανὸν ἡγούντο πληρῶσαι τὴν γαστέρα καὶ τὸν λιμὸν
 ἀποπέμψασθαι.

19 Ἦ τε καλλίστη τῶν Ἑλλήνων καὶ Διὸς θυγάτηρ γυνὴ τε βασιλέως Ἑλένη 25
 ὑφαίνειν καὶ ταλασιουργεῖν οὐκ ἀπρεπὲς ἡγεῖται·

1 τῷ recte a.c., τῷ p.c. V 2-3 ἀμφοβελοῖσιν V 3 φῶς a.c. V 4 ἀνθρακίην V ὑπερθε : -ε
 s.l. add. V 5 ἐπ' αἰείρας V 7 αὐτὰρ V: ἀτὰρ debuit 15 ἰδρῶτι debuit 16 τὸ nos: τῷ V

Ἴρις δ' αὖ Ἑλένη λευκωλένω ἄγγελος ἦλθεν | [...] τὴν δ' εὗρεν ἐν μεγάρῳ 1
ἢ δὲ μέγαν ἰστὸν ὕφαινε, | δίπλακα μαρμαρέην, πολέας δ' ἐνέπασσεν
ἀέθλους | Τρώων θ' ἵπποδάμων καὶ Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων, | οὓς ἔθεν εἵνεκ'
ἔπασχον ὑπ' Ἄρεος παλαμάων [Γ 121; 125-128]

Αὐθὶς φησι·

Ἔως ὁ ταῦθ' ὥρμαινε κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν, | ἐκ δ' Ἑλένη 5
θαλάμοιο θυώδεος ὑπορόφοιο | ἦλυθεν, Ἀρτέμιδι χρυσηλακάτῳ εἰκυῖα. | Τῇ δ'
ἄρ' Ἀδρήστη κλισίην εὐτυκτον ἔθηκεν, | Ἀλκίππη δὲ τάπητα φέρειν ... | ..., τὸν οἱ
ἔδωκε | Ἀλκάνδρην, Πολύβοιο δάμαρ, ὃς ἔναι' ἐνὶ Θήβης | Αἰγυπτίας, ὅθι πλείστα
δόμοις ἐν κτήματα κείται | ὃς Μενελάῳ δῶκε δυ' ἀργυρέους 10
ἀσαμίνθους, | διοιὺς δὲ τρίποδας, δέκα δὲ χρυσοῖο τάλαντα. | Χωρὶς δ' αὖ
Ἑλένη ἄλοχος πόρε κάλλιμα δῶρα | χρυσὴν τ' ἠλακάτην τάλαρόν θ' ὑπόκυκλον 10
ᾧπασεν | ἀργύρεον, χρυσῶ δ' ἐπὶ χεῖλεα κεκράαντο. | Τὸν ῥά οἱ ἀμφίπολος Φυλῶ
παρέθηκε φέρουσα | νήματος ἀσκητοῖο βεβυσμένον· αὐτὰρ ἐπ' αὐτῶν | ἠλακάτη
τετάνυστο ἰοδνεφὲς εἶρος ἔχουσα. [δ 120-135]

20 Καὶ ὁ αὐτῆς ἀνὴρ, στρατηγὸς καὶ βασιλεὺς ὢν, αὐτοχειρὶ ἐπενδύεται καὶ
ὑποδεῖται·

Ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως, | ὠρνυτ' ἄρ' ἐξ εὐνήφι
βοῆν ἀγαθὸς Μενέλαος | εἵματα ἐσσάμενος, περὶ δὲ ξίφος ὀξὺ θέτ' ὤμῳ, | ποσσὶ
δ' ὑπὸ λιπαροῖσιν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα [δ 306-309]. 20

1 αὖ : αὐθ' Hom. εὗρεν V : εὗρ' Hom. 4 Ἄρης Hom. 8 ἄρ' ἄμ' Ἀδρήστη Hom.
εὐτυκτον V post φερειν habet μαλακοῦ ἐρίοιο, | Φυλῶ δ' ἀργύρεον τάλαρον φέρει
Hom., om. V 12 ὑπόκλυκλον V 14 ἐπ' αὐτῷ debuit 18 Ἥως : υἱός V 19 ἐσσάμενος V

Cristoforo Kondoleon

Trattazione morale a partire da passi omerici

1 La maggior parte dei filosofi ha stabilito che la felicità consiste nel vivere secondo virtù e nell'essere ben fornito delle cose esterne, in una vita perfetta; a me invece sembra che il ben governare, foss'anche in una vita non perfetta e senza grande ricchezza, mostri sufficientemente l'essere felici. In tal senso potrei dire che coloro che vivono in privato sono fortunati, non però felici: infatti, quanto più è utile l'azione secondo virtù, tanto più risulta vicina al sommo bene. Se la felicità è detta il bene sommo per gli uomini, e per questo non si concede di più o di meno, ai re e ai governanti (come cime insuperabili) l'esser felici si concederà opportunamente, se davvero le loro azioni appariranno più vantaggiose di tutte le altre; se infatti mostreranno che i loro sudditi vivono secondo ragione, potremo dire che, se anche non beati uno per uno, tuttavia tutti loro partecipano della felicità, in quanto quelli [*scil.* i governanti] tengono luogo della testa in rapporto ai governati. Che cosa si potrebbe trovare di migliore e più utile della migliore forma di governo? Chi tra i governati non celebrerà e onorerà come un dio e come un padre chi assicura la pace e si preoccupa della felicità della comunità? Chi non sarebbe disposto a dare non solo le proprie ricchezze, ma la sua stessa vita per costui?

Infatti coloro che sono da lui abituati a vivere bene, non ignorando chi sia il benefattore, diventano riconoscenti e vengono abituati a distinguere la virtù dalla malvagità, cosa che non è solita capitare agli uomini dappoco e a quelli d'indole cattiva, la parte razionale della cui anima, corrotta dall'indole malvagia, non è in grado di distinguere l'amico e benefattore da colui che danneggia ed è malevolo, né il bene dal male. Come infatti la malvagità si contrappone non solo alla virtù, ma anche alla malvagità, così l'uomo mediocre si contrappone non solo all'uomo valente, ma anche all'uomo mediocre: infatti colui che non agisce secondo virtù, ma si esercita a vivere in modo irrazionale (è irrazionale infatti ogni azione che non mira al fine proprio degli uomini, e il fine è il bene, e il bene è Dio: quindi l'uomo dabbene è e viene detto portatore e annunciatore di Dio), se anche è capace di vedere il bene, godendo dei piaceri consueti e venendone sconfitto, sceglie di compiere le azioni malvagie. Perciò non c'è nulla di più sciagurato di chi governa in modo non retto, giacché rende infelice anziché felice non solo se stesso, ma anche coloro che sono sotto di lui. La felicità consiste infatti per ciascuno, a seconda di ciò che gli compete, nel possesso della virtù e nelle azioni compiute secondo un retto ragionare; perciò i re e gli eroi di un tempo, al pari delle eroine, non ritenevano che dedicarsi a lavori manuali fosse per loro cosa vergognosa, e rifuggivano opportunamente

l'inattività e l'indolenza, pensando che rendessero schiavo il nobile e lo predisponessero all'effeminatezza.

2 Che spesso ritenessero un onore e non una vergogna lavorare con le proprie mani e faticare lo conferma il divino Omero, che ci insegna qual è la vita migliore per gli uomini, dicendo riguardo a loro le cose che ho riportato qui con ordine come prova per chi voglia leggere, avendone raccolte poche tra molte.

3

"Rispondendogli disse l'astuto Odisseo: | «Eurimaco, oh sorgesse una gara tra noi, di lavoro, | nella stagione novella, quando i giorni volgono lunghi, | in un prato e io avessi una falce ricurva | e una ne avessi anche tu, per provarci al lavoro, | digiuni, fino alla tenebra, ed erba ci fosse; | o ci fossero buoi da guidare, i migliori, | bruni e grandi, entrambi sazi di erba, | pari di età e di forze, e avessero forte vigore, | e ci fosse un campo di quattro misure, e la zolla cedesse all'aratro: | allora vedresti se il solco lo traccerei ininterrotto! | E se anche il Cronide eccitasse da un luogo una guerra | oggi stesso, e io avessi uno scudo e due lance | ed un elmo di bronzo massiccio, aderente alle tempie, | allora potresti vedermi nella mischia tra i primi guerrieri»" [Od. 18.366-379]

Queste parole rivolse Odisseo a Eurimaco, interpretando la parte del povero. Eurimaco era uno dei pretendenti di Penelope il quale, se voleva sposare la regina, doveva essere lui stesso nobile come si deve e ricco; e Odisseo non avrebbe mai detto che lui mieteva e lavorava la terra, se allora il fatto di lavorare con le proprie mani fosse stato per i re oggetto di biasimo. Il povero infatti si sarebbe guardato dal chiamare il nobile ad una tale contesa per non venire da lui frustato e buttato fuori.

4 Che, pur essendo signore, non disdegnasse compiere con le proprie mani i lavori necessari al sostentamento, Ulisse ce lo rende chiaro nelle parole che rivolge a Penelope per farsi riconoscere; poiché infatti ella era incerta se fosse davvero Odisseo, voleva sentire da lui una prova affidabile; perciò dice [*scil.* Odisseo]:

«Donna, è assai doloroso quello che hai detto. | Chi mise altrove il mio letto? Sarebbe difficile | anche a chi è accorto se non viene e lo sposta, | volendolo, un dio in un luogo diverso, senza difficoltà. | Nessun uomo, vivo, mortale, neppure giovane e forte, | lo smuoverebbe con facilità: perché v'è un grande segreto | nel letto lavorato con arte; lo costruii io stesso, non altri. | Nel recinto cresceva un ulivo dalle foglie sottili, | rigoglioso, fiorente: come una colonna era grosso. | Intorno ad esso feci il mio talamo, finché lo finii | con pietre connesse, e coprii d'un buon tetto la stanza, | vi apposi una porta ben salda, fittamente connessa. | Dopo, recisi la chioma all'ulivo dalle foglie sottili: | sgrossai dalla base il suo tronco, lo piallai con il bronzo, | bene e con arte, e lo feci dritto col filo, | e ottenuto un piede di letto traforai tutto col trapano. | Iniziando da questo piallai la lettiera, finché la finii, | rabescandola d'oro e d'argento e d'avorio. | All'interno tesi le cinghie di bue, splendenti di porpora. | Ti rivelo così questo segno. Donna, | non so se il mio letto è

fisso tuttora o se un uomo, | tagliato il tronco d'ulivo alla base, altrove lo mise.» [Od. 23.183-204]

Dice dunque di aver costruito con le sue stesse mani non solo il letto, ma anche il talamo; e da queste parole è chiaro che era esperto dell'arte del fabbricare e del costruire, sebbene fosse un oratore e un ottimo comandante e re e signore di Itaca, di Cefalonia, di Zacinto e di Dulichio.

5 Allo stesso modo, pur avendo perduto le navi ed essendo rimasto a lungo con Calipso, costruì una nave con le sue stesse mani.

"Dopo che gli ebbe mostrato dov'erano gli alberi alti, | se ne andò verso casa Calipso, chiara fra le dee, | ed egli cominciò a recidere tronchi: lavorava rapidamente. | Ne abbatté in tutto venti, li sgrossò con la scure di bronzo, | li spianò a regola d'arte e li fece dritti col filo. | Intanto Calipso, chiara fra le dee, portò le trivelle: | egli fece in tutti dei fori e li strinse l'un l'altro, | connesse la zattera con caviglie e chiavarde. | Come è grande il fondo di un'ampia nave da carico | che un uomo esperto dell'arte fabbrichi cavo, | così grande Odisseo lo fece per l'ampia zattera. | Vi pose e fece dei fianchi fissandoli con fitti | puntelli: li completò poi con tavole lunghe. | Vi fece l'albero e, legata ad esso, l'antenna: | inoltre fece il timone per poterla guidare. | La ristoppò tutt'intorno con giunchi di salice, | a riparo dal flutto: molto legno vi sparse". [Od. 5.241-257]

6 Che anche l'eroina Penelope impegnasse il tempo filando e tessendo non per mollezza e lusso, ma per l'arte del lavorare la lana, è evidente da questi versi:

"Le rispose allora giudiziosamente Telemaco: | «Madre mia, perché vieti che il fedele cantore | ci allieti come la mente l'ispira? Colpevoli non sono | i cantori, responsabile è Zeus, | per ciascuno come egli vuole. | Costui non va biasimato se canta la mala sorte dei Danai: | gli uomini lodano di più quel canto | che suona nuovo a chi ascolta. | Il tuo cuore e il tuo animo sopporti di udire: | perché a Troia il dì del ritorno non lo perse il solo | Odisseo, ma lo persero anche molti altri. | Ma va' nella stanza tua, accudisci ai lavori tuoi, | il telaio, la conocchia, e comanda alle ancelle | di badare al lavoro: la parola spetterà qui agli uomini ...»". [Od. 1.345-358]

7 E di nuovo, quando Telemaco ritorna a casa da Pilo e da Sparta con l'ospite, dice:

"Dopoché, dunque, le serve li lavarono e unsero d'olio, | gli gettarono un morbido manto e una tunica indosso: | ed essi, lasciata la vasca, sulle sedie sedettero. | Un'ancella venne a versare dell'acqua, da una brocca". [Od. 17.88-91]

Poco dopo:

"La madre sedeva di fronte, appoggiata con la sedia | al pilastro della gran sala, filando strami sottili". [Od. 17.96-97]

8 E non solo i re greci si affaticavano nei lavori, ma anche i re dei barbari. Poiché infatti Priamo, benché vecchio, voleva recarsi da Achille per riscattare il corpo di Ettore, i suoi figli, per quanto figli di re, gli prepararono il carro; dice infatti:

"Diceva così, e quelli, temendo il rimbrotto del padre, | presero fuori il carro buone ruote da mule, | bello, nuovo, e sopra una cesta legarono, | e dal chiodo staccarono il giogo da mule | di bosso, con il suo pomo e gli anelli: | e la correggia di nove cubiti presero insieme col giogo. | Poi lo adattarono sapientemente sul liscio timone, | sull'estremo anteriore, infilarono nella caviglia l'anello, | tre volte di qua e di là lo fissarono al pomo, | poi completarono il nodo, passarono il capo di sotto. | Portarono fuori dal talamo il riscatto infinito | per Ettore e lo ammonticchiarono sul lucido carro. | Infine aggiogarono le mule unghie forti, pazienti a tirare, | che i Misi diedero un giorno a Priamo, dono superbo. | Per Priamo trassero sotto il giogo i cavalli che il vecchio | custodiva e nutriva lui stesso alla rastrelliera polita. | Così nell'alto palazzo attaccavano i due, | l'araldo e Priamo, ricchi di saggi pensieri. | E a loro Ecuba si avvicinò, con l'animo afflitto, | portando del vino dolcissimo in una coppa d'oro | con la destra, perché non partissero senza libare". [Od. 24.265-285]

9 Nota poi che Andromaca, sposa di Ettore, che era il successore al trono di Priamo, si dedicava anch'ella alla filatura della lana; dice infatti Ettore, rivolgendosi a lei, queste parole:

«... ma la Moira, ti dico, non c'è uomo che possa evitarla, | sia valoroso o vile, dal momento che è nato. | Su, torna a casa, e pensa all'opere tue, | telaio e fuso; e alle ancelle comanda | di badare al lavoro; alla guerra penseran gli uomini ...» [Il. 6.488-492]

10 E anche sua madre, sebbene anziana e regina, fatica aiutando Ettore, sfinito dalla guerra; gli dice infatti:

«Figlio, perché sei venuto lasciando l'ardita battaglia? | Ah vi sfiniscono i figli degli Achei, maledetti, | lottando intorno alle mura! e il cuore ti ha spinto | che venissi ad alzare a Zeus dall'alta rocca le mani. | Ma aspetta, dunque, che porti vino dolcissimo ...» [Il. 6.254-258]

11 E certamente anche la figlia di Alcinoo era regina, e tuttavia non si vergognava di lavare le vesti dei suoi fratelli: infatti compiere azioni rette non reca biasimo.

"E stando vicinissima al padre gli disse: | «Papà caro, non mi armeresti un carro | alto sulle solide ruote, così porto al fiume | a lavare le magnifiche vesti, che mi giacciono sporche? | S'addice anche a te, quando sei con i principi | a tenere consiglio, indossare delle vesti pulite. | Cinque figli sono nati a te nella casa, | due ammogliati e tre giovanotti fiorenti: | e questi vogliono andare sempre alla danza | con vesti lavate di fresco. Penso io a tutto ciò». [Od. 6.56-65]

12 Ma forse uno potrebbe dire che allora conducevano una vita più selvaggia ed erano poveri, cosa che non è vera: la descrizione della sua casa rivela che la loro vita era più civile di quella che viviamo noi oggi; dice infatti:

"Odisseo allora, si volse al famoso palazzo di Alcino: molto meditò | nel suo cuore, fermandosi, prima di varcare la soglia di bronzo. | Perché v'era un chiarore come di sole o di luna | nella casa dall'alto soffitto del magnanimo Alcino: | muri di bronzo correvano ai lati, | dalla soglia all'interno, orlati da un fregio azzurrino; | porte d'oro serravano la solida casa di dentro; | stipiti d'argento si ergevano sulla soglia di bronzo; | d'argento l'architrave, la maniglia era d'oro. | Ai lati v'erano cani, d'oro e d'argento, | che Efesto aveva foggato con mente ingegnosa | per guardare il palazzo del magnanimo Alcino, | immortali e senza vecchiaia in eterno. | Al muro stavano troni, ai due lati, | in fila dalla soglia all'interno e v'erano posti sopra | dei drappi sottili, ben fatti, un lavoro di donne. | I capi feaci solevano sedersi su di essi | per bere e mangiare: ne avevano sempre. | Giovani d'oro su basi ben costruite | stavano ritti con in mano fiaccole accese, | rischiando ai convitati nella casa le notti. | Cinquanta donne servono Alcino in casa". [Od. 8.81-103]

13 Chi possiede tali dimore sembra condurre una vita non da pastore, ma piuttosto da re; sua figlia, tuttavia, si reca ai lavatoi con le sue ancelle: non le accompagnano guardie del corpo né le seguono cavalieri, ma da ragazza laboriosa e di modesta condotta non si vergogna di compiere insieme alle sue ancelle i lavori necessari e utili.

14 Bisogna ritenere che non inopportunamente anche Agamennone e gli altri eroi "si accingessero al lavoro" [cf. e.g. *Il.* 6.492] in tempo di pace, sebbene il poeta abbia tralasciato questo aspetto come non appropriato in tempo di guerra; da un piccolo indizio tuttavia ci spinge a capirlo, dicendo:

"E si svegliò dal sonno; gli echeggiava intorno la voce divina; | rizzatosi, stette a sedere: vesti molle chitone, | bello, nuovo, si gettò addosso largo mantello, | sotto i piedi robusti legò i sandali belli". [*Il.* 2.41-44]

E di nuovo:

"L'Atride, colpito da grande strazio nell'anima, | andava e veniva, agli araldi voci acute ordinando | di chiamare gli uomini all'assemblea, a uno a uno, per nome, | senza gridare; e lui stesso si dava da fare tra i primi". [*Il.* 9.9-12]

15 Ecco, colui che comanda sul Peloponneso e su molte altre isole, posto a capo di un tale esercito con potere supremo, non gradisce che un altro lo vesta e gli allacci i sandali, né manda servi o soldati a convocare gli araldi o a riferire a loro i comandi, ma lui stesso si veste, si allaccia i sandali e si presenta di persona ad annunciare i comandi agli araldi. Ora invece i piccoli commercianti e i loro figli, vivendo nella mollezza, vogliono che i servitori

li vestano e allaccino loro le scarpe, e ritengono che commerciare, fare i mezzani e prestare a usura sia più onorevole che costruire, lavorare il legno o coltivare i campi.

16 E Achille, discendente di Zeus, non ritiene indegno faticare nei momenti in cui è necessario:

"Poi nella luce del fuoco spinse una tavola grande, |vi pose sopra una spalla di pecora, una di capra grassa, |una schiena di porco bavoso, fiorente di grasso; |Automedonte teneva fermo, Achille glorioso tagliava, |e lo fece a pezzi, con arte, poi l'infilò negli spiedi. |Il figlio di Menezio, divino mortale, accese un gran fuoco, |e quando cadde il fuoco, fu consunta la fiamma, |pareggiate le braci, vi stese sopra gli spiedi, |cosparses il sale divino, alzandoli su dai sostegni. |Quando ebbe arrostito, passato nei piatti la carne, |Patroclo prese il pane, lo distribuì sulla tavola |in bei canestri; Achille distribuì la carne". [Il. 9.206-217]

17 Anche Nestore, vecchio, ottimo comandante e sovrano di Pilo, si veste da solo:

"Così dicendo, vestiva intorno al petto la tunica, |sotto i piedi robusti legò i sandali belli: |s'affibbiò addosso un mantello di porpora, |doppio, grande: di sopra lana folta si addensa". [Il. 10.131-134]

18 Anche i compagni di Achille, pur essendo nobili e sottocomandanti, non disdegnano di preparare ciò che è necessario per i pasti. Tutti infatti siamo stati plasmati dalla terra e il nostro Progenitore [*scil.* Adamo] si cibava del pane lavorando la terra nel sudore [cf. *Gen* 3.18-19]; vergognoso non è infatti vivere della propria fatica e lavorare, ma danneggiare il prossimo e infrangere la legge:

"Disse così: non fu sorda la dea Teti piede d'argento, |mosse giù dalle cime d'Olimpo d'un balzo, |giunse alla tenda del figlio: lo trovò dentro |che lungamente gemeva: intorno i compagni |si davan da fare con zelo e preparavano il pranzo: |un gran montone lanoso nella tenda uccidevano". [Il. 24.120-125]

Non preparavano da mangiare carni di uccelli né salse, ma ritenevano che si addicesse a uomini valorosi riempire il ventre con carni di pecora e scacciare così la fame.

19 La donna più bella tra i Greci, figlia di Zeus e sposa di un re, Elena, non considera disdicevole tessere e lavorare la lana:

"Ma Iri venne ad Elena braccio bianco, messaggera | [...] La trovò nella sala: tesseva una tela grande, |doppia, di porpora, e ricamava le molte prove |che Teucri domatori di cavalli e Achei chitoni di bronzo |subivan per lei, sotto la forza d'Ares". [Il. 3.121; 125-128]

E dice ancora:

"Mentre rifletteva così nella mente e nell'animo, | Elena venne dal talamo, odoroso
d'incenso, | dall'alto soffitto, somigliante ad Artemide dall'aurea conocchia. | Adreste,
venuta con lei, le pose un seggio ben fatto, | Alcippe portò un tappeto... | che a lei
diede | Alcandre, la moglie di Polibo, il quale abitava a Tebe | d'Egitto, dove in casa vi sono
infinite ricchezze: | a Menelao egli diede due vasche d'argento, | due tripodi e dieci talenti
di oro. | A parte, sua moglie offrì ad Elena bellissimi doni: | le donò una conocchia d'oro,
un cesto a rotelle | d'argento, erano rifiniti in oro i suoi bordi. | Questo cesto le portò e pose
accanto l'ancella Filò, | ricolmo di filo ben torto: e sopra di esso | la conocchia era stesa, con
la lana violetta". [Od. 4.120-135]

20 E suo marito, pur essendo comandante e re, si veste e si allaccia i sandali con le
proprie mani:

"Quando mattutina apparve Aurora dalle rosee dita, | Menelao dal grido possente
sorse dal letto: | indossate le vesti, pose la spada aguzza a tracolla, | legò ai lucidi piedi i bei
sandali". [Od. 4.306-309]

**Ζητήματα και λύσεις ἐκ τῶν Ὀμηρικῶν ἐπῶν εἰλημμένα,
πονηθέντα Χριστοφόρῳ τῷ Κοντελέοντι**

1 Τίνος ἔνεκα ἀπὸ τοῦ “μῆνιν ἄειδε θεά” [A 1] ὁ ποιητὴς ἤρξατο; 1
Τῶν πρὸ τοῦ Πλάτωνος φιλοσοφησάντων καὶ ξυντεταχότων ἐμμέτρως οἱ 5
πλείους τὰ αὐτῶν ἐκδεδώκασι ξυγγράμματα, τεχνηέντως, ὡς οἶμαι, πάνυ τοῦτο 5
ποιήσαντες· ἐφ’ ἃ γὰρ ἡδέως ἢ αἴσθησις ἐνεργεῖ, ταῦτα μάλιστα καὶ τῆ 5
φαντασίᾳ εὐτύπωτα καὶ τῆ μνήμῃ πρόχειρα διὰ τε τὸ τερπνὸν τοῦ λόγου καὶ 5
θελκτικὸν γίνεταί. Τὸ γὰρ σεμνὸν αὐτοῦ καὶ σπουδαῖον ὡς αὐτόθεν δυσχερὲς 5
δοκοῦν καὶ πολύπονον εἰς τοὺς περὶ τῆς τῶν ὄντων θεωρίας λόγους δειμαίνων ὁ 5
εἰσαγόμενος ὀκνηρότερος διατίθεται· διὸ τὸ πεπλασμένον τε καὶ μυθῶδες ὡς 5
ἡδύ τι τοῖς τῆς φιλοσοφίας ἀμυήτοις τῷ δοκοῦντι πικρῷ ξυνεκέρασαν, ἵνα πρὸς 5
τὴν τῶν λόγων ἀνάγνωσιν αὐτοὺς ἐφελκύσαντες ἀπορεῖν κατ’ ὀλίγον περὶ τῆς ἐν 10
αὐτοῖς κεκρυμμένης ἀληθείας παρασκευάσωσιν. Ἐκ γὰρ τοῦ ἀπορεῖν, τοῦ 10
μαθεῖν ἡμῖν ἔφεσις ἐπιγίνεται, ἔκ τε τῆς ἐφέσεως ζήτησις, καὶ ζητοῦντες παρὰ 10
τῶν εἰδότων μανθάνομεν. Διὸ Παρμενίδης καὶ τινες τῶν Πυθαγορείων ὅ τ’ 10
Ἐμπεδοκλῆς καὶ Δημόκριτος καὶ πρὸ τούτων Ζωρόαστρος καὶ Ὀρφεύς, 15
Ὀμηρος καὶ Ἡσίοδος, Θέογνις καὶ Φωκυλίδης τῷ ἐμμέτρῳ λόγῳ ἐχρήσαντο· ὧν 15
οἱ μὲν περὶ φύσεως καὶ θεολογίας, οἱ δὲ περὶ ἠθῶν τε καὶ πράξεων καὶ καιρῶν 15
ξυνέγραψαν, δῆθεν τῷ τοῦ λόγου γλυκεῖ τοὺς πρὸς τοὺς λόγους νηπιάζοντας 15
προσκαλούμενοι. Ὡν καὶ Ὀμηρος τὸν ἐν ἀνθρώποις ἄριστον βίον διδάξαι 15
προεῖλετο, οὗ τὴν ἀρετὴν ἐν ταῖς ἀνθρωπίναις πράξεσι δείκνυσι· τοὺς γὰρ 15
λόγους οὐχ ἦπτον τῶν ἀνδρῶν καὶ σπουδαίων αἱ γυναῖκες καὶ οἱ νέοι οἳ τε 20
φαῦλοι οἰοῖ τε μαθεῖν καὶ εἰπεῖν πεφύκασι. Διὸ τὴν πρὸς τὰς πράξεις ἱκανὴν 20
ἡλικίαν τοῦ Ἀχιλλέως αὐτῷ πρότερον προτίθεται, μεθ’ ἣν τὴν τοῦ Ὀδυσσεύς ἡδὴ 20
παρακμάζουσαν· ὧν ἡ μὲν τὰ τοῦ σώματος ἀνδραγαθήματα, ἡ δὲ τὰ τῆς ψυχῆς 20
κατορθώματα φέρεται· καὶ τῆς μὲν ἡ πρὸς τοὺς πολεμίους νίκη, τῆς δὲ ἡ 20
φρόνησις καὶ μᾶλλον ὁ θεωρητικὸς βίος σκοπὸς αὐτῷ πρόκειται. 25

tit. πονηθέντι O Κοντολέοντι Matranga 3 ξυγγράμματα ἐκδεδώκασι O 5 εὐτυκτα
p.c. O 7-8 θεωρίας λόγους δειμαίνων ὁ εἰσαγόμενος om. O 8 κνηρότερος O:
ὀκνηροτέρως debuit 9 τῷ τοῦ λόγου δοκοῦντι O 10 post ἀνάγνωσιν oblitt. τῆς ἐν
αὐτοῖς κεκρυμμένης ἀληθ- O 13 ὅ τ’ : ὅτι O 14 τούτων : τούτου O 15 Ὀμηρος καὶ om.
V Φωκυλίδης V 19 προεῖχετο O 20-21 τῶν ἀνδρῶν-πεφύκασι : αἱ γυναῖκες καὶ οἱ
νέοι οἳ τε φαῦλοι μαθεῖν καὶ εἰπεῖν τῶν ἀνδρῶν καὶ σπουδαίων οἰοῖ τε O 20 καὶ
σπουδαίων in mg. add. V 21 φαῦλοι V 22 αὐτῷ prob. delendum 24 πολέμους p.c. in
mg. (πολεμ in textu oblitt.) O 25 καὶ μᾶλλον ὁ θεωρητικὸς βίος om. O

Ὁ γὰρ ἄνθρωπος ἐκ σώματος θνητοῦ καὶ ψυχῆς ἀθανάτου συνίσταται, ὧν 1
 ἑκάτερον οἰκεῖον ἀπαιτεῖ τὸν καιρὸν πρὸς τὸ ἐνεργῆσαι τὰ κατ' αὐτὸ ἄριστα.
 Οὐ γὰρ τὰς τῆς ψυχῆς ἀρετὰς τελέσαι δυνάμεθα μὴ πρότερον τὰς σωματικὰς
 ἐνεργῆσαντες, ἐκ τοῦ ἀτελοῦς εἰς τὸ τέλειον ἀφικόμενοι· πᾶσι γὰρ τοῖς ἐν 5
 γενέσει καὶ φθορᾷ τοῦτο πέφυκε. Διὸ καλῶς φησὶν Ἀριστοτέλης [Top. 117a.27-
 29] ὡς τοὺς νέους ἐνδέχεται μὲν εἶναι σοφοὺς, τουτέστιν ἐπιστήμονας,
 φρονίμους δ' οὐ, ὡς διὰ τῆς τῶν πράξεων πείρας τῆς φρονήσεως ἡμῖν
 ἐπιγιγνομένης. Ἐπεὶ οὖν τὸν ἄριστον τῶν ἀνθρώπων βίον διδάξαι
 προεχειρίσατο, τὸ δ' ἄριστον ἐκάστου γένους ἐν τοῖς ἐν αὐτῷ κρείττοσι καὶ
 τελειότεροις ἐγγίνεται - κρεῖσσον δὲ τὸ ἄρρεν τοῦ θήλεος, καὶ ὁ ἀνὴρ τοῦ παιδὸς 10
 τελειότερος - ἐν τῷ ἀνδρὶ τὰς τοῦ καθόλου ἀνθρώπου σωματικὰς καὶ ἀρίστας
 πράξεις μᾶλλον ἐνδείκνυσιν, ἅτε τοῦ σώματος ἀκμάζοντος καὶ τὰς αὐτοῦ
 δυνάμεις ἀκεραίους φέροντος. Λαμβάνει δὴ τὸν Ἀχιλλέα τὴν τοῦ ἀνδρὸς
 ἡλικίαν ἔχοντα, ὃν φασὶ τοὺς φυσικοὺς καὶ ἰατρικοὺς καὶ τοὺς τῆς ἰππασίας 15
 λόγους παρὰ Χείρωνος παιδευθέντα, οἱ τῇ ψυχῇ καὶ τῷ σώματι χρησιμώτατοι
 πρὸς σύνεσιν καὶ ὑγίαν ὑπάρχουσι· πολλάκις γὰρ ἔκ τε βρωμάτων καὶ ποτῶν
 καὶ ἀέρος μᾶλλον ἢ ἐκ τῶν πολεμίων τὰ στρατεύματα διεφθάρησαν· καὶ ὁ τοὺς
 καιροὺς τοῦ τοῖς πολεμίοις ἐπιθέσθαι μὴ προμαθὼν τυχὸν ἀπαράσκευος
 εἴληπται, ὃ τε τὰ καθόλου καὶ καθέκαστα τῶν πραγμάτων μὴ προγνοὺς ὡς τὰ 20
 πολλὰ πλημμελεῖ, μήτε ὅσια δρῶν μήτε εὐλόγα. Διὸ καὶ πρῶτος τὸν τοῦ στρατοῦ
 λοιμὸν νοήσας ὁ Ἀχιλλεὺς παρὰ φύσιν ὄντα, τὴν αἰτίαν τῆς νόσου μαθεῖν
 ἐζήτησε, καὶ ζητήσας εὗρε, καὶ εὗρὼν τὸν στρατὸν τῆς νόσου ἀπήλλαξε·
 σοφώτατον τοίνυν τῆς αὐτοῦ ὑποθέσεως ὑποκείμενον ὁ ποιητὴς καὶ φιλόσοφος
 τὸν Ἀχιλλέα προτίθεται, ὃν οὐ μόνον τῆς χέρσου, ἀλλὰ καὶ τῆς θαλάττης ἔμπειρον 25
 ἠγήσατο διὰ τὸ τὴν Σκύρον οἰκῆσαι καὶ τῆς Θέτιδος υἱὸν ἐπιφημισθῆναι, ἵνα καὶ
 ἐν γῆ καὶ θαλάττῃ τοὺς σωματικοὺς πόνους ἀνδρεῖως φέρηται.

3 τελέσαι : ἐνεργῆσαι O 6 τοῦτέ ἐστιν O 9-10 τὸ δ'-τελειότεροις : τὸ δὲ κρείττον
 ἐκάστου καὶ τελειότερον ἐν τοῖς κρείττοσι καὶ τελειότεροις εἰκότως O 9 ἐν· s.l. add. V
 10 κρείττον O 11 καὶ ἀρίστας : ἀρίστους τε O 14 ἔχοντα : φέροντα O ἰατρικοὺς OV
 τοὺς· om. O 15 Χείρωνος OV 17 καὶ ὁ : ὃ τε O 18 τυχὸν ἀπαράσκευος : παράσκευος
 τυχῶν O 19 ὃ τε-προγνοὺς : καὶ μὴ τὰ καθόλου προγνοὺς καὶ καθέκαστα τῶν πρακτῶν
 O 20 μῆθ' ὅσια O 21 τῆς νόσου : τούτου O 25 τὴν : τὸν O 26 ἀνδρεῖους O

Ὁ γοῦν τὰς τοῦ σώματος ἀρετὰς ἐκ τῶν ἔργων ἐνδείξει βουλόμενος οὐ 1
 γεωργίαν οὐδὲ ναυτιλίαν ἢ βάνουσόν τινα πράξιν λαμβάνει πρὸς τὴν τούτων
 ἀπόδειξιν· ποία γὰρ τῷ γεωργοῦντι ἀνδρὸς ἀρετὴ, οὐ τῶν βοσκημάτων ὁ πόνος
 οὐδὲν διενήνοχεν; Ἡ τίς ἀνδρεία τῷ τοὺς χειμῶνας τῆς θαλάττης μὴ δειμαίνοντι, 5
 οὐ τῶν παιδῶν ὁ θάνατος κατ' οὐδὲν τιμώτερος; Θρασὺν γὰρ μᾶλλον τὸν
 τοιοῦτον ἂν τις καὶ ῥιψοκίνδυνον ἢ ἀνδρείον καλέσειεν· πρὸς γὰρ τὸ ὁμογενὲς
 τὸ ἀνδρείον ὀρίζεται. Διὸ τὰ πολεμικά, ὡς τῇ ἀρίστη πράξει μᾶλλον οἰκειότερα,
 ἐν οἷς καὶ τὸ θαρραλέον καὶ ἀνδρείον, δεξιὸν καὶ εὐκίνητον, τό τε βουλῆς καὶ
 πόνου καὶ τιμῆς μετέχον, ὡς ὕλην τῆς αὐτοῦ ἀποδείξεως παρέλαβε. Πάντα γὰρ 10
 τᾶλλα τῶν ἀνθρώπων ἔργα αἰθρία τε καὶ ὑπορόφια ὑπὸ τῶν παιδῶν καὶ
 γυναικῶν ὀρώμεν γινόμενα· μόνα δὲ τὰ τοῦ πολέμου τοὺς ἄνδρας ἀπαιτεῖ εἰς τὸ
 ἐνεργηθῆναι. Ὡστε τοῖς πολεμικοῖς καὶ ὁ πόλεμος ἠκολούθησεν· ἄνευ γὰρ
 τούτου τὰ πολεμικά πράττειν οὐκ ἐνδέχεται. Ἐπεὶ δ' ἐνὸς ἔτους πόλεμος οὔτε
 τὸν ἀνδρείον τέλειον καὶ ἔμπειρον τῶν πολεμικῶν ἀπεργάζεται οὔτε τῆς τοῦ 15
 ἀνδρὸς ἀρετῆς βεβαίαν φέρεται τὴν ἀπόδειξιν, εὐμεθόδως ὁ ποιητὴς δεκαετὴ
 τὴν τοῦ πολέμου ἐπιστάγει παρτάσιν, ἵνα τελείαν καὶ μὴ τυχηρὰν ἐν πολλοῖς
 καὶ ποικίλοις τὴν τοῦ ἀνδρὸς ἀρετὴν ἐνδείξηται. Ἄλλ' ἐπειδὴ τῇ ἱστορίᾳ μᾶλλον
 ἐστὶν οἰκειότερον, ὡς τῆς ἀληθείας φροντισούση, τὸ ἀπὸ τῶν προκαταρκτικῶν
 αἰτιῶν (ὡς καὶ τὰ πράγματα γέγονεν) ἄρχεσθαι, τῇ δὲ ποιήσει τὸ τῇ προκειμένη 20
 ὑποθέσει μᾶλλον ἐφαρμόζον ὡς πρὸς ἕκαστον οἰκειότερον φαίνοιτο συνείρειν
 τὰ προφθάσαντα, κατὰ τὸ συμπίπτον τῷ λόγῳ, ἀπὸ τῶν ὑστέρων τῇ διηγήσει
 παριστάνειν, ἵνα μὴ τὸ πεπλασμένον ὡς τὸ γεγονὸς ἀναγκάζεται, ἀπὸ τῆς τοῦ
 Ἀχιλέως πρὸς τὸν Ἀγαμέμνονα διαφορᾶς τὴν εἰσβολὴν τοῦ λόγου ποιεῖται ἅτε 25
 φιλόσοφος καὶ οἷον ἀπὸ τῆς μερικῆς τὴν καθόλου τοῦ πολέμου αἰτίαν
 παριστάνει, τὰ πρότιστα τῆς ὑποθέσεως πρόσωπα προτιθέμενος (ὁ μὲν γὰρ τῇ
 τιμῇ, ὁ δὲ τῇ ἀνδρείᾳ τῶν λοιπῶν ὑπερέχει), ὁμοῦ τε δηλῶν ὅτι τὸν ὄντως
 ἀνδρείον μετὰ τῶν μεγίστων δεῖ διαφέρεσθαι, οὐ μὴν τοῖς ἀγοραίοις καὶ
 ἀδήλοις ἐρίζειν καὶ μάχεσθαι.

2 βαναυσικήν Ο 3 βασκημάτων Ο ὅ Ο 4 χειμῶνας V 6 ἂν τις ante καλέσειεν conl. Ο
 ἀνδρείον : ἀνδρῶν Ο ὁμογενὲς : ὁμοιογενὲς Ο 7 Διὸ : διὰ Ο ἀρίστη-οἰκειότερα :
 τοῦ ἀνδρὸς ἀρετῆς οἰκειότερα καὶ τῶν ἀνθρωπίνων πράξεων τιμώτερα Ο 8 καὶ τὸ
 ἀνδρείον καὶ δεξιὸν Ο τό τε : καὶ Ο 9 τιμῆς : λόγου ἠδονῆς τε καὶ λύπης Ο 10
 ὑπορόφια Ο 11-12 εἰς τὸ ἐνεργηθῆναι : πρὸς τὴν αὐτῶν ἐνέργειαν Ο 13 Ἐπεὶ δὲ μᾶς
 ἡμέρας ἢ μηνὸς ἢ ἔτους ἐνός Ο 15 εὐμαθόδως Ο 20 ἐφ' ἀρμόζον Ο 21 τὰ : τὰ τε Ο
 τῷ om. Ο 25 παριστάνει : παρεμφαίνει Ο 26 δήλων Ο

- Πᾶς γὰρ πόλεμος οὐκ ἐκ μονάδος, ἀλλ' ἐξ ἀριθμοῦ συνίσταται, κακ διαφόρων 1
καὶ διχονοούντων λαμβάνει τὰς αἰτίας· μερισμὸς γὰρ ἐστὶ καὶ διάστασις τοῦ 1
θελήματος. Οἰκειοτάτως ἄρα τὸ “μῆνιν ἄειδε θεὰ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος” [A 1] ἐν 5
τῇ τῆς ἀρετῆς τοῦ ἀνδρὸς ἀποδείξει τῷ ποιητῇ εἰς ἀρχὴν τοῦ λόγου παρείληπται· 5
μῆνις γὰρ ἐστὶ καὶ ὁ πόλεμος κακ τῶν μερικῶν διαφορῶν εἰς κοινήν τινα καὶ 5
καθόλου χωρεῖ δήμου τινός, εἰ τύχοι, ἢ καὶ πλειόνων ἐθνῶν πρὸς ἄλληλα 5
δυστάμενα· περὶ οὗ τὴν αἰτίαν ἀποδοῦναι εἰλόμεθα.

2

ἽΟτι οὐκ αἴτιος τῶν κακῶν ὁ θεός.

Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή [A 5]

Ἀπορήσειε δ' ἂν τις πῶς τῇ τοῦ Διὸς βουλήσει τὰ μυρία ἄλγεα καὶ ἢ εἰς Ἄιδου 10
τῶν ψυχῶν πέμπις τοῖς Ἀχαιοῖς καὶ ἤρωσι γίνεται. Ἀγαθοῦ γὰρ οἱ θεοί, οὐ μὴν 10
κακοῦ αἴτιοι· πρὸς ὃ ῥητέον ὅτι πᾶν τὸ πεφυκὸς (ἵνα τὰ μυθώδη παρῶμεν) 10
βουλήσει θεία γίνεσθαι λέγομεν· θεοῦ γὰρ ἢ φύσις διάκονος· οὐ γὰρ κακὸν τὸ 10
τμητὸν τμηθῆναι καὶ τὸ φθαρτὸν φθαρῆναι, οὔτε τὸ δύνασθαι τι ποιεῖν, 15
δύνασθαι τε μὴ ποιεῖν· ἐλευθερίας γὰρ τὸ τοιοῦτον καὶ αὐτεξουσίου τις δύναμις, 15
ἢ δ' ἐλευθερία ἀγαθὸν ὡσπερ κακὸν ἢ δουλεία. Ἀλλὰ καὶ τὸ μείζον νικᾶν γε τὸ 15
ἔλαττον οὐκ ἀνόσιον· εἰ οὖν τῷ ἀποκτείνει δυναμένῳ τὸ ἐξεῖναι παρὰ τῆς 15
φύσεως δέδοται, καὶ τῷ ἰσχυρωτέρῳ τὸν ἀσθενέστερον νικᾶν, οὐκ ἀπεικότως 15
ταῦτὸ δοθήσεται, λέγω δ' ἐξεῖναι τὸ παρὰ τῆς φύσεως τὴν τοῦ πράξαι δύναμιν 20
αὐτοῦ μὴ κωλύεσθαι ὥστε πᾶς τις καὶ ἀποκτενεῖν καὶ ἀποκτανθήσεσθαι καὶ 20
φθερεῖν καὶ φθαρήσεσθαι πέφυκεν. Οὐ δεῖ οὖν τῶν κακῶν τὸν θεὸν αἴτιον ἡμᾶς 20
οἶεσθαι ὅτι τὸ ἐλεύθερον ἡμῖν ἐδώρησατο· οὕτω γὰρ ἂν καὶ ἄδικον ἔφαμεν ὅτι 20
χειρᾶς τῷ κλέπτη καὶ ὄμματα δέδωκεν.

1 πᾶς p.c. O 2 μερισμὸς in mg. iteravit O 2-3 τοῦ θελήματος : ὡς καὶ τὰ ἐξ ὧν ἐστὶ 1
μερίσται καὶ διέστηκεν O 3 οἰκειοτάτη OV, correximus 5 καὶ om. O 6 post χωρεῖ 1
oblitt. πρὸς ἀλλήλα διηστάμενα (i pro η corr. s.l.) περὶ O πρὸς ἀλλήλα : πρὸς ἀλλήλα O 1
7 δυσταμένων debuit 10 μυρία a.c. O ἄδου V : ἄδου O 11 ἠρώοις O 12 πρὸς ὃ 1
ῥητέον ὅτι om., sed ad novam lineam salit O post πεφυκὸς add. οὕτω γένεσθαι O 1
μυθώδη V 13 διάκονος O 14 τομηθῆναι O καὶ : ἢ O 15 αὐτεξουσίου O 16 γε : τε 1
O 17 ἀποκτῆναι O τὸ δ' ἐξεῖναι O 18 δέδωται OV 19 ταυτὸ V : αὐτὸ O τοῦ 1
πράξαι om. O 20 πᾶς τις καὶ ἀποκτενεῖν : καὶ ἀποκτενεῖ παῖς τις O ἀποκτανθήσεται O 1
21 φθερεῖ καὶ φθαρήσεται ὑπὸ τῆς οἰκίας μὴ κωλυόμενος φύσεως O καὶ iter. V 23 1
ἔδωκεν O

- 3 Ὅτι ζῆν ἀληθῶς οἱ σπουδαῖοι λέγονται, οὐ μὴν οἱ φαῦλοι. 1
 Πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς Ἄϊδι προΐαψεν ἠρώων [A 3-4]
 Τίνος ἔνεκα, πολλῶν ἐν Ἰλίῳ τῷ πολέμῳ θανόντων, τῶν ἠρώων μόνων ὁ ποιητῆς
 μέμνηται;
 Ἦ ἵνα δείξῃ ὅτι οἱ τῷ πολέμῳ θνήσκοντες ἀνδρείοι εἰσι καὶ οὐ φεύγουσιν οὐδὲ 5
 ζωοροῦνται, καὶ ὅτι ὁ τῶν ἀνδρείων τε καὶ σπουδαίων θάνατος κυρίως ἐστὶ τε
 καὶ λέγεται θάνατος· οἱ γὰρ τοῖς σπουδαίοις καὶ ἐπαινετοῖς ἔργοις ζῶντες καὶ
 διάδηλοι καθ' ἡμέραν γιγνόμενοι, μετὰ τὸ θανεῖν ἀργούσι καὶ τῷ χρόνῳ κατ'
 ὀλίγον ἀφανεῖς ἀμυδροῦνται· οἱ δὲ δειλοὶ καὶ φαῦλοι καὶ ζῶντες ὡς τεθνηκότες
 νομίζονται· ἄδηλος γὰρ ὁ βίος αὐτῶν καὶ ὁ θάνατος. 10
- 4 Ὅτι δεῖ τοὺς ὑπερέχοντας σπουδαίους εἶναι.
 Ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων [A 172, 442, 506; hic tamen resp. A7]
 Διατί οὐκ ἀνθρώπων ἢ θνητῶν ἢ βροτῶν, ἀλλ' ἀνδρῶν ἄνακτα τὸν Ἀγαμέμνονα
 εἶρηκεν;
 Ἦ ὅτι ἐν τοῖς ἄλλοις τῶν ὀνομάτων αἶ τε γυναῖκες καὶ παῖδες 15
 συμπεριλαμβάνονται, ὧν ἡ ἡλικία καὶ ἡ φύσις ἀνεπιτήδειος εἰς τὰ ἄνω καὶ
 ὑψηλὰ τῶν πράξεων ἄγεσθαι, οἱ μέντοι ἄνδρες, τῇ θ' ἡλικίᾳ καὶ τῇ φύσει
 δεκτικοὶ τῶν ἐπιφανῶν κατορθωμάτων ὑπάρχοντες, σπουδαίου καὶ ἀνδρείου
 ἡγεμόνος πρὸς τὰ τῆς ἀρετῆς κατορθώματα δέονται οἰοῖ τε ὄντες ἐπιτελεῖν τὰ 20
 ἐπιταπτόμενα. Οὐ δεῖ οὖν τοὺς βασιλεῖς καὶ τοὺς ἀνακτας μαλακίζεσθαι καὶ ὑπὸ
 τῶν ἡδονῶν βασιλεύεσθαι, εἶπερ ἀνδρῶν ἄνακτες καὶ βασιλεῖς
 προσαγορεύεσθαι βούλοιντο.
- 5 Ὅτι τοὺς ἄρχοντας εὐσεβεῖς εἶναι δεῖ μάλιστα καὶ δικαίους, τοὺς δ'
 ἀρχομένους μὴ δέχεσθαι τάνοσια τούτων προστάγματα.
 Ὅ γὰρ βασιλῆϊ χολωθείς ἰνοῦσον ἀνὰ στρατὸν ὥρσε κακὴν [A 9-10] 25
 Τίνος ἔνεκα, τοῦ βασιλέως ἀμαρτάνοντος, ὁ στρατὸς τιμωρεῖται;
 Ἔδει γὰρ τὸν ἄδικον παθεῖν, οὐ μὴν τὸν ἀνεύθυνον. Ἦ ὅτι ὁ τῶντι βασιλεὺς
 τὸν ἴδιον μᾶλλον θάνατον ἢ τὴν αἰσχύνῃν τὴν ἰδίαν προσδέχεται ὥστε καὶ

1 οἱ om. O 5 Ἦ om. O 6 κυρίως : ἀληθῶς O τε om. O 7 θάνατος s.l. add. V
 ἐπαινετοῖς : ἐπαινοῦ O 9 δηλοὶ a.c. V ὡς O 11 post εἶναι add. καὶ τοὺς ἡγουμένους O
 13-15 Διατί-παῖδες : οὐκ ἀνθρώπων ἄνακτα οὐδὲ θνητῶν ἢ βροτῶν τὸν Ἀγαμέμνονα
 εἶρηκεν· ἐν γὰρ ἐκείνοις καὶ οἱ παῖδες καὶ αἱ γυναῖκες O 16 post ὧν add. καὶ O
 ἀνεπιτήδειος : οὐκ ἐπιτήδειος O 17 μέντοι : δ' O 19 κατορθώματα : ἔργα O 20
 ἄνακτας : in hac voce desinit f. 396^v ms. O μαλακίζεσθαι- p.8.2 ἀργούς : post p.15.11
 μετὰ χάριτος in foliis 399-399^v conl. O 21 εἶπερ : εἴ γε O καὶ om. O 22 βούλοιντο :
 βούλονται O 23 εὐσεβεῖς-δικαίους : μάλιστα εὐσεβεῖν δεῖ O 25 ἀνα O 26 Τίνος ἔνεκα
 : Διὰ τί O ἀμαρτάνοντος : ἀμαρτάνοντος O 27 ἄδικον : ἀδικήσαντα O ἢ om. O τῶ
 ὄντι (subsc. ὑφέν) V : τῶντι (subsc. ὑφέν) O 28 τὸν ἴδιον μᾶλλον θάνατον : τὸν
 θάνατον μᾶλλον τὸν ἴδιον O τὴν ἰδίαν om. O

· μάλλον δυσφορεῖ τοῦ στρατοῦ φθειρομένου ἤπερ ἂν αὐτὸς ἔθνησκειν, αἰσχύνῃ 1
καὶ ὄνειδος οἰκείον τὸ τοιοῦτον οἰόμενος· ἀλλ’ ἔτι καὶ τὰ στρατεύματα δικαίως 2
τιμωρεῖται τοῦ στρατηγοῦ πρὸς τοὺς θεοὺς ἀνοσίως ἔχοντας, εἴ γε ταῖς ἐκείνου 3
ἀσεβείαις συγκατατίθεται· τῇ γὰρ τοῦ πλήθους δυνάμει θαρρῶν ὁ Ἀγαμέμνων, 4
τὸν τοῦ θεοῦ ἱερέα ἠτίμησεν· ὡς γοῦν συμμετοχα τῶν ἐκείνου ἀτασθαλιῶν τὰ 5
στρατεύματα παιδεύεται. Δεῖ τοίνυν τὸν στρατηγὸν καὶ τὸν ἄρχοντα τὴν τῶν 6
ὑπ’ αὐτὸν ζωὴν καὶ τὸν θάνατον μάλλον τοῦ ἰδίου τίθεσθαι, εἴπερ πατὴρ καὶ 7
“ποιμὴν λαῶν” [A 263; de Agamemnone B 243, al.], ἀλλ’ οὐ “δημοβόρος” [A 8
231] καλεῖσθαι βούλεται· τοὺς δ’ ὑπ’ αὐτὸν τὰ δίκαια καὶ εὐσεβῆ ἐπιπάττοντι 9
πείθεσθαι, τὰ δ’ ἀνόσια μὴ προσέσθαι, ἵνα μὴ τὰς ποινὰς ἀντ’ ἐκείνου γε 10
ἀποτίσωσιν.

6 Πῶς δεῖ τὴν χάριν αἰτεῖν.

«Ἄτρεῖδαί τε καὶ ἄλλοι εὐκνήμιδες Ἀχαιοὶ, ἰὺμῖν μὲν θεοὶ δοῖεν, Ὀλύμπια 1
δώματ’ ἔχοντες, ἐκπέρσαι Πριάμοιο πόλιν, εὐὶ δ’ οἴκαδ’ ἰκέσθαι· ἰπαῖδα δέ μοι 2
λύσατε φίλην, τὰ δ’ ἄποινα δέχεσθαι· ἄζόμενοι Διὸς υἱὸν ἐκηβόλον Ἀπόλλωνα» 3
[A 17-21] 4

Ὡς θαυμαστός ὁ τῆς ἰκεσίας λόγος τῷ ποιητῇ γέγραπται· εἰς δύο γὰρ τὸ πλήθος 5
διήρησεν, ἄρχοντας καὶ ἀρχομένους (ὄν καὶ οἱ μετέπειτα μιμησάμενοι, τῇ βουλῇ 6
φασὶ καὶ τῷ δήμῳ τῶν Ἀθηναίων χαίρειν ἐπιστέλλοντες), ἐκάτερά τε τὰ μέρη 7
αἰτεῖται ὡς ἀμφοτέρωθεν δοῦναι τὴν χάριν δυνάμενα, εὐνοίαν ἐκ τούτου 8
περιποιούμενος. 9

Τοῖς μὲν γὰρ ἄρχουσιν ἢ ἐξαίρετος κλήσις καὶ τὸ πατριον ὄνομα τιμὴν ἐπιφέρει, 10
τοῖς δ’ ἀρχομένοις τὸ “εὐκνήμιδες” ἢ γὰρ ταχυτῆς τὸν ἰσχυρὸν ἀνδρείον 11
ἐργάζεται· βιαιοτάτη γὰρ ἢ μετὰ τάχους ὄρμη· διὸ καὶ Ἀριστοτέλης [cf. *meteor.* 12
368a10-11] τὸν ἀέρα φησὶ βιαιοτάτον διὰ τὸ εὐκίνητον· πλήττει γὰρ μάλλον - 13
φησὶ - καὶ ποιεῖ τοὺς σεισμοὺς κινούμενος· ἀλλὰ καὶ τὰ κρεοφάγα τῶν ζώων διὰ 14
τὸ τάχος καὶ τὸ δεξιὸν τοῦ πηδήματος τὰ τούτων μείζονα καὶ τῷ σώματι 15
ἰσχυρότερα δαμάζοντα ὀρώμεν, βόας καὶ ἵππους, καμήλους τε καὶ ἐλέφαντας· 16
πάντα γὰρ ὁ λέων δαμάζει, ἔνια τε λύκος καὶ πάρδαλις ταχέως καὶ δεξιῶς τὸ 17
ἄλμα ποιούμενα. 18

1 εἴπερ OV, correximus ἔθνησκειν p.c. O 2 ἀλλ’ ἔτι καὶ : ἀλλὰ καὶ O 4
συγκατατίθενται V 5 συμμετοχα : συμμεχόντα O 6 στρατεύματα O τῶν om. O 10
πηνὰς a.c. V : πικὰς O 11 ἀποτίσωσιν : τίσωσι O 12 Πῶς-αἰτεῖν : Περιὶ χάριτος
αἰτήσεως καὶ τῆς τοῦ αὐτῆς λόγου τάξεως O 15 λύσατε Hom. ἄζόμενοι O 17 ἰκεσίας
O 19 τῷ om. O 20-21 εὐνοίαν-περιποιούμενος om. O 22 καὶ ante τοῖς add. O γὰρ
om. O 23 εὐκνήμιδες O 24 ὄρμη O ὁ ante Ἀριστοτέλης add. O 26 κινούμενος O
29 λέων : λέγων O ἔνια ἄτε O

· Μετὰ δὲ τὸ τιμῆσαι, τὸν αἰτοῦντα δεῖ τοὺς οὓς αἰτεῖται τὴν χάριν εὖνους ποιεῖν, 1
 τὰγαθὰ ἐκείνοις εὐχόμενον, καὶ ταύτην φίλην δεικνύναι τῷ αἰτοῦντι ἵνα πείσῃ 2
 τῷ μεγέθει τῆς χάριτος τὸν αἰτούμενον. Καὶ οὐκ ἀμισθὶ ποιεῖται τὴν αἴτησιν 3
 (πρωχοῦ γὰρ τοῦτο καὶ προσαίτου), μετὰ δὲ τὸν μισθὸν καὶ μείζον αὐτοῖς 4
 ἀγαθὸν ἐπόμενον παρεμφαίνει, τὴν πρὸς τοὺς θεοὺς δηλονότι εὐσέβειαν· ὧπερ 5
 καὶ δέος αὐτοῖς λεληθότως ἐντίθησι μὴ ποιήσασιν οἷον ὅτι ἀσεβήσουσι καὶ εἰς 6
 ὀργὴν τὸ θεῖον κινήσουσι· δεῖ ἄρα τὸν χάριν αἰτούμενον ὑποκλίνεσθαι, 7
 κρείσσον' αὐτοῦ ποιοῦντα καὶ τιμώντα τὸν δῶσοντα, εἴτα εὖνουν αὐτῷ ποιεῖν 8
 ὅπωςδήποτε· καὶ οὕτω τὴν χάριν παριστάνειν ὡς ἐσομένην αἴδιον διὰ τὸ φίλην 9
 εἶναι τῷ λαμβάνοντι, καὶ δοθείσαν εἰς πάντας τοῦ διδόντος τὸν ἔπαινον 10
 οἴσουσαν.

7 Ὅτι τοῖς κρατοῦσι πάντων χειρίστη ἢ ἀκολασία, οἷς δεῖ πείθεσθαι 1
 ὀργιζομένοις καὶ μὴ δικαιολογεῖσθαι.

Μὴ νύ τοι οὐ χρειάσιμη σκῆπτρον καὶ στέμμα θεοῖο [A 28]

Ὅρα τὸ τῆς ἀκολασίας πάθος πόσῃ ἔχει τὴν δύναμιν· οὐ μόνον γὰρ τῷ πατρὶ 15
 τὴν θυγατέρα καὶ φίλην ὁ βασιλεὺς οὐκ ἀπέδωκεν, ἀλλὰ καὶ θάνατον ἀπειλεῖ τῷ 16
 γέροντι, μήτε τὴν τῶν “θεῶν” φοβούμενος “ὄπιν” [cf. e.g. Π 388] μήτ' 17
 ἐπιστροφὴν ποιούμενος τῆς τοῦ στρατοῦ κατανέυσεως· ἀλλ' ἔτι καὶ προλέγει ὡς 18
 οὐδενὸς ἄξια τὰ τοῦ θεοῦ στέμματα καὶ τὸ σκῆπτρον τῷ φέροντι γενησόμενα, ἢν 19
 τι τῆς ἀκολασίας αὐτοῦ ταῦτα γένηται κώλυμα· ὑπόπτειε γὰρ ὡς εἴ τινα χρόνον 20
 ὁ γέρων αὐτοῦ διαμείνειε, τοὺς συγκατανεύσαντας πείσει ταῖς δεήσεσιν, ὅπως 21
 αὐτὴν παρ' αὐτοῦ ἐξαιτήσαντες λάβοιεν, καὶ μᾶλλον τὴν πρόσκαιρον ἡδονὴν ἢ 22
 παντὶ τῷ στρατῷ χαρίσασθαι εἴλετο. Τοσοῦτον τὸ πάθος σκοτίζει τοὺς ἔχοντας 23
 ὥστε καὶ θεοὺς παρορᾶν καὶ ὑπὸ πάντων μισουμένους τε καὶ καταγελωμένους 24
 μὴ αισθάνεσθαι· διὸ πρὸς τοὺς τοιοῦτους τῶν κρατούντων φοβερὰ ἢ παραίνεσις 25
 καὶ ὀλέθριος ἢ ἔνστασις γίνεσθαι· οὐ γὰρ ἀνθρωπίνου λόγου, ἀλλὰ θείας 26
 παιδεύσεως δέονται· τοῦνεκα καὶ ὁ Χρύσης καταφεύγει πρὸς τὸν Ἀπόλλωνα.

1 post τὸν oblitt. τὸν V αἰτοῦντα : ἰκέτην O δεῖ om. O τοὺς p.c. V : τοῖς O 1-2
 εὖνουν ἐργάζεται τὰ ἀγαθὰ ἐκείνοις εὐχόμενος O 2 ταύτην-αἰτοῦντι : μάλιστα τὰ
 παρόντα καὶ ποθεινότερα τῶν μὴ παρόντων φαινόμενα· μετὰ δὲ τὴν εὖνοιαν
 προβάλλεται τὸ αἰτούμενον καὶ τοῦτο φίλον τῷ αἰτοῦντι δείκνυσιν O 5 ἐπόμενον :
 ἐσόμενον O 6 λεληθότος O 8 κρείσσον' αὐτοῦ ποιοῦντα : κρείσσονα ποιοῦντα O
 δῶσοντα V : δῶσαντα O αὐτῷ p.c. V : αὐτῷ O 10 ἐς O 11 οἴσουσαν : φέρουσαν O
 12 δεῖ πείθεσθαι O : ὑπεικτέον V 13 καὶ μὴ : μὴ δὲ O 16 ὁ βασιλεὺς αἰτηθεὶς οὐκ
 ἀπέδωκεν O 18 ἀλλ' ἔτι : ἀλλὰ O 19 τὰ-σκῆπτρον : τὸ τοῦ θεοῦ σκῆπτρον καὶ τὰ
 στέμματα O 20 ὑπόπτειε OV 21 ὁ γέρων : ὁ ῥεγων O ὅπως O 23 παντὶ τῷ στρατῷ :
 πᾶσι O 27 δέονται : δεύονται O Χρύσης : γέρων O

- 8 Ὅτι τὸ θεῖον μακρόθυμόν ἐστι καὶ προνοητικὸν τῶν πάντων. 1
 Οὐρήας μὲν πρῶτον ἐπώχετο καὶ κύνας ἀργούς [A 50]
 Ἐπειδὴ πατέρες καὶ τῶν ὄντων φύλακές εἰσιν οἱ θεοὶ καὶ λέγονται, πατρικῶς
 ἡμᾶς καὶ προνοητικῶς ἐκπαιδεύουσι, ποτὲ μὲν εὐτυχίαις τὸ μεταδοτικὸν ἡμῶν 5
 καὶ τὸ εὐγνωμον αὐξοῦντες, ποτὲ δὲ δυστυχίαις τὸ ἀκόλαστον καὶ τὴν πρὸς
 αὐτοὺς ἀγνωμοσύνην ἀναστέλλοντες· ὥσπερ γὰρ οἱ τῶν ἰατρῶν δόκιμοι, ἵνα μὴ
 πᾶν τὸ σῶμα φθαρῆ, τὰ σεσηπῶτα τῶν μελῶν καὶ ἀνιάτα τὰ μὲν καίουσι, τὰ δ'
 ἐκκόπτουσι, καὶ ὁ Ἀπόλλων τοίνυν θεὸς ὢν καὶ προμηθεὺς τῶν ἀνθρώπων ὡς
 πατὴρ φιλόστοργος, τῇ τῶν ἀλόγων φθορᾷ τὸν στρατὸν καὶ τὸν βασιλέα 10
 παιδεύειν ἤρξατο, καθοδηγῶν αὐτοὺς πρὸς τὰ δέοντα καὶ προσμένων τὴν
 ἐπανόρθωσιν· ὄρων δ' ἀνιάτους, τέμνειν καὶ καίειν αὐτοὺς ἐπεχείρησεν. Οὐ δεῖ
 τοίνυν ἡμᾶς τῇ τοῦ θεοῦ μακροθυμίᾳ καταχρησθαι καὶ οἶεσθαι τὰ τῆδ'
 ἀπρονόητα.
- 9 Ὅτι τοῖς φαύλοις οὐ μόνον λόγῳ, ἀλλ' ἔργῳ ἀντικεῖσθαι δεῖ. 15
 Τοιγὰρ ἐγὼν ἐρέω· σὺ δὲ σύνθεο καὶ μοι ὄμοσον ἢ μὲν μοι πρόφρων
 ἔπεσιν καὶ χερσὶν ἀρήξειν [A 76-77]
 Ἐκ τῆς πρὸς τὸν Χρῦσῆν ὀργῆς τὸ τοῦ βασιλέως πάθος νοήσας ὁ Κάλχας,
 καίπερ τάληθές ἦδει καὶ μεγάλην τῷ στρατῷ τὴν ὠφέλειαν ἐκ τοῦ δηλωθῆναι
 ἐσομένην, προπετῶς δ' ὅμως αὐτὸ δηλῶσαι οὐκ ἠθέλην, οὐχ ὅτι, τῆς ἰδίας ζωῆς 20
 φειδόμενος, τὸν τῶν πολλῶν παρεῶρα θάνατον (οὐ γὰρ ἂν ἦν ἄριστος, εἴ γε τῶν
 ἀρίστων βραχέως ἔνεκα βίου ὀλιγώρει πράξεων)· ἀλλ' ἡμᾶς ὁ ποιητῆς διδάξει
 βουλόμενος ὡς τοῖς ἐμπαθέσιν οὐ λόγοις, ἀλλ' ἔργοις δεῖ ἀντιπάττεσθαι,
 ἐξεπίτηδες περιποιεῖται τὸ βέβαιον πρότερον· οἱ γὰρ τοιοῦτοι, καίπερ τὸ παρὸν
 τὰ δίκαια ποιεῖν ὑποκρίνονται, τῷ χρόνῳ δ' ὅμως τὸν αἴτιον τοῦ δικαίου
 ἀμύνονται· διὸ πεφυλαγμένως τούτοις ἡμᾶς δεῖ προσφέρεσθαι ἵνα μὴ κακοῦ 25
 μάλλον ἢ ἀγαθοῦ αἴτιοι γενώμεθα.

3 Ἐπειδὴ : in hac voce incipit f. 397 ms. O 5-6 τὴν ἀγνωμοσύνην τὴν πρὸς αὐτοὺς O 6
 ὥσπερ γὰρ : καὶ ὥσπερ O ἰατρῶν OV 8 ὁ Ἀπόλλων : ὁ πόλλων O 10 ἤρξατο : ἄρξατο
 πρότερον O δεύοντα O 14 μόνον s. l. V : om. O δεῖ ante τοῖς conl. O 18 εἶδει OV
 τὴν ὠφέλειαν τῷ στρατῷ O 19 δηλῶσαι δ' ὅμως προπετῶς αὐτὸ O ἠθέλην V :
 ἐβούλετο O ἰδίας om. O 20 φειδόμενος ante τῆς conl. O 21 ὀλιγώρει OV ὀλιγώρει
 πράξεων post ἀρίστων conl. O 24 ποιεῖν τὰ δίκαια O 25 πεφυλαγμένους O

10 Ὅτι, εἰ καὶ παρ' ἡμῶν οὐχ ὁράται πολλάκις, ἔστι δ' ὅμως δίκη θεῶν ἐν 1
τοῖς ἀνθρώποις.

«Οὐτ' ἄρ' ὃ γ' εὐχολῆς ἐπιμέμφεται, οὔθ' ἐκατόμβης|ἀλλ' ἔνεκ' 5
ἀρητήρος ὄν ἠτίμησ' Ἀγαμέμνων|οὐδ' ἀπέλυσε θυγάτρα καὶ οὐκ ἀπεδέξατ'
ἄποινα» [A 93-95]

Συνάδει τῇ θείᾳ γραφῇ τὸ λεγόμενον· λέγει γὰρ ἐκείνη· «ἔλεον θέλω καὶ οὐ 10
θυσίαν» [LXX, Os 6.6] καὶ «ἀγαπήσεις τὸν πλησίον σου ὡς ἑαυτόν» [LXX Lv
19.18]. Οὐ γὰρ τῶν ἡμετέρων ἀγαθῶν ἢ τῶν πρὸς αὐτοὺς ἐπαίνων καὶ
δοξολογιῶν οἱ θεοὶ ποτε χρῆζουσιν, ἀλλὰ τὴν ἡμετέραν προαίρεσιν ὡσπερ 10
ὁρῶσιν, οὕτω καὶ ἀποδέχονται. Τίς δ' αὐτῆ; ἢ πρὸς αὐτοὺς ἡμετέρα μίμησις. Ὡς
γὰρ ἐκείνοι τῶν καταδεεστέρων καὶ ὑποτεταγμένων φροντίζουσι καὶ τοῦ θεοῦ
φωτὸς αὐτοῖς μεταδιδόασιν, οὕτω καὶ τοὺς κατεικόνα θεοῦ πλασθέντας καὶ
οἰονεὶ συγγενεῖς αὐτῶν πρὸς τοὺς ἥπτους καὶ δεομένους αὐτῶν εἶναι βούλονται. 15
Ἄλλως γὰρ οὐχ ὁμοίους οὐδὲ συγγενεῖς, ἀλλ' ἄλλοτριούς καὶ δυσμενεῖς ὡς
τούτοις τάναντία πράσσοντας οἴονται· ὁ γὰρ μὴ τὸν ἀγαθὸν μιμούμενος, τὸν 15
κακὸν ἐξ ἀνάγκης μιμῆσθαι ῥηθήσεται· ἀρετῆς γὰρ καὶ κακίας μέσον οὐ
δίδοται. Εἰ γὰρ τις ἔργῳ τιμῆσαι καὶ ἱκετεῦσαι δυνάμενος, κενοῖς λόγοις τοῦτο
ποιεῖν οἶεται, ἀτιμάζειν μᾶλλον αὐτὸν καὶ παροργίζειν φανήσεται.

Τρία μὲν οὖν ἐνταῦθα ὁ βασιλεὺς ἐπλημμέλησε· τὸν τοῦ θεοῦ ἱερέα ἠτίμησεν, ὄν 20
ὄφελε τιμῆσαι· οὐκ ἀπέλυσε τὴν θυγάτρα, ἣν ἐλευθέραν ἢ φύσις παρήγαγεν·
οὐκ ἐδέξατο τᾶποινα, ὅπερ ὁ τῶν ἀνθρώπων νόμος λαβεῖν καὶ λυτρώσαι τῆς
δουλείας διακελεύεται, ὥστε πρὸς τοὺς θεοὺς καὶ τὴν φύσιν καὶ τὸν νόμον
ἤμαρτεν. Διὸ καὶ παρὰ θεοῦ καὶ τῆς φύσεως καὶ ἀνθρώπων τὴν τιμωρίαν 25
ἐδέξατο· ὁ μὲν γὰρ θεὸς τῇ τῶν κυνῶν καὶ ἡμόνων καὶ τῶν ὑπ' αὐτὸν
ἀνθρώπων φύσει τὸ δύσκρατον κατεμίξατο, ἢ δὲ τὴν σῆψιν καὶ τὸν θάνατον 25
τούτοις ἐπήγαγε· καὶ μηνίσας ὁ Ἀχιλλεὺς τοῦ πολέμου ἐπαύσατο καὶ οἱ Τρῶες
τοὺς Ἕλληνας κατεπίεζον, οἱ θ' Ἕλληνες τὸν βασιλέα ἐμέμφοντο· καὶ ἡ τῶν
πολλῶν δὲ μέμψις νόμος ῥηθήσεται - τί γὰρ ἄλλο νόμος ἢ πολλῶν συγκατάθεσις
τε καὶ σύμπνοια; Ἔστιν ἄρα δίκη θεῶν ἐν τοῖς ἀνθρώποις.

1 Ὅτι O 4 θυγατέρα O 5 ἄποινα in mg. add. V 6 ἔλεος LXX 7 post θυσίαν oblitt.
καὶ ἐπέινασα καὶ ἐδώκατέ μοι O σαυτόν LXX post ἑαυτόν add. καὶ «ἐπέινασα καὶ
ἐδώκατέ μοι φαγεῖν» [Mt. 25, 35] καὶ «ὡς θέλετε ποιεῖν ὑμῖν οἱ ἄνθρωποι καὶ ὑμεῖς
ποιεῖτε ἀλλήλοις» [cf. Mt. 7, 12] O 8 αὐτοὺς : ἐκείνους O 12 αὐτοῖς ante τοῦ conl. O
17 γὰρ : δέ O post ἱκετεῦσαι add. τὸν θεὸν O 19 ἐμπλημμέλησε O ante τὸν add.
πρῶτον O 20 ὄφελεν O 23 ἤμαρτον O 24 κύνων O τῶν om. O 25 δύσκρατον V :
δυσάρατον O 27 ἢ : ὁ a.c. V : οἱ O

- 11 Ὅτι τὴν κολακείαν οἱ κρατοῦντες ἐξέθρεψαν. 1
 Αἰεὶ τοὶ τὰ κάκ' ἐστὶ φίλα φρεσὶ μαντεύεσθαι, | ἐσθλὸν δ' οὐδέ τί πω εἶπας
 ἔπος οὐδ' ἐτέλεσας [A 107-108]
 Πολλοῦ ἄξιος ὁ ποιητὴς καὶ τῆς ἀνθρωπίνης φύσεως διδάσκαλος· ἐναργῶς γὰρ 5
 τὰ καλὰ τῶν ἠθῶν καὶ κακὰ ἡμῖν ἐπιδείκνυσιν. Ἐν γὰρ τοῖς προλαβοῦσιν “ὄχ'
 ἄριστον”, τὰ τε παρεληλυθότα καὶ ἐνεστώτα καὶ μέλλοντα εἰδότα καὶ εἰς Ἴλιον
 ταῖς νηυσὶν ἠγησάμενον τὸν Κάλχαντα εἴρηκεν [cf. A 69-71]· νῦν δὲ παρεισάγει
 τὸν ἀκόλαστον εἰς τὸν σπουδαῖον προσηλακίζοντα καὶ “μάντιν κακῶν” [A 106]
 καὶ ψευδόμενον καὶ χαιρέκακον τὸν αὐτὸν καὶ μισόκαλον λέγοντα. Τίνος ἔνεκα; 10
 Ὅτι τῆς Χρυσήϊδος ἀπολαύειν βούλεται, ἦν καὶ τῆς γνησίας ἀλόχου προέκρινε
 καὶ κατὰ πάντα ταύτης κρείσσονα ὑπὸ τῆς ἀκολασίας νικώμενος ὁ ταλαίπωρος
 οἶεται· ἐφ' ἧς καὶ τετύφλωται καὶ τὰς τοῦ ἀνδρὸς ἀρετὰς ψόγους ἠγείται καὶ
 κακίας· ἀποστρεφόμενος τὴν ἀλήθειαν, φεύγει τὸ φῶς, τὴν πλάνην καὶ τὸ 15
 σκότος ἀσπάζεται, τὴν κολακείαν ὡς ἀρίστην φιλίαν προσδέχεται. Φοβεροὶ γὰρ
 γιγνόμενοι τῇ ἀληθείᾳ οἱ κρατοῦντες, τὴν παρρησίαν τῇ κολακείᾳ δεδώκασι. 15
- 12 Ὅτι δεῖ τοὺς κρατοῦντας πάντων μᾶλλον προκρίνειν τὴν τιμὴν.
 Βούλομ' ἐγὼ λαὸν σῶν ἔμμεναι, ἢ ἀπολέσθαι [A 117]
 Νῦν τὸ τοῦ ἀξίου στρατηγοῦ καὶ βασιλέως ὁ ποιητὴς τὸ ἦθος παριστάνει· εἰ γὰρ
 καὶ τῆς ἰδίας ζωῆς τὴν Χρυσήϊδα ἠδῖω ἐνόμιζε, τὴν τοῦ λαοῦ δ' ὅμως σωτηρίαν 20
 ταύτης ἀνθεΐλετο καὶ θανεῖν ὑπὲρ αὐτοῦ βούλεται· ὦν χωρὶς οὔτε στρατηγὸς
 οὔτε βασιλεὺς εἶναι δύναται, στερηθεὶς τε τοῦ ἀξιώματος, τῆς ζωῆς τὸν θάνατον
 μᾶλλον ἀσπάζεται.
 Ἀκούετε πάντες, οἱ ἐν ταῖς ἀρχαῖς τε καὶ ἀξιώμασι, καὶ παιδεύθητε, καὶ τὸ τὰ
 εἰκότα πράττειν πάσης ἡδονῆς προτιμήσατε, εἶπερ ἄξιοι τῆς ἀρχῆς καὶ τοῦ
 ἀξιώματος εἶναι καὶ λέγεσθαι βούλεσθε. 25
- 13 Ὅτι ὁ τοῦ θυμοῦ κρατῶν μεγάλους κινδύνους ἐκφεύγει καὶ ψόγους.
 Χρῆ μὲν σφωίτερόν γε θεὰ ἔπος εἰρύσασθαι | καὶ μάλα περ θυμῷ
 κεχολωμένον· ὡς γὰρ ἄμεινον [A 216-217]
 Ὡ παιδείας ἀρίστης καὶ παραινέσεως, ὦ φυσικῆς θεωρίας περισπουδάστου τε.

2 Αἰεὶ τοὶ : Αἰεὶ τι O 3 ἐτέλεσας Hom. : ἐτελέσας O 5 ὄχ' OV 7 νηυσὶν p.c. (νήεσιν a.c.) V : νῆσιν O 9 τὸν s.l. add. V : om. O μισόκακον O 10 Χρυσήϊδος O 11 ὑπὸ : ἀπὸ O 12 ὑφ' ἧς O 13 ἀποφόμενος O 14 φοβεροὶ - p.12.22 φίλη : post 8.2 ἀργοὺς in foliis 400-400^o conl. O 16 δεῖ-τιμὴν : πάντων μᾶλλον οἱ κρατοῦντες τὴν προκρίνουσι O 17 σῶν recte V : σῶον O 19 ἠδῖων OV, correximus 20 ἀνθ' εἶλετο O 25 καὶ λέγεσθαι om. O βούλεται O 26 καὶ ψόγους ἐκφεύγει O 29 παραινέσεως O περισπουδάστου τε : καὶ περισπουδάστου τῷ τῶν ἀνθρώπων γένει O

Τὰ τοῦ Ἀγαμέμνονος ῥήματα τὴν τοῦ Ἀχιλλέως καρδίαν ἐτάραξαν καὶ τὸ τῆς 1
 ψυχῆς ἄλογον μέρος τῷ λογικῷ ἀπομάχεται, αἶ τε τῆς ψυχῆς δυνάμεις κατ’
 ἀλλήλων παρατάττονται καὶ ἡ μερίμνα εἰς δύο διήρηται· ἢ μὲν γὰρ προπετῶς εἰς
 τὸ ἀμύνασθαι φέρεται, καὶ τοῖς ὄπλοις χρῆσθαι ὑπὸ τοῦ θυμοῦ γε 5
 καταναγκάζεται, μηδὲν προορώσα ἢ τὸ ἀντιλυπῆσαι, διὸ καὶ προτέρα εἰς τὸ
 ἔργον ἐφέλκεται· ἢ δὲ πρὸ τῆς ψήφου θεωρεῖ τὰ τῷ ἔργῳ ἐπόμενα, διὸ καὶ
 ὑστερίζει καὶ ἐξόπισθε παραγίνεται καὶ τῆς ξανθῆς χολῆς ἀναστέλλει τὸν
 Πηλείονα δεικνύσα τούτῳ τὰ χαλεπώτατα καὶ αἰσχύνῃς ἄξια ἐκ τοῦ ἔργου αὐτῷ
 ἀποβαίνοντα. Ὁ γὰρ ἐνναετῆς πόνος τῶν Ἑλλήνων ἔνθεν οἰχίσηται καὶ μάτην 10
 κατὰ βαρβάρων ἢ Ἑλλάς καθοπλισθεῖσα φανήσεται· ἐξ ὧν αἰσχύνῃ πᾶσι τοῖς
 Ἕλλησιν ἔψεται· τοῦ τε βασιλέως θανόντος, τὰ στρατεύματα τῶν Ἑλλήνων
 διαλυθήσεται καὶ τὸ τῶν ἡρώων πλῆθος κατὰ τοῦ Ἀχιλλέως, ὡς τῆς αὐτῶν
 αἰσχύνῃς αἰτίου γεγονότος, παραταγήσεται καὶ τὴν δόξαν, ἣν ἔμελλεν ἔξειν ὁ
 Πηλείδης ἀπὸ τοῦ πολέμου, ἀπολέσει κτείνας τὸν ἄριστον, καὶ ὑπὸ πάντων ὡς 15
 φιλόνηκος καὶ προπετῆς καὶ ἄφρων κριθήσεται. Ταῦτα πάντα τὸ τῆς ψυχῆς
 λογικὸν αὐτοῦ μέρος πρὸ ὀφθαλμῶν τοῦ νοῦ ποιησάμενον, ἔπεισεν αὐτὸν
 εἰρύσασθαι καὶ φυλάξαι τὰ κρείττονα καὶ τὸν ἄλογον κατασχεῖν θυμὸν, εἰς τὸν
 κουλεὸν τὸ ξίφος ἀπώσαντα.
 Καὶ ἡμεῖς τοίνυν, τὸν Ἀχιλέα μιμησάμενοι, τὸν ἄλογον θυμὸν καταστέλλωμεν, 20
 ἵνα μὴ διὰ μικρὰν ἡδονὴν αἰδίων ψόγον καὶ μεγάλους κινδύνους ληψώμεθα.

14

Ὅποιον εἶναι δεῖ τὸν ῥήτορα καὶ τὸν τοὺς αὐτοῦ κρείσσονας παραινέσαι καὶ καταλλάξαι βουλόμενον.

τοῖσι δὲ Νέστορι ἠδευεπῆς ἀνόρουσε λιγὺς Πυλίων ἀγορητῆς [A 247-248]
 Πᾶσαν ἐπιστήμην καὶ πράξιν τοῖς ἐλευθέροις ἀνδράσι προσήκουσαν ἐκ τῶν 25
 ἐπῶν τοῦ θεοῦ ποιητοῦ ἔστιν ἐρανίσασθαι. Ἴδου γὰρ δι’ ὀλίγων ὀνομάτων τὸν
 ἄριστον ἡμῖν ῥήτορα παριστάνει· τὸ γὰρ “ἠδευεπῆς” τὸ τὰ πρέποντα καὶ εὐδεκτα
 λέγειν δηλοῖ· τὰ γὰρ ὑπέρογκα καὶ θρασεῖα καὶ ὑβριστικά, τὰ τε γελοῖα καὶ
 σκώμματα, τὰ μὲν ἔστιν ἀηδῆ, τὰ δ’ εὐκαταφρόνητα, διὸ καὶ ἀπίθανα·

3 παρατάττονται p.c. V μερίμνα O 5 προτέρους O 6 ἐφόλκεται O θεωρεῖ p.c. O 7
 ἐξόπισθεν O 8 χαλεπώτατα p.c. O 10 καθοπλισθεῖσα V : καθ’ ὀπλησθεῖσα O 10-11
 πᾶσι-βασιλέως om. O 15 ψυχῆς p.c. V 16 αὐτοῦ μέρος : μέρος αὐτῷ O ἔπεισεν :
 ἐπειδ [...] O 17 ἄλογον : λόγον O 18 ἀπώσανται O 21-22 αὐτοῦ-καταλλάξαι :
 κρείττονας αὐτοῦ καταλλάξαι καὶ παραινέσαι O 23 λιγὺς O πηλίων O 24 πράξιν O
 25 ἔστιν OV 26 ῥήτορα V τὸ : τῷ O πρέποντα : προσήκοντα O καὶ εὐδεκτα om. O:
 καὶ ἔνδεκτα V 27 δηλοῖ : ἐδήλωσε καὶ τοῖς ἀκροωμένοις εὐπρόσδεκτα O ὑπερόγκα O
 θρασεῖα V, correximus: θρασεῖσα O 28 σκώματα O post ἀηδῆ add. καὶ ἀφόρητα O

- τὸ δὲ “λιγύς”, τὸ μνημονευτικὸν καὶ ὄξυ τοῦ νοὸς πρὸς τὴν τῶν λόγων εὐρεσιν· 1
τὸ δὲ “Πυλίων ἀγορητής”, τὸ καλῶς ἠσκημένον εἶναι· τὸ δ’ “ἀπὸ γλώσσης 1
μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή” [A 249], τὸ εὐφραδέες τε καὶ εὐήχον, οἷον τὸ καλῶς
προφέρειν καὶ μετὰ χάριτος. Ἄ πάντα ἐν τῷ τοῦ Νέστορος λόγῳ δῆλα πλὴν τῆς 5
προφορᾶς τῷ σκοποῦντι γίνεται· συναλγεί γὰρ τοῖς ὀργιζομένοις καὶ τῇ
μελλούσῃ κοινῇ ξυμφορᾷ σχετλιάζων φαίνεται καὶ τοὺς ὀργιζομένους τιμῶν οὐ 5
παύεται, ἄπερ τοῖς ἀκούουσιν εὐπρόσδεκτα καὶ ἡδέα γίνεται ἐγκαίρως
λεγόμενα. Τίς γὰρ τὰ φίλα καὶ ξύμφορα οὐχ ἡδέως προσδέξεται;
Τὸ δὲ μνημονευτικὸν καὶ τὸ τῆς εὐρέσεως ὀξύτατον ἢ τῶν ἐννοιῶν ποικιλία καὶ 10
τὸ τῶν ἐπιχειρημάτων πυκνὸν καὶ κατεστοιβασμένον ἐνδείκνυται· 10
αὐτοσχεδιάζων γὰρ φαίνεται, καίπερ ἔντεχνος καὶ μεμελετημένος· τὴν δ’
ἄσκησιν ἢ τοῦ λόγου σημαίνει διάθεσις· πρότερον γὰρ συλλυπεῖται καὶ
συνάχθεται καὶ τῆς ἀπὸ τῆς πρὸς ἀλλήλους ὀργῆς τὴν ἀπὸ τῶν κοινῶν ἐχθρῶν
ἐσομένην μείζονα λύπην παριστάνει ἵνα τῷ μεγέθει τὴν παρούσαν ἀμβλύνη, καὶ 15
τὴν τῶν ἐχθρῶν χαρμονὴν τῇ τῶν ἐριζόντων λύπῃ παρατίθῃσιν ἵνα τὸ τοῦ θυμοῦ 15
ζέον τῷ ἐκείνης πικρῷ ἀποκρούσῃται καὶ μετὰ ταῦτα τοὺς ἐπαίνους κατέταξεν
ἰαίνων τὴν πικρίαν τῆς ἐπιτιμήσεως· καὶ οὕτω παρακαλεῖ ἀμφοτέρους πείθεσθαι
καὶ πάντα προσηκόντως καὶ πιθανῶς διατίθῃσιν.
- 15 Ἴνα δὲ φανερὰ τὰ τοῦ λόγου ἐπιχειρήματα γένηται, ἕκαστον τούτων εἰς τὸ 20
οἰκείον σχῆμα ἀνάξωμεν προστιθέντες τὰ ἐκ τῶν προκειμένων ὑπακούόμενα· 20
- α’ <ἢ μέγα πένθος Ἀχαιΐδα γαίαν ἰκάνει [A 254]>
- Εἰς τοὺς φίλους τὸ τῶν φίλων πένθος ἀφίκεται· ἢ Ἀχαιῖς γῆ φίλη τῶν Ἑλλήνων·
εἰς τὴν Ἀχαιΐδα ἄρα γαίαν τὸ πένθος ἀφίκεται.
- β’ ἢ κεν γηθήσαι Πριάμος [A 255]
- Οἱ δυσμενεῖς τὴν τῶν ἐχθρῶν αὐτῶν ξυμφορὰν ἀκούοντες χαίρουσιν· ὁ 25
Πριάμος καὶ οἱ τούτου υἱοὶ τὴν τῶν Ἑλλήνων ξυμφορὰν ἐχθρῶν ὄντων 25
ἀκούουσι· ὁ Πριάμος ἄρα καὶ οἱ υἱοὶ Πριάμου χαίρουσι.

1 τὸ· : τῷ O καὶ-εὐρεσιν : εἶναι καὶ πρὸς τὴν τῶν λόγων εὐρεσιν ὀξύτατον O 2 τὸ· : τῷ
O εἶναι om. O τὸ· : τῷ O 3 γλυκίων OV 6 φάνεται O τοὺς ὀργιζομένους om. O 7-
8 τοῖς-λεγόμενα : ἡδύτατα πᾶσι τοῖς ἀκούουσι γίνεται O 8 Τίς V τὰ-προσδέξεται : οὐχ
ἡδέως ταῦτ’ ἂν προσδέξαιτο φίλα ὄντα καὶ σύμφορα O 9 ἢ ποικιλία τῶν ἐννοιῶν O 10
τῶν ἐπιχειρημάτων τὸ πυκνὸν O ἐπιχειρημάτων p.c. V : ἐπιχειρημάτων O
κατεστοιβασμένον OV 12 σημαίνει : δηλοῖ O συλλυπεῖται p.c. O 13 πρὸς ἀλλήλους
om. O ἀπὸ τῶν κοινῶν ἐχθρῶν om. O 15 τῶν ἐχθρῶν χαρμονὴν : χαρὰν τῶν ἐχθρῶν
O τὸ : τῷ a.c. V 16 τῷ ἐκείνης πικρῷ om. O ταῦτα : τοῦτο O 17 τῆς ἐπιτιμήσεως om.
O καὶ : εἴθ’ O ἀμφοτέρους om. O 21 Ἡ - ἰκάνει om. O V : suppl. Matranga 22
φίλων p.c. infra l. O ἀφίκεται O 23 εἰς : ἐς O Ἀχαιΐδα O post ἄρα oblitt. χ V 26 οἱ
τούτου υἱοὶ : υἱοὶ Πριάμου O post ὄντων add. αὐτῶν O 27 ἀκούουσι p.c. V post
ἀκου- oblitt. -οντες χαίρουσι V οἱ om. O

γ'	Οἱ περὶ μὲν βουλῇ Δαναῶν, περὶ δ' ἐστὲ μάχεσθαι [A 258]	1
	Ἐν πάσῃ βουλῇ οἱ κρατοῦντες καὶ ἐν παντὶ πολέμῳ οἱ ἀνδρεῖοι τῶν λοιπῶν περιπτεύουσιν· ἐν τῇ τῶν Δαναῶν βουλῇ καὶ πολέμῳ ὁ Ἀγαμέμνων κρατεῖ καὶ ὁ Ἀχιλλεὺς ἀνδρειότερος· ἐν τῇ τῶν Δαναῶν ἄρα βουλῇ καὶ πολέμῳ ὁ Ἀγαμέμνων καὶ ὁ Ἀχιλλεὺς περιπτεύουσι τῶν λοιπῶν βουλῇ καὶ ἀνδρεία.	5
δ'	Ἀλλὰ πείθεσθε· ἄμφω δὲ νεωτέρω ἐστὸν ἐμοῖο [A 259]	
	Τοὺς νεωτέρους τοῖς γεραιτέροις δεῖ πείθεσθαι· Ἀγαμέμνων καὶ Ἀχιλλεὺς τοῦ Νέστορος νεώτεροι· τὸν Ἀγαμέμνονα ἄρα καὶ τὸν Ἀχιλλεῖα τῷ Νέστορι δεῖ πείθεσθαι.	
ε'	Ἴδῃ γάρ ποτ' ἐγὼ καὶ ἀρείοσιν... ... ὀμίλησα [A 260-261]	10
	Οὔπερ οἱ κρείσσους οὐ καταφρονοῦσιν, οἱ χείρονες δικαίως οὐ καταφρονήσουσιν· οἷς Νέστωρ συνεπολέμησε τοῦ Ἀγαμέμνονος καὶ τοῦ Ἀχιλλεῶς κρείττονες· οὐ δικαίως ἄρα τοῦ Νέστορος ὁ Ἀγαμέμνων καὶ Ἀχιλλεὺς καταφρονήσουσιν.	
ς'	Καὶ μὲν τοῖσιν ἐγὼ μεθομίλειον [A 269]	15
	Ὁ τοῖς ἀρίστοις συγκατηριθμημένος, ἄριστος· ὁ Νέστωρ τοῖς ἀρίστοις συγκατηριθμήθη· ὁ Νέστωρ ἄρα ἄριστος.	
ζ'	καλέσαντο γὰρ αὐτοὶ [A 270]	
	Ἵν οἱ ἄριστοι καλοῦσιν, ἔντιμος· τὸν Νέστορα προσεκαλέσαντο οἱ ἄριστοι· ὁ Νέστωρ ἄρα ἔντιμος.	20

1 γ' numerum huc rettulit Matranga : iuxta ὁ Πριάμος (p. 12.27) conl. O : δ' V, qui deinde hoc ordine pergit βουλῇ Hom. : βουλῇ O μάχεσθε O 2-5 Ἐν-ἀνδρεία : Τῶν ἀρίστων τοῦ στρατοῦ μαχομένων ἀλλήλοις, τῷ στρατῷ δυστυχία γίνεται· Ἀγαμέμνων καὶ Ἀχιλλεὺς, ἄριστοι τοῦ στρατοῦ ὄντες, μάχονται ἀλλήλοις· τοῦ Ἀγαμέμνονος ἄρα καὶ Ἀχιλλεῶς ἀλλήλοις μαχομένων τῷ τῶν Ἑλλήνων στρατῷ δυστυχία γίνεται O 6 πίθεσθ' Hom. ἐστὸν : ἐγὼν O ἐμοῖο Hom. 7-8 νεώτεροι τοῦ Νέστορος O 10 ἀρείοσι O ὀμίλησα Hom. : om. O 11-14 Οὔπερ-καταφρονήσουσιν : εἰ οἱ κρείττονες τοῦ Ἀγαμέμνονος καὶ Ἀχιλλεῶς οὐ καταφρονοῦν τῶν τοῦ Νέστορος λόγων, πολλῷ μᾶλλον ὁ Ἀγαμέμνων καὶ Ἀχιλλεὺς οὐ καταφρονήσουσιν· ἀλλὰ μὴν οἱ τοὺς κενταύρους νικήσαντες τούτων κρείσσονες· οὐκ ἄρα ὁ Ἀγαμέμνων καὶ Ἀχιλλεὺς τὸν Νέστορ' ἀθερίσαι δίκαιον, deinde haec add. (et ζ ordine notavit) οἱ παρὰ πάντας ὀνομαστοὶ τῇ ἀνδρεία ἄριστοι· οἱ κατειλεγμένοι παρὰ πάντας ὀνομαστοί· οἱ κατειλεγμένοι ἄρα ἄριστοι (scil. ad A 266-67 spectantia) O 12 συνεπολέμησε : ε extremum s.l. V Ἀγαμέμνονος Matranga : Πριάμου V 15 μὲν : μιν O μεθομίλειον p.c. V : om. O 16 συγκαταριθμούμενος O 18 quod numero ζ' V, eodem ζ' notavit et post suum ζ conl. etiam O, qui deinde eodem ordine notare pergit ac V 19 οἱ ἄριστοι προσεκάλεσαν O 20 ἔντιμος : ἄριστος s.l. O post ἔντιμος oblitt. καὶ ξύμμαχος ἐστὶ καὶ O

η'	Καὶ μαχόμεν κατ' ἑμ' αὐτόν [A 271]	1
	Ἵς καθ' αὐτόν μάχεται ξύμμαχος ἔστι καὶ οὐ βεβιασμένος· ὁ Νέστωρ καθ' αὐτόν μάχεται· ὁ Νέστωρ ἄρα τοῖς ἀρίστοις ξύμμαχος καὶ οὐ βεβιασμένος.	
θ'	Καὶ μὲν μευ βουλέων ξύνιον [A 273]	5
	Οὐ τὰς βουλὰς οἱ κρείττονες δέχονται, τοὺς ἥττονας δέχεσθαι μᾶλλον δεῖ ταύτας· καὶ μὴν οἱ προκατειλεγμένοι, τοῦ Ἀγαμέμνονος καὶ Ἀχιλλέως κρείσσονες, τὰς τοῦ Νέστορος βουλὰς ἐδέχοντο· τὸν Ἀγαμέμνονα ἄρα καὶ τὸν Ἀχιλλέα τὰς τοῦ Νέστορος βουλὰς δεῖ προσδέχεσθαι.	
ι'	ἐπεὶ πείθεσθαι ἄμεινον [A 274]	10
	Τῷ πλείονα εἰδοῖτι πείθεσθαι ἄμεινον· ὁ Νέστωρ διὰ τὸ γῆρας καὶ τὴν πράξιν πλείονα οἶδεν· τῷ Νέστορι ἄρα πείθεσθαι ἄμεινον.	
ια'	Μῆτε σύ γε ἀγαθὸς περ ἐών [A 275]	15
	Οὐχ ὁ ἀγαθὸς καὶ τίμος βιάζει· ὁ Ἀγαμέμνων ἀγαθὸς καὶ τίμος· ὁ Ἀγαμέμνων ἄρα οὐ βιάζει.	
ιβ'	ἀλλ' ἕα, ὡς οἱ πρῶτα δόσαν [A 276]	15
	Ἵτι ἕτεροί τι ἐδώρησαντο, ἄλλον τοῦτ' ἀφαιρῆσθαι οὐ δίκαιον· τῷ Ἀχιλεῖ τὴν Βρισηίδα οἱ Ἕλληνες ἐδώρησαντο· τοῦ Ἀχιλλέως ἄρα τὴν Βρισηίδα τὸν Ἀγαμέμνονα ἀφαιρῆσθαι οὐ δίκαιον.	
ιγ'	ἐπεὶ οὐ ποθ' ὁμοίης ἔμμορε τιμῆς [A 278]	20
	Τῷ τιμωτέρῳ ἐρίζειν οὐ προσήκει· ὁ Ἀγαμέμνων τοῦ Ἀχιλλέως τιμώτερος· τῷ Ἀγαμέμνονι ἄρα τὸν Ἀχιλλέα ἐρίζειν οὐ προσήκει.	
ιδ'	ὦ τε Ζεὺς κῆδος ἔδωκεν [A 279]	25
	Ἵτι ὁ Ζεὺς τὴν βασιλείαν παρέσχε, τιμώτερος· τῷ Ἀγαμέμνονι τὴν βασιλείαν παρέσχεν· ὁ Ἀγαμέμνων ἄρα τιμώτερος.	
ιε'	ἐπεὶ πλέονεσσιν ἀνάσσει [A 281]	25
	Ὁ ἰσχυρότερος, τιμώτερος· ὁ Ἀγαμέμνων διὰ τὸ πλειόνων ἀνάσσειν ἰσχυρότερος· ὁ Ἀγαμέμνων ἄρα τοῦ Ἀχιλλέως τιμώτερος.	

1 ἐμαχόμεν OV κατ' ἑμαυτόν V : om. O ubi post μαχόμεν κα- tantum legitur 2 καθ' αὐτόν scripsimus : κατ' αὐτόν p.c. V : κατ' αὐτόν O ὁ : ὅ O 2-3 καθ' αὐτόν V : κατ' αὐτόν O 3 τοῖς ἀρίστοις om. O 4 μὲν μευ O : μευ V ξύνιον OV : ξύνιεν Hom. 5-8 Οὐ-προσδέχεσθαι : εἰ οἱ πάντων ἀριστοὶ τὰς τοῦ Νέστορος βουλὰς ἠσπάζοντο, ὁ Ἀγαμέμνων καὶ Ἀχιλεὺς ἥττονας ὄντες μᾶλλον ἀσπάζονται O 10 πράξιν O 11 εἶδεν V πείθεσθαι p.c. V 12 γε OV : τόνδ' Hom. 13 ἀγαθὸς : ἀγαστὸς O βιάζει : βιάζεται O ὁ-τίμος om. O 14 βιάζει : βιάσεται O 15 οἶ O 17 τοῦ p.c. V : τῷ O Ἀχιλλέως V : Ἀχιλεῖ O 17-18 τὸν Ἀγαμέμνονα V : ἕτερον O 20 post προσήκει add. τὸν ἥττω τιμώτερον O 22 κῆδος O 23 ὦ O παρέσχε : παρέχει O 23-24 τὴν βασιλείαν παρέσχεν : δέδωκε τὴν βασιλείαν O 26 ἰσχυρότερος O : ἰσχυρώτερος V τιμώτερος : περιττότερος O post περιττότερος oblitt. ὁ βασιλεὺς O 27 ἰσχυρότερος V : ἰσχυώτερος O τοῦ Ἀχιλλέως τιμώτερος : περιττότερος O

- **ις** Ἄτρείδη, σὺ δὲ παῦε τὸ τεὸν μένος [A 282] 1
- Ὁ βασιλεὺς μεγαλόψυχος καὶ οὐκ ὀργίζεται· ὁ Ἀγαμέμνων βασιλεὺς· ὁ Ἀγαμέμνων ἄρα μεγαλόψυχος καὶ οὐκ ὀργίζεται.
- ις** αὐτὰρ ἐγὼ λίσσομαι Ἀχιλλῆϊ [A 282-283] 5
- Τὸν χρήσιμον καὶ ξύμφορον θεραπεύειν χρή· ὁ Ἀχιλλεὺς χρήσιμος καὶ ξύμφορος· τὸν Ἀχιλλέα ἄρα θεραπεύειν χρή.
- 16** Ἐξ ὧν ἀπάντων τίνα τῷ ῥήτορι ἴδια καὶ τίνα τῷ τοῦς αὐτοῦ κρείσσονας καταλλάττοντι καὶ παραινούντι προσεῖναι δεῖ σαφῶς ἀναφαίνονται. Τῷ μὲν γὰρ ῥήτορι τὸ τὰ προσήκοντα λέγειν καὶ εὐπρόσδεκτα τοῖς ἀκούουσι, τό τε πρὸς εὗρεσιν καὶ ἐνθύμησιν τῶν λόγων ὀξύτατον καὶ ἢ πρὸς τοῦς λόγους πείρα καὶ ἄσκησις τοῦ πείθειν καὶ πρὸς τούτοις τὸ εὐφραδὲς καὶ ἢ μετὰ χάριτος προφορὰ· τῷ δὲ καταλλάττοντι καὶ παραινούντι τοῦς κρείσσονας, τὸ γηραιόν, τὸ πρακτικόν, τὸ ἐντιμον· ὑπὸ γὰρ τοῦ νεωτέρου μᾶλλον αἰσχύνῃ ἢ πειθῷ φέρει τῷ παραινουμένῳ ἢ παραίνεσις, ὑπὸ δὲ τοῦ ἀπράκτου καταφρόνησις τῷ λόγῳ ξυνέπεται, ὅ τε ἄσημος, οὐ παρησίαν ἔχων, οὐ τοῖς κρείττοσι παρησιασθήσεται· τολμητίας γὰρ μᾶλλον δόξει καὶ προπετής τοῖς ἀκούουσι. Ταῦτα πάντα ἐν τῷ τοῦ Νέστορος λόγῳ τῷ ζητοῦντι εὐχειρώτα γίνεται, εἴ γε μετὰ ἐπιστάσεως ταῦτα διέρχεται. 10 15
- 17** Ὅτι δεῖ τὴν ἰσχὺν τοῦ σώματος πείθεσθαι τῷ λόγῳ ὡς τῷ τεχνίτῃ τὸ ὄργανον. 20
- Ναὶ δὴ ταῦτά γε πάντα, γέρον, κατὰ μοῖραν ἔειπες, ἄλλ' ὄδ' ἀνὴρ ἐθέλει περὶ πάντων ἔμμεναι ἄλλων [A 286-287]
- Ὡσπερ τὸ τοῦ ἀνθρώπου σῶμα χωρὶς τῆς ψυχῆς ἀκίνητον μένει πάντη καὶ ἀνενέργητον καὶ τὸ εἶναι ἄνθρωπος ἀπόλλυσιν, οὕτω καὶ ἐν πάσῃ τάξει μὴ τηρουμένη καὶ τὰ ὧν ἐστὶν αὐτὴ συναπόλλυται· 25

2 οὐκ : ὄκ V 3 καὶ om. O 4 ἐγὼ OV : ἔγωγε Hom. λίσσομαι V 5 θεραπεύειν : περοπεύειν O 6 θερπεύειν O 7 τίνα V : τινὰ O ῥήτωρι OV καὶ τίνα O αὐτοῦ O 8 προσεῖναι δεῖ om. O γὰρ om. O 9 ῥήτωρι OV 9-10 τό τε πρὸς εὗρεσιν : τὸ πρὸς τὴν εὗρεσιν τῶν πιθανῶν O 10 τῶν λόγων om. O καὶ ἢ : ἢ O 11 καὶ πρὸς τούτοις om. O 13 πρακτικόν : προτακτικόν O 14 παραινουμένου O 15 παρησίαν O 16 τολμητίας V 17 ἐν-γίνεται : παρ' ὀλίγων ἐπῶν μαθεῖν ἔστι τῷ βουλομένῳ O 19-20 δεῖ-ὄργανον : τὴν τοῦ σώματος ἰσχὺν δίκην ὄργανου τῷ λόγῳ ὑπάρχουσαν ἔσεσθαι τούτῳ δεῖ O 19 τεχνίτῃ V 21 ὄδ' : ὄ O 22 πέρι V 23 τὸ-πάντη : ἐν τῷ ἐνὶ καὶ αὐτῷ ἀνθρώπῳ χωρὶς τῆς ψυχῆς ἀκίνητον μένει τὸ τούτου σῶμα O 24 ἀπόλλυσιν OV 25 συναπόλλυται O : συναπόλλυται V

· ἡ γὰρ τοῦ στρατοῦ τάξις μὴ σωζομένη οὐδὲ στρατὸς παραυτίκα ὀνομασθήσεται, 1
ἀλλ' ἀνθρώπων συνάθροισις· οἷς εἰ καὶ ἐλάσσους καὶ ἀσθενέστεροι εὐτάκτως
προσβάλλοιεν, ῥᾶον νικήσουσι καὶ παντελῶς διαφθεροῦσιν ὡς ὀλίγοι λύκοι
πολλὰ πρόβατα.
Ἔσπερ οὖν ἡ ψυχὴ ἐν τῷ σώματι δεσπότην τάξιν ἔχει καὶ τεχνίτου, τὸ δὲ σῶμα 5
δούλου τε καὶ ὄργανου, οὕτω καὶ ἐν ταῖς πολιτείαις καὶ τοῖς στρατεύμασιν· οἱ
μὲν ἡγούμενοι δεσπότηται καὶ δημιουργοὶ νομισθήσονται, οἱ δ' ἐπόμενοι καὶ τὸ
πλήθος δούλοι καὶ ὄργανα ἀναλόγως ῥηθήσονται. Πᾶσα γὰρ τάξις ἐκ τῶν πρὸς
τι συνίσταται, πρῶτου δηλαδὴ καὶ δευτέρου· τὸ δὲ πρῶτον καὶ δεύτερον
πολλαχῶς ἐκληπτόν, οἷον χρόνῳ, τόπῳ, ἀξίᾳ, αἰτίᾳ, φύσει, θέσει, ὧν θάτερον 10
θατέρου δίχα τοιοῦτον εἶναι οὐ δύναται· οὔτε γὰρ στρατηγὸς τῶν στρατιωτῶν
χωρὶς οὔτε στρατιῶται ἄνευ τοῦ στρατηγοῦ εἶναι δύνανται. Καὶ ὁ μὲν στρατηγὸς
ἀνάλογος τῷ λόγῳ, ἡ δὲ τῶν σωμάτων ἰσχὺς τοῖς ὄργανοις· διὸ, εἰ μὴ τῷ λόγῳ τὰ
ὄργανα πείθονται, ἀμφοτέρων ἡ δύναμις ἄχρηστος τοπαράπαν καὶ ἀνενέργητος
γίνεται. Ἔστι δὲ τῶν δυσχερεστάτων τὴν μεγάλην καὶ ἄλογον ἰσχὺν κατασχεῖν 15
τοῦ τινος, καὶ ταῦτα ἐν ἐξουσίᾳ ὄντος· δυσπειθὴς γὰρ ὁ τοιοῦτος γίγνεται καὶ
τύραννος· οὐ γὰρ τῷ λόγῳ, ἀλλὰ τῇ αὐτοῦ δόξῃ πράττειν βούλεται, θαρρῶν τῇ
δυνάμει τοῦ σώματος· διὸ καὶ ὁ Ἀχιλλεὺς ἀπειθὴς τῷ κρατοῦντι διὰ τὴν τοῦ
σώματος ἰσχὺν καὶ ἀναρχος γίνεται. Δεῖ τοίνυν τὸν ὄντως ἀνδρεῖον τῷ λόγῳ 20
μᾶλλον ἢ τῇ τοῦ σώματος ῥώμῃ ἐπόμενον ἐπιτελεῖν τὰ ἀνδραγαθήματα· οὕτω
γὰρ καὶ ἑαυτῷ καὶ τοῖς ἄλλοις ξύμφορος γενήσεται· ἄλλως δὲ τῶν δειλῶν
ἀχρηστότερος καὶ χείρων φανήσεται.

18

Αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς | δακρύσας ἐτάρων ἄφαρ ἔζετο νόσφι λιασθεῖς [A 348-349]

Δὶς τὸν Ἀχιλλέα κλαύσαντα ὁ ποιητὴς παρεισάγει, τιμῆς ἕνεκα δηλονότι καὶ 25
φίλου· ἀμφοτέρω γὰρ τῷ πολιτικῷ ἀνδρὶ πλείστου ἀξία· οὔτε γὰρ ἄνευ τιμῆς
οὔτε φίλου χωρὶς ὁ ἀγαθὸς καὶ σπουδαῖος πολίτης ζῆν ἐφίεται.
Ἔσπερ γὰρ ὁ θεὸς τῶν ἐφετῶν ἐστὶ τὸ ἀκρότατον, πρὸς ὃν οἱ ἐπιστρέφοντες καὶ
τῷ νῷ ἐκείνου ἐνούμενοι μακάριοι καὶ αὐτάρχεις τῆς αὐτῶν ἐφέσεως γίνονται,

1 μὴ τοῦ στρατοῦ γὰρ ἡ τάξις σωζομένη O 3 ῥᾶον O διαφθέρουσιν O 3-4 ὀλίγοι
λύκοι πολλὰ om. O 5 Ἔσπερ οὖν ἡ ψυχὴ : Ὡς μὲν οὖν ψυχὴ O τεχνίτου OV 6 καὶ ἐν
: κᾶν O 6-7 οἱ μὲν : οἱ μὲν οἱ O 7-8 καὶ τὸ πλήθος om. O 10 οἷον om. O 11 θατέρου
om. O 12 χωρὶς om. O ἄνευ τοῦ om. O 13 τῷ λόγῳ ἀνάλογος O 13-14 τὰ ὄργανα
τῷ λόγῳ O 15-16 τὴν-ὄντος : κατασχεῖν τὴν πολλὴν ἰσχὺν καὶ ἄλογον O 16 ὁ τοιοῦτος
post τύραννος conl. O 18 ὁ om. O τὴν : τῶν O 19 γίγνεται O ὄντα O 20 τοῦ
σώματος ῥώμῃ : δυνάμει O 21 γινήσεται O 23 Αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς om. O ἔζετο O 25
παραεισάγει ὁ ποιητὴς O 26 γὰρ oblitt. O 27 καὶ σπουδαῖος om. O ἐφίεται :
προαιρεῖται O 29 ἐκείνῳ OV, correximus ἐνούμενοι V αὐτάρχεις : αὐτὰρ O

οὕτω κἀν τῷ παρόντι βίῳ ἢ τιμῇ καὶ ὁ φίλος πάντων ποθεινότερα τοῖς λόγῳ ζῆν 1
 βουλομένοις. Ἡ γὰρ τιμῇ τῷ τιμωμένῳ μαρτυρίαν παρέχει καὶ βεβαίωσιν ὅτι
 σπουδαῖός ἐστι καὶ ψόγου ἀμέτοχος· διὸ πάσας τὰς τοῦ σώματος ἡδονὰς πολλοὶ
 καταλείπουσι καὶ κινδύνους ἀθαιρέτους τιμῆς ἕνεκα λαμβάνουσιν· αὕτη γὰρ 5
 μόνη συγγηράσκει τοῖς ἀνθρώποις ὅτι τῆς ψυχῆς ἐστὶ ἰδία τις ἔφεσις, ὃ μέγιστον
 ἂν τις θεῖτο τῆς ἀθανασίας ταύτης τεκμήριον. Ἀλλὰ καὶ ὁ φίλος ἀπόλαυσις ἐστὶ
 τοῦ ἡμετέρου βίου καὶ οἷον ὄρος τῶν εὐφραινόντων τε καὶ λυπούντων, ἄλλος
 αὐτὸς τῷ φίλῳ γιγνόμενος· ἐν αὐτῷ γὰρ πάντα τὰ ἡμέτερ' ἀποτιθέντες ὡς ἐν τινι
 ταμείῳ ἡσυχάζομεν καὶ οὐκ εἰς ἄπειρον λύπης ἢ χαρᾶς διάνοιαν ἤκομεν. Διὸ 10
 μᾶλλον τοῦ φίλου ἕνεκα ὀδυρόμενον καὶ ζῆν οὐκ ἀνεχόμενον ἐκείνου χωρὶς
 ποιεῖ τὸν Ἀχιλλεῖα· πάντα γὰρ ἄνευ φίλου ἀηδῆ καὶ ἀβέβαια τὰ ἀνθρώπινα,
 ὑποψίας πλήρη καὶ δέους γινόμενα. Διὸ, ὑπὲρ τούτων δακρύων καὶ ὀδυρόμενος,
 ὁ Ἀχιλλεὺς οὐ μεμπτέος· οὐ γὰρ μαλακίας, ἀλλὰ μᾶλλον ἀνδρείας, τὰ περὶ
 τοιούτων πραγμάτων ῥεόμενα δάκρυα.
 Ὅ γὰρ μὴ περὶ τῶν ἀρίστων ἀλγῶν οὐκ ἄνθρωπος, ἀλλὰ θηρίον ῥηθήσεται. 15

19 Τίνος δ' ἕνεκα τῶν ἐταίρων χωριζόμενον τοῦτον πεποίηκεν;
 Ὅτι τὰ ἐντὸς συμβαίνοντα, ταῦτα καὶ ἐκτὸς ἡμῖν φιλεῖ γίνεσθαι· λυπουμένων
 γὰρ ἡμῶν ἢ καὶ φοβουμένων ἢ καρδία συστέλλεται καὶ οἷονεὶ κρύπτεται ὥσπερ
 τὸναντίον θαρρουντων καὶ ἡδομένων διαχέεται καὶ πρὸς πάντα τὰ μέλη τὴν 20
 αὐτῆς ἡδονὴν καὶ τὸ μειδίασμα πέμπει, τὴν κοινωνίαν τῶν ἐταίρων ζητούσα·
 βούλεται γὰρ πᾶσι τοῦ καλοῦ μεταδιδόναι, τοῦ δὲ κακοῦ μετασχεῖν τὰ φίλ'
 ἀπαναίνεται· διὸ, ἐν ἑαυτῇ συστελλομένη καὶ συνιζάνουσα, τούτων ὡσανεὶ
 χωρίζεται· οὕτω καὶ ἡμεῖς λυπούμενοι σχεδὸν παρὰ τῶν γνωρίμων ὀρᾶσθαι
 αἰδούμεθα καὶ μόνοι τὸ πάθος καταπέψαι βουλόμεθα, διὸ χωριζόμεθα· καὶ οὐκ

1 post βίῳ add. τὸ τοῦ ἀνθρώπινου βίου ἀκρότατον ἐφετόν ἐστιν Ὁ φίλος-λόγῳ :
 πιστὸς φίλος τοῖς κατὰ λόγον Ὁ 2 μαρτυρίαν παρέχει τῷ τιμωμένῳ Ὁ 3-4 πάσας-
 λαμβάνουσιν : τὰς σωματικὰς ἡδονὰς καὶ πᾶσαν ῥαστώνην οἱ τῶν ἀνθρώπων
 καταλείπουσι, καὶ ἐκουσίους πόνους καὶ κινδύνους αἰροῦνται τιμῆς ἕνεκα Ὁ 4 γὰρ om.
 Ὁ 5 ὅτι-ἔφεσις : διὰ τὸ τῆς ψυχῆς ἡμῶν ταύτην εἶναι ἴδιον Ὁ ὁ Ὁ 6 θῆτο Ὁ ἀλλὰ καὶ
 ὁ : ὅ τε Ὁ ἐστὶ om. Ὁ 7 post τοῦ oblitt. βίου καὶ οἷον ο Ὁ τε : ἡμᾶς Ὁ 8 ὡς ἐν : ὥσπερ
 Ὁ 9 ταμείῳ Ὁ καὶ-ἤκομεν om. Ὁ 10 μᾶλλον-ἕνεκα : καὶ μᾶλλον διὰ τὸν φίλον Ὁ
 ἐκείνου χωρὶς om. Ὁ 11 βέβαια καὶ ἀηδῆ Ὁ ἀβέβαια V 12 πλήρη Matranga : πλήρης
 OV γενόμενα Ὁ 12-13 Διὸ-μεμπταῖος (sic) V : Δι' ὃ οὐ μεμπτέος ὁ Ἀχιλλεὺς, ὑπὲρ
 τούτων δακρύων καὶ ὀδυρόμενος Ὁ 13 μαλακείας OV 15 γὰρ in mg. add. Ὁ ἀρίστων
 ἀλγῶν : ἀρίστων τῶν ἐν ἀνθρώποις πραγμάτων ἀλγῶν Ὁ ἀλλὰ θηρίον : εἰκότως, ἀλλὰ
 ζῶον ἄλογον Ὁ 17 γίνεσθαι Ὁ 18 post φοβουμένων add. ἢ αἰσχυνομένων Ὁ 20
 μηδίασμα Ὁ πέμπει Ὁ τῶν ἐταίρων om. Ὁ 21 μεταδιδόναι πᾶσι τοῦ καλοῦ Ὁ 21-22
 τοῦ-ἀπαναίνεται : οὐ μὴ τοῦ κακοῦ τὰ φίλα κοινωνεῖν ἀνέχεται Ὁ 24 καὶ-βουλόμεθα
 om. Ὁ

· εἶπε φίλων νόσφι, ἀλλ' ἐτάρων τοῖς γὰρ φίλοις μάλιστα τῶν ἀπορρήτων 1
 κοινωνοῦμεν καὶ τὴν αἰσχύνην οὐ κρύπτομεν· ἐταῖροι δ' εἰσὶν οἱ ξυνήθεις καὶ
 γνώριμοι, οὓς ἐνταῦθα τὰς ἡδονὰς ἀκουστέον. Ὁ γὰρ λυπούμενος τῶν ἡδονῶν
 χωρίζεται, καὶ τῇ λύπῃ καὶ τῇ τῆς ψυχῆς ταραχῇ συγγίνεται. 5
 Διὸ ἐπ' ἀκτὴν ἔζεται, ἐν ἧ ἡ τῶν κυμάτων ταραχῇ καὶ συντριβῇ καὶ τὸ τοῦ
 ἀφροῦ πολίον ἐστίν, ἅπερ τὸν τῆς ψυχῆς σάλον καὶ κλύδωνα πάντ' αἰνίττεται.

20

Ζεὺς γὰρ ἐς Ὠκεανὸν μετ' ἀμύμονας Αἰθιοπίας | χθιζὸς ἔβη μετὰ δαίτα·
 θεοὶ δ' ἅμα πάντες ἔποντο. [A 423-424]

Δία μὲν ἐνταῦθα τὸν νοῦν νόει, Ὠκεανὸν δὲ τὸ τοῦ νοῦ ὡς ὕδωρ ῥευστὸν καὶ
 εὐκίνητον, Αἰθίοπας δὲ τὴν ἀπὸ τῆς λύπης ζέσιν καὶ ξηρασίαν καὶ συνεφές 10
 μελαγχολῶδες· οὕτω γὰρ τὴν φύσιν καὶ οἱ Αἰθίοπες, θερμοὶ δηλονότι καὶ ξηροὶ
 καὶ μέλανες.

Ταῦτα γὰρ τὰ πάθη ὑπὸ τῆς ὀργῆς καὶ τῆς λύπης τοῖς ἀνθρώποις ξυμβαίνουνσι
 καὶ αἱ λοιπαὶ τῆς ψυχῆς δυνάμεις τῷ τεταραγμένῳ νῷ ὡς βιαίῳ τυράννῳ ἅμα
 ξυνέπονται ἀφορῶντι μόνον πρὸς ἀντιλύπησιν. Ἐξ ὧν ἔστιν εἰδέναι ὅτι τὸ 15
 σφοδρὸν τῆς ὀργῆς καὶ τῆς λύπης δώδεκα ἡμέρας δύσκρατον τῇ ξηρασίᾳ ποιεῖ
 τὸν ἐγκέφαλον· Θέτιν δὲ λέγει τὸν ἀπὸ τῆς τροφῆς εὐκρατον ἀτμόν, θυγατέραν
 οὖσαν τῆς ὑγρότητος· ἢ τῷ δυσκράτῳ ἐγκεφάλῳ μγείσα καὶ ξυγκεράσασα, τὰς
 τοῦ νοῦ δυνάμεις ἀναρρωννύει ἤδη πεπονηκίας.

1-2 φίλοις μάλλον κοινωνοῦμεν τῶν ἀπορρήτων O 3 οὓς ἐνταῦθα : ἐνταῦθα δὲ O 4 τῇ
 τῆς ψυχῆς ταραχῇ : ταραχῇ τῆς ψυχῆς O 5 ἐπ' ἀκτὴν V : καὶ ἐπ' ἀκτὴν O 5-6 ἢ-
 αἰνίττεται : τὰ κύματα τῆς θαλάσσης (-ττ- s.l.) συντριβεται πολιῆς τῷ ἀφρῷ γεγυμνίας·
 πάντα δὲ ταῦτα τὴν τῆς ψυχῆς ταραχὴν καὶ τὸν κλύδωνα αἰνίττεται O 6 κλύδωνα OV
 7 ἀμύμονας Αἰθιοπίας O μετὰ : κατὰ Hom. 8 δ' om. O 9 Δία : διὰ O νόει : νείει O
 9-10 τὸ-εὐκίνητον : τὴν τῆς ταραχῆς τῆς αὐτοῦ κινήσεως ὀξύτητα O 10 δὲ : τε O 10-
 15 ἀπὸ-ἀντιλύπησιν : ζέσιν τοῦ θυμοῦ καὶ τὸ συνεφές καὶ τὸ ἀπὸ τῆς λύπης
 κατάξηρον· εἰς ὀργὴν γὰρ καὶ λύπην τὸ ἀνθρώπινον ζῶον κινήθην ὁ τούτου νοῦς καὶ
 τὸ λογικὸν ἡσυχάζειν οὐ δύναται, ἀλλ' αἰεὶ ἐν ἑαυτῷ διαστρέφεται καὶ πάντα τὰ
 δυνατὰ κοχλάζων ὥσπερ λέβης ἐν πυρὶ διέρχεται πρὸς ἄμυναν πάντα λογιζόμενος καὶ
 τῇ συνεχεῖ καὶ σφοδρῶ κινήσει τὰς λοιπὰς δυνάμεις λογικὰς τε καὶ αἰσθητικὰς οἰοεὶ
 καταμβλύνει. Διὸ αὐτῷ ἀκολούθους πάντας λοιποὺς τῶν θεῶν ἔπεσθαι μυθικῶς
 ἠνίξατο· ταραττόμενον τοίνυν τὸ λογικὸν τῆς ψυχῆς καὶ κινούμενον ξηραίνεται τὸν
 ἐγκέφαλον· ἢ τε λύπη τὸ λογικὸν ἀχλωῶδες διατίθησιν, ἅπερ Αἰθίοπας εἴρηκεν· ξηροὶ
 γὰρ καὶ μέλανες καὶ θερμοὶ πεφύκασιν Αἰθίοπες· ἐξ οὗ γὰρ ἡ ὀργὴ τὴν ψυχὴν
 ἐνέσκηψεν τὸ λογικὸν εἰς τὸν ὠκεανόν, τουτέστιν τὴν σφοδρὰν κίνησιν, ἐχώρησαν
 τροφὴν τὴν τοῦ θυμοῦ ζέσιν καὶ τὴν ξηρασίαν τὴν ἀπὸ τῆς Ἀσιρείας (Ἀσσυρείας
 debuit) ξυμβαίνουσαν ἑαυτῷ ποιοῦμενον O 16 δύσκρατον τῇ ξηρασίᾳ :
 καταξηραμένον O 17 post ἐγκέφαλον add. καὶ τὸ λογικὸν πεπονηθὸς εἰς τὸ ἀρχαῖον
 μόλις μέτρον τῆς κράσεως ἐπανέρχεται O 18 δυσκράτῳ-ξηυκεράσασα : ἐγκεφάλῳ
 ξηρανθέντι συγκεράσασα O 19 ἀναρρωννύει O

Questioni e soluzioni tratte dai versi omerici, elaborate da Cristoforo Kondoleon

1 Per quale motivo il poeta ha iniziato da "L'ira canta o dea"? [Il. 1.1]

La maggior parte di coloro che si dedicarono alla filosofia prima di Platone e che ne scrissero, pubblicarono in versi le loro opere: e lo fecero - credo - con grande abilità; infatti è soprattutto ciò su cui la sensazione opera piacevolmente a imprimersi con facilità nell'immaginazione e a restare presente alla memoria grazie alla piacevolezza e al fascino del discorso. Infatti colui che viene introdotto alle teorie dell'esistente si presenta piuttosto esitante provando timore di fronte a ciò che in tale discorso è serio e solenne, in quanto sembra di per sé difficile e molto faticoso; perciò i primi autori mescolarono a ciò che sembra amaro il fantastico e il mitico come qualcosa di piacevole per i non iniziati alla filosofia, al fine di attirare questi ultimi alla lettura dei discorsi, preparandoli poco a poco a sollevare dubbi sulla verità in essi nascosta.

È proprio il trovarsi in dubbio riguardo a una questione che fa nascere in noi il desiderio di imparare, e da tale desiderio scaturisce la ricerca, e cercando impariamo da quelli che sanno. Perciò Parmenide e alcuni dei Pitagorici, Empedocle e Democrito e prima di loro Zoroastro e Orfeo, Omero ed Esiodo, Teognide e Focilide si servirono del discorso in versi; e alcuni di loro scrissero sulla natura e sulla teologia, altri sui caratteri, le azioni e i tempi, invitando cioè tramite la dolcezza del discorso coloro che si bamboleggiavano con le parole. E tra loro anche Omero scelse di insegnare qual è la vita migliore tra gli uomini, vita la cui virtù egli mostra nelle azioni umane: le donne, infatti, i giovani ed i vili sono per natura capaci di apprendere e di pronunciare discorsi non meno degli uomini e dei valenti; perciò egli presenta dapprima l'età di Achille, adatta alle azioni, e dopo quella di Odisseo, che ha ormai superato il momento di maggior vigore; e di queste età l'una porta con sé le imprese del corpo, l'altra i successi dell'anima; e per lui scopo dell'una è la vittoria sui nemici, dell'altra la saggezza e piuttosto la vita speculativa.

L'uomo infatti è costituito di un corpo mortale e di un'anima immortale, e ciascuna delle due parti richiede il momento adatto per compiere le azioni migliori nel proprio ambito: non possiamo infatti portare a termine le azioni virtuose dell'anima senza aver prima praticato quelle del corpo, giungendo dall'incompiuto al compiuto; questo infatti accade per natura a tutti coloro che sono soggetti a generazione e corruzione. Perciò afferma giustamente Aristotele [Top. 117a 27-29] che ai giovani si addice essere sapienti, nel senso di dotti, ma non saggi, poiché la saggezza sopraggiunge in noi solo attraverso l'esperienza dell'azione. Dunque, dal momento che ha scelto di mostrare la vita migliore per gli uomini, e il meglio di ogni specie sta nei suoi elementi migliori e più compiuti - e il genere maschile è migliore di quello femminile, e l'uomo è più compiuto del fanciullo - è nell'uomo che mostra maggiormente le azioni fisiche e migliori dell'essere umano in

generale, poiché il corpo è nel suo pieno vigore e ha intatte le sue forze. Il poeta rappresenta dunque Achille in età adulta: dicono che egli fosse stato istruito da Chirone riguardo alle scienze naturali, alla medicina e all'equitazione, discipline che sono le più utili all'anima e al corpo per l'intelligenza e la salute; spesso infatti gli eserciti vengono distrutti dai cibi, dalle bevande e dall'aria più che dai nemici; e colui che non impara a riconoscere prima le occasioni favorevoli per attaccare i nemici verrà, nel caso, preso alla sprovvista; e colui che non prevede gli sviluppi delle azioni in generale e nel dettaglio per lo più sbaglia, non agendo in modo giusto né saggio. Perciò Achille, avendo capito per primo che la peste che aveva colpito l'esercito era sovranaturale, cercò di comprendere la causa della malattia, e cercandola la trovò, e dopo averla trovata liberò l'esercito dalla malattia. Il poeta e filosofo, dunque, presenta come il soggetto più saggio all'interno della propria narrazione Achille, che considerò esperto non solo della terra, ma anche del mare per il fatto di abitare a Sciro ed essere ritenuto figlio di Teti, così da sopportare coraggiosamente le fatiche fisiche sia per terra sia per mare.

Chi dunque vuol mostrare attraverso le azioni le virtù del corpo non sceglie l'agricoltura, né la marineria né qualche attività artigianale per dimostrare ciò. Infatti quale virtù propria di un uomo ha un contadino la cui fatica non differisce in nulla da quella del bestiame? O quale coraggio ha chi non teme le tempeste del mare, e la cui morte non è per nulla più onorevole rispetto a quella dei bambini? Uno così, infatti, lo si potrebbe chiamare audace e temerario piuttosto che coraggioso: il coraggio, infatti, si definisce in relazione a qualcosa del suo stesso genere. Perciò Omero ha preso come materia della sua dimostrazione, in quanto ben più adatti all'agire migliore, i fatti di guerra nei quali emergono l'audacia e il coraggio, la destrezza e la versatilità, e la giusta parte di consiglio, fatica e onore. Vediamo infatti che tutte le altre azioni degli esseri umani, sia all'aperto sia in casa, vengono compiute anche dai bambini e dalle donne: solo le imprese di guerra richiedono gli uomini per essere realizzate. Cosicché alle azioni militari consegue la guerra: senza di questa, infatti, non è possibile compiere imprese belliche. Ma poiché una guerra di un solo anno non rende il coraggioso né perfetto né esperto di cose belliche, e non comporta una dimostrazione rigorosa del valore dell'uomo, in modo sensato il poeta presenta la durata della guerra come decennale, per indicare in molti e vari modi la virtù umana compiuta, e non fortuita o casuale. Poiché, però, iniziare dalle cause prime (che è anche l'ordine in cui si verificano gli avvenimenti) si addice molto di più alla storia, in quanto essa si occupa della verità, mentre alla poesia si addice, affinché sembri intrecciare nel modo più proprio a ciascun passo ciò che più si armonizza al tema in questione, presentare nel racconto a partire dagli eventi successivi quelli precedenti, a seconda di come conviene al discorso, affinché quanto è frutto di invenzione non sia costretto [*scil.* a svolgersi in ordine cronologico] come gli avvenimenti, orbene dunque il poeta, da buon

filosofo, fa iniziare il racconto dalla contesa di Achille e Agamennone e, partendo dalla causa particolare, espone la causa generale della guerra, presentando i personaggi principali della narrazione (l'uno, infatti, è superiore agli altri per onore, l'altro per coraggio), mostrando nel contempo che chi è valoroso deve distinguersi tra i migliori, non certo gareggiare e competere con uomini comuni e privi di fama.

Ogni guerra, infatti, si compone non di uno solo, ma di una pluralità, e trae motivazioni da uomini diversi e in disaccordo fra loro: è una divisione e un dissenso della volontà. Pertanto in modo molto opportuno l'espressione "L'ira canta, o Musa, del Pelide Achille" [Il. 1.1] viene posta dal poeta all'inizio della narrazione, all'interno della dimostrazione del valore dell'uomo: anche la guerra, infatti, è ira, e dalle discordie particolari muove verso una contesa comune e generale quando un intero popolo, o anche più popoli, discordano gli uni contro gli altri; e dunque riguardo a questo abbiamo scelto di spiegare la causa.

2 La divinità non è causa di mali.

"Si compiva la volontà di Zeus" [Il. 1.5]

Qualcuno potrebbe trovarsi in dubbio riguardo al motivo per cui per la volontà di Zeus agli Achei, che sono eroi, capitano le innumerevoli sofferenze e la caduta delle anime all'Ade: gli dèi, infatti, sono causa del bene, non certo del male. Riguardo a ciò bisogna dire che (per abbandonare i racconti mitici) tutto ciò che nasce diciamo che sorge per volontà divina: la natura, infatti, è ancella di Dio; né è un male che sia tagliato ciò che si può tagliare e distrutto ciò che si può distruggere, o il poter fare o non fare qualcosa: una tale scelta, infatti, è propria della libertà ed è in potere di una persona dotata di libero arbitrio: e la libertà è un bene, come la schiavitù è un male. Ma non è ingiusto che il maggiore vinca il minore; se dunque a chi è in grado di uccidere è stato concesso dalla natura il diritto di farlo, e a chi è più forte di vincere il più debole, non senza ragione sarà concesso anche questo, che non sia preclusa dalla natura la possibilità di agire, cosicché ciascuno possa per natura uccidere ed essere ucciso, distruggere ed essere distrutto. Non dobbiamo, quindi, ritenere Dio causa dei mali perché ci ha donato la libertà: allo stesso modo, infatti, dovremmo dire che è stato ingiusto perché ha dato mani e occhi al ladro.

3 Solo gli uomini dabbene si può dire vivano davvero, non certamente i malvagi.
"Gettò nell'Ade molte anime prodi di eroi" [Il. 1.3-4]

Per quale motivo, pur essendo morte molte persone durante la guerra di Troia, il poeta ricorda soltanto gli eroi?

Per mostrare che coloro che muoiono in guerra sono coraggiosi e non fuggono né vengono catturati e che la morte degli uomini coraggiosi e valenti è e viene definita la morte per eccellenza; infatti coloro che vivono compiendo imprese di valore e lodevoli e diventano famosi giorno dopo giorno, dopo la morte divengono inoperosi e a poco a poco, con il passare del tempo, il loro ricordo si affievolisce; invece i codardi e mediocri vengono

considerati già da vivi alla stregua di defunti: di costoro, infatti, è oscura tanto la vita quanto la morte.

4 Bisogna che i potenti siano persone dabbene.

"Agamennone signore di uomini" [Il. 1.172, 442, 506; qui spec. 1.7]

Perché il poeta chiama Agamennone "signore di uomini" [*andres*] e non di umani o di mortali o di bipedi?

Perché nelle altre denominazioni sono compresi anche le donne e i bambini, che per l'età e la natura sono inadatti a farsi condurre verso le azioni più alte e nobili; mentre gli uomini, pur essendo suscettibili per età e per natura di compiere imprese illustri, hanno bisogno di un comandante nobile e coraggioso in vista delle azioni di valore, essendo capaci di eseguire gli ordini. Non bisogna, dunque, che i re e i capi siano fiacchi e che si facciano dominare dai piaceri se vogliono essere definiti signori di uomini e re.

5 Bisogna che i governanti siano particolarmente pii e giusti, e che i governati non accettino gli ordini empî di costoro.

"E quello, adiratosi con il re, fa sorgere una malattia funesta nell'esercito" [Il. 1.9-10]

Per quale motivo viene punito l'intero esercito se a sbagliare è stato il re?

Bisognava, infatti, che a soffrire fosse chi si era comportato ingiustamente, non certo chi era privo di responsabilità. Il vero re accetta piuttosto la propria morte che la propria vergogna, cosicché è ancor più a disagio se il suo esercito viene distrutto piuttosto che se muore egli stesso, ritenendo che una simile cosa sia motivo di vergogna e di disonore per lui; ma giustamente vengono punite anche le milizie quando il comandante si comporta in modo irrispettoso nei confronti degli dèi, se esse acconsentono alle sue empîetà: Agamennone, infatti, confidando nella forza della moltitudine, disonorò il sacerdote del dio; l'esercito dunque viene punito come complice dei suoi eccessi: bisogna, quindi, che il comandante e capo tenga la vita e la morte dei propri sottomessi in maggior considerazione che la propria, se vuole essere definito padre e "pastore di popoli" [Il. 1.263; 2.243 etc.], e non "divoratore del popolo" [Il. 1.231]; bisogna d'altra parte che i suoi sottoposti gli obbediscano se ordina cose giuste e conformi alle leggi, ma che non accettino comandi empî per non dover poi pagare le conseguenze al posto suo.

6 Come bisogna chiedere un favore.

"Atridi e voi altri Achei dai begli schinieri, | a voi concedano gli dei che abitano l'Olimpo | di abbattere la città di Priamo, di compiere un buon ritorno in patria; | e voi liberate mia figlia, accettate il riscatto, | venerando il figlio di Zeus, Apollo lungisaettante." [Il. 1.17-21]

Davvero straordinario il discorso di supplica scritto dal poeta: ha suddiviso, infatti, la moltitudine in due categorie, i comandanti e i comandati (anche i posteri, imitandolo, quando scrivono agli Ateniesi rivolgono un saluto "al consiglio e al popolo di Atene") e si

rivolge agli uni e agli altri come se entrambi potessero concedere il favore, conquistandosene così la benevolenza.

Ai governanti recano onore l'apostrofe eccezionale e il nome del padre, ai governati invece l'aggettivo "dai begli schinieri": la velocità rende coraggioso chi è forte; l'assalto con velocità, infatti, è il più violento; perciò anche Aristotele [cf. *meteor.* 368a10-11] dice che l'aria è violentissima a causa della velocità, perché - dice - colpisce con forza e provoca i terremoti muovendosi; vediamo però che anche gli animali carnivori, grazie alla velocità e alla destrezza nella corsa, uccidono quelli più grandi e più forti di loro nel corpo, come buoi, cavalli, cammelli ed elefanti: il leone li uccide tutti, alcuni li uccidono anche il lupo e il leopardo, compiendo un balzo con velocità e destrezza.

Chi chiede il favore deve rendersi benevoli coloro ai quali l'ha richiesto, dopo averli onorati, e così augurare loro ogni bene, e mostrare che questo favore è fondamentale per chi lo chiede, in modo da persuadere colui al quale si rivolge in virtù dell'importanza della questione. E non chiede senza parlare di ricompensa (ché questo si addice ad un povero e ad un mendicante), ma indica che dopo il compenso seguirà per loro un bene ancor più grande, ovvero la pietà nei confronti degli dèi; e così insinua in loro di nascosto anche un timore, ovvero che se non concederanno il favore richiesto commetteranno empietà e muoveranno all'ira la divinità: bisogna dunque che chi chiede un favore si inchini onorando chi glielo concederà e considerandolo più di se stesso, indi lo renda benevolo nei suoi confronti in tutti i modi; ed egli dovrà presentare il favore come destinato a rimanere eterno per il fatto che è caro a chi lo riceve e, una volta dato, destinato a propalare presso tutti quanti la lode di chi lo concede.

7 Per i potenti la cosa peggiore è l'intemperanza, e quando sono adirati bisogna assecondarli e non difendere le proprie ragioni.

"che non dovesse servirti più a nulla lo scettro e la corona del dio" [*Il.* 1.28]

Guarda quanta forza ha la passione dell'intemperanza: il re non solo non ha reso al padre la figlia amata, ma addirittura minaccia il vecchio di morte, senza temere la "punizione degli dei" [e.g. *Il.* 16.388 etc.] e senza prestare attenzione al consenso all'interno dell'esercito, ma anzi proclama subito che le corone e lo scettro del dio non varranno nulla in pro di chi le porta, qualora diventino un impedimento alla sua intemperanza; egli sospettava, infatti, che, se il vecchio fosse rimasto lì per un po' di tempo, avrebbe finito per persuadere con le sue suppliche gli altri che lo approvavano, così da indurli a chiedergli la donna e a prenderla da lui: dunque scelse il piacere del momento piuttosto che il compiacere tutto l'esercito. A tal punto questa passione annebbia coloro che la provano, che essi non tengono in alcun conto nemmeno gli dei e non si accorgono di essere odiati e derisi da tutti; perciò, di fronte a potenti di questo genere, dare consigli diventa pericoloso

e opporsi rovinoso: infatti non hanno bisogno di discorsi umani, ma di educazione divina; per questo anche Crise cerca aiuto presso Apollo.

8 La divinità è magnanima e prevede tutto.

"Colpiva in principio i muli e i cani veloci" [Il. 1.50]

Poiché gli dèi sono e sono definiti padri e guardiani di tutto ciò che esiste, essi ci educano in modo paterno e preveggenze, a volte aumentando la nostra liberalità e la nostra nobiltà tramite la prosperità, altre volte reprimendo l'intemperanza e l'ingratitude nei loro confronti tramite le avversità; come infatti i bravi medici, per non distruggere tutto il corpo, bruciano alcune delle membra andate in cancrena e inguaribili, ne tagliano altre, anche Apollo, che è un dio e si prende cura degli uomini come un padre amorevole, iniziò a educare l'esercito e il re con l'uccisione degli animali, guidandoli a ciò che è opportuno e aspettando che si ravvedessero; vedendoli inguaribili, cominciò a devastarli. Non dobbiamo, dunque, abusare della magnanimità del dio e pensare che gli eventi di quaggiù sfuggano alla provvidenza.

9 Ai malvagi bisogna opporsi non solo a parole, ma anche nei fatti.

"e io parlerò certamente; tu, però, comprendimi e giurami | che mi proteggerai benigno con le parole e con le mani" [Il. 1.76-77]

Calcante, avendo capito la passione del re da come si era adirato con Crise, sebbene conoscesse la verità e sapesse che rivelandola avrebbe recato un grande aiuto all'esercito, tuttavia non voleva rivelarla in modo precipitoso, non perché, temendo per la propria vita, tenesse in non cale la morte di molti (infatti non sarebbe stato un grand'uomo se avesse tenuto in poca considerazione, in nome di una breve vita, le azioni nobili); il poeta, però, volendo insegnarci che alle persone adirate bisogna contrapporsi non a parole, ma con le azioni, di proposito valorizza anzitutto la sicurezza; le persone di questo genere, infatti, sebbene sul momento diano l'impressione di fare le cose giuste, tuttavia col tempo respingono il fautore del giusto; perciò bisogna che noi ci avviciniamo a costoro con prudenza per non diventare fautori del male piuttosto che del bene.

10 Se anche noi spesso non la vediamo, tuttavia c'è una giustizia divina tra gli uomini.

"No, egli non ci rimprovera per una preghiera o un'ecatombe, | ma per il sacerdote che Agamennone maltrattò, | non liberò la figlia, non accettò il riscatto" [Il. 1.93-95]

Ciò che viene detto in questi versi è in accordo con la Sacra Scrittura; quella infatti dice: "misericordia voglio, non sacrifici" [Os 6, 6] e "amerai il prossimo tuo come te stesso" [Lv 19, 18]. Gli dèi, infatti, non hanno mai bisogno dei nostri beni o delle nostre lodi e degli inni nei loro confronti, ma, non appena vedono la nostra inclinazione, subito la approvano. Quale inclinazione? La nostra imitazione di loro. Come, infatti, essi provvedono ai più bisognosi e ai sottomessi e li rendono partecipi della luce divina, così vogliono che anche coloro che sono fatti a immagine di dio, e sono come loro parenti,

agiscano nei confronti degli inferiori che hanno bisogno di loro. Altrimenti pensano che siano non loro pari e parenti, ma estranei e ostili, in quanto agiscono in modo contrario a essi: colui che non imita chi è buono, si dirà necessariamente che imita chi è malvagio; non esiste, infatti, una via di mezzo tra la virtù e la malvagità. Se qualcuno, potendo onorare e pregare con l'azione, pensa di farlo con parole vuote, sembrerà piuttosto disonorarlo e indurlo in collera.

In questa occasione, dunque, il re ha commesso tre errori: ha disonorato il sacerdote del dio, che avrebbe dovuto onorare; non ha liberato la figlia, che la natura aveva creato libera; non ha accettato il riscatto, che la legge degli uomini ingiunge di prendere per riscattare dalla schiavitù: ha dunque agito in modo sbagliato contro gli dèi, contro la natura e contro la legge. Perciò ha ricevuto la punizione da parte del dio, della natura e degli uomini: il dio infatti ha mescolato alla natura dei cani, dei muli e degli uomini a lui sottomessi la sostanza insalubre, mentre la natura ha inflitto loro la putrefazione e la morte; Achille, poi, sdegnato, si è ritirato dalla guerra e i Troiani respingevano i Greci, e i Greci rimproveravano il re, e il rimprovero da parte di molti sarà considerato legge: che cos'altro, infatti, è la legge se non l'assenso e l'approvazione di molti? C'è quindi una giustizia divina tra gli uomini.

11 I potenti alimentano l'adulazione.

"Sempre ti è caro nel cuore vaticinare malanni, | una parola buona non la dicesti mai, non le desti mai corso" [Il. 1.107-108]

Il poeta è di grande valore e maestro della natura umana: ci indica chiaramente, infatti, i comportamenti buoni e quelli cattivi. Ha chiamato Calcante di gran lunga il migliore tra quelli che lo precedettero, consapevole del passato, del presente e del futuro, e capace di condurre a Ilio sulle navi [Il. 1.69-71]; ora presenta l'uomo intemperante che insulta quello virtuoso e lo chiama profeta di sventure, menzognero, persona che si rallegra per il male altrui e che odia il bene. Per quale motivo? Perché vuole godere della figlia di Crise che preferiva anche alla legittima sposa, e che crede, vinto ahilui dall'intemperanza, sotto ogni aspetto migliore dell'altra; per lei viene anche accecato e ritiene che le virtù dell'uomo siano motivo di biasimo e malvagità: ripudiando la verità, fugge la luce, saluta con gioia l'errore e la tenebra, accoglie l'adulazione come la migliore amicizia. I governanti, spaventati dalla verità, hanno dato libertà di parola all'adulazione.

12 Bisogna che i governanti antepongano di gran lunga a tutto il resto l'onore.

"Io preferisco che l'esercito sia salvo anziché perisca" [Il. 1.117]

Ora il poeta presenta il comportamento proprio di un comandante e di un re degni di questo nome: infatti, anche se riteneva Criseide più dolce della propria stessa vita, tuttavia antepose a lei la salvezza dell'esercito e decise di morire per esso; in assenza di queste

scelte non può essere definito comandante né re; privato della sua dignità, accoglie con gioia la morte piuttosto che la vita.

Ascoltate tutti voi che avete cariche e magistrature, e imparate ad anteporre l'agire in modo corretto a tutti i piaceri, se volete essere ed esser detti degni del governo e della magistratura.

13 Colui che riesce a dominare sul proprio animo sfugge a grandi pericoli e biasimi.

"Una vostra parola, o dea, bisogna che la rispetti | anche chi è molto adirato nell'animo: così, infatti, è meglio". [Il. 1.216-217]

O eccellente educazione e consiglio, o teoria fisica ricercata! Le parole di Agamennone hanno turbato il cuore di Achille e la parte irrazionale dell'anima lotta contro quella razionale; le forze dell'anima si schierano l'una contro l'altra e l'inquietudine si divide in due: l'una, infatti, corre precipitosamente a difendersi ed è obbligata dall'animo a servirsi delle armi, non mirando a nulla se non a provocare dolore a propria volta, e perciò anche per prima è trascinata all'azione; l'altra, invece, prima di prendere una decisione, riflette alle conseguenze che avrà l'azione e perciò ritarda, e sopraggiunge alle spalle e trattiene il Pelide da una bile gialla mostrandogli le conseguenze durissime e disonorevoli che sarebbero derivate dal suo gesto. Infatti la fatica militare dei Greci durata nove anni sarebbe finita qui e sarebbe apparso che la Grecia si era armata invano contro i barbari, e ne sarebbe derivata vergogna per tutti i Greci; se il re fosse morto, l'esercito dei Greci si sarebbe sciolto e la moltitudine degli eroi si sarebbe schierata contro Achille, considerandolo causa del loro disonore, e la gloria, che Achille era destinato a procurarsi in guerra, l'avrebbe perduta se avesse ucciso il capo, venendo considerato da tutti un tipo rissoso, impulsivo e sconsiderato. La parte razionale della sua anima, ponendo tutto questo dinanzi agli occhi della mente, lo persuase a trattenersi, a badare alle cose più importanti e a dominare l'anima irrazionale, ricacciando la spada nel fodero.

Anche noi dunque, imitando Achille, calmiamo l'anima irrazionale per non procurarci, a causa di un piccolo piacere, biasimo eterno e grandi pericoli.

14 Come deve essere il retore e chi vuole consigliare e riconciliare coloro che sono più potenti di lui.

"Fra loro s'alzò Nestore | dalla dolce parola, l'arguto oratore dei Pili" [Il. 1.247-248]
Dai versi del divino poeta è possibile trarre ogni conoscenza e comportamento che si addice agli uomini liberi. Ecco, ad esempio, come ci descrive in poche parole il miglior oratore: l'aggettivo "dalla dolce parola" indica la capacità di dire le cose opportune e ben accolte: infatti le parole eccessive, sfrontate e oltraggiose, le facezie e le battute di scherno, alcune sono spiacevoli, altre spregevoli, perciò anche non convincenti; l'aggettivo "arguto" rimanda alla buona memoria e alla mente acuta nel trovare sempre le parole giuste; l'espressione "oratore dei Pili", poi, rivela il suo essere molto esperto; l'affermazione "dalla

sua lingua la parola scorreva più dolce del miele" [Il. 1.249] indica che si esprime con eleganza e in modo piacevole per chi ascolta, come il fatto che pronuncia in modo appropriato e con grazia. Tutte cose che sono evidenti nel discorso di Nestore per chi lo esamina, al di là della pronuncia: si conduole, infatti, con i due che si sono adirati, è evidente che si preoccupa per la comune sciagura che ne deriverà e non smette di onorare i due contendenti, cose che sono gradite a chi lo ascolta e piacevoli, se dette al momento adatto. Chi, infatti, non accoglie con piacere parole amichevoli e vantaggiose?

La varietà delle idee, la solidità e l'accumulo delle argomentazioni dimostrano la buona memoria e l'arguzia nel trovare le parole adatte: appare evidente, infatti, che sta improvvisando, sebbene parli con perizia e in modo studiato: la disposizione del discorso rivela l'allenamento: prima, infatti, partecipa al dolore e all'afflizione, e presenta il dolore che scaturirà dalle comuni ostilità come più grande di quello derivante dall'ira reciproca tra loro, in modo di smorzare con la grandezza il dolore presente, e confronta la gioia dei nemici con il dolore dei contendenti per allontanare il fermento dell'animo con l'amarezza di quella gioia; infine, fa seguire le lodi per addolcire l'amarezza del rimprovero; e così esorta entrambi ad obbedire e dispone ogni cosa in modo conveniente e convincente.

15 Affinché tutte le argomentazioni del discorso risultino chiare, presenteremo ciascuna di esse nella forma che le è propria, aggiungendo gli elementi sottintesi in base a quanto detto prima:

1 <"davvero una grande sciagura si abbatte sulla terra achea"> [Il. 1.254]
La sciagura dei cari colpisce i cari; la terra achea è cara ai Greci; la sciagura, quindi, colpisce la terra achea.

2 "se ne rallegrerebbe di certo Priamo" [Il. 1.255]
I nemici si rallegrano ascoltando le sciagure dei loro avversari; Priamo e i suoi figli ascoltano la sciagura dei Greci che sono loro nemici; dunque Priamo e i figli di Priamo si rallegrano.

3 "voi che siete i primi tra i Danai a consiglio, i primi in battaglia" [Il. 1.258]
In ogni assemblea i potenti e in ogni guerra i coraggiosi prevalgono sugli altri; nell'assemblea dei Danai e in guerra Agamennone è potente e Achille è più coraggioso; nell'assemblea dei Danai, dunque, e in guerra Agamennone e Achille prevalgono sugli altri per consiglio e coraggio.

4 "ma datemi ascolto: siete entrambi più giovani di me" [Il. 1.259]
Bisogna che i giovani obbediscano ai vecchi; Agamennone e Achille sono più giovani di Nestore; bisogna dunque che Agamennone e Achille obbediscano a Nestore.

5 "in passato ho parlato anche con uomini più valenti" [Il. 1.260-261]
Colui che i migliori non disprezzano, ragionevolmente i peggiori non lo disprezzeranno; quelli con cui combatté Nestore erano migliori di Agamennone e di Achille; in modo non ragionevole, quindi, Agamennone e Achille disprezzeranno Nestore.

6 "A loro, dunque, io fui compagno" [Il. 1.269]

Chi è annoverato tra gli ottimi, è ottimo; Nestore fu annoverato tra gli ottimi; Nestore è dunque ottimo.

7 "furono loro a chiamarmi" [Il. 1.270]

Colui che viene chiamato dai migliori è un uomo di grande valore; i migliori chiamarono Nestore; Nestore è dunque un uomo di grande valore.

8 "e combattei come meglio potei" [Il. 1.271]

Chi combatte per se stesso è alleato e non costretto; Nestore combatte per se stesso; Nestore è dunque alleato dei migliori e non costretto.

9 "Eppure capivano i miei consigli" [Il. 1.273]

A maggior ragione bisogna che le persone inferiori accolgano i consigli di chi è ascoltato dai potenti; e appunto quelli di cui si è parlato prima, migliori di Agamennone e di Achille, accoglievano i consigli di Nestore; bisogna dunque che Agamennone e Achille prestino ascolto ai consigli di Nestore.

10 "poiché è meglio obbedire" [Il. 1.274]

È meglio dare ascolto a chi sa di più; Nestore, in virtù della sua vecchiaia e dell'esperienza, sa di più; è dunque meglio dare ascolto a Nestore.

11 "neppure tu, per quanto valente, devi sottrargliela" [Il. 1.275]

L'uomo nobile e onorato non fa violenza; Agamennone è nobile e onorato; Agamennone quindi non fa violenza.

12 "ma lasciagliela, una volta che gliel'hanno data" [Il. 1.276]

Non è giusto che uno sottragga qualcosa a colui al quale altri l'hanno donata; i Greci avevano donato Briseide ad Achille; non è giusto quindi che Agamennone porti via Briseide ad Achille.

13 "poiché non spetta certo uguale onore" [Il. 1.278]

Non si addice contendere con chi è più onorato; Agamennone è più onorato di Achille; ad Achille, quindi, non si addice contendere con Agamennone.

14 "colui al quale Zeus ha dato gloria" [Il. 1.279]

Colui al quale Zeus ha affidato il regno è più onorato; ha affidato il regno ad Agamennone; Agamennone, quindi, è più onorato.

15 "poiché regna su un maggior numero di persone" [Il. 1.281]

Chi è più forte è più onorato; Agamennone è più forte per il fatto che regna su un maggior numero di persone; Agamennone quindi è più onorato di Achille.

16 "Atride, poni fine alla tua furia" [Il. 1.282]

Il re è magnanimo e non si adira; Agamennone è re; Agamennone quindi è magnanimo e non si adira.

17 "io ti prego [scil. di deporre il rancore] nei confronti di Achille" [Il. 1.282-283]

Bisogna ingraziarsi chi è utile e vantaggioso; Achille è utile e vantaggioso; bisogna quindi ingraziarsi Achille.

16 Da tutte queste considerazioni risulta evidente quali caratteristiche debbano esser proprie di un retore e quali bisogna che abbia chi vuole riconciliare i più potenti di lui e consigliarli. Del retore, infatti, sono proprie la capacità di dire le cose adatte e opportune per gli ascoltatori, l'acutezza nel trovare le parole e nel costruire i discorsi, la pratica dei discorsi e l'esercizio di persuadere, e oltre a ciò l'eleganza del linguaggio e la capacità di declamare con grazia; a chi invece deve riconciliare e consigliare i potenti si addicono la vecchiaia, l'esperienza e l'essere una persona stimata: il consiglio da parte di un giovane, infatti, porta più vergogna che persuasione a chi viene consigliato, mentre le parole pronunciate da chi è inesperto saranno seguite dal disprezzo, e chi è di condizione oscura, non avendo libertà di parola, non parlerà certo liberamente ai potenti: agli ascoltatori, infatti, sembrerà piuttosto una persona arditata e avventata.

Tutto ciò nel discorso di Nestore è facile da intendere per chi indaga, se solo lo esamina con attenzione.

17 Bisogna che la forza del corpo obbedisca alla ragione come lo strumento all'artista.
"Sì, tutto questo, o vecchio, l'hai detto a proposito, ma quest'uomo vuole stare al di sopra di tutti gli altri" [Il. 1.286-287]
Come il corpo dell'uomo senza l'anima rimane assolutamente inerte e inattivo e perde il suo essere uomo, così anche in ogni schieramento non organizzato con cura si perdono le componenti di cui consiste: un esercito il cui ordine non si conserva non può neppure essere definito esercito, ma insieme di uomini; e se li attaccano uomini inferiori per numero e più deboli, ma ben schierati, facilmente li vinceranno e li sbaraglieranno completamente, come pochi lupi riescono a fare con molte pecore.
Come dunque l'anima all'interno del corpo ricopre il ruolo del padrone e dell'artefice, il corpo, invece, quella del servo e dello strumento, così avviene anche negli stati e negli eserciti: coloro che comandano saranno considerati padroni e artefici, coloro che sono sottomessi e la massa del popolo saranno invece definiti corrispondentemente servi e strumenti. Ogni schieramento, infatti, è formato dagli elementi di relazione, dal primo cioè e dal secondo: il primo e il secondo bisogna considerarli in molti modi, per es. in base al tempo, al luogo, al valore, a una causa, alla natura, alla convenzione: ciascuno di questi senza l'altro non può essere lo stesso: non possono, infatti, esistere né un comandante senza soldati, né soldati senza un comandante. E il comandante è simile alla ragione, la forza delle membra agli strumenti: perciò, se gli strumenti non obbediscono alla ragione, la potenza di entrambi diventa assolutamente inservibile e inefficace. È tra le cose più difficili contenere la forza grande e irrazionale di qualcuno, tanto più se è al potere; un tale uomo, infatti, diventa difficile da persuadere e tiranno: non vuole agire in base a ciò che consiglia la ragione, ma secondo la sua opinione, confidando nella potenza del corpo; perciò anche Achille a causa della forza fisica non obbedisce a chi ha il potere e diventa

privo di un capo. Bisogna, dunque, che chi è veramente coraggioso compia le nobili imprese seguendo la ragione piuttosto che la forza fisica: così, infatti, diventerà utile per se stesso e per gli altri, altrimenti apparirà più inetto e peggiore dei malvagi.

18 "E Achille, | piangendo, sedeva lontano dai compagni, essendosi ritirato in disparte" [Il. 1.348-349]

Per due volte il poeta presenta Achille che piange, ovvero per l'onore e per l'amico; entrambe le cose sono di grandissimo momento per un uomo politico: un cittadino valoroso e onesto, infatti, non desidera vivere né senza onore né senza un amico.

Come infatti il dio è la cosa più alta fra quelle desiderabili, e coloro che si rivolgono a lui e si uniscono alla sua mente diventano beati e soddisfatti del loro desiderio, così anche nella vita presente l'onore e l'amicizia sono le cose più desiderabili per coloro che vogliono vivere secondo ragione. L'onore, infatti, a chi viene onorato procura testimonianza e garanzia che è onesto ed esente dal biasimo; perciò molti abbandonano tutti i piaceri del corpo e per l'onore affrontano spontaneamente pericoli: solo l'onore, infatti, invecchia insieme agli uomini poiché è un desiderio proprio dell'anima, cosa che si potrebbe porre come la più grande prova della sua immortalità; ma anche l'amico è un piacere della nostra vita e come un confine tra gli eventi lieti e quelli dolorosi, in quanto diventa per l'amico un altro se stesso: ponendo in lui tutti i nostri beni come in un forziere, siamo tranquilli e non ci spingiamo ad un eccessivo pensiero di dolore o di gioia. Perciò il poeta presenta Achille che si dispera così tanto per l'amico, e non accetta di vivere senza di lui: senza un amico, infatti, tutte le cose umane appaiono sgradevoli e incerte, divenendo piene di sospetto e di timore. Perciò, dal momento che piange e si dispera per questi motivi, Achille non è da biasimare: le lacrime che scorrono per motivi di questo genere non sono lacrime di mollezza, bensì piuttosto di coraggio.

Infatti chi non si addolora per questioni di grande importanza non sarà neppure definito uomo, ma bestia.

19 Per quale motivo il poeta ha presentato Achille che si separa dai compagni? Poiché sogliono accadere anche fuori le cose che ci capitano dentro: quando, infatti, noi siamo addolorati o spaventati, il cuore si contrae e quasi si nasconde, come al contrario si allarga quando siamo fiduciosi e ci rallegriamo, e trasmette a tutte le membra la propria gioia e il proprio sorriso cercando la partecipazione dei compagni: vuole rendere tutti partecipi del bene, rifiuta invece di estendere il male alle care membra: perciò, raccogliendosi e chiudendosi in se stesso, quasi si separa da esse; così anche noi, quando siamo addolorati, quasi ci vergogniamo a farci vedere dai conoscenti e vogliamo affrontare da soli la sofferenza, perciò ci separiamo. E non ha detto "lontano dagli amici", ma dai compagni: infatti rendiamo partecipi dei segreti soprattutto gli amici e non nascondiamo

la vergogna; i compagni, invece, sono i familiari e i conoscenti, e qui bisogna intenderli come i piaceri. Chi è addolorato si allontana dai piaceri ed entra in contatto con la sofferenza e con il turbamento dell'anima.

Perciò siede sulla riva, dove ci sono il tumulto e lo squassare delle onde e la bianca schiuma del mare, tutte cose che alludono al travaglio e alla tempesta dell'anima.

20 "Ieri Zeus si è recato verso l'Oceano ad un banchetto | presso i nobili Etiopi e tutti gli dei lo hanno seguito". [Il. 1.423-424]

In questo passo devi considerare Zeus come la mente, Oceano come ciò che della mente scorre e si muove agilmente come l'acqua, gli Etiopi come il ribollimento che deriva dal dolore, la siccità e l'atmosfera cupa d'umor nero: così infatti sono per natura gli Etiopi stessi, ovvero caldi, secchi e di pelle scura.

Queste sofferenze capitano agli uomini come conseguenza dell'ira e del dolore, e le rimanenti forze dell'anima seguono tutte insieme la mente sconvolta come un tiranno violento, che mira solo alla vendetta. E da ciò è possibile capire che l'eccesso dell'ira e del dolore per dodici giorni rende il cervello mal temperato per la siccità. E Teti, che è figlia dell'umidità, va intesa come il vapore ben temperato che sale dal cibo; oppure, essendosi unita e mischiata al cervello insalubre, dà nuovo vigore alle forze della mente che hanno già faticato.

Χριστοφόρου

Εἰς τὴν τῆς Ἰλιάδος πρόθεσιν

- 1 Μῆνιν ἄειδε θεὰ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος [A 1] 1
Εἰπόντες τίνος ἔνεκα ἀπὸ τούτου ὁ ποιητὴς ἤρξατο, καὶ τὰ ἐν αὐτῇ τῇ προθέσει θεωρούμενα εἴπωμεν. Βουλόμενος, ὡς εἴρηται, τὰς πρακτικὰς ἀρετὰς ἐνταῦθα παραδοῦναι, δι' ὧν ὁ ἀνθρώπου ἄριστος βίος τελειοῦται καὶ πρὸς θεωρίαν καὶ ἀπάθειαν ἔρχεται, ἀπὸ τοῦ τῷ σώματι προσόντος ἰδίου τὴν ἀρχὴν ἐποίησατο διὰ τὸ μᾶλλον τῆς τοῦ σώματος ἰσχύος τὰς πρακτικὰς ἀρετὰς δεῖσθαι πρὸς κατόρθωσιν· τοῦτο δ' ἐστὶ τὸ ἀντικεῖσθαι καὶ ἢ ἐναντίωσις, ὃ διὰ τοῦ “μῆνιν” ἐσήμανε. Πάν γὰρ σῶμα τὰ μέρη ἔχει τοῖς μέρεσιν ἀντικείμενα, τὰς τε ποιότητος μαχομένας· τὸ δ' ἀνθρώπινον πρὸς τούτοις καὶ τὴν αἰσθητικὴν ψυχὴν τῇ λογικῇ αἰεὶ γε πολεμοῦσαν ὡς σωματωδεστέραν. 5 10
- 2 «Εἰπὲ οὖν - φησί -, σοφία, τὴν στᾶσιν καὶ ἐναντίωσιν τοῦ πηλίνου σώματος καὶ πολυχίλου»· ἀπὸ γὰρ τοῦ πηλοῦ Πηλεὺς (πηλοῦ γὰρ ἔσμεν υἱοί), καὶ ἀπὸ τοῦ ἐπιτατικοῦ α καὶ τοῦ χιλοῦ Ἀχιλλεύς, ὁ πολύχιλος - οὐ γὰρ στερητικὸν ἐνταῦθα τὸ α -, μυθικὸν γὰρ ἐκεῖνο· πολύχιλον γὰρ εἶναι δεῖ τὸ τοῦ πρακτικοῦ σῶμα καὶ εὔσαρκον, τῷ τοῦ θεωρητικοῦ παραβαλλόμενον. 15
- 3 Ἦρξατο δὲ ἐκ τοῦ σώματος ὅτι τῆς πρὸς τὸν λόγον μάχης τοῦτο, ἀλλ' οὐχ ὁ λόγος, αἴτιον γίγνεται, τὴν τάξιν παραβαίνον τῆς φύσεως. Εἰ γὰρ ὑπήκοον ἦν τῷ λόγῳ τῷ φύσει ἡγεμονεύοντι οὐ μάχη, ἀλλὰ φιλία ἐνεργοῦσιν ἡμῖν ἂν ἐγένετο. 20
- 4 Ἐπεὶ δ' ἐκ τῶν ἐναντίων καὶ τῆς μάχης τὸ ἄλογον σῶμα τὸν ἴδιον βίον συντηρεῖ, “μῆνιν”, ἀλλ' οὐ μάχην ἢ πόλεμον, εἴρηκεν, ἀπὸ τοῦ μένειν· εἰ γὰρ ὑφ' ἐτέρας ποιότητος τελῶς κατακρατηθῆ, καὶ τὸ ζῆν ἂν συναλώλεσεν· ἐπεὶ τε τὸ νεῖκος συντηρεῖ τὸ ζῶον, ἐν μέρει κρατούντων καὶ κρατουμένων τῶν ποιότητων, κυρίως καὶ τὸ “οὐλομένην” προσέθηκεν, τὸ φθείρον δηλονότι καὶ φθειρόμενον. Λαμβάνει δὲ τὸν πηλὸν ἐν τῷ τοῦ ἀνθρώπου σώματι ἀντὶ παντὸς στοιχείου διὰ τὸ μᾶλλον ἡμῖν ὑπάρχειν τὸ γήϊνον. 25
- 5 Αὕτη δ' ἡ μῆνις καὶ μάχη τοῦ ἀλόγου πρὸς τὸ λογικόν, τοῖς Ἀχαιοῖς, τουτέστι τοῖς ἐν πολλῷ τῷ χάει καὶ τῇ συγχύσει ζῶσι, ἄπειρα φέρει τὰ ἄλλα καὶ τὰς ὀδύνας· αἰεὶ γὰρ οἱ πλανώμενοι πάσχουσι καὶ λυποῦνται. Ὁ γὰρ μὴ τοῦ δικαίου τὸ ἄδικον, καὶ τοῦ δειλοῦ τὸν ἀνδρείον διακρίνει γινώσκων, χάος καὶ σύγχυσιν βίου ἔχει, μήτε δίκαια μήτ' ἀνδρεία πράττειν ἐπιστάμενος, καὶ ἑαυτῷ καὶ τοῖς αὐτοῦ λύπης αἴτιος καθίσταται. Δεῖ οὖν τὸ ἄλογον τῷ λογικῷ παρασκευάσαι ὑπήκοον ἵν' ὅτε δεῖ καὶ ὅσον δεῖ καὶ ὅποιον δεῖ πρακτέον κατὰ λόγον εἴσῃται. Ἀχαιοὺς τοίνυν λέγει τοὺς ἀλόγως διάγοντας, οἷς ἢ ἄλογος κίνησις τῆς ψυχῆς μυρία καὶ ἄπειρα ἄλλα πεποίηκε [cf. A 2]. 30

10 σωματωδεστέραν V 12 πηλοῦ-υἱοί in mg. add. V 21 ἂν add. s.l. V 25 post γήϊνον oblitt. στοιχείου V 30 βίον V, correximus 31 αὐτοῦ debuit 32 τὸ πρακτέον fortasse rectius

- 6 Πολλῶν δ' ἰφθίμους ψυχὰς Ἄϊδι προΐαψεν ἠρώων, αὐτοὺς δ' ἐλώρια 1
 τεύχε κύνεσσιν οἰωνοῖσὶ τε πάσι [A 3-5]
 Τοῖς μὲν Ἀχαιοῖς καὶ ἀλόγως βιοῦσιν ἢ μῆνις, τουτέστιν ὁ πόλεμος τοῦ λογικοῦ 5
 καὶ ἀλόγου, λύπην ἄπειρον εἰργάζετο· τοῖς δ' ἰφθίμους καὶ ἀνδρείας ψυχὰς
 ἔχουσι, χωρισμὸν ἐπροξένει τοῦ λογικοῦ ἀπὸ τοῦ ἀλόγου καὶ ἀπὸ τῶν αἰσθητῶν, 5
 ἐπὶ τὰ νοητὰ τοὺς ἥρωας ἄγουσα. Διὸ εἰς Αἴδα τὰς ἰφθίμους ψυχὰς πέμπεσθαι,
 τουτέστιν ἐπὶ τὰ μὴ ὀρώμενα ἀλλὰ νοούμενα εἴρηκε, καὶ δίχα τοὺς ἥρωας
 διήρει· τὰ μὲν σώματα τούτων τῇ γῆ καὶ τῷ συνθέτῳ, ὅπερ διὰ τοῦ ὀνόματος τοῦ 10
 κυνὸς ἐσήμανεν, ἔπεμπε, τὰς δὲ ψυχὰς εἰς τὸν οὐρανόν, κουφισθείσας ὡς
 οἰωνούς, ἔστελλε. Χωρισθείσα γὰρ τοῦ σώματος ἢ ψυχῆ καὶ τῶν παθῶν 10
 καθαρθείσα, πάντων τῶν ὄντων τὴν ἀτρεκῆ γνώσιν φέρεται, τῷ καθαρῷ καὶ
 ἀύλῳ νοῖ ἐνωθείσα. Ὁ γὰρ κύων χειρσαῖόν ἐστι ζῶον καὶ ζῆν οὐ δύναται τῆς τοῦ
 ἀνθρώπου χωρισθὲν προμηθείας· ᾧ δηλοῖ τὸ σύνθετον. Πάν γὰρ σῶμα ἐξ ὕλης 15
 καὶ εἶδους συνίσταται, ὁ δ' οἰωνὸς ἀέριον καὶ ἀπὸ τοῦ “οἶος” παράγεται, ὅθεν
 καὶ τὸ οἶεσθαι, ὥστε τὸ τῆς ψυχῆς ἀπλοῦν τε καὶ ἄϋλον διὰ τούτου αἰνίττεται. 15
 Ὅρωντες γὰρ οἱ ἀρχαῖοι ὄρνιν πετώμενον ὦντο θεόθεν πεμφθέντα πρὸς
 δήλωσιν, ὅθεν καὶ τὸ “οἰωνίζεσθαι” εἴληπται.
- 7 Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή [A 5]
 Τουτέστι τὸ κατὰ φύσιν ἀνεμποδίστως ἐγίγνετο· οὔποτε γὰρ τὸ κατὰ φύσιν ὑπὸ 20
 τοῦ θεοῦ κωλύεται, εἰ μὴ που κατ' οἰκονομίαν τῇ ὑπὲρ φύσιν ὑποχωρήσει
 ἐνεργεῖα μείζονος ἀγαθοῦ τινος ἔνεκα.
- 8 Ἐξ οὗ δὴ τὰ πρῶτα διαστήτην ἐρίσαντε ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων καὶ 25
 δῖος Ἀχιλλεὺς· ἰτίς τὰρ σφωε θεῶν ἔριδι ξυνέηκε μάχεσθαι; [A 6-8]
 Δυεῖν ὁ ποιητὴς ἐχρήσατο ἐρωτήσεσιν ἢ μὲν πρώτη μόνου τοῦ σώματος· τὸν 25
 Ἀχιλλέα γὰρ μόνον ἐν ἐκείνῃ παρέλαβεν, ᾧ τὸ σαρκῶδες σημαίνει καὶ γῆϊνον διὰ
 τὸ τὴν τοῦ ἀλόγου μάχην πρὸς τὸν λόγον ἀπὸ τοῦ σώματος ἔχειν τὰς αἰτίας· τὸ 25
 γὰρ μὴ τὰς ποιότητος εὐκράτους ἔχον καὶ τὰς συμμετρίας καὶ κατὰ λόγον
 ἔθισμοὺς σῶμα δειλοῦς ἢ ἀσθενεῖς ἢ μαινομένους ποιεῖ· διὰ γοῦν τὸ ἀπὸ τοῦ
 σώματος τὰς πρακτικὰς ἀρετὰς μᾶλλον γίνεσθαι, ἐκείνο πρῶτον προσέθηκε τὸν 30
 Ἀχιλλέα εἰπών. Ἐπεὶ δὲ καὶ ψυχῆς γενναίας τὸ σύμμετρον καὶ ἀκέραιον καὶ 30
 εὐκκρατον σῶμα δεῖται πρὸς κατόρθωσιν τῶν κατ' ἀρετὴν πράξεων, δευτέραν
 ἐρώτησιν ἐποίησατο, τὸ ποιητικὸν ζητῶν αἴτιον τῆς τοῦ σώματος πρὸς τὸν λόγον
 μάχης· ἀεὶ γὰρ ὁ πρακτικὸς τοῖς σωματικοῖς καὶ ἀλόγοις κινήμασιν

1 Πολλὰς Hom. ἐλώρια V 2 οἰωνοῖσι V 6 εἰς p.c. V πέμπεσθαι in mg. iuxta ψυχὰς
 add. V 10 οἰωνούς V 11 τὴν s.l. add. V 14 οἰωνός V 17 οἰωνίζεσθαι V 19 καταφύσιν·
 V 20 post τοῦ oblitt. ἐναντίου V εἰκονομίαν V 22 ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων :
 Ἀτρεΐδης τε ἄναξ ἀνδρῶν Hom. 23 τ' ἄρ Hom. 25 ᾧ ex on corr. V 26 τό: τε V

- ἀντιπάττεται· καὶ τὸν μὲν Ἀγαμέμνονα ἀντὶ ψυχῆς λαμβάνει, τὸν δ' Ἀχιλλεῖα ἀντὶ σώματος· διὸ καὶ τὸ μένος ἄγαν τῆς ψυχῆς εἶναι εἴρηκεν, ἐκεῖνη γὰρ ἐστὶν ἡ κινούσα τὸ σῶμα. 1
- 9 Ταῦτα δὲ τὰ δύο - τὴν ψυχὴν φημι καὶ τὸ σῶμα - ἐν τῇ τοῦ Πριάμου πρὸς τὴν Ἑλένην πύσει ἀμφοτέρω ἐν τῷ τοῦ Ἀγαμέμνονος ὑποκειμένῳ συνέλαβε λέγων· 5
ὥς μοι καὶ τόνδ' ἄνδρα πελώριον ἐξονομήνης, ὅς τις ὄδ' ἐστὶν Ἀχαιοὺς ἀνὴρ ἡὺς τε μέγας τε· ἦτοι μὲν κεφαλῇ καὶ μείζονες ἄλλοι ἔασιν, ἢ καλὸν δ' οὕτω ἐγὼν οὐπω ἴδον ὀφθαλμοῖσιν ἢ οὐδ' οὕτω γεραρόν· βασιλῆϊ γὰρ ἀνδρὶ ἔοικε. [Γ 166-170]
- Ἐνταῦθα γὰρ τὸν ἐν ταῖς πρακτικαῖς ἀρεταῖς ἐπιτήδειον ὅποιον εἶναι δεῖ τὴν ψυχὴν καὶ τὸ σῶμα τὸ τ' εἶδος ὑπέγραψεν, ἄνδρα δηλονότι καὶ οὐ γυναικοπρόσωπον, καὶ τοῦτον “πελώριον”, οἷον ἐξαίσιον· ὃ δηλοῖ τὸν εὐμήκη καὶ τὸ εἶδος ἀνδρείον, ἀλλ' οὐχ ὡς ὁ βουγαῖος ἐκεῖνος Ἴρος καὶ ἀναλκις· εἴρηκε δὲ καὶ “Ἀχαιοὺς” ὅτι τὰ τοιαῦτα σημεῖα ἐκ τοῦ σώματος ἔλαβεν, τουτέστιν ἀπὸ τῆς συγκεχυμένης καὶ σωματικῆς εἰδήσεως. Ὅν δὲ πρότερον “ἄνδρα πελώριον” εἴρηκε, τοῦτον ταῖς ἐπομέναις λέξεσιν ἐξηγήσατο, “ἀνὴρ” λέγων “ἡὺς τε μέγας τε”, ἀνδρείος δηλονότι καὶ ἀγαθὸς καὶ μέγας· οὐ γὰρ μόνον μέγαν εἶναι δεῖ, ἀλλὰ καὶ τῷ ιδέσθαι ἠδύν· ἠδὺς δὲ ἐστὶν ὅτε τὸ τῆς ψυχῆς κάλλος εὐρυθμον διὰ παντὸς τοῦ σώματος δείκνυται. Τὸ δὲ “γεραρόν” τὸ ἐξ ἔθους ἠσκημένον κατὰ λόγον σεμνὸν καὶ μήτε εὐτράπελον μήτε ῥάθυμον φαίνεσθαι μήτε γελοῖον ἢ σκυθρωπὸν, ἀλλὰ τὸ μέσον τηροῦν· ὁ γὰρ βραχὺς τὸ σῶμα πρὸς τὰ ἀνδρεία οὐκ ἐπιτήδειος, ὁ δὲ λίαν μέγας τῇ τοῦ μεγέθους ὑπερβολῇ τερατώδης, ὁ τ' αἰσχροὺς φευκτὸς που καὶ ὑποπτος, ὁ δ' εὐτράπελος καὶ γελοῖος εὐκαταφρόνητος, καὶ ὁ σκυθρωπὸς καὶ ῥάθυμος πρὸς ὁμίλιαν καὶ συναναστροφὴν ἀηδής· ὥστε τὸν πολιτικὸν ἄνδρα τοιοῦτον εἶναι δεῖ οἷον ὁ ποιητὴς τὸν Ἀγαμέμνονα ὑπογράφει· πᾶς δὲ πολιτικὸς τέλειος ἰκανὸς ἐστὶν εἰς βασιλείας ἀξίωμα. 10 15 20 25
- 10 Αἰτίαν δὲ φησι τῆς μάχης καὶ τῶν πράξεων τὴν τῶν ἐναντίων ἐγγύτητα καὶ συγγένειαν ἢν “Διὸς καὶ Λητοῦς” φησὶν “υἰόν” [cf. A 9], οἷον τὸν Ἀπόλλωνα· οὗτος γὰρ τοῦ τὰ στοιχεῖα εἰς ἄλληλα μεταβάλλεσθαι αἴτιος, τῇ παρουσίᾳ καὶ ἀπουσίᾳ θερμαινόμενα καὶ ψυχόμενα· καὶ τὴν ζωὴν τοῖς ἀψύχοις δίδωσι καὶ τοὺς χυμοὺς 30

1 Ἀγαμέμνονα V 5 ὑποκείμενον a.c. V 6 ὅς τις p.c. s.l., ὅς ἐστιν a.c. V 8 ἴδον p.c., εἴδον a.c. V 15 ὄν p.c. s.l., ὁ a.c. V 16 τοῦτο a.c. V 18 εἰδέσθαι V ἠδύν p.c. V 27 αἴτια a.c. V 29 τοῦ in mg. add. V

- ἀλλοιοῦσθαι καὶ τρέπεσθαι κατεργάζεται, ὑπὸ τὸν Δία τεταγμένος καὶ ὑπὲρ τὴν σελήνην, τουτέστι τῆς πείσεως καὶ τῆς δράσεως μέσον καὶ μέτρον καθιστάμενος. Ἀμετρίας δὲ τῆς τοῦ ἀέρος ποιότητος ὑπὸ τοῦ ἡλίου γεγонуίας, φθορὰ τοῖς ζώοις ἐπακολουθεῖ καὶ λοιμός· διὸ οὐ τὸν Ἀγαμέμνονα, ἀλλὰ τοὺς ὑπ' αὐτόν, τουτέστι τὸ σῶμα, φθείρει· ἄφθαρτος γὰρ ἡ λογικὴ ψυχὴ, οὖν ἀθάνατον ἔχουσα. 1
- 11 Ἀφαιρεῖται δ' ὁ Ἀγαμέμνων, οἷον ὁ λόγος, τὴν Βρισηίδα, οἷον τὴν ἡδονήν, τοῦ Ἀχιλλέως, τουτέστι τῆς αἰσθητικῆς καὶ σωματικῆς ψυχῆς· διὸ ἡ μάχη τῆς ὀρέξεως πρὸς τὸν λόγον γίνεται, τοῦ μέσου καὶ μετρίου χολουμένου καὶ μὴ κατὰ φύσιν μένοντος· δεῖ γὰρ φύσει τὸν λόγον ἡγεῖσθαι τοῦ ἀλόγου. 5
- 12 Ζητῶν δὲ καὶ ὁ Ἀχιλλεύς, τουτέστιν ἡ σωματώδης ψυχὴ, τίνος ἔνεκα φθείρεται ὑπὸ τοῦ τὰ γῆϊνα φθείροντος λοιμοῦ καὶ τὰς ὀρέξεις τοῦ σώματος, εὐρίσκει τὸν Ἀγαμέμνονα αἴτιον, οἷον τὴν λόγῳ χρωμένην ψυχὴν, ἥτις οὐκ ἔα τὸ σῶμα εἰς ἀχαλινώτους ὀρέξεις καὶ πολυσαρκίαν ἐκτείνεσθαι, ἀλλὰ φθείρει τὸ ἐκείνου ἄμετρον, λαβούσα τὴν θυγατέραν, οἷον τὴν φρόνησιν, τοῦ ἱερέως τοῦ Ἀπόλλωνος, τουτέστι τοῦ συμμέτρου, τὴν ὄντως χρυσὴν καὶ Χρυσήϊδα. Διὰ τοῦτο τὸν Ἀγαμέμνονα κακίζει ὁ Ἀχιλλεύς, ὅτι κατέχει τὴν φρόνησιν ἢ τὰς σωματικὰς ὀρέξεις ἀπαμβλύνει· βούλεται γὰρ τὸ σῶμα στερῆσαι τὴν ψυχὴν τῆς φρονήσεως· διὸ καὶ ζητεῖ καὶ εὐρίσκει τὸ αἴτιον συμπράττον τὰ πλείστα μεθ' ἑαυτοῦ ἔχον πρὸς ἄφεσιν τῆς φρονήσεως. 10
- 13 Τοῦνεκα καὶ τοὺς Ἀχαιοὺς καὶ ἀλόγως βιοῦντας, οἷον τὰς σωματικὰς ὀρέξεις, ἐπευφημίσει γε εἴρηκεν· ὥστε ἐν τῇ παρουσίᾳ προθέσει τὴν πρακτικὴν ἀρετὴν ὁ ποιητὴς καθυπέγραψε, πόλεμον αὐτὴν εἶναι τῆς ψυχῆς πρὸς τὸ σῶμα καὶ κουφισμόν τῆς ψυχῆς καὶ κάθαρσιν, ὀδύνην τε τῆς σαρκὸς καὶ τοῦ ἀλόγου. 15
- 14 “Τῆς γὰρ ἀρετῆς ἰδρώτα θεοὶ προπάροισεν ἔθηκαν | ἀθάνατοι” καθ' Ἡσίοδον [Op. 289-290]· τὴν δὲ τῶν ἀρετῶν διαίρεσιν ἔστιν εἰδέναι ἐν τῇ προορηθείσῃ πεύσει τοῦ Πριάμου· τὸ γὰρ “ἄνδρα” τὴν ἀνδρείαν, τὸ δὲ “πελώριον” τὴν μεγαλοπρέπειαν, τὸ τε δεύτερον “ἀνήρ” τὴν σωφροσύνην (μᾶλλον γὰρ τισὶ φοβερὰ τὰ ἀφροδίσια ἢπερ οἱ πόλεμοι), τὸ δ' “Ἀχαιὸς” τὴν φιλίαν (συγχεχυμένη γὰρ ἐστὶ καὶ ἀμυδρὰ πρὸς τοὺς φίλους ἢ τῶν φίλων γνώσις τῶν ἀμαρτημάτων) καὶ τὸ “ἦϋς” τὴν ἐπεικειαν, τὸ δὲ “μέγας” τὴν ἐλευθεριότητα, τὸ δὲ “καλὸν” τὴν δικαιοσύνην καὶ τὸ “γεραρὸν” τὴν φρόνησιν δηλοῦσιν. 20
- Αὗται δ' εἰσὶν αἱ τῶν ἀρετῶν κυριώτεραι καὶ καθολικώτεραι· καὶ ταῦτα μὲν ἡμῖν ἐξ αὐτῶν τῶν ῥημάτων τοῦ ποιητοῦ καὶ τῶν πραγμάτων συναδόντων ἐν τῇ τῆς Ἰλιάδος προθέσει ἐπιανεόηται. 25

3 καθιστάμενος p.c. V 9 χολωμένου V 10 λόγον : λόγων V 16 χρυσὴν V 20 ἔχον fort. delendum 22 ἐπευφημήσει debuit 22-23 ὁ ποιητὴς in mg. add. V 25 γὰρ : δ' debuit 29 Ἀχαιὸς p.c. V 31 post τὴν· oblitt. ἐλευθεριώτητα V ἐλευθεριώτητα V 33 κυριώταται καὶ καθολικώταται debuit 34 ἡμῖν in mg. add. V

Di Cristoforo

Sul proemio dell'*Iliade*

1 "L'ira canta, o dea, del Pelide Achille" [*Il.* 1.1]

Dopo aver spiegato per quale motivo il poeta ha iniziato da qui, diciamo anche le cose contemplate nel proemio stesso. Volendo, come si è detto, presentare in questo passo le virtù pratiche, attraverso le quali la vita migliore per un uomo si realizza e giunge alla speculazione e all'assenza di turbamento, [il poeta] ha iniziato da ciò che è proprio del corpo per il fatto che le virtù pratiche necessitano piuttosto della forza del corpo per aver successo: si tratta del resistere e dell'opporsi, cose che ha indicato attraverso il sostantivo "ira". Ogni corpo, infatti, ha alcune membra che si contrappongono ad altre, e qualità che contrastano tra loro; oltre a queste, il corpo umano ha anche l'anima sensitiva che, in quanto più corporea, combatte sempre contro quella razionale.

2 «Racconta dunque, o saggezza, - dice - la lotta interiore e la contrapposizione del corpo d'argilla ben foraggiato». Dal sostantivo "argilla" [*pelòs*], infatti, deriva il nome Peleo (infatti siamo figli dell'argilla), e dall'alfa intensivo e dal "foraggio" [*chilòs*] Achille, che è "il ben foraggiato" (in questo caso l'alfa non è privativo); e questo è detto in senso mitico: bisogna, infatti, che il corpo dell'uomo attivo sia ben foraggiato e ben in carne, se paragonato a quello di chi conduce una vita contemplativa.

3 Ha iniziato dal corpo perché esso, e non la ragione, diviene causa della lotta contro la ragione, violando l'ordine della natura. Se rimanesse sottomesso alla ragione, che per natura detiene il comando, non ci sarebbe lotta, ma amicizia per noi uomini attivi.

4 Poiché il corpo irrazionale preserva la propria vita contro i nemici e la battaglia, ha detto "ira" [*menis*], e non battaglia o guerra, dal verbo rimanere [*menein*]; se infatti venisse completamente sconfitto da un'altra qualità, perderebbe anche la vita; e poiché la lotta preserva l'essere vivente, mentre le qualità a volte vincono, a volte vengono sopraffatte, in senso pieno ha accostato al sostantivo "ira" anche l'epiteto "rovinosa", ovvero quella che porta alla rovina e viene rovinata. Cita l'argilla nel corpo umano in luogo di tutti gli elementi, per il fatto che noi siamo costituiti piuttosto di terra.

5 Quest'ira e questa lotta della parte irrazionale contro quella razionale arrecano agli Achei [*Achaiòì*], ovvero a coloro che vivono nel profondo caos [*chaos*] e nel turbamento, infiniti dolori e sofferenze: sempre, infatti, coloro che vanno errando patiscono e soffrono. Chi non sa distinguere ciò che è ingiusto da ciò che è giusto e l'uomo coraggioso da quello vile conduce una vita di caos e di turbamento, non sapendo compiere azioni giuste né coraggiose, e diventa causa di dolore per sé e per quelli che gli stanno accanto. Bisogna, dunque, rendere la parte irrazionale sottomessa a quella razionale affinché sappia ciò che

bisogna fare secondo ragione nel tempo, nella quantità e nel modo in cui bisogna. [Il poeta] presenta gli Achei come persone che vivono in modo irrazionale, alle quali il moto irrazionale dell'anima ha procurato infiniti dolori [cfr. *Il.* 1.2].

6 "gettò nell'Ade le anime prodi di molti | eroi e li offrì in pasto ai cani | e a tutti gli uccelli" [*Il.* 1.3-5]

Agli Achei (coloro che vivono in modo irrazionale) l'ira, ovvero la guerra tra l'elemento razionale e quello irrazionale, causava infinito dolore; a coloro che hanno un'anima prode e coraggiosa essa procurava la separazione della parte razionale da quella irrazionale e dalle cose sensibili, poiché conduceva gli eroi verso le cose intellegibili: per questo il poeta ha detto che le anime prodi vengono mandate nell'Ade, ovvero verso ciò che non si vede ma si immagina, e ha diviso gli eroi in due parti: ha mandato i loro corpi alla terra e all'elemento composto, cose che aveva indicato attraverso il sostantivo "cane"; le anime, invece, le ha spedite al cielo alleggerite come uccelli. L'anima, infatti, separata dal corpo e purificata dai turbamenti, si procura la conoscenza esatta di tutti gli enti, unendosi alla mente pura e immateriale. Il cane è un animale terrestre e non può vivere separato dalla cura dell'uomo: in questo rivela la natura composta. Ogni corpo, infatti, è costituito da materia e da forma; l'uccello [*oionòs*] ha un'essenza aerea e trae il nome dall'aggettivo "solo" [*oios*], da cui deriva anche il verbo "pensare" [*òiesthai*], cosicché attraverso di esso il poeta allude alla semplicità dell'anima e alla sua immaterialità. Gli antichi, infatti, quando vedevano un uccello che volava, pensavano che fosse stato mandato dagli dei per rivelare qualcosa, fatto da cui è derivato anche il termine "divinare" [*oionízesthai*].

7 "Si compiva il volere di Zeus" [*Il.* 1.5]

Ovvero ciò che era secondo natura si verificava senza impedimenti: ciò che è secondo natura, infatti, non viene mai impedito dal divino, a meno che, secondo il disegno della provvidenza, non debba cedere all'azione sovranaturale in nome di qualche bene più grande.

8 "da quando inizialmente si divisero a causa di una contesa | Agamennone signore di uomini e il divino Achille; | ma chi tra gli dei li indusse a lottare in contesa?" [*Il.* 1.6-8]

Il poeta si è servito di due domande: la prima riguarda solo il corpo: in quella, infatti, ha considerato solo Achille, attraverso il quale indica la parte carnale e terrena poiché la lotta tra la parte irrazionale e la ragione trae le sue cause dal corpo; il corpo, infatti, non avendo le qualità ben temperate, né le giuste misure e abitudini secondo ragione, rende vili o deboli o folli. Poiché, dunque, le virtù pratiche derivano maggiormente dal corpo, il poeta ha parlato anzitutto di quello nominando Achille. Poiché, però, il corpo proporzionato, intatto e ben temperato ha bisogno anche di un'anima nobile per la riuscita delle azioni virtuose, egli ha posto anche la seconda questione, cercando la causa efficiente della lotta

del corpo contro la ragione; sempre, infatti, l'uomo attivo resiste ai movimenti corporei e irrazionali; e il poeta presenta Agamennone al posto dell'anima, Achille al posto del corpo; perciò ha detto che anche l'ira [*menos*] è propria specialmente [*agan*] dell'anima: è quest'ultima infatti a muovere il corpo.

9 Ha riunito queste due parti - l'anima e il corpo, intendo - nel discorso di Priamo ad Elena, entrambe nel personaggio di Agamennone, dicendo:

"(*scil.* vieni qui) a dirmi il nome anche di quel guerriero straordinario, | chi è quell'eroe acheo forte e grande; | certo ve ne sono altri più alti anche di tutta la testa, | ma uno così bello io non l'ho mai visto con gli occhi, | né così maestoso: sembra infatti un re [Il. 3.166-170]

In questo passo ha descritto come deve essere quanto ad anima, corpo e aspetto chi è capace nelle virtù pratiche, un eroe evidentemente, non un personaggio dall'aspetto muliebre, e lo ha definito "straordinario", ovvero eccezionale; e in lui mostra un uomo alto e dall'aspetto coraggioso, ma non come quel famoso Iro, fanfarone e codardo; ha detto anche "acheo" poiché ha tratto questi indizi dal corpo, ovvero da una conoscenza confusa e corporea. Quello che dapprima ha definito "guerriero straordinario" lo ha spiegato poi con le parole seguenti, dicendo "eroe forte e grande", ossia coraggioso, valoroso e robusto: infatti non dev'essere solo grande, ma anche piacevole a vedersi; è piacevole quando la bellezza dell'anima si rivela armoniosamente distribuita in tutto il corpo. L'aggettivo "maestoso" indica l'apparire, in base al carattere, esperto in modo degno e severo, e non mutevole né frivolo né buffo o accigliato, insomma il mantenere la giusta via di mezzo. Chi è basso di statura non è adatto alle imprese di valore, chi invece è troppo alto è mostruoso per l'eccesso di grandezza; l'uomo vile va evitato senz'altro con sospetto, quello mutevole e ridicolo è da disprezzare, quello accigliato e frivolo è di sgradevole frequentazione; cosicché l'uomo politico dev'essere tale quale il poeta ha descritto Agamennone; e ogni politico compiuto è idoneo alla distinzione della regalità.

10 Dice che causa della guerra e delle azioni fu la vicinanza dei nemici e la comunanza di stirpe, che indica mediante l'espressione "figlio di Latona e di Zeus" [Il. 1.9], ovvero Apollo: costui, infatti, è causa della trasformazione degli elementi gli uni negli altri, in quanto si riscaldano e si raffreddano con la presenza e con l'assenza; e dà la vita a quelli inanimati e fa sì che gli umori mutino e si trasformino, essendo stato disposto sotto Zeus e sopra la luna, ovvero piazzandosi come via di mezzo e misura del sentimento e dell'azione. Essendo avvenuto a causa del sole uno sbilanciamento nella qualità dell'aria, ne consegue rovina e peste per gli animali: perciò non corrode Agamennone, ma quelli che gli sono sottomessi, ovvero il corpo; l'anima razionale, infatti, avendo una mente immortale, è indistruttibile.

11 Agamennone, ovvero la ragione, porta via Briseide, ovvero il piacere, ad Achille, ovvero all'anima sensibile e corporea; per questo ha inizio la battaglia tra il desiderio e la ragione, con il giusto mezzo e la misura che si alterano e non rimangono secondo natura: è necessario, infatti, per natura che la ragione domini sulla parte irrazionale.

12 Anche Achille, ovvero l'anima corporea, cercando il motivo per cui viene danneggiato dalla peste che distrugge le cose terrene e i desideri del corpo, trova come causa Agamennone, ovvero l'anima che si serve della ragione, la quale non permette che il corpo si volga ai desideri sfrenati e alla pinguedine, ma ne elimina la mancanza di misura prendendo la figlia (ovvero la saggezza) del sacerdote di Apollo, che rappresenta la misura, cioè la veramente "dorata" [*chrysèn*] Criseide. Per questo Achille insulta Agamennone, perché è divenuto padrone della saggezza con la quale indebolisce i desideri fisici: il corpo vuole infatti privare l'anima della prudenza; perciò anche cerca e trova il motivo che per lo più collabora con lui all'allontanamento della saggezza.

13 Perciò [il poeta] ha detto che anche gli Achei, cioè coloro che vivono in modo irrazionale, ovvero i desideri fisici, tacciono; cosicché nel presente proemio il poeta ha descritto la virtù pratica, mostrando cioè che essa è una guerra dell'anima contro il corpo, un sollievo e una purificazione dell'anima, e una sofferenza per la carne e per la parte irrazionale.

14 Secondo Esiodo [*Op.* 289-290] "gli dèi immortali posero il sudore davanti alla virtù". Nella già citata domanda di Priamo, invece, è possibile osservare la distinzione tra le virtù: "uomo" indica il coraggio, l'aggettivo "straordinario" la grandiosità, la seconda volta in cui dice "uomo" intende la saggezza (per alcuni, infatti, i piaceri sessuali sono più temibili delle guerre), "Acheo" indica l'amicizia (la conoscenza dei peccati degli amici è confusa e vaga per gli amici), l'aggettivo "buono" la moderazione, l'aggettivo "grande" la liberalità, l'aggettivo "bello" la giustizia, l'aggettivo "maestoso" la saggezza.

Sono queste le virtù più importanti e più generali; e tutto ciò l'abbiamo escogitato in base alle parole stesse del poeta e alle imprese corrispondenti nel proemio dell'*Iliade*.

Εἰς τὴν τῆς Ὀδυσσεΐας προθέσιν

- 1 Ἐπειδὴ, ὡς καὶ ἐν τῇ τῆς Ἰλιάδος προθέσει προεῖρηται, σκοπὸς ἐστὶ τῷ ποιητῇ 1
ἐν ταύταις ταῖς δυοῖν τῶν πραγματειῶν, Ἰλιάδος δηλαδὴ καὶ Ὀδυσσεΐας, τὸν
τῶν ἀνθρώπων ἄριστον βίον διαγράψαι, ὃς τῷ σώματι τελεῖται καὶ τῇ ψυχῇ
(ταυτόν δ' εἰπεῖν τῇ πρακτικῇ καὶ θεωρητικῇ ἐνεργείᾳ), καὶ ἐκ θνητοῦ ζώου
ἀθάνατον ἀποδείξαι τὸν ἄνθρωπον, εἰπὼν ἐκεῖ τὰς σωματικὰς τουτέστι 5
πρακτικὰς δυνάμεις, τὰς ψυχικὰς ἐνταῦθα εἰπεῖν προτίθεμαι.
- 2 Εἰ γὰρ καὶ φύσει συνεχεῖς, τῷ πλεονεκτοῦντι δ' ὅμως χωρίζονται· ἐν μὲν γὰρ τῇ
Ἰλιάδι τὸ σῶμα, ἐν δὲ τῇ Ὀδυσσεΐᾳ τὴν ψυχὴν πονεῖν μᾶλλον δείκνυσι. Διὸ καὶ
τοὺς ἀγῶνας κατὰ τὴν τῶν ὑποκειμένων διαφορὰν διαφόρους εἰσάγει· τὰ γὰρ 10
ἀνδραγαθήματα τοῦ Ἀχιλλέως θαυμαστὰ μὲν, οὐ μὴν ὑπὲρ ἄνθρωπον, τὰ δὲ
τοῦ Ὀδυσσεὺς ὑπερφυᾶ· οὐ γὰρ ἀνθρωπίνης δυνάμεως τὸ τρεῖς ἡμέρας καὶ
νύκτας γυμνὸν ἐπὶ θαλάττης νήχεσθαι, καὶ αὐθις δέκα ἡμέρας καὶ νύκτας
ὁμοίως τοῖς κύμασι φέρεσθαι, καὶ τοῦ τερατώδους Κύκλωπος τὸν κίνδυνον
ἐκφυγεῖν καὶ τὴν τῆς Καλυψοῦς ἀθανασίαν δοκοῦσαν ξυνιέναι καὶ καταλιπεῖν,
καὶ τὴν τῆς Κίρκης φυγεῖν μεταμόρφωσιν, καὶ τὴν εἰς Ἴδου ἄφιξιν, καὶ τᾶλλα 15
ἅπερ οὐκ ἀνθρώπου ἀλλὰ θεοῦ ἐστὶ κατορθώματα.
- 3 Ταῦτα γὰρ πάντα οὐ θεωροῖα εἰσὶ καὶ μαθήματα (ὁ γὰρ θεωρῶν ἡσυχάζει καὶ οὐ
περᾶ πελάγη καὶ μάχεται), ἀλλὰ τὴν τοῦ θεωροῦντος ψυχὴν ἐκ τῶν πράξεων
ὁποῖαν εἶναι δεῖ παριστάνει, τλήμονα δηλονότι καὶ καρτερικὴν καὶ τὰ φοβερὰ 20
τῶν σαρκικῶν καὶ γηίνων παθῶν ὑπομένουσαν καὶ νικῶσαν. Ὁ γὰρ ἐμπαθῶς
ζῶν οὐ θεωρεῖ ἀλλὰ λογομαχεῖ καὶ πείθει τοὺς ὁμοίους μηδὲν εἰδὼς ἀληθὲς καὶ
βέβαιον· ὁ δὲ τὴν ψυχὴν καθαρθεὶς οὐ συλλογισμοῖς καὶ ἀδολεσχίαις, ἀλλὰ καὶ
σιωπῶν πρὸς ἑαυτὸν ἔλκει τοὺς ἀξιούς τῆς αὐτοῦ ὁμιλίας τῷ νεύματι. Ἄ γὰρ
θεωρεῖ, οὔτε νοῦς ἀνθρώπινος νοῆσαι, οὔτε γλῶσσα φθέγγεσθαι δύναται· οὐ 25
γὰρ ἐν βίβλοις, ἀλλ' ἐν τῷ θείῳ φωτὶ τῇ ψυχῇ ἐνούμενος, ὁρᾷ τὴν ἀλήθειαν καὶ
σῶμα φορῶν ἀσώματα θεᾶται καὶ τὰ ὑπὲρ φύσιν ἐργάζεται.
- 4 Ἄλλ' ἰτέον ἡμῖν πρὸς τὰ τοῦ ποιητοῦ ῥήματα καὶ ταῦτ' ἐξεταστέον·

Ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα, πολύτροπον [α 1]

Δύο μάλιστα τὸν ὄντως ἄριστον καὶ εὐδαίμονα ἀπεργάζεται, πράξις δηλονότι 30
καὶ θεωρία, ἣν ἢ μὲν τῷ σώματι, ἢ δὲ τῇ ψυχῇ κατορθοῦται. Καὶ ἢ μὲν εὐπειθὲς
τὸ σῶμα τῷ λόγῳ παρασκευάζει, ἢ δὲ τὴν ψυχὴν καθαίρει καὶ ὁρᾷ ποιεῖ τὴν
ἀλήθειαν. Οὐ πᾶν δὲ σῶμα καὶ πᾶσα ψυχὴ τὰς κατ' ἀρετὴν πράξεις καὶ τὰς τῆς
ψυχῆς καθάρσεις ἐκτελέσαι δύναται, ἀλλ' ὁ σώματος ὑπὸ τῆς φύσεως εὐρώστου

6 ante δυνάμεις praebet [[ἀρετὰς]] oblitt. V προτίθεται V 12 νήχεσθαι post corr., a.c.
aliud verbum longius (...λεύειν) scripserat V 29 πράξις V

- τυχών και ψυχῆς γενναίας, ὃς και "άνηρ" εὐλόγως κληθήσεται - πῶς γὰρ άνηρ ὁ 1
 δειλὸς και θηλυδρίας ῥηθήσεται μὴ ἔχων ἠνορέαν, ὁ πρὸς τὸν πλοῦτον και τὴν
 λιχνείαν και τὰ ἀφροδίσια και τὴν κολακειάν ἐπποημένος; "Άνδρα" δεῖ ἄρα
 πεφυκέναι τὸν εὐδαιμονίας τυχεῖν ἐφιέμενον, ἀλλ' ἔτι και πρᾶξαντα τοῦτον
 πολλὰ και πονήσαντα, ὃ τῷ "πολύτροπον" εὐστόχως ἐδήλωσε. 5
- 5 Τί δέ; Τὸ "πολύτροπον" ταῖς ἐχομέναις λέξεσιν ἐξηγήσατο "πολλὰ μάλα" εἰπών,
 τὸ ποσὸν και τὸ ποιὸν τοῦ πόνου σημαίνων τῆς ψυχῆς και τοῦ σώματος. Καὶ οὐ
 μόνον πολλοὺς και πολυειδεῖς, ἀλλὰ και πλανωμένους· πολλοὶ γὰρ ἔμποροι και
 στρατιῶται πολλὰς και πολυειδεῖς τροπὰς τρέπονται, οὐ πλανῶνται δέ, ἀλλ'
 ὠρισμένον τὸ τῆς αὐτῶν τροπῆς τέρμα τῇ διανοίᾳ κατέχουσιν. Ὁ δὲ "πολλὰ και 10
 μάλα" τρεπόμενος και πλανώμενος, οὗτος και τῷ ποσῷ και τῷ ποιῷ και τῇ
 ἀγνοίᾳ μάχεσθαι βιάζεται, ἐν οἷς τὸ τῆς ψυχῆς γενναῖον και τοῦ νοὸς τὸ
 ὀξύτατον πρὸς τὸ ἀπροόρατον αἰρεῖσθαι τὰ δέοντα δηλοῦται.
- 6 Πότε δὲ ταῦτα τῇ ψυχῇ ἐγγίνεται; ὅταν τὸ τῆς Τροίης ἱερὸν πολίεθρον πορθήσῃ 15
 [cf. α 2] και τοῦ τρεῖν και δειμαίνειν παύσῃται, ταῖς πρακτικαῖς ἀρεταῖς ξυνήθης
 γενόμενος. "Ἱερὸν" δὲ λέγει τὸ τῆς Τροίας πολίεθρον ὅτι παρ' Ἀπόλλωνος και
 Ποσειδῶνος κτισθῆναι φέρεται, τουτέστι παρὰ τῆς ξηρᾶς και ὑγρᾶς ποιότητος,
 αἱ εἰσιν τῆς φύσεως ὄργανα, ἱερὰ δ' ἡ φύσις τῷ τοῦ δημιουργοῦ λειτουργοῦσα
 προστάγματι. Αὐταὶ δ' εἰσιν αἱ παθητικαὶ τῶν στοιχείων ποιότητες, ἐξ ὧν και τὸ 20
 ἀνθρώπινον σῶμα συνίσταται. Ὁ γοῦν ἐθισθεῖς πολεμεῖν και νικᾶν τὰ φοβερά,
 ἐκείνος και τὰ μάλλον τὸν λογισμὸν ταράττοντα πάθη ἱκανὸς νικήσαι, και τὴν
 Πηνελόπην τουτέστι τὴν ὑπερφυῆ μακαριότητα ἀνακτήσασθαι.
- 7 Αὕτη γὰρ ἐστὶν ἡ τὰς τῶν μοιρῶν πῆνας, οἷον τὰ κεκλωσμένα κατὰ τὴν τῆς 25
 φύσεως ἀκολουθίαν και τάξιν λῖνα λαβοῦσα και μὴ τούτοις ὑποκείσθαι
 θέλουσα· ἀνωτέρα γὰρ ὑπάρχει τῆς φύσεως. Διὸ και αἱ δι' αὐτὴν ἐνέργειαι ὑπὲρ
 φύσιν τῷ ποιητῇ παρελήφθησαν. Ὁ γὰρ ταύτην κερδᾶναι βουλόμενος, τοὺς
 γιγαντώδεις Λαιστρυγόνας, αἰμοβόρους ὄργας δηλονότι, φεύγειν δύναται, και
 τοῦ τερατώδους Κύκλωπος οἷον τῆς ῥαστώνης κατασοφίζεσθαι. Τοιοῦτοι γὰρ
 εἰσιν οἱ ῥαστωνεούμενοι, ἐν ὄμμα τὴν αἴσθησιν μόνην ἠγούμενον ἔχοντες, οἱ τῇ 30
 φαντασίᾳ ὑπερμεγέθεις, τῇ δ' ἀληθείᾳ πάντων ἀσθενέστατοι πέλουσι·
 παχύκνημοι γὰρ εἰσι και γαστροῦδες και πίονες, και ὑπὸ δέκ' ἀνδρῶν ὡς
 ἀνδριάντες λίθινοι ποδαγρῶντες βαστάζονται· διὸ και τὸ τῶν αἰσθήσεων ὄμμ'
 ἀποβάλλουσιν.

3 ἐπποημένος V 6 μάλλα V 10 τῇ διανοίᾳ in mg. add. V 11 μάλλα V 13 ἀπροόρατον
 V 15 ex ξυνήθεις corr. V 17 Ποσειδῶνος V 23 κεκλωσμένα V 24 λῖνα V 26
 κερδᾶναι V

8 Ἐκεῖνος τὴν Καλυψῶ κενοδοξίαν τῆς αὐτοῦ διαγωγῆς ἀνάξιον ἡγείται, καὶ τὴν 1
μαγκανεύουσαν φιληδονίαν Κίρκην βιάζεται, καὶ τὴν τῶν Σειρήνων κολακείαν 1
παρέρχεται· ἔγνω τὰ τοῦ Ἄιδου καταχθόνια, ἔγνω τὰ τῆς θαλάττης βάθη καὶ τὰ 5
Πρώτεια μαντεύματα, οὐ τὸ τοῦ λωτοῦ λίχνον κατασχεῖν τοῦτον δύναται, τὰ τῆς 5
Χαρύβδιος πλεονεξίας ἀποφεύγει ῥοφήματα, τῶν τῆς Σκύλλης σκυλλάκων 5
ὠμότητος καὶ ἀρπαγῆς καὶ ἀδικίας ἀποκλίνει, τὴν τάξιν ὑπερβαίνει τῆς φύσεως,
ἔκ τε θνητοῦ ἀθάνατος γίνεται. Ἔστιν ἔτι δ' Ἀπόλλωνα καὶ Ποσειδῶνα νοεῖν 10
τὴν ἐνεργητικὴν καὶ παθητικὴν ποιότητα, οἷον θερμότητα καὶ ὑγρότητα· ὁ γὰρ 10
ἀτρέστως κατὰ λόγον ἐνεργεῖν καὶ πάσχειν εἰδώς, οὗτος καὶ τὰ τοῦ ἀλόγου 10
πάθη νικᾶν οἷός τε. 10

9 πολλῶν δ' ἀνθρώπων οἶδεν ἄστεα καὶ νόον ἔγνω [α 3]

Τὸν ἐν τούτῳ τῷ βίῳ πλανώμενον, οὐχ ὥσπερ τὰ ναυάγια ἔνθεν κακείθεν ὑπὸ 15
τῶν ἀνέμων καὶ κυμάτων δεῖ φέρεσθαι μήτι παρὰ τὴν πλάνην καὶ τὸν πόνον 15
κέρδος κομίζοντα, ἀλλ' ἐκ ταύτης τὴν τῶν ὄντων γνῶσιν καὶ τὴν καρτερίαν ὡς 15
ἀθλητὴν γενναῖον ἀποίσεσθαι, ἵνα λαμπρῶς ἀναρρηθεὶς νικητὴς τὴν αὐτοῦ 15
κεφαλὴν τὸν τῆς εὐδαιμονίας περιθήσεται στέφανον. Οὐ μόνον δὲ τὰς τειχῆρεις 15
πόλεις "ἄστεα" νοεῖν δεῖ, ἀλλὰ καὶ τὰ ἀνθρώπινα σώματα, φημὶ δὴ τοὺς 15
διδασκάλους, ὧν καὶ τὴν γνῶσιν τῆ διδασχῆ ἠρανόσατο. Δεῖ γὰρ εἰς πολλοὺς 15
φοιτᾶν διδασκάλους τὸν εἰς ἄκρον τῆς ἀρετῆς ἀφικέσθαι βουλόμενον· διὸ 15
"ἀνθρώπων" ἔφη, οὐ βροτῶν ἢ θνητῶν, ἀλλὰ τῶν τὰ ἄνω καὶ ὑψηλὰ ὀρώντων 20
καὶ θεῖα θεωρούντων, τῶν δὲ γενητῶν παρορώντων. 20

10 πολλὰ δ' ὃ γ' ἐν πόντῳ πάθεν ἄλγεα ὄν κατὰ θυμόν [α 4]

"πόντον" φησὶ τὸν παρόντα βίον ἄστατον ὄντα καὶ ῥευστόν, καὶ τῷ αὐτομάτῳ 25
καὶ τῇ τύχῃ παίγνιον ὑποκείμενον. Πολλὰ δὲ πέπονθεν ὁ τοιοῦτος τῷ πληνῶ 25
δεδεμένος σώματι· οὐ γὰρ σώφρονες καὶ συνετοὶ ἐκ βρέφους ὑπάρχομεν, ἀλλὰ 25
τῶν ἀλόγων κατ' οὐδὲν τοῖς πάθεσι διαφέρομεν. Τὸν οὖν δαμάσαι τὰς ἀλόγους 25
ὀρμὰς βουλόμενον πονῆσαι δεῖ καὶ ἰδρῶσαι καὶ ἀλγήσαι πολλαχῶς καὶ 25
πολλάκις· ἐν μεθορίῳ γὰρ τοῦ λογικοῦ καὶ ἀλόγου ἡμᾶς ἡ φύσις ἐνέθηκεν, καὶ ὁ 25
τελέως λογικὸς γενέσθαι βουλόμενος τῷ ἀλόγῳ πολλάκις μαχίσεται, ὁ δὲ 25
μαχόμενος ἰδίῳ πόνῳ καὶ κινδύνῳ μάχεται. Διὸ φησιν "ὄν κατὰ θυμόν"· οὐ γὰρ 30
κατὰ τὸ σῶμα, ἀλλὰ κατὰ τὴν ψυχὴν τοῦ ἄλγους ἠσθάνετο, βιαζόμενος 30
χωρισθῆναι τοῦ σώματος καὶ πρὸς τὸ πρῶτον ἐφετὸν ἀφικέσθαι. 30

11 Ἐκεῖνη γάρ ἐστιν ἡ ποθοῦσα καὶ λυπουμένη, καὶ διὰ τοῦτο τὸ "ἀρνύμενος ἦν 1
 τε ψυχὴν" [α 5] κυρίως προσέθηκεν· ἀντὶ γὰρ τῶν σωματικῶν καὶ φθαρτῶν
 ἡδονῶν τὴν τῆς ψυχῆς ἀφθαρσίαν ἄχραντον κατήλλαξε, καὶ πάντα δοὺς καὶ
 πολλὰ μογήσας ἵνα τὴν ἰδίαν ψυχὴν ὀλλυμένην ἤδη προσανακτήσῃται καὶ
 ἄλλους τῆς πλάνης ἐπιστρέψῃ. Ὁ γὰρ τοῦ ἀγαθοῦ ἐφιέμενος, πάντας εἰ δύναιτο 5
 ἀγαθοὺς ἂν ἐποίησε. Διὸ ὁ τῆς ὀρθῆς καὶ θείας πολιτείας ἡμέτερος εἰσηγητὴς
 καὶ Θεοῦ λόγος μεγάλην φησὶ χαρὰν γίνεσθαι ἐν τῷ οὐρανῷ ἐπὶ ἐνὶ ἀμαρτωλῶ
 μετανοοῦντι [cf. NT, Luc. 15.7]. Πολλὰ τοίνυν πέπονθεν ὁ Ὀδυσσεύς, ὁ σεύων
 καὶ διώκων τὰς ὀδύνας, τὴν ἰδίαν ἄτρωτον τηρῆσαι ψυχὴν τοῦ πολυταράχου
 τούτου βίου κλύδωνος βουλόμενος καὶ τοὺς ἐταίρους ἀπὸ τῆς πεπλανημένης 10
 ὁδοῦ ἐπιστρέψαι ποιῆσαι.

12 ἀλλ' οὐδ' ὡς ἐτάρους ἐρρύσατο ἰέμενός περ [α 6]

Εἰ καὶ τῆς σωτηρίας πάντων ὡς τῆς ἰδίας ἐφίετο καὶ ὑπὲρ ταύτης ἤλγει, ἀλλ'
 οὐκ αὐτὴν οὐ μέχρι τέλους τηρῆσαι ἠδυνήθη. Δεῖ γὰρ ἕκαστον παρ' αὐτοῦ
 φέρειν καὶ τὸν ἴδιον πόνον ὑπὲρ τῆς ἰδίας σωτηρίας, καὶ μὴ ἄλλους προσδοκᾶν 15
 περιποιῆσαι αὐτῷ ῥαθυμοῦντι τὴν μακαριότητα. Ἄγων γὰρ ὁ παρῶν βίος καὶ
 θάλαττα περικίνδυνος, καὶ ὁ ῥαστώνευστος καὶ τρυφῶν οὔτε στεφανοῦται
 οὔτε φεύγει τὸν ἴδιον ὄλεθρον· οὐ γὰρ κακοῦ τινος αἴτιον τὸ θεῖον γίνεται
 πάποτε, καλοῦ δ' αἰεί. Οὐ βιάζει δ' ὅμως, ἀλλ' αὐτεξούσιον τῆς τοῦ ἰδίου
 ἀγαθοῦ προαιρέσεως ἕκαστον ἀφίησι. 20

13 νῆπιοι, οἱ κατὰ βούς Ὑπερίωνος Ἡελίοιο ἢ ἥσθιον· αὐτὰρ ὁ τοῖσιν
 ἀφείλετο νόστιμον ἡμᾶρ [α 8-9]

"νηπίους" λέγει τοὺς φαύλους· οἱ γὰρ κακοὶ ὑπὸ τοῦ πάθους τυφλώττοντες τὸν
 σκοπὸν καὶ τὸ τέλος τῆς οἰκείας πράξεως κακὸν ὑποτίθενται. Διὸ καὶ
 Ἀριστοτέλης ἐν τοῖς ἠθικοῖς φησὶν· "οὐδεὶς κακὸς φρόνιμος" [cf. e.g. EN 1140a- 25
 b]· πῶς γὰρ φρόνιμος εἶγε τὸ οἰκεῖον ἀγαθὸν οὐ γινώσκει; Βοῦς δέ φησι τὰς
 ἡμέρας τοῦ βίου· ὁ γὰρ βούς γεωργικὸν ἐστὶ ζῶον, καὶ πρὸς φορὰν καρπῶν
 αὐτῷ χρώμεθα· οὕτω καὶ ταῖς ἡμέραις τοῦ ὑπὲρ ἡμᾶς ἰόντος ἡλίου εἰς τὸ
 ἐνεργεῖν τὰς κατ' ἀρετὴν πράξεις αἷς λαμπρυνόμεθα καὶ τῷ ἀύλῳ φωτὶ
 προσεγγίζομεν χρώμεθα. Τούτου γὰρ ἔνεκα ἡμᾶς ἡ φύσις καὶ τὸ θεῖον 30
 ἐδημιούργησεν.

14 Ἦν δὲ ταῖς τῶν ἀλόγων ὀρμαῖς καὶ τοῖς πάθεσιν σπουδάσοιμεν, τὰς ἡμέρας
 ἡμῶν καὶ τὰς πράξεις ὡς λάχανα καὶ κρέατα βοῶν κατεσθίομεν, καὶ τὸ τοῦ
 ἡμετέρου βίου τέλος κόπρος καὶ σαπρία γενήσεται, ἡμεῖς τε σκόλυκες

4 ὀλυμένην V 10 βουλόμενος in mg. add. V ἀπὸ ex ἐκ corr. V 14 αὐτοῦ V 23 κακοὶ
 post corr., a.c. oblitt. praebet ἄφρονες

. τετυφλωμένοι μετὰ τὴν τοῦ σώματος ἀνάλυσιν μείνομεν, καὶ πρὸς τὴν ἄνω 1
πατρίδα οὐκ ἀφιξόμεθα, οὐδὲ τὸ "νόστιμον ἡμᾶρ" καὶ τὸ τηλαυγὲς οὐράνιον
φῶς θεασόμεθα. Τῶν γὰρ ἀναξίων ὡς ἀπὸ τῶν μὴ διαφανῶν λίθων ἀφαιρεῖται
ἢ ἔλλαμψις.

15 Καὶ ταῦτα μὲν περὶ τῆς ἐν Ὀδυσσεΐᾳ προθέσεως τὸ κατὰ δύναμιν ἡμῖν εἴρηται. 5
Περιγράφει γὰρ ἐν ταύτῃ ὅποιον εἶναι δεῖ τὴν ψυχὴν καὶ τὸ σῶμα τὸν ὄντως ἐν
θεωρίᾳ σχολάζοντα καὶ τὴν εὐδαιμονίαν κτησόμενον, ἀνδρείον δηλονότι καὶ
γενναῖον πεφυκότα, ἵνα τὰ φοβερὰ καὶ πολύπονα τῶν ἄθλων ἐκτελέσῃ, καὶ
τοῦτον ἡσκημένον τὰ μάλιστα ἐν πολλοῖς θεωρήμασι καὶ ἀκούσμασι, 10
περιγενόμενόν τε τῆς ῥαστώνης καὶ τοῦ θυμοῦ, τῆς πλεονεξίας δυσμενῆ, καὶ
τὴν ἀρπαγὴν καὶ ἀδικίαν καὶ βίαν ὡς φοβερώτατα φεύγοντα, τὴν κενοδοξίαν
ἀποστρεφόμενον καὶ τὴν φιληδονίαν μσήσαντα, τὴν κολακείαν φυγόντα καὶ
τὴν λιχνείαν παριδόντα καὶ τὴν τῶν ὄντως ὄντων γνῶσιν κτησάμενον. Καὶ
οὕτω μνηστηροφόνος ὁ τοιοῦτος κληθήσεται, καὶ τὴν σωματικὴν φύσιν 15
ὑπερβὰς τὰ ὑπὲρ φύσιν θαυματουργεῖν τῆνικαῦτα δυνήσεται, καὶ ἂ τῇ φύσει
γενέσθαι ἀδύνατα, τούτου βουλομένου ῥᾶστα γενήσεται, καὶ τὸ λοιπὸν θεὸς
ἄλλ' οὐκ ἄνθρωπος ἔτι κληθήσεται.

Sul proemio dell'*Odissea*

1 Poiché, come è stato indicato nel proemio dell'*Iliade*, lo scopo del poeta in questi due scritti (*Iliade* e *Odissea*) è quello di delineare la vita migliore per gli uomini, che si ottiene con il corpo e con l'anima (il che equivale a dire mediante l'attività pratica e quella speculativa), e di rendere l'uomo immortale da mortale che è, ebbene ora io, dopo aver detto in quel trattato delle forze fisiche (cioè pratiche), intendo esporre quelle spirituali.

2 Se anche infatti sono per natura contigue, tuttavia per chi vuole emergere vengono divise: nell'*Iliade* infatti [il poeta] mostra all'opera piuttosto il corpo, nell'*Odissea* l'anima. Perciò mostra diversi anche i cimenti secondo la differenza dei soggetti: gli atti di valore di Achille sono infatti straordinari, ma non sovrumani, mentre quelli di Ulisse superano la natura; non è alla portata della forza umana nuotare nudo per tre giorni e tre notti nel mare, e poi ugualmente farsi trasportare dai flutti per dieci giorni e dieci notti, sfuggire al pericolo del mostruoso Ciclope, comprendere e abbandonare l'apparente immortalità di Calipso, evitare le trasformazioni di Circe, arrivare nell'Ade, e le altre imprese che non sono proprie di un uomo ma di un dio.

3 Tutte queste cose non sono speculazioni o dottrine (chi specula sta fermo e non attraversa mari né combatte), ma mostrano in base alle azioni come dev'essere l'anima di chi specula, ovvero paziente e capace di sopportazione, atta a sostenere e sconfiggere le tremende passioni carnali e terrene. Chi vive di passioni, infatti, non specula ma compie inutili dispute di parole, e convince i suoi simili senza sapere nulla di vero né di sicuro: chi invece è puro d'anima attrae le persone degne della sua compagnia non tramite chiacchiere e sillogismi, ma anche tramite un semplice cenno silenzioso. Le cose che egli contempla, infatti, né una mente umana può intenderle, né una lingua può raccontarle: unendosi all'anima non nei libri ma nella luce divina, vede la verità, e pur portando un corpo vede le cose incorporee e compie imprese che trascendono la sua natura.

4 Ma dobbiamo aggredire le parole del poeta e indagare queste:

"L'uomo canta, o Musa, dai molti percorsi" [*Od.* 1.1]

Due cose rendono l'uomo davvero perfetto e felice, ovvero l'azione e la speculazione, la prima compiuta dal corpo, l'altra dall'anima. E l'una rende il corpo obbediente alla ragione, l'altra purifica l'anima e fa vedere la verità. Ma non ogni corpo o ogni anima è in grado di compiere le azioni virtuose e le purificazioni dell'anima, bensì solo colui che ha avuto in sorte dalla natura un corpo

robusto e un'anima nobile, che verrà chiamato a buon diritto "uomo" - come può esser detto uomo il vile ed effeminato, che non ha coraggio, colui che rimane sbigottito dinanzi alla ricchezza, alla gola, alla lussuria e all'adulazione? L'"uomo" deve dunque essere per natura colui che desidera ottenere la felicità, ma che anche fa e compie molte cose - ciò che ha opportunamente indicato con l'aggettivo "dai molti percorsi".

5 Ma ecco che ha spiegato proprio quel termine nelle parole seguenti, dicendo "moltissimo", in riferimento alla quantità e alla qualità della fatica dell'anima e del corpo. E non solo molti e vari, ma anche erranti: infatti non pochi mercanti e soldati si volgono per molte e molteplici strade, tuttavia essi non errano, bensì hanno fisso nella mente il punto d'arrivo del loro viaggiare. Mentre colui che ha girato e vagabondato "moltissimo", sia tramite la quantità sia tramite la qualità è costretto a combattere con l'ignoranza, e in questo si mostra che la nobiltà dell'anima e l'acutezza della mente scelgono la strada giusta dinanzi all'imprevisto.

6 Quando c'è tutto questo nell'anima? Quando ha distrutto la sacra rocca di Troia [cf. *Od.* 1.2] e smette di tremare [*trein*] e di aver paura, essendosi familiarizzato con le virtù pratiche. Dice "sacra" la rocca di Troia in quanto si racconta che sia stata costruita da Apollo e Posidone, ovvero dalla qualità secca e da quella umida, che sono strumenti della natura, e la natura è sacra in quanto funziona al comando del demiurgo. Queste sono le qualità passive degli elementi, delle quali è composto anche il corpo umano. Dunque chi è abituato a combattere e a sconfiggere le cose paurose, è capace di vincere le passioni che più turbano il ragionamento, e di riconquistare Penelope, ovvero la beatitudine soprannaturale.

7 Ella è infatti colei che prende i fili [*penai*] delle moire (ovvero le tele intessute secondo l'ordine e la successione della natura) e non vuole sottostare ad essi: è infatti superiore alla natura stessa. Perciò anche gli atti compiuti per lei sono stati presentati dal poeta in termini che superano la natura. Infatti colui che vuole conquistarla riesce a sfuggire ai giganteschi Lestrigoni, ovvero le ire assetate di sangue, e riesce a ingannare il mostruoso Ciclope, ovvero l'accidia. Infatti gli accidiosi sono fatti così, hanno un solo occhio che governa soltanto la sensazione, e sono enormi nell'aspetto, ma in verità più deboli di tutti: hanno infatti le gambe grosse, la pancia gonfia e l'opulenza, e soffrendo di podagra vengono trasportati da dieci uomini come fossero statue di pietra. Perciò perdono anche l'occhio delle sensazioni.

8 Egli giudica Calipso come una vanagloria indegna della sua compagnia, fa violenza a Circe, l'edonismo ammaliatore, e passa oltre l'adulazione delle Sirene: ha conosciuto i luoghi sotterranei

dell'Ade, ha conosciuto le profondità del mare e i vaticini di Proteo, non è stato trattenuto dalla ghiottoneria del loto, schiva le illecebre dell'avidità di Cariddi, devia dalla crudeltà, la rapacità e l'ingiustizia dei cani di Scilla, supera l'ordine della natura, e da mortale si fa immortale. Ancora, Apollo e Posidone si possono considerare come la qualità attiva e quella passiva, come il calore e l'umidità: colui che senza paura sa agire e soffrire secondo ragione, costui sarà in grado di sconfiggere le passioni dell'irrazionale.

9 "di molti uomini ha visto le città e conosciuto la mente" [*Od.* 1.3]

Colui che erra in questa vita non deve essere trasportato qua e là dai venti e dai flutti come in un naufragio, senza trarre alcun guadagno dal vagabondaggio e dalla fatica, bensì da questi, come un nobile atleta, sa ricavare la conoscenza del reale e la sopportazione, così da essere magnificamente proclamato vincitore e cingersi la testa con la corona della felicità. Ma come "città" non bisogna intendere solo le città cinte di mura, bensì pure i corpi umani, intendo i maestri la cui dottrina egli ha introiettato tramite l'apprendimento. Bisogna infatti che colui che vuole giungere al culmine della virtù frequenti molti maestri: perciò ha detto "di uomini" [*anthròpon*], non di mortali o di bipedi, ma di coloro che guardano in alto [*ano theorunton*] le cose elevate e contemplano il divino, e trascurano le cose terrene.

10 "e sul mare molti dolori egli soffrì nell'animo" [*Od.* 1.4]

Chiama "mare" la vita presente, che è instabile e liquida, e giace alla mercè del destino e del caso. Costui ha subito molti mali in quanto legato al corpo d'argilla: infatti non siamo sapienti e intelligenti sin da bambini, ma al principio non differiamo in nulla dagli esseri sprovvisti di ragione. Chi vuole dunque domare gli istinti irrazionali deve faticare, sudare e sopportare molti e frequenti dolori: infatti la natura ci ha posti in uno spazio intermedio tra il razionale e l'irrazionale, e colui che vuol divenire interamente razionale spesso combatterà con l'irrazionale, e chi combatte lo fa con propria fatica e a proprio rischio. Perciò dice "nel suo animo": non nel corpo, infatti, ma nell'anima ha percepito il dolore, venendo costretto a separarsi dal corpo e a raggiungere il primo oggetto del desiderio.

11 L'anima infatti è quella che desidera e si addolora, e per questo ha aggiunto in senso proprio le parole "riscattando l'anima" [*Od.* 1.5]: infatti egli ha scambiato l'immacolata incorruttibilità dell'anima contro i piaceri corruttibili del corpo, dando ogni cosa e compiendo molte fatiche per recuperare la propria anima che andava ormai in rovina, e per far tornare gli altri dal vagabondaggio. Perché chi desidera il bene vorrebbe rendere tutti quanti - se potesse - buoni. Perciò il nostro fautore della giusta città divina, il verbo di Dio, dice che vi è gran gioia nel cielo per un

singolo peccatore che si pente [cf. *NT, Luc.* 15.7]. Molto ha dunque patito Ulisse [*Odyssèus*], colui che scuote e scaccia le pene [*odynas seuon*], volendo serbare la propria anima illesa dal flutto di questa agitatissima vita, e far tornare i compagni dalla rotta dello sviamento.

12 "ma nemmeno così salvò i compagni, pur desiderandolo" [*Od.* 1.6]

Se anche desiderava la salvezza di tutti come la propria e per questa soffriva, tuttavia non riuscì a conservarla fino alla fine. Ognuno deve infatti sopportare da sé la fatica per la propria salvezza, e non aspettare che altri procacci a lui, mentre se ne sta ozioso, la beatitudine. La vita presente è infatti una lotta e un mare pericoloso, e chi è accidioso e indolente non ottiene corone né sfugge alla propria rovina: la divinità non è mai responsabile di un male, ma sempre del bene. Però non forza, ma lascia che ciascuno sia artefice della scelta del proprio bene.

13 "stolti, che mangiarono le vacche del Sole Iperione: | e quello tolse loro il di' del ritorno" [*Od.* 1.8-9]

Chiama "stolti" gli uomini vili: infatti i cattivi, accecati dalla passione, credono che malvagio sia lo scopo e il fine del proprio agire. Perciò Aristotele dice nell'*Etica*: "nessun malvagio è saggio" [cf. e.g. *EN* 1140a-b]; come può essere saggio se non conosce il proprio bene? Chiama "vacche" i giorni dell'anno: infatti il bue è un animale da agricoltura, e ce ne serviamo per la produzione di frutti: così anche ci serviamo dei giorni del sole che si muove sopra di noi per realizzare le azioni virtuose delle quali ci gloriamo e tramite le quali ci avviciniamo alla luce immateriale. Per questo infatti la natura e la divinità ci hanno creati.

14 Se invece ci impegniamo negli istinti e nelle passioni degli esseri irrazionali, divoriamo i nostri giorni e le nostre azioni come verdure e carni di bue, e lo scopo della nostra vita diventerà sterco e putridume, e noi dopo la liberazione dal corpo rimarremo vermi ciechi, né giungeremo alla patria superna, né vedremo il "giorno del ritorno" e la luce lontana del cielo. Il riflesso di splendida luce è precluso agli indegni come alle pietre che non sono trasparenti.

15 E queste cose abbiamo dette, secondo le nostre forze, in merito al proemio dell'*Odissea*. [Il poeta,] infatti, descrive in esso come debba essere nell'anima e nel corpo colui che davvero si dedica alla speculazione e così raggiungerà la felicità, ovvero coraggioso e nobile per natura, per compiere le imprese paurose e faticose, e per di più esercitato anzitutto in molte idee e dottrine, e capace di vincere l'indolenza e l'ira, nemico dell'avidità, e pronto ad evitare la razzia, l'ingiustizia e la violenza, a schifare la vanagloria e a odiare l'edonismo, a fuggire l'adulazione, a trascurare la gola e a conquistare la conoscenza di ciò che veramente è. E così un tale uomo verrà chiamato

"mnesterofono" [*scil.* uccisore dei pretendenti], e sopravanzando la natura corporea allora riuscirà a compiere miracoli soprannaturali, e ciò che per la natura è impossibile avvenga diventerà facilissimo grazie alla sua volontà; e di lì in poi verrà chiamato non più uomo ma dio.

Τοῦ αὐτοῦ

Εἰς τὴν τοῦ Ἀγαμέμνονος πανοπλίαν ἀλληγορικὴ ἐξήγησις

- 1 Κνημίδας μὲν πρώτα περὶ κνήμησιν ἔθηκεν | καλὰς, ἀργυρέοισιν 1
ἐπισφυροῖσις ἀραρυίας [Λ 17-18]
- Πᾶς ἀριθμὸς μονάδος μετέχει καὶ πᾶν τὸ παράγον τοῦ παραγομένου κρείττον· 5
εἰ οὖν τὰ ἀριθμητὰ ἀπὸ τινος μονάδος παράγεται, δῆλον ὅτι τούτων κρείσσων ἢ
μονάς, ἐξ ἧς παράγονται· ἐκείνη γὰρ ἐνοειδής, ταῦτα δ' ὁμοειδῆ· κἀκείνη μὲν τὸ
ἀρχέτυπον, ταῦτα δ' ἐκείνης ἀπεικονίσματα. Ἐπεὶ οὖν καὶ αἱ ἡμέτεραι ψυχαὶ 10
ἀριθμηταὶ καὶ ὁμοειδεῖς, τῆς μονάδος μετέχουσιν, ἐξ ἧς καὶ παράγονται, φημί δὴ
τὰς νοερὰς ψυχὰς τὰς εἰς ἀριθμὸν καταθείσας καὶ εἰς ὕφεσιν· ὥστε ἐκείνη μὲν
ἐστὶν ἐνοειδής, αὐταὶ δ' ὁμοειδεῖς, ἐκείνη ἀσώματος, αὐταὶ μετὰ σώματος· καὶ εἰ 15
παράγονται ἐκ δυνάμεως τινος παρακτικῆς, εἰκότως παράγονται, καὶ οὐκ ἄνευ
νοητῆς προόδου καὶ κινήσεως.
- Ἐν μὲν οὖν τῇ τῆς Ἰλιάδος προθέσει τὸν Ἀγαμέμνονα ἀντὶ τῆς νοερᾶς ψυχῆς 15
ἐλάβομεν· ἐνταῦθα δὲ λαμβάνει τὸν αὐτὸν ὁ ποιητὴς ἀντὶ παντὸς ἀνθρώπου
τελείου καὶ βελτίστου. Τοῦτο γὰρ ἔν τε τῇ Ἰλιάδι καὶ τῇ Ὀδυσσεΐα προτίθεται, 15
τουτέστι τὸν ὄντως τέλειον καὶ ἀληθῶς ἄνθρωπον ἐκ τε φθορᾶς εἰς ἀφθαρσίαν
παραγενόμενον. Ἐπεὶ δὲ τὸ τὸν ἄνθρωπον ποιοῦν ἢ νοερὰ ψυχὴ ἐστὶ, ἐκ ταύτης
ἄρχεται· αὕτη γὰρ, ἐκ τῆς ἐνοειδοῦς καὶ ἀσώματου παραγομένη καὶ εἰς ἀριθμὸν 20
καὶ σῶμα ἐρχομένη, κινητικὴν ἐξ ἀνάγκης προλαμβάνει δύναμιν, ἥνπερ αἱ
κνημίδες σημαίνουσι, λέγω δὲ νοητικὴν καὶ ἀρμόδιον τῇ ἐν σώματι καταδύσει
ψυχῇ νοερᾷ, ὃ σημαίνει τὰ ἐπισφύρια· οὐσα γὰρ μετὰ σώματος οὐ ταῦτὸν τῇ 20
χωρὶς σώματος νοεῖν δύναται.
- 2 Δεύτερον αὖ θώρακα περὶ στήθεσσιν ἔδυνε, | τὸν ποτὲ οἱ Κινύρας δῶκε 25
Ξεινήϊον εἶναι. [Λ 19-20]
- Μετὰ τὸ παραχθῆναι ἀπὸ τῆς ἐνάδος καὶ ἀσώματου νοερᾶς ψυχῆς τὴν μετὰ 25
σώματος γενομένην, εἶδος ἕτερον παρὰ τὴν μονάδα ψυχῆς ἀναφαίνεται, οἷον
ὑφασμα, τουτέστι σώματος συναφείας δύναμιν φέρον, ὅπερ ἐστὶν ὁ θώραξ·
δηλοῖ γὰρ τὸ σύνθετον καὶ τὸ ἀριθμητὸν καὶ τὸ ἐγγχρονον. Ἔστι τοίνυν ὁ θώραξ
αὐτὸ τὸ εἶδος τῆς ἀνθρωπίνης ψυχῆς, ὅπερ ὁ Κινύρας, τουτέστιν ἢ παρακτικὴ 25
δύναμις καὶ κινητικὴ, ἐκ τῆς μονάδος εἰς ἀριθμὸν ἔδωκε καὶ ὕφεσιν· διὸ οὐ

· μόνον τὴν παρακτικὴν καὶ κινητικὴν δύναμιν ὁ Κινύρας δηλοῖ, ἀλλὰ καὶ τὴν ὕφεσιν· τὸ γὰρ κινύρεσθαι τὸ μετὰ ἤχου κλαίειν σημαίνει. Οὗτος τοίνυν ὁ Κινύρας τῷ ἐκ ψυχῆς καὶ σώματος ἀνθρώπῳ, ὃν φησιν Ἀγαμέμνονα, τὸ τῆς λογικῆς ψυχῆς εἶδος ἐδωρήσατο. Καὶ ποῦ ἐνέθηκεν αὐτό; Περὶ στήθεσιν, οἷον περὶ τὰς φρένας· τὸ γὰρ λοιπὸν τοῦ ἡμετέρου σώματος, οἷον τὰ σκέλη, κατ' οὐδὲν τῶν ἀλόγων διαφέρει· διὸ καὶ Κένταυρον τὸν ἄνθρωπον ἀνέπλασαν οἱ ποιηταί, ἐξ ἀλόγου καὶ λογικοῦ συνιστάμενον. Δέδωκεν οὖν τὸ εἶδος τῆς ψυχῆς ὡς ξένιον καὶ δῶρον· οὐ γὰρ τῇ ἡμετέρᾳ ἀρετῇ τοῦ τοσοῦτου χαρίσματος γεγόναμεν ἄξιοι, ὅπερ συνάδει τῷ τοῦ Μωυσέως “ἐνεφύσησεν εἰς αὐτὸν πνοὴν ζωῆς” [LXX, Gen. 2.7] καὶ τῷ “κατεικόνα καὶ καθ’ ὁμοίωσιν” [LXX, Gen. 1.26] γενέσθαι τὸν ἄνθρωπον.

3 Πεύθετο γὰρ Κύπρονδε μέγα κλέος οὐνεκ’ Ἀχαιοὶ | ἐς Τροίην νήεσιν ἀναπλέεσθαι ἔμελλον [Λ 21-22]
Αὕτη τοίνυν ἡ παρακτικὴ δύναμις τῆς ἐνοειδοῦς ψυχῆς νοεράς ἤκουε καὶ ἐγίνωσκε τοῦτο τὸ εἶδος τῆς ἀνθρωπίνης ψυχῆς μέγα κλέος οἰσόμενον τῇ ἀνθρωπίνῃ φύσει εἰς τὴν Κύπρον, τουτέστιν εἰς τὸν θεῖον ἔρωτα ἐρχόμενον. Ἦν γὰρ τις ἐν τούτῳ τῷ τρόμῳ καὶ φόβῳ κατάπλεω βίῳ μετ’ ἀρετῆς βίωσι, μέγα κλέος καὶ δόξαν ἀφθαρτον εἰς τὴν τῶν μακάρων χώραν μετὰ τὴν τοῦ σώματος ἀπαλλαγὴν κομίζεται. Διὸ τὸ “Κύπρονδε” οὐχ, ὡς τινες ἐξηγοῦνται, ἀντὶ τοῦ “ἐκ Κύπρου ἐπέυθετο ὁ Κινύρας”, ἀλλ’ “ἐς τὴν Κύπρον”, τουτέστιν ἐρχόμενον, σημαίνει.
Κύπρον τοίνυν νόει τὴν τῶν μακάρων εὐδαιμονίαν, φιλτάτην οὖσαν καὶ ἐρασμωτάτην, ὅθεν καὶ Κυπρογενῆ τὴν Ἀφροδίτην ὠνόμασαν.
Γινώσκων τοίνυν ὁ Κινύρας τὴν ἀνθρωπίνην φύσιν χάος οὖσαν καὶ σύγχυσι (ὃ δηλοῖ τὸ “Ἀχαιοί”), πλεύσουσαν καὶ βιώσουσαν ἐν ταῖς τρικυμίαις καὶ ζάλαις τῆς ἀβεβαίου καὶ δείματος καταπλέου τύχης, ἣν φασὶ Τροίην, δέδωκεν αὐτῇ τὸ εἶδος τῆς νοεράς ψυχῆς ἵνα τούτῳ οἰακοστροφήται ὁ ἄνθρωπος.

1 post κινητικὴν oblitt. ἀλλὰ V 4 ἐδωρήσατο in mg. add. V περὶ ex ἐν correxit V 9 εἰς αὐτὸν : εἰς τὸ πρόσωπον αὐτοῦ LXX 12 οὐνεκ’ V 13 ἀναπλεύσεσθαι debuit 23 Κυπρογενῆ V Ἀφροδίτην V 24-25 ὁ-Ἀχαιοὶ in mg. add. V 25 πλεύσουσαν καὶ βιώσουσαν p.c., πλέουσαν καὶ βιοῦσαν a.c. V

- 4 Τούνεκά οί τόν δώκε χαριζόμενος βασιλήϊ [Λ 23] 1
 Τούτου ἔνεκα δέδωκε τήν νοεράν ψυχὴν τῷ ἀνθρώπῳ χάριν ποιῶν ἵνα μὴ ὡς τὰ
 ἄλογα ὑπὸ τῆς τύχης τούτου τοῦ πολυταράχου βίου καταποντισθῆ καὶ εἰς
 φθορὰν παντελῆ ὡς τὰ ὑπὸ τὴν τύχην ἀφίξαιτο. Καθὸ γὰρ σωματικοὶ τῇ τύχῃ
 καὶ τῷ αὐτομάτῳ ὑποκείμεθα· καθὸ δὲ νοεράν ψυχὴν ἔχοντες, ὑπὲρ τὴν τύχην 5
 καὶ τὴν εἰμαρμένην ὑπάρχομεν. Διὸ καὶ Ἀριστοτέλης ἐν τοῖς Ἑθιμοῖς [EN
 1178b20-23] τὸν θεωρία ζῶντα θεῖόν φησι· καὶ ὅπερ ἄνωθεν “ξεινήιον” ἔφη,
 ἐνταῦθα ἐπεξηγούμενος “χαριζόμενος βασιλήϊ” εἶρηκε, μονονουχὶ τὸ τοῦ
 Μουσέως λέγων “καὶ ἄρχετε πάντων τῶν ἰχθύων τῆς θαλάσσης καὶ πάντων
 τῶν πετεινῶν τοῦ οὐρανοῦ καὶ πάντων τῶν κτηνῶν καὶ πάντων τῶν ἐρπετῶν 10
 τῶν ἐρπόντων ἐπὶ τῆς γῆς” [LXX, Gen. 1.28]· βασιλέα γὰρ πάντων τῶν ζῶων τὸν
 ἄνθρωπον ἢ θεία φύσις κατέστησε, τὸ ἡγεμονικὸν αὐτῷ χαρισαμένη.
- 5 Τοῦ δ’ ἦτοι δέκα οἴμοι ἔσαν μέλανος κυάνοιο | δώδεκα δὲ χρυσοῖο καὶ
 εἴκοσι κασσιτέροιο [Λ 24-25]
 Τούτου δὴ τοῦ εἴδους τῆς ἀνθρωπίνης ψυχῆς εἰσι δέκα οἴμοι, οἶον ἔτη, μέλανα 15
 κυάνεα, τουτέστι σκοτεινὰ καὶ νοήσεως ἀληθοῦς ἄμοιρα· μέχρι γὰρ δέκα ἐτῶν
 ἐκ γενετῆς ἡμῶν ψιπτακοὶ ἐσμεν, μηδὲν τι καθόλου νοεῖν δυνάμενοι, ἀλλὰ τὰ
 καθέκαστα, καὶ ταῦτα πάνυ ὀλίγα· διὸ ἡ νοερὰ ἡμῶν ψυχὴ ὡς ἐν φρουρᾷ
 ζοφερᾷ κατακέλεισται· μετὰ μέντοι τὸ δέκατον ἔτος δεκτικοὶ γινόμεθα λόγων 20
 ποιητικῶν, ῥητορικῶν, φυσικῶν καὶ πάντων τῶν ὑπὸ τὸν ἥλιον, ὃν τὸ “χρυσοῖο”
 σημαίνει. Διὸ καὶ τὸν ἰβ’ ἀριθμὸν διὰ τὴν τῶν ἰβ’ ζωδίων συνδρομήν, ἃ
 διέρχεται κατ’ ἔτος ὁ ἥλιος, εἴληφε· δώδεκα δ’ αὖ ἔτη ἐν τοῖς ὑπὸ τὸν ἥλιον
 καταγινομένη, μανθάνουσα τηνικαῦτα καὶ τὰ ὑπὸ τὸν Δία οἶα τέ ἐστιν
 ἐπιδέξασθαι, δηλαδὴ τὰ θεία, ἃ φασὶ μετὰ τὰ φυσικὰ καὶ θεολογικά· ἐν οἷς 25
 εἴκοσι διατρίψασα ἔτη (καθὸ γὰρ νοερὰ ψυχὴ τὸ διπλάσιον τοῦ ἐν ζώφῳ χρόνου
 λαμβάνει φωτιζομένη), τηνικαῦτα ἱκανὴ γίγνεται τῆς ἀπαθείας καὶ τῆς
 καθάρσεως.
- 6 Καὶ τρία ἔτη καθαρθεῖσα καὶ μνηθεῖσα τὰ ἀπόρρητα, ἀποδύεται πᾶν τὸ γήϊνιον
 ὡς ὄφιν ἀνανεάζουσα· τοῦτο γὰρ δηλοῖ τό
 Κυάνεοι δὲ δράκοντες ὀρωρέχατο προτὶ δειρὴν | τρεῖς ἐκάτερθ’, ἴρισιν 30
 ἐοικότες, ἅς τε Κρονίων | ἐν νέφει στήριξε, τέρας μερόπων ἀνθρώπων [Λ 26-28]

- Λέγει δὲ ταῦτα τὰ τρία ἔτη τῆς καθάρσεως “κυάνεα” διὰ τὰ ἀπόρρητα καὶ ἄδυτα τοῖς πολλοῖς, ὡς τὸ “καὶ ἔθετο σκότος ἀποκρυφὴν αὐτοῦ” [LXX, Ps. 17.12]. Λέγει δὲ “δράκοντας”, ὡς εἴρηται, διὰ τὴν ἀπόδυσιν τοῦ ἀχθηροῦ καὶ τὴν ἀνανέωσιν καὶ τὴν τελείαν φρόνησιν· ὁ γὰρ τρία ἀριθμὸς, ἀρχὴν καὶ μέσον καὶ τέλος ἔχων, τέλειος κατὰ τοῦτο λέγεται. Οὗτοι δὲ ταῖς ἴρισι παρεικάζονται, τὸ τρισσὸν ἄνθος τῆς ἀνθρωπίνης μαθήσεως καὶ τελειώσεως φέροντες, τὰ τε παρεληλυθότα ὀρώντες καὶ τὰ ἐνεστώτα καὶ μέλλοντα, καὶ τέρας τοῖς ἀνθρώποις οἱ οὕτω τελεσθέντες ὑπάρχουσι.
- Σημεῖωσαι ὅτι ἐν τῇ πρώτῃ ἡλικίᾳ μετὰ τοῦ μέλανος τὸ κυάνεον ἔλαβεν, μετὰ δὲ τὸ μβ' ἔτος μόνον κυάνεον ἔφη, τουτέστιν αἰθέριον, καθαρὸν. Δεῖ δὲ εἰδέναι ὅτι μόνον τὸ τῆς ψυχῆς εἶδος ἐνταῦθα λαμβάνει, μηδὲν πρὸς τὸ σῶμα περισκοπῶν· δείκνυσι δὲ διὰ τοῦ θώρακος τὴν αὐτῇ προσήκουσαν ἐνέργειαν. Καὶ τίνας ἔνεκα τὸν ἐνταῦθα βίον παρὰ τῆς θείας φύσεως ἀπεκληρώσατο μετὰ σώματος; Ἴνα καθαρῆθῃ δηλονότι καμουσα πολλά, διὰ τὴν πρὸς τὸ σῶμα ἔφεσιν καὶ ῥοπήν τοῦ χείρονος πλημμελήσασα. Δύναται δὲ καὶ ἄλλως νοηθῆναι, ὃ τῷ Ἐμπεδοκλεῖ καὶ τοῖς Πυθαγορείοις παραλείπω, οἱ λόγῳ τινὶ καὶ συνθέσει ἢ ἀριθμῷ τὰ πάντα γεννώσιν, ὡς φησὶν Ἐμπεδοκλῆς [fr. 96 D.-K., 17-19] περὶ τοῦ ὁστού· “ἢ δὲ χθῶν ἐπίηρος ἐν εὐστέροισι χοάνοισι | τὰ δύο τῶν ὀκτῶ μοιράων λάχε Νήσιδος αἰγλῆς | τέσσαρα δ' Ἐφαιστοιο, τὰ δ' ὀστέα λευκὰ γέροντο”.
- Οὕτω καὶ Ὅμηρος, εἰς με' μοίρας ἢ λόγους διαιρῶν τὴν ἀνθρωπίνην ψυχὴν, τοὺς μὲν δέκα τῇ φυτικῇ δίδωσιν, οὓς διὰ τὸ εἰδήσεως ἐστερηθῆσθαι “μέλανος κυάνοιο” ἔφη· τοὺς δὲ δώδεκα τῇ αἰσθητικῇ, οὓς διὰ τὴν τῆς αἰσθήσεως εἶδησιν τῷ χρυσῷ, τουτέστι τῷ ἡλίῳ, ἀπονέμει· τοὺς δ' εἴκοσι τῷ κασσιτέρῳ, τουτέστι τῇ λογικῇ, καὶ τῷ Διὶ ἀνήκοντας· τοὺς δὲ τρεῖς τῷ ἐνεργείᾳ νῶ, ὅς χωρὶς τοῦ σώματος ἐνεργεῖ. Διὸ καὶ τέρας αὐτοῦς φησι.
- Καὶ ταῦτα μὲν περὶ τῶν κνημίδων καὶ τοῦ θώρακος.
- 7 Ἀμφὶ δ' ἄρ ὅμοιοι βάλετο ξίφος· ἐν δὲ οἱ ἥλοι | χρύσειοι πάμφαινον, ἀτὰρ περὶ κουλεὸν ἦεν | ἀργύρεον χρυσεῖοισιν ἀορτήρῃσιν ἀρηρός. [Λ 29-31]
- Ἐπεὶ οὖν δέδωκε τῷ ἀνθρώπῳ ὁ Κινύρας, τουτέστιν ἡ παρακτικὴ δύναμις, τὴν νοερὰν ψυχὴν, δέδωκεν αὐτῷ καὶ τὸ προσήκον αὐτῇ ὄργανον ὅπως δι' αὐτοῦ

18 τὰ : τῷ Hom. 19 μοιράων : μερέων Hom. Ἐφαιστοιο V 22 ἐστερεῖσθαι V 25 τῇ (λογικῇ) p.c., τῷ a.c. V 29 ἀορτήρεσσιν Hom. 30-31 τὴν νοερὰ ψυχὴν p.c., τῇ νοερᾷ ψυχῇ a.c. V

- ἐνεργῆ· ἔστι δὲ τοῦτο ὁ προφορικὸς λόγος, ᾧ μανθάνει καὶ διδάσκει· τοῦτο γὰρ 1
 δηλοῖ τὸ ξίφος· ὥσπερ γὰρ ἐκεῖνο τὰ συνεχῆ καὶ ἀδιόριστα διαιρεῖ καὶ διορίζει,
 οὕτω καὶ ὁ λόγος τὰ τῆς ψυχῆς νοήματα καὶ πάθη διορίζει, διὰ τοῦ θώρακος καὶ
 τῆς τραχείας ἀρτηρίας φερόμενος. Ἐν γὰρ ταῖς φρεσὶν ἐνδιαθέτως 5
 σχηματίζεται, ἄνευ δὲ πνεύματος οὐ προφέρεται· ἐνδύεται γὰρ ὥσπερ κουλεὸν
 τὸ ὑγρὸν πνεῦμα εἰς προφορὰν, ὃ τῷ ἀργύρῳ, τουτέστι τῇ σελήνῃ, παρείκασε
 διὰ τὴν τιμὴν καὶ τὴν χρῆσιν (οὐδὲν γὰρ λόγου χρησιμώτερον ἐν ἀνθρώποις καὶ
 τιμώτερον καὶ διὰ τὴν ὑγρότητα τοῦ πνεύματος καὶ τὸ μεταβλητικὸν καὶ
 τρεπτὸν τῆς διαλέκτου). Ἀεὶ γὰρ τῷ χρόνῳ κινεῖται καὶ ξένη γίνεταί· πᾶσα 10
 διάλεκτος καὶ διὰ τὸ φωτιστικὸν τοῦ λόγου· δείκνυσι γὰρ καὶ φαίνει τῆς ψυχῆς
 τὰ νοήματα.
 Ὁ δ' ἀορτὴρ καὶ οἱ ἥλιοι οἱ χρύσειοι τὴν τῶν σημαινόμενων σύνθεσιν καὶ αὐτὰ τὰ
 σημαινόμενα πράγματα δηλοῦσι· διὸ καὶ χρυσοῦς ἐκάλεσε. Πᾶς γὰρ
 προφορικὸς λόγος, εἰ καὶ περὶ θεολογίας διδάσκει, ὡς περὶ φυσικῶν πραγμάτων 15
 τὰς ὁμοιώσεις καὶ τὰ παραδείγματα λαμβάνει. Εἴρηται δ' ὅτι τὸν χρυσὸν
 λαμβάνει ἀντὶ τῶν ὑφ' ἥλιον πραγμάτων καὶ τῶν ὑπὲρ αὐτῶν νοημάτων·
 προφέροντες γὰρ ἀνάγκη λαβεῖν τι σωματικὸν εἰς δήλωσιν τοῦ λεγομένου.
- 8 Καὶ μέχρι τούτου τὰ περὶ τῆς ψυχῆς μόνης διήκει, μὴ συλληφθέντος τοῦ 20
 σωματικοῦ πόνου, τουτέστι τῆς πρακτικῆς. Ἐντεῦθεν δ' ἄρχεται τοῦ συνθέτου,
 οἷον τῆς ἠθικῆς λέγω τῆς πολιτικῆς ἀρετῆς, ἢ δίχα σωματικοῦ καμάτου οὐ
 κατορθοῦται· οὐ μόνον γὰρ τοῦ πράπτοντος σώματος καμάτου δεῖται, ἀλλὰ καὶ
 τῶν ἐκτὸς σωμάτων, οἷον χρημάτων καὶ πειρασμῶν· διὸ φησι
 ἂν δ' ἔλετ' ἀμφιβρότην, πολυδαίδαλον ἀσπίδα, θοῦριν, | καλήν, ἣν περὶ
 μὲν κύκλοι δέκα χάλκεοι ἦσαν [Λ 32-33]
 Ἐπεὶ οὖν ἡ πρακτικὴ, λέγω δ' ἠθικὴ ἀρετὴ οὐχ ἦπτον τῶν ψυχικῶν ἀρετῶν 25
 δεῖται τῶν τοῦ σώματος, εἰκότως ἐκάτερον - τὸ σῶμα φημί καὶ τὴν ψυχὴν - εἰς τὸ
 πράττειν τὰς κατ' ἀρετὴν ἐνεργείας τῷ ἀνθρώπῳ δίδωσι· διὸ κυρίως τὸ
 “ἀμφιβρότην” προσέθηκεν· ἀμφοτέρων γὰρ τὸν ἄνθρωπον δηλοῖ τὸν ἐκ ψυχῆς
 καὶ σώματος συγκείμενον. Καὶ ὅρα τὸ κατεστοιβασμένον τῶν ἐπιθέτων 30
 ἀρμοδίων ὄντων ἀπάντων τῷ πρακτικῷ.

1 ἐνεργεῖ V 7-8 τιμὴν-τὴν in mg. superiore folii add. V 8 τοῦ πνεύματος s.l. add. V 12
 οἱ nos : ἡ V 21 γὰρ in mg. add. V 23 ἂν δ' ἔλετ' V 29 κατεστοιβασμένον V

- “πολυδαίδαλον”· δεῖ γὰρ αὐτὸν ἐν τοῖς πράγμασιν ἐμπειρότατον εἶναι καὶ τὰ τοῦ Δαιδάλου μὴ ἀγνοεῖν. Καταγινόμενος γὰρ ἐν τοῖς μερικοῖς καὶ μεταβαλλομένοις, ὁ πρακτικὸς καὶ αὐτὸς συνεχῶς πρὸς τὸ κατὰ λόγον ἀρμόζον μεταβάλλεται, ποτὲ μὲν παρακαλῶν, ποτὲ δὲ δεόμενος, ἄλλοτε ἀπειλῶν, ὀργιζόμενος, τιμωρῶν, οἰκτεῖρων, φεύγων, διώκων, ὑπερδαπανῶν, φειδόμενος. 1
5
- “θούριον”· ἀεὶ γὰρ μάχεται τοῖς ἀλόγως ξυμπίπτουσι τῶν πραγμάτων· διὸ δεῖ τοῦτον ὀρμητικὸν εἶναι καὶ ἄοκνον καὶ ὀξύτατον ἐν τοῖς κατεπεύγουσι.
- “καλήν”· οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ ἔντιμον εἶναι δεῖ καὶ κόσμιον, ἵνα μᾶλλον ὑπέικωσιν αὐτῷ οἱ ὑπ’ αὐτοῦ διοικούμενοι· εἰ γὰρ ἐστὶν αἴσχιστος καὶ κακοεῖμων 10
εὐκαταφρόνητος γίγνεται.
- Οἰκεία τοίνυν τῷ πολιτικῷ τὸ “ἀμφιβρότην”, “πολυδαίδαλον”, “θούριον”, “καλήν” τὰ ἐπίθετα προσελήφθησαν.
- 9 ἦν περὶ μὲν δέκα κύκλοι χάλκεοι ἦσαν [Λ 33]· τὸν χαλκὸν ἐνταῦθα ἀντὶ τοῦ σιδήρου λαμβάνει, ὡς καὶ μετ’ ὀλίγον ἐρεῖ “δοῦρα κεκορυθμένα χαλκῷ” [Λ 43] 15
- ἐν δὲ οἱ ὀμφαλοὶ ἦσαν εἴκοσι κασσιτέροιο | λευκοί [Λ 34-35]
- Δέκα καὶ εἴκοσι τριάκοντα ὁμοῦ γίνονται· τριάκοντα τοίνυν ἔτη τὸν πολιτικὸν ἀσκεῖν καὶ θεωρεῖν δεῖ· καὶ τὸ μὲν τρίτον τοῦ χρόνου ἐν τοῖς πολεμικοῖς καὶ πρακτικοῖς, τὸ δὲ λοιπὸν ἐν θεωρίᾳ, μὴ συνεχεῖ ἀλλ’ ἐκ διαλείμματος· οὐ γὰρ 20
ἐῷσι τὰ πολιτικὰ πράγματα καὶ οἱ θόρυβοι συνεχῶς ἡσυχάζειν καὶ θεωρεῖν, ἀλλ’ ἐν αὐτῇ τῇ πράξει ὡς ὑποκειμένῳ καὶ οἱ χρόνοι τῆς θεωρίας ὡς κόσμος καὶ ποίκιλμα κατεστήχθησαν· ἄνευ γὰρ θεωρίας οἱ πολιτικοὶ θηρία μᾶλλον ἢ πολῖται ῥηθεῖεν ἄν. Δεῖ οὖν τὸν τοιοῦτον ἐν τοῖς ὅπλοις καὶ ταῖς πολιτικαῖς τῶν 25
πράξεων, ἐν τε τῇ θεωρίᾳ τριάκοντα ἔτη συνεχῶς ἀσκουντ’ ἀναλώσαι ἵνα τελείως τὴν πολιτικὴν καὶ βασιλικὴν ἔξιν κτήσῃται· εἴθ’ οὕτω τὸ λοιπὸν τοῦ χρόνου αὐτοῦ ἐστὶν τοῖς μὴ ὁμοίως ἡσκημένοις σκότος· οὐ γὰρ δύνανται κατανοῆσαι τὰ αὐτοῦ βουλευόμενα· διὸ ὡς περὶ Γοργῶ βλοσυρῶπι φρίττουσι καὶ δειμαίνουσι καὶ φοβοῦνται, ὃ δηλοῖ τὸ 30
- τῇ δ’ ἐπὶ μὲν Γοργῶ βλοσυρῶπις ἐστεφάνωτο | δεινὸν δερκομένη, περὶ δὲ Δεῖμος τε Φόβος τε. [Λ 36-37] 30
- Ὁ οὕτω τοίνυν ἐξησκημένος πολίτης τοῖς πολεμίοις καὶ φαύλοις φόβος ἐστὶ καὶ δεῖμος καὶ τῇ ὀράσει δεινός, οὐδενὸς τοῦτον λανθάνοντος.

9 κακοεῖμων : -κο s.l. add. V 11 εἰκεία V 14 δοῦρα : δοῦρε δύο Hom. 26 post ἐστὶν oblitt. αὐτῷ V 30 Δῆμος V, correximus (nil enim hic populus ad rem) 32 δῆμος V, correximus οὐδὲν a.c. V

10 Τῆς δ' ἐξ ἀργύρεος τελαμῶν ἦν· αὐτὰρ ἐπ' αὐτῷ | κυάνεος ἐλέλικτο 1
 δράκων, κεφαλαὶ δέ οἱ ἦσαν | τρεῖς ἀμφιστεφές, ἐνὸς ἀνχένος ἐκπεφυυῖαι [Λ 5
 38-40]
 Ἡ τιμὴ ἐστὶν ἡ ἀνέχουσα τὸν πολιτικόν· τοῦτο γὰρ αὐτῷ μισθός· τοὺς δὲ παρὰ 5
 τοῦτο ζητοῦντας τυράννους φησὶν Ἀριστοτέλης [cf. *Polit.* 5.1310b-11b]. Ἀντὶ
 τιμῆς οὖν ὁ ἀργύρεος τελαμῶν τῷ ποιητῇ προσελήφθη· μάλλον γὰρ τοῦ χρυσοῦ
 τῷ πλήθει πολυχρηστότερός ἐστὶν ὁ ἄργυρος καὶ τιμώτερος, ὡς καὶ ἡ σελήνη
 τοῦ ἡλίου ἡμῖν τιμωτέρα (ἐκείνος γὰρ οὐκ ἔα τὴν ὄψιν προσβάλλειν εἰς αὐτὸν),
 καὶ διὰ τὸ συνεχῶς κινεῖσθαι, ὡσπερ ἡ σελήνη· τὰ γὰρ ἐν γενέσει καὶ φθορᾷ καὶ
 συνεχεῖ μεταβολῇ τῇ σελήνῃ δέδοται· αἰεὶ γὰρ ἀκείνη μεταβάλλεται. 10
 Ἐν αὐτῷ οὖν τῷ τελαμῶνι ὁ δράκων ἐλέλικτο, τουτέστιν ἡ φρόνησις καὶ ἡ
 κάθαρσις καὶ ἡ τῶν παθῶν ἀπόδυσις· φρόνιμος γὰρ ὁ δράκων αἰεὶ φυλάττων τὰ
 τοῦ σώματος κύρια, καὶ εὐστροφὸν τὸ ἐρπετὸν κύκλωθεν καὶ λείον, νεάζει τε τὸ
 παλαιὸν τῆς κακίας δέρμα ἀποδύομενον. 15
 Ἐν μὲν οὖν τῇ θεωρίᾳ τρεῖς ἔλαβε τελείους τοὺς δράκοντας, τὰ μέλλοντα, τὰ
 ἐνεστώτα τὰ τε παρεληλυθότα σαφῶς εἰδότας καὶ διακεκριμένως· ἐν δὲ τῇ
 πολιτικῇ οὐχ οὕτω τελείως, ἀλλ' ἤδη ὄραν ἀρχόμενον τὸν πολίτην· διὸ ἐν μὲν τὸ
 σῶμα τοῦ δράκοντος, τρία δὲ τὰ κάρη οὐδ' ἔτι τὸ τῆς ἀρχῆς τοῦ βίου καὶ τοῦ
 μέσου καὶ τοῦ τέλους τέλειον ἄνθος ὡς τὴν ἰριδα φέροντα. Ὅθεν ξυμβαλεῖν ἡμῖν 20
 δίδωσιν ὅτι, ὅπου ἡ πολιτικὴ τελευτᾷ, ἡ θεωρία ἀρχεται· οὐ γὰρ τελείως θεωρεῖν
 τις κατὰ τὴν τάξιν τῆς φύσεως δύναται εἰ μὴ πρότερον τὴν ἠθικὴν ἀρετὴν,
 ὀρθῶς καὶ μετὰ λόγου πράξας, ἐξασκήσει· τότε μὲν ὀρθῶς ἔγνω τὰ ἐν γενέσει
 καὶ φθορᾷ, τὰ οὐράνια σώματα καὶ τὰς ἀσωμάτους οὐσίας, ἤδη τοῦ σώματος
 τοῦ ἀφεγγοῦς κατ' ὀλίγον ἀπαλλαττόμενος, καὶ ὄντως κεφαλὴ καὶ νοῦς κατὰ τὸ
 προσήκον τῇ ἀνθρωπίνῃ φύσει γιγνόμενος. 25
 Εἰ δὲ καὶ χριστιανικώτερόν τις τὸ λεγόμενον σκέψαιτο, τότε τῆς θεότητος τὰς
 τρεῖς ὑποστάσεις νοεῖν ὁ ἄνθρωπος δύναται, τὴν παρακτικὴν δηλονότι, τὴν
 δημιουργικὴν καὶ τὴν τελειωτικὴν. Καὶ ταῦτα μὲν ἀρκεῖ περὶ τῆς ἀσπίδος.

1 αὐτοῦ debuit 7-8 καὶ αὐτόν in mg. superiore folii add. V 10 δέδοται V 19 ἰριδα V
 28 τελειωτικὴν V

11 Κρατὶ δ' ἐπ' ἀμφίφαλον κυνέην θέτο τετραφάληρον ἵππουριν· δεινὸν δὲ 1
λόφος καθύπερθεν ἔνευε [Λ 41-42]
Δεῖ τοίνυν τὸν ἀγαθὸν πολίτην τὸ προφυλακτικὸν ἔχειν καὶ τὸ φιλικόν -
τοιούτον γὰρ τὸ ζῶον ὁ κύων, ἐξ οὗ ἡ “κυνέη” κατασκευάζεται - καὶ ὄραν τὰ 5
πρόσθε καὶ ὀπισθε, τὰ ἔσω καὶ τὰ ἔξω τοῦ ποιμνίου, τὰ τε τοῦ σώματος καὶ τῆς
ψυχῆς, καὶ τοὺς φίλους καὶ πολεμίους, καὶ σπουδαίους καὶ φαύλους, ὃ δηλοῖ τὸ
“ἀμφίφαλον”· οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ ἐδραῖον τὸν αὐτὸν εἶναι καὶ τέλειον καὶ μὴ τὴν
ψυχὴν καὶ τὸ σῶμά τι λελωβημένον, ὃ δηλοῖ τὸ “τετραφάληρον”· ὁ γὰρ τέσσαρα 10
ἀριθμός, ἐν αὐτῷ συναριθμούμενος, ἀποτελεῖ τὸν δέκα, ὅς ἐστι πάντων τῶν
ἀριθμῶν τὸ τέλος (μέχρι γὰρ δέκα πρόεισι πᾶς ἀριθμός, καὶ αὐθις ἄρχεται)· ὡς
τέλειον τοίνυν τὸ “τετραφάληρον” εἴρηκε· διὸ καὶ οἱ Πυθαγόρειοι τὸν τέσσαρα
ᾠμνον “Μὰ τὰν τετρακτὰν παγὰν ἀενάου φύσεως” λέγοντες [170.15 Thesleff]· 15
ὁμοίως καὶ τὸν Ἑρμῆν τετραγώνον ἐποίουν τὸ πάλαι, δηλοῦντες τὸ σταθερὸν
τοῦ λόγου καὶ βέβαιον. Ἀλλὰ μὴν καὶ τὸ “ἵππουριν” ἐπίθετον οὐ τυχόντως
παρείληπται· δηλοῖ γὰρ τὸν αὐτὸν καὶ πολεμικὸν εἶναι, τουτέστιν ἀνδρείον 20
πεφυκότα· τοῦτο γὰρ τὸ ζῶον ἐν πολέμῳ πάντων τῶν ἄλλων χρησιμώτερον·
δηλοῖ δὲ καὶ τὸ λίαν ὄραν, ὡς τὸ ἵπποσέλινον τὸ μέγα σέλινον καὶ βούπαις ὁ
μέγας παῖς. Τὸ δὲ “δεινὸν δὲ λόφος καθύπερθεν ἔνευε” τὸ ἴστασθαι ἐπάνω τῶν
πραγμάτων ἀεὶ καὶ σκοπιάζειν ἀγρυπνοῦντα· ῥέουσι γὰρ ἀεὶ καὶ 25
μεταβάλλονται· διὸ δεῖ προσέχειν ἀεὶ, ἀναπληροῦντα τὸ ἐλλείπον καὶ τὸ
ἡμαρτημένον ἐπανορθοῦντα, καὶ εἰς πάντα τὰ δέοντα δεινῶς νεύειν καὶ τούτοις
παρεῖναι.

12 Εἶλετο δ' ἄλκιμα δοῦρε δῦο, κεκορυθμένα χαλκῷ, ἰόξέα· τῆλε δὲ χαλκὸς 25
ἀπ' αὐτόφιν οὐρανὸν εἴσω ἰλάμπ'· ἐπὶ δ' ἐγδούπησαν Ἀθηναίη τε καὶ
Ἥρη, ἰτιμῶσαι βασιλῆα πολυχρύσοιο Μυκῆνης. [Λ 43-46]
Δοὺς τὴν νοερὰν ψυχὴν τῷ ἀνθρώπῳ καὶ τὸν λόγον καὶ τὴν πράξιν καὶ θεωρίαν,
οἷς ὁ πολιτικὸς καὶ βασιλικὸς τελειοῦται, καὶ τιμήσας αὐτόν, νῦν τὴν ἡγεμονίαν
δίδωσι τοῦ ἄρχειν ἐμπειρία τε καὶ βουλή· ταῦτά εἰσι τὰ “δοῦρα”, οἷς ἐν παντὶ
πράγματι εὐμήχανος καὶ πολύτροπος καὶ ἄλκιμος γίνεται· οὐ γὰρ ἄλκιμος ὁ
βουλῆς καὶ πείρας ἀμέτοχος, ἀλλ' ἢ δειλὸς ἢ θρασὺς τε καὶ ῥιψοκίνδυνος. 30

1 ἐπαμφίφαλον V 11 Πυθαγόρειοι p.c. V 12 ᾠμνον V μὰ-φύσεως : οὐ μὰ τὸν
ἀμετέρα κεφαλᾶ παραδόντα τετρακτύν, ἰπαγὰν ἀενάου φύσεως ῥιζώματ' ἔχουσαν p.
170.15 Thesleff 17 ἵπποσέλινον V σέλινον V 21 post eis oblitt. τὰ V 30 δειλὸς p.c.,
δηλὸς a.c. V

Ὅταν δὲ τῇ ἀσκήσει καὶ μαθήσει τὸ σῶμα καὶ ἡ ψυχὴ ἰκανῶς ἀνονηθῇ, 1
τηνικαῦτα πρὸς πάσαν πράξιν τῆς πολιτείας ὀξύνεται καὶ εὐστόχως βάλλει τὰ τῇ
τύχῃ καὶ τῷ καιρῷ παρεμπύπτοντα· οὐδ' ἡ ἐμπειρία καὶ ἡ βουλή διάδηλος
πανταχοῦ τῆς γῆς γίνεται. Τοῦτον ἡ Ἀθηναίη, τουτέστιν οἱ σοφοὶ καὶ φρόνιμοι,
καὶ ἡ Ἥρα, οἱ πλούσιοι καὶ ἄρχοντες δηλονότι, εὐφημοῦντες καὶ κροτοῦντες 5
παραπέμπουσι, τιμῶσαι τὸν βασιλέα τῆς εὐδαίμονος καὶ πολυχρύσου πολιτείας.
Λέγεται γὰρ ὅτι, ἐν ἐκείνῳ τῷ τόπῳ πεσόντος τοῦ μύκητος, τουτέστι τῆς λαβῆς
τοῦ ξίφους τοῦ Περσέως, κατὰ κέλευσιν Ἑρμοῦ τὴν πόλιν ἐκεῖ κτίσαι, ἢ ἀπὸ τοῦ
μυκήσασθαι τὴν Ἰῶ βουὴν ἐκεῖ γεγεννημένην· ὁπότερον δ' ἂν εἴη, ἀντὶ τῆς 10
εὐδαίμονος πολιτείας ταύτην λαμβάνει, καὶ ἴσως ἀπὸ τοῦ μύκητος τοῦ ἐδωδίου
καὶ βραχυβίου, ἵνα δηλώσῃ τὴν ἐν τῷδε τῷ βίῳ πολιτείαν, ἥτις φθαρτὴ καὶ
ὀλιγοχρόνιος μὲν, ἀλλ' οὖν ἀρίστη τῶν ἐν τούτῳ τῷ βίῳ.
Καὶ ταῦτα μὲν ἡμῖν περὶ τῆς τοῦ Ἀγαμέμνονος πανοπλίας ἐπινενόηται.

7 post ὅτι anacoluthice l. 8 inf. κτίσαι usus est 10 ἐδωδίου V 13 post Ἀγαμέμνονος
oblitt. πολιτείας V

Dello stesso autore

Interpretazione allegorica dell'armatura di Agamennone

1 "Per prima cosa mise intorno alle gambe i begli | schinieri, allacciati con fibbie d'argento" [Il. 11.17-18]

Ogni numero partecipa dell'unità; d'altra parte, tutto ciò che produce è più forte di ciò che viene prodotto; se dunque le cose numerabili vengono prodotte da una unità, è chiaro che l'unità, dalla quale vengono prodotte, è più forte di esse: quella, infatti, ha la forma dell'Uno, queste sono invece tutte della stessa specie; e quella è il modello, queste sono copie di essa. Poiché, dunque, anche le nostre anime sono numerabili e della stessa specie, esse partecipano dell'unità, dalla quale vengono prodotte: intendo dire le anime intellettive che giungono al numero e alla digradazione; cosicché quella ha la forma dell'Uno, queste sono della stessa specie, quella è incorporea, queste hanno un corpo; e se vengono prodotte da una forza produttiva, vengono giustamente prodotte non senza una emanazione intellegibile e un movimento.

Nel proemio dell'*Iliade* troviamo dunque Agamennone al posto dell'anima intellettiva; in questo passo, invece, il poeta presenta lo stesso personaggio al posto di ogni uomo compiuto e ottimo. È questo, infatti, che egli presenta nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, ossia l'uomo che è davvero compiuto e realmente uomo, e che dalla corruzione giunge all'incorruttibilità. Poiché è l'anima intellettiva quella che caratterizza l'uomo, comincia da essa: la quale, essendo prodotta da quell'anima unica e incorporea, e giungendo al numero e al corpo, riceve necessariamente la forza motrice (indicata dagli schinieri), cioè quella dotata d'intelletto e adatta all'anima intellettiva che è immersa nel corpo (indicato dalle fibbie): avendo, infatti, un corpo, non può ragionare allo stesso modo di quella priva di corpo.

2 "e poi intorno al petto indossò la corazza, | quella che un giorno gli diede Cinira come dono ospitale" [Il. 11.19-20]

Dopo che l'anima corporea è stata prodotta dall'Uno e dall'anima intellettiva incorporea, compare un'altra forma di anima oltre all'unità, simile ad una tela, che reca la forza di unione del corpo, che è la corazza: quest'ultima indica, infatti, la natura composita, numerabile e temporale. La corazza, dunque, è la forma stessa dell'anima umana che Cinira (ovvero la forza produttiva e motrice), traendola dall'unità, offrì al numero e alla digradazione; perciò Cinira non rappresenta soltanto la forza produttiva e motrice, ma anche la digradazione: il verbo "gemere" (*kinyresthai*), infatti, indica l'atto di piangere con strepito. Questo Cinira, quindi, ha donato all'uomo formato da anima e corpo, che chiama Agamennone, la forma dell'anima razionale. E dove l'ha posta? Nel petto, cioè nel diaframma: il resto del nostro corpo, infatti, cioè gli arti, non si differenzia per nulla da

quello degli animali; per questo i poeti hanno rappresentato l'uomo anche come Centauro, in quanto formato da una parte irrazionale e da una razionale. Ha dato, dunque, la forma dell'anima come dono ospitale e regalo: non per merito nostro, infatti, siamo nati degni di una tale grazia, il che concorda con l'espressione di Mosè "alito sul suo volto un soffio di vita" [Gen. 2.7] e con il fatto che l'uomo fu creato "a nostra immagine e somiglianza" [Gen. 1.26].

3 "Aveva saputo una grande notizia a Cipro, che gli Achei | stavano per salpare verso Troia con le navi". [Il. 11.21-22]

Dunque questa forza produttiva ascoltava l'anima intellettiva che ha la forma dell'Uno, e capiva che questa forma dell'anima umana avrebbe portato un grande lustro [*kleos*] alla natura umana giungendo a Cipro, ovvero all'amore divino. Qualora, infatti, qualcuno viva con virtù in questa vita piena di tremore [*tromos*] e di paura, dopo la separazione dal corpo porterà con sé grande gloria [*kleos*] e fama imperitura nella terra dei beati. Perciò l'espressione "a Cipro" non sta per "Cinira si informava da Cipro", come spiegano alcuni, ma indica "a Cipro" nel senso di "giungendo a Cipro".

Bisogna dunque considerare Cipro come la felicità dei beati, che è molto gradita e molto desiderata, motivo per cui anche chiamarono Afrodite "Ciprigna".

Cinira, quindi, sapendo che la natura umana, che è caos [*chaos*] e turbamento (cosa che è indicata dal sostantivo "Achei" [*Achaiōi*]), avrebbe navigato e vissuto in mezzo alle violente ondate e alle tempeste della sorte piena di incertezza e di timore, che chiamano Troia, le diede la forma dell'anima intellettiva, affinché tramite essa l'uomo venga governato nella sua rotta.

4 "perciò gliela diede, per far cosa gradita al re" [Il. 11.23]

Per questo ha dato l'anima intellettiva all'uomo facendogli cosa gradita [*charis*], affinché non venga sopraffatto, come gli esseri privi di ragione, dalla casualità di questa vita piena di turbamento, e non giunga, come gli esseri sottomessi al caso, alla completa distruzione. In quanto esseri corporei, infatti, siamo sottomessi al caso e a ciò che avviene accidentalmente; in quanto dotati di anima intellettiva, invece, stiamo al di sopra del caso e del destino. Perciò anche Aristotele nell'*Etica* [EN 1178b20-23] afferma che chi conduce una vita contemplativa è divino; e ciò che sopra ha chiamato "dono ospitale", ora lo spiega dicendo "per far cosa gradita al re", parlando quasi come Mosè: "e dominate su tutti i pesci del mare e su tutti gli uccelli del cielo, su tutto il bestiame e su tutti i rettili che strisciano sulla terra" [Gen. 1.28]: la natura divina, infatti, ha posto l'uomo come re di tutti gli animali, avendogli donato la ragione dominante.

5 "vi erano su di essa dieci strisce color azzurro scuro, | dodici d'oro e venti di stagno" [Il. 11.24-25]

Di questa forma dell'anima umana vi sono dieci strisce, ovvero anni, "color azzurro scuro", cioè tenebrosi e privi di pensiero veritiero; fino a dieci anni dalla nascita, infatti, siamo pappagalli, non essendo capaci di pensare nulla di generale, ma solo cose particolari, e anche queste molto poco; perciò la nostra anima intellettiva sta rinchiusa come in una prigione tenebrosa; dopo il decimo anno, però, diventiamo ricettivi di discorsi poetici, retorici, fisici e di tutti quelli che si trovano sotto il sole, che è indicato dall'espressione "d'oro". Per questo [il poeta] ha presentato anche il numero dodici, a causa della combinazione dei dodici segni zodiacali che il sole attraversa ogni anno: dimorando per dodici anni nei luoghi sotto il sole, e imparando, [l'anima] diventa infine capace di accogliere anche le cose che sono sotto Zeus, ovvero quelle divine che vengono dopo la fisica e la teologia; e avendo trascorso vent'anni tra queste dottrine (in quanto anima intellettiva, infatti, trascorre nella luce il doppio del tempo passato nell'oscurità), infine diventa capace di imperturbabilità e di purificazione.

6 Ed essendo stata purificata e iniziata ai misteri per tre anni, si spoglia di tutto ciò che è terreno rinnovandosi come un serpente; questo lo rivela il passo
"serpenti azzurri s'inarcavano al collo, | tre da ogni parte, simili agli arcobaleni che il Cronide | poggia sopra una nube, prodigio per i mortali". [Il. 11.26-28]
Definisce questi tre anni di purificazione "azzurri" a causa dei misteri e delle cose inaccessibili ai più, come nel versetto "e pose la tenebra come un velo per sé" [Ps. 17, 12]. Dice "serpenti", come s'è detto, per via dello spogliarsi di ciò che è gravoso, del rinnovarsi e della perfetta prudenza. Il numero tre, infatti, contenendo in sé l'inizio, il mezzo e la fine, per questo è definito perfetto. I serpenti sono paragonati agli arcobaleni, poiché recano il triplice fiore dell'apprendimento e del perfezionamento umano e osservano le cose passate, quelle presenti e quelle future, e, così iniziati, sono un prodigio per gli uomini. Nota poi che nella prima età presenta il termine "azzurro" insieme all'aggettivo "scuro", dopo il quarantaduesimo anno, invece, dice solo "azzurro", ovvero etereo, puro. Bisogna sapere che in questo passo presenta solamente la forma dell'anima, non prendendo per nulla in considerazione il corpo; e attraverso la corazza mostra l'attività che le si addice. E per quale motivo ha ottenuto da parte della natura divina la vita in questo mondo insieme al corpo? Evidentemente affinché possa purificarsi, dopo aver sofferto molti mali e commesso sbagli a causa dell'appetito del corpo e della propensione al peggio. Si può, tuttavia, intendere anche altrimenti, cosa che lascio ad Empedocle e ai Pitagorici i quali fanno nascere tutte le cose grazie a qualche causa e combinazione di elementi o numero, come afferma Empedocle [fr. 96 D.-K., 17-19] riguardo all'osso: "La terra gradevole nei crogiuoli dal bel petto | ottenne due delle otto parti dello splendore di Nestide, | quattro di Efesto, e le ossa divennero bianche".

Così anche Omero, dividendo l'anima umana in quarantacinque parti o *logoi*, a quella vegetativa ne assegna dieci, che definisce "azzurre scure" per il fatto che sono prive di conoscenza; all'anima sensitiva dodici, che attribuisce all'oro, ovvero al sole, a causa della conoscenza sensitiva; allo stagno, ovvero all'anima razionale, altre venti che si innalzano fino a Zeus; tre, infine, all'intelletto attivo che agisce senza il corpo. Perciò afferma che i serpenti sono un prodigio.

E questo sia detto riguardo agli schinieri e alla corazza.

7 "Alle spalle appese la spada; su di essa splendevano | borchie d'oro, e intorno alla lama v'era un fodero | d'argento, agganciato a cinghie dorate [Il. 11. 29-31]
Poiché dunque Cinira, ovvero la forza produttiva, ha dato all'uomo l'anima intellettiva, gli ha dato anche lo strumento che a questa si addice, affinché agisca attraverso di esso: questo strumento è il discorso orale, per mezzo del quale apprende e insegna; questo, infatti, indica la spada: come, infatti, quella divide e separa le cose continue e indivise, così anche la parola separa i pensieri e i sentimenti dell'anima passando attraverso il torace e la trachea. È collocata, infatti, internamente nel diaframma e senza soffio non arriva alla pronuncia; e nell'oralità si immerge come una lama l'umido fiato, che per il valore e l'utilità ha paragonato all'argento, ovvero alla luna (niente, infatti, è più utile per gli uomini e più prezioso del discorso, sia per l'umidità del fiato, sia per la mutevolezza e la capacità di trasformazione della lingua). Continuamente, infatti, ogni lingua muta con il tempo e diviene straniera anche a causa del potere illuminante del discorso: essa, infatti, mostra e rivela i pensieri dell'anima.

La cinghia e le borchie dorate indicano la composizione delle cose indicate e le cose stesse che vengono indicate; perciò le definisce appunto "dorate". Ogni discorso orale, infatti, se anche istruisce riguardo alla teologia, trae paragoni ed esempi come se parlasse di fatti fisici. Si è detto che [il poeta] presenta l'oro al posto dei fatti che accadono sotto il sole e dei pensieri ad essi relativi; parlando, infatti, è necessario presentare qualcosa di corporeo a illustrazione di ciò che si è detto.

8 E fino a qui si estendono le considerazioni relative all'anima soltanto, non essendo stata presa in considerazione la fatica del corpo, ovvero la pratica. Da qui inizia a parlare dell'insieme, ovvero l'etica - cioè la virtù politica - che non si ottiene senza fatica fisica: necessita infatti non soltanto della fatica del corpo che agisce, ma anche di ciò che sta al di fuori dei corpi, ovvero delle ricchezze e delle tentazioni; per questo dice

"prese quindi lo scudo che avvolge completamente, lavorato con arte, | terribile, bello, intorno al quale v'erano dieci cerchi di bronzo" [Il. 11.32-33]
Poiché dunque la virtù pratica - ossia etica - non ha meno bisogno delle virtù dell'anima che di quelle del corpo, giustamente egli dà all'uomo entrambe le cose - il corpo, intendo, e l'anima - per compiere le imprese secondo virtù; perciò ha aggiunto in senso proprio

l'aggettivo "che avvolge completamente": indica infatti l'uomo nella sua duplice natura, formato da anima e corpo. E osserva l'accumulo di tutti questi aggettivi che si adattano all'uomo pratico.

"Lavorato con arte": bisogna infatti che egli sia molto esperto nelle azioni e che non ignori le arti di Dedalo. Dimorando, infatti, tra enti particolari e mutevoli, anche l'uomo pratico si trasforma spesso in ciò che è adatto secondo ragione, ora pregando, ora chiedendo, altre volte minacciando, adirandosi, vendicandosi, provando compassione, fuggendo, inseguendo, spendendo oltremodo, risparmiando.

"Terribile": sempre infatti combatte contro gli eventi che accadono in modo irrazionale; perciò bisogna che sia impulsivo, risoluto e molto rapido nelle urgenze.

"Bello": nondimeno deve essere anche stimato e ligio al dovere affinché quelli che sono a lui sottomessi si arrendano a lui più facilmente; se infatti è turpe e cencioso, diventa facile da disprezzare.

Pertanto, gli aggettivi "che avvolge completamente", "lavorato con arte", "terribile", "bello" sono stati apposti in quanto adatti all'uomo politico.

9 "Intorno al quale v'erano dieci cerchi di bronzo" [Il. 11.33]: in questo passo presenta il bronzo al posto del ferro, come anche poco dopo dirà "lance rifinite in bronzo" [Il. 11.43].

"e c'erano venti umboni di stagno, bianchi" [Il. 11.34]

Dieci e venti insieme fanno trenta; bisogna quindi che il politico si eserciti e speculi per trent'anni, e passi un terzo del tempo nelle azioni di guerra e nelle pratiche, il resto nella speculazione, non continuata ma a intervalli; gli affari politici, infatti, e i tumulti non consentono di stare tranquilli con continuità e di dedicarsi alla speculazione, ma nell'azione stessa come su un supporto vengono punteggiati i tempi della speculazione, come un ornamento e un ghirigoro: senza speculazione, infatti, i politici potrebbero essere definiti bestie piuttosto che cittadini. Bisogna dunque che un tale uomo impegni trent'anni esercitandosi continuamente nelle azioni militari e politiche e nella speculazione per acquistare appieno l'*habitus* politico e regale; e poi il resto del suo tempo, per gli uomini che non si esercitano allo stesso modo, è come tenebra: non possono infatti comprendere le sue decisioni, perciò lo temono come una "Gorgone dallo sguardo truce", sono spaventati e hanno paura, cosa che rivela il passo

"gli faceva corona una Gorgone dallo sguardo truce, | che guarda terribilmente, ai lati Terrore e Paura". [Il. 11.36-37]

Il cittadino così allenato, quindi, è causa di paura e di terrore per i nemici malvagi ed è "terrore", ovvero terribile alla vista, poiché non gli sfugge niente.

10 "Ne pendeva una cinghia d'argento; e intorno ad essa | si attorcigliava un serpente azzurro che aveva tre teste | rivolte in ogni direzione, uscenti da un unico collo". [Il. 11.38-40]

È l'onore a spingere avanti il politico: questo, infatti, è il compenso per lui; Aristotele definisce tiranni coloro che cercano qualcosa oltre a ciò [cf. *Polit.* 5.1310b-11b]. La cinghia d'argento, dunque, è stata presentata dal poeta al posto dell'onore; per la maggior parte delle persone, infatti, l'argento è molto più utile e più prezioso dell'oro, come anche la luna per noi è più preziosa del sole (quello, infatti, non permette che si rivolga lo sguardo verso di lui), e inoltre per il fatto di essere in continuo movimento, come la luna: alla luna, infatti, è affidato ciò che è sottoposto a generazione, corruzione e continua trasformazione, giacché anch'essa si trasforma sempre.

Sulla cinghia stessa, dunque, è avvolto il serpente, ovvero la prudenza, la purificazione e lo svestirsi delle passioni; saggio, infatti, è il serpente che difende sempre le parti importanti del corpo, e ben ritorto e liscio l'animale che striscia in cerchio, il quale diventa un essere nuovo svestendosi della vecchia pelle della malvagità.

[Il poeta] ha presentato, dunque, all'osservazione i serpenti come tre soggetti compiuti, che conoscono in modo chiaro e distinto gli eventi passati e presenti e futuri; nella politica, invece ha presentato il cittadino che, in modo non così compiuto, appena comincia a vedere; perciò il corpo del serpente è uno, ma le teste tre, che non portano ancora, come l'arcobaleno, il fiore compiuto dell'inizio, del mezzo e della fine della vita. E tramite questo ci permette di capire che, quando la politica finisce, inizia la speculazione: nessuno può infatti osservare compiutamente secondo l'ordine della natura se prima non ha esercitato la virtù etica, agendo correttamente e secondo ragione; allora ha conosciuto correttamente ciò che è sottoposto a nascita e corruzione, i corpi celesti e le sostanze incorporee, essendosi già allontanato a poco a poco dal corpo senza luce ed essendo divenuto davvero testa e mente in base a ciò che si addice alla natura umana.

Se poi si esamina in modo più cristiano ciò che viene detto, allora l'uomo può intendere le tre ipostasi della divinità, ovvero quella che produce, quella che crea e quella che porta a compimento. E queste considerazioni sono sufficienti riguardo allo scudo.

11 "Poi si mise sul capo l'elmo a doppio cimiero, con quattro creste, l'ornato di coda di cavallo; e sopra ondeggiava terribilmente il cimiero" [*Il.* 11.41-42]
Bisogna dunque che il buon cittadino abbia la dote della precauzione e una disposizione amichevole - un animale di questo tipo è il cane [*kyon*], dal quale è formato il sostantivo "elmo" [*kynee*] - e che osservi gli eventi passati e futuri, ciò che sta dentro e ciò che sta fuori dal gregge, le cose del corpo e dell'anima, gli amici e i nemici, le persone dabbene e i malvagi, cosa che rivela l'aggettivo "a doppio cimiero"; nondimeno bisogna che lo stesso sia fermo e compiuto e che non abbia il corpo e l'anima corrotti in qualche rispetto, cosa che indica l'attributo "con quattro creste": il numero quattro, infatti, sommato in se stesso, crea il dieci, che è il fine di tutti i numeri (ogni numero, infatti, cresce fino a dieci, e poi

comincia di nuovo); ha detto quindi "con quattro creste" nel senso di "compiuto"; perciò anche i Pitagorici giuravano sul numero quattro dicendo "Per il numero quaternario, sorgente della natura eterna" [p. 170, 15 Thesleff]; parimenti nell'antichità rappresentavano Ermete tetragono, indicando la stabilità e la solidità della ragione. Ma certamente anche l'attributo "ornato di coda di cavallo" [*hippuris*] non è stato scelto a caso: rivela, infatti, che lo stesso deve essere anche bellicoso, ovvero coraggioso per natura; questo animale, infatti, in guerra è più utile di tutti gli altri; in qualche modo, però, indica anche il vedere troppo [*hippo-, oran*], come il macerone [*hipposelinon*] indica il sedano grande [*mega selinon*] e giovanottone [*bupais*] un grande giovanotto [*megas pais*]. L'espressione "e sopra ondeggiava [*neuen*] paurosamente il cimiero", poi, indica il porsi sempre al di sopra degli avvenimenti e osservare restando vigile: sempre, infatti, scorrono e si trasformano; perciò bisogna sempre prestare attenzione, colmando ciò che manca e correggendo ciò che è stato sbagliato, e accennare [*neuein*] abilmente a tutto ciò che bisogna ed essere presenti.

12 "Afferrò due lance robuste, rinforzate di bronzo, | acuminate; da esse il bronzo mandava bagliori lontano, verso il cielo; | allora Atena e Era tuonarono | per rendere onore al re di Micene ricca d'oro". [Il. 11.43-46]

Dopo aver dato all'uomo l'anima intellettiva e la ragione, l'azione e l'osservazione, tramite le quali si perfeziona un uomo politico e regale, e dopo averlo onorato, ora gli concede il potere di comandare con esperienza e riflessione: sono queste, infatti, le "lance" con cui diventa ingegnoso, versatile e coraggioso in ogni azione; chi è privo di riflessione e di esperienza non è coraggioso, ma o vile o temerario e spericolato.

Quando il corpo e l'anima hanno tratto sufficientemente giovamento dall'esercizio e dall'apprendimento, allora egli è reso acuto in vista di ogni azione di governo e colpisce con sapienza ciò che sopraggiunge per caso e al momento opportuno; e di costui divengono ben visibili in ogni parte della terra l'esperienza e la determinazione. Atena, ovvero le persone sagge e assennate, ed Era, cioè i ricchi e i potenti, lo scortano acclamandolo e applaudendolo, onorando il re dello stato felice e opulento. Si dice infatti che, essendo caduta in quel luogo la punta [*mykes*], ovvero l'elsa della spada di Perseo, in base all'ordine di Ermete egli abbia fondato lì la città, oppure in seguito al muggito [*mykàomai*] della vacca Io che era nata lì; qualunque delle due tradizioni si voglia seguire, egli presenta questa [*scil. Micene*] al posto di uno stato felice, forse in base al fungo [*mykes*] commestibile ed effimero, per indicare la cittadinanza in questa vita, che è peritura e di breve durata, ma la migliore tra quelle possibili in questo mondo.

E queste sono le osservazioni che ci sono venute in mente riguardo all'armatura di Agamennone.

Χριστοφόρου τοῦ Κοντολέοντος

Ἐκλογή παρὰ τῶν Ὀμηρικῶν ἐπῶν περὶ ἀρίστου στρατηγοῦ καὶ στρατιώτου

- 1 Οὐ μικρὸν ἡμῖν τῆς τοῦ κόσμου γενέσεως καὶ φθορᾶς τεκμήριον αἱ τῶν παλαιῶν 1
ἱστορίαι τε καὶ ποιήσεις παρέχουσιν, αἱ μὲν τοὺς γίγαντας τοὺς ὀνομαστοὺς καὶ
μακροβίους, αἱ δὲ τοὺς μετ' ἐκείνους ἥρωας τὰς τε δυνάμεις αὐτῶν καὶ τὰς
ἀρετὰς καταγράφουσαι. Ὡσπερ γὰρ αἱ τῶν ἀμπέλων ἀκμάζουσαι τὰ κλήματα 5
παχέα καὶ τὰ φύλλα περίμετρα τοὺς τε βότρους μεγάλους καὶ ταῖς ῥάξι
καταπύκνους, αἱ δὲ γηράσασαι ταύταις τὸναντίον φέρουσιν, οὕτω καὶ τὸν
κόσμον οἰητέον, ταῖς τῶν ἀρχαίων ἱστορίαις πειθομένοις, τελεώτερα τῶν νῦν
φυτῶν καὶ ζώων καὶ βελτίω τὰ εἶδη ἐνεγκόντα πάλαι, ἅτε τὸ τότε ἀκμάζοντα.
Διὸ καὶ ὁ βότρους, ὃν οἱ τοῦ Μωυσέως κατάσκοποι εἰς τὴν παρεμβολὴν 10
ἐκομίσαντο, τὴν τῆς γῆς εὐκαρπίαν δῆθεν ἐμφαίνοντες, ὑπὸ δυεῖν, καίπερ εἷς,
ἐπ' ἀναφορεῦσιν ἐφέρετο [cf. LXX, *Num* 13.1-23], ἡλικὸς τὸ βάρος ὦν καὶ τὸ
μέγεθος. Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τῶν ἠρώων ἰσχὺς καὶ τὸ μέγεθος πολλῶ τῶν γιγάντων
μεταγενεστέρων ἀπὸ τοῦ λίθου μέγεθος παρ' Ὀμήρῳ καὶ Ἡροδότῳ
καταφανῆς ἡμῖν γίνεται· οὐ γὰρ μάτην τούτου ὁ ποιητὴς ἐμνήσθη λέγων·

ὁ δὲ χειράδιον λάβε χειρὶ | Τυδεΐδης μέγα ἔργον ὃ οὐ δύο γ' ἄνδρε 15
φέροιεν, | οἱ νῦν βροτοὶ εἰς· ὁ δὲ μιν ῥέα πάλλε καὶ οἶος. [E 302-304]

- 2 Ἄλλ' ἵνα δείξῃ τὸν κόσμον γηρῶντα καὶ εἰς τὸ χειρὸν ἀεὶ ἀποκλίνοντα, τοῦνεκα 20
καὶ ἐν ἄλλοις ταῦτ' οἰσθῆται γνῶμολογῶν·

παῦροι γὰρ τοὶ παῖδες ὁμοῖοι πατρὶ πέλονται, | οἱ πλείονες κακίους, 20
παῦροι δὲ τε πατρὸς ἀρείους· [β 276-277]

- 3 Διὸ καὶ Ἡρόδοτος, ὡς μνήμης ἄξιον, περὶ τοῦ ἐν Τεγέῃ τοῦ Ὀρέστου σώματος 25
τάδε φησὶν·

«ἦ κου ἄν, ὦ ξεῖνε Λάκων, εἶπερ εἶδες τό περ ἐγώ, κάρτα ἂν ἐθώμαζες,
ὄκου νῦν οὕτω τυγχάνεις θῶμα ποιέομενος τὴν ἐργασίην σιδήρου· ἐγὼ γὰρ ἐν

- τῆδε θέλων τῆ αὐλῇ φρέαρ ποιήσασθαι, ὀρύσσων ἐπέτυχον σορῶ ἐπαπλήχει· ὑπὸ 1
 δὲ ἀπιστίης μὴ μὲν γενέσθαι μηδαμὰ μέζονας ἀνθρώπους τῶν νῦν ἀνώξα αὐτὴν
 καὶ εἶδον τὸν νεκρὸν μήκει ἴσον ἐόντα ...» [Hdt. 1.68.2-3]
- 4 Ἄλλ' οὖν, εἰ τὸ μέγεθος τῶν τότε καὶ τὴν ἰσχὺν νῦν ἔχειν οὐ δυνάμεθα, τὰ 5
 ἐκείνων δ' ὅμως ἦθη καὶ τὸν τρόπον τοῦ βίου μιμούμενοι ἀνθρωπικώτερον
 ζήσομεν· καὶ τῶν νῦν στρατηγῶν καὶ στρατιωτῶν οἱ τὰ πολεμικὰ μετερχόμενοι
 βέλτιον ἐν αὐτοῖς κατορθώσουσι καὶ παρὰ τῶν εὖ φρονούντων ὄντως ἀνδρείοι
 καὶ ἐπαίνου κριθήσονται ἄξιοι. Τὰ μὲν οὖν τακτικὰ καὶ τὰ ξυνετὰ καὶ λαμπρὰ
 στρατηγήματα ἐν τοῖς ἱστορικοῖς καὶ τοῖς αὐτῶν ἐκλογὴν ποιησαμένοις παντὶ 10
 μαθεῖν ἔξεστι βουλομένῳ.
- 5 Ὅποιον δ' εἶναι δεῖ κατὰ ψυχὴν καὶ σῶμα τὸν ἄριστον στρατηγὸν καὶ 15
 στρατιώτην ἐν τοῖς ἔπεσι τοῦ Ὀμήρου ἀκριβῶς καὶ σοφῶς κατεσπούδασται· ἐξ
 ὧν ξυλλέξαντες τὰ πρὸς τὸν ἄριστον στρατηγὸν καὶ στρατιώτην ξυντείνοντα,
 λόγῳ τὰ διεσπαρμένα ὁμοῦ ξυντετάχαμεν, μηδὲν ἡμέτερον προστιθέμενοι εἰ
 μήπου ἡμᾶς ἀναπτύξεως ἀνάγκη τοῖς φιλολόγοις χάριν ἐνήγεν, ἡγούμενοι τοῖς 15
 τὰ πολεμικὰ μετερχομένοις γενησομένην ἐκ τούτων μιμούμενοις οὐ μικρὰν τὴν
 ὠφέλειαν, καὶ μὴν καὶ τοῖς τὰ εἰρηνικὰ καὶ ἀκίνδυνα πράττουσιν. Ἦν γὰρ
 κακοήθως στρατεύοιντο, ἐκάτεροι πολεμικοὶ τε καὶ εἰρηνικοὶ διαφθείρονται· ὁ
 γὰρ πόλεμος τῆς εἰρήνης ἔνεκα καὶ τοῦ κοινωφελοῦς τοῖς ἀγαθοῖς ἀνδράσιν 20
 ἐπινενόηται· ἦν δέ τις παρὰ ταῦτα πολεμεῖν προήρηται, οὐ στρατηγός, οὐδ'
 ἀνδρείος, ἀλλὰ φθορεὺς καὶ ὄλεθρος τοῦ ἀνθρωπίνου γένους κληθήσεται.
- 6 Ἐπεὶ δὲ παρὰ τοῖς φιλοσόφοις τὰ τῶν ἀνθρώπων ἀγαθὰ εἰς τρία - ψυχὴν καὶ
 σῶμα καὶ τὰ ἐκτός - διήρηται, τὴν αὐτὴν σώζοντες καὶ ἡμεῖς διαίρεσιν, τὰς τοῦ
 σώματος τοῦ ἀρίστου στρατηγοῦ καὶ στρατιώτου ἀρετὰς πρῶτον θήσομεν·
- μετὰ δὲ κρείων Ἀγαμέμνων, ἴσθητα καὶ κεφαλὴν ἵκελος Διὶ 25
 τερπικεραύνῳ, Ἰᾶρει δὲ ζώνην, στέρονον δὲ Ποσειδάωνι. | [...] τοῖον ἄρ' Ἀτρεΐδην
 θῆκε Ζεὺς ἡματι κείνῳ, ἴεκπρεπέ' ἐν πολλοῖσι καὶ ἔξοχον ἠρώεσσι. [B 477-79;
 482-83]

9 ἐν τοῖς : παρὰ τῶν a.c. V 13 ξυλλέξαντες : ξυλλέξας a.c. V 14 προστιθήμενοι : προστι-
 s.l. add. V 19 κοινοφελοῦς V 25 sic ἵκελος (non ἵκελος) cum multis mss. Homeri V
 26 Ποσειδάωνι V 27 ἡματι V

- 7 Βουλόμενος ὁ τῶν ποιητῶν καὶ φιλοσόφων φιλοσοφώτατος Ὅμηρος - ὡς καὶ ἐν ἄλλοις εἰρήκαμεν - τὸν τῶν ἀνθρώπων ἡμᾶς ἄριστον διδάξαι βίον, ὃς πράξει καὶ θεωρία κατορθοῦται γιγνόμενος, τὸν μὲν θεωρητικὸν ὡς βαθέως δεόμενος κολυμβητοῦ πρὸς κατάληψιν, ἐν τοῖς ἔπεσι μυθικώτερον τοῦτον παρέδωκε, τὸν δὲ πρακτικὸν ὡς παχύτερον σαφέστερον ἐν τοῖς πολεμικοῖς ἀπεικόνισεν ἔργοις. 1
5
- 8 Αἱ γὰρ τῶν πράξεων ἄριστα οὐκ ἐν τοῖς ἀλόγοις τῶν ζώων οὐδ' ἐν τοῖς ἀψύχοις τῶν σωμάτων ἐνδείκνυνται, ἀλλ' ἐν οἷς λογικὸς καὶ ἰσοπαλῆς ὁ ἀντίτεχνος· ἐνταῦθα γὰρ ἡ ἀνδρεία καὶ φρόνησις αἶ τε λοιπαὶ τῶν ἀρετῶν φιλία καὶ μίσει κατορθοῦνται πρὸς ἀλλήλους ἐρίζοντες, καὶ αἱ κακίαι τῶν ἀνθρώπων κατάδηλοι γίνονται· ἃ γὰρ ἐν τῷ πολέμῳ παρὰ τοῦ εὖ εἰδότος ἐπαινείται καὶ ψέγεται, ταῦτ' ἐν πάσῃ πολιτείᾳ σπουδαῖά τε καὶ φαῦλα νομιστέον ἅτε πάσι τῆς ἀρετῆς καὶ κακίας τύπον προθέμενα. 10
- 9 Ἐπεὶ δὲ πᾶσα πολιτεία καὶ πόλεμος ἐξ ὑπερέχοντων καὶ ὑπερεχομένων προσώπων ξυνίσταται, τέτταρα ὁ ποιητῆς ἀντὶ πάντων προλαμβάνει πρόσωπα, ὧν τὰ μὲν δύο, ὡς ὑπερέχοντα, Ἀγαμέμνονα καὶ Ὀδυσσεά, τὰ δὲ δύο, ὡς ὑπερεχόμενα, Ἀχιλλέα τε καὶ Θεοσίτην, οὓς κατὰ συζυγίαν ἕτερον ἑτέρῳ ἐχθροδῶς ἀντιπάττει φερόμενον, ἵνα τὰ παρ' ἑκατέρου ὑπερεχομένου καὶ ὑπερέχοντος - ταῦτὸν δ' εἰπεῖν στρατηγοῦ καὶ στρατιώτου - πρὸς ἑκάτερον λεγόμενα τὴν κακίαν καὶ τὴν ἀρετὴν ἑκάστου ἡμῖν σαφῆ παραστήσωσιν· ἐκ γὰρ τῶν ἐναντίων τὰναντία γνωρίζεται. Ὀργιζόμενοι γὰρ - ὡς ἔοικε - καὶ μισοῦντες οἱ ἄνθρωποι τὴν ἀλήθειαν φαίνουσι· διὸ τυφλὸν τὸν ἔρωτα γράφουσιν, ὡς τὰ τοῦ φιλουμένου παρορῶντα πλημμελήματα. 15
20
- 10 Ἄλλ' εἰ καὶ αἱ ἀρεταὶ ἐκ τῶν λοιδοριῶν τῶν προειλημμένων προσώπων συνυπακούονται, ταύτας δ' ὅμως ἐν πάσῃ τῇ ποιήσει, τὰς μὲν ἐκ προσώπου τοῦ ποιητοῦ, τὰς δ' ἐκ τῆς τῶν θεῶν προσωποποιίας, ἄλλας δὲ παρ' ἄλλων διεσπαρμένας, ὡς ὁ καιρὸς καὶ τὰ πρόσωπα τὸ προσήκον ἐ<κά>στῳ ἀπήτησε, διεχάραξε, θαυμασίως πῶς καλύπτων τὸ ἔντεχνον. Οὐ γὰρ τοὺς ἀγωνιζομένους προσήκον ἐγκωμιάζειν ἀλλήλους, ἐρεθίζειν δὲ μάλλον τοῖς τῶν ἀποικομένων καὶ τῶν παλαιῶν κατορθώμασιν, οὓς ἐπαινοῦντες τὰ τῷ ἀρίστῳ στρατηγῷ καὶ στρατιώτῃ προσήκοντα ἡμᾶς ἐκδιδάσκουσι. Διδάσκει τοιγαροῦν ὁ ποιητῆς 25
30

5 ἀπεικόνισεν V 9 ἐρίζουσαι debuerit, sed potius ad sententiam constructio V 11 ἅτε p.c. V 17 ἐχθροδῶς V 26 ἑκάστῳ nos : ἔστῳ V 29 ἐπαινουμένων a.c. V

- ἐνταῦθα τὰς τῷ ἀρίστῳ στρατηγῷ τε καὶ βασιλεῖ προσηκούσας ἀρετὰς τοῦ σώματος λέγων 1

ὄμματα καὶ κεφαλὴν ἵκελος Διὶ τερπικεραύνῳ, ἸἌρεϊ δὲ ζώνην, στέρον δὲ Ποσειδάωνι. [...] τοῖον ἄρ' Ἀτρεΐδην θῆκε Ζεὺς ἡματι κείνῳ, ἑκπρεπέ' ἐν πολλοῖσι καὶ ἔξοχον ἠρώεσσι. [B 478-79; 482-83] 5

- 11 Καὶ ταῦτα μὲν ἐκ προσώπου τοῦ ποιητοῦ· τὰς δ' ἀπὸ προσώπου τοῦ Ὀδυσσέως πρὸς τὸ ὑπερεχόμενον πρόσωπον τὸν Θερσίτην, ὃς τὸ σῶμα ἦν αἴσχιτος στρατιώτης καὶ τὸ ἦθος ἀπαίδευτος, κακίας ἐν τούτοις παρίστησι λέγων·

Ἄλλοι μὲν ῥ' ἔζοντο, ἐρήτυθεν δὲ καθέδρας· Θερσίτης δ' ἔτι μόνος ἀμετροεπὴς ἐκολῶα, ὃς ῥ' ἔπεα φρεσὶν ἦσιν ἄκοσμά τε πολλά τε ἦδη, μάψ, ἀτὰρ οὐ κατὰ κόσμον, ἐριζέμεναι βασιλευσι, ἀλλ' ὅ τι οἱ εἴσαιτο γελοῖον Ἀργείοισιν ἔμμεναι· αἴσχιτος δ' ἀνὴρ ὑπὸ Ἴλιον ἦλθε· φολκὸς ἔην, χωλὸς δ' ἕτερον πόδα· τὼ δέ οἱ ὤμω|κυρτώ, ἐπὶ στήθος συνοχωκότε· αὐτὰρ ὑπερθε|φοξὸς ἔην κεφαλὴν, ψεδνὴ δ' ἐπενήνοθε λάχνη. [B 211-219] 10

- 12 Δεῖ τοίνυν τὸν ἄριστον στρατηγὸν καὶ στρατιώτην ὀξυδερκέστατον εἶναι, ὡς ὁ τὰ πάντα καθορῶν ἐστὶ Ζεὺς, καὶ μὴ φολκὸν καὶ στραβὸν ὡς τὸν Θερσίτην· λαμβάνει δὲ τὰ ὄμματα [cf. B 478] ἀντὶ πάσης αἰσθήσεως· ἀνάγκη γὰρ τὸν πολλῶν καὶ ἐν κινδύνοις φροντίζοντα ἀγκραιφνεῖς τὰς αἰσθήσεις ἔχειν, τὰ τῶν αἰσθητῶν ξύμφορα καὶ βλαβερὰ διακρίνοντα, ἵνα τὰ μὲν ἀποτρέποιο, τὰ δὲ περιποιοίτο· τὴν μὲν ὄρασιν ὅπως τὰ ἐν ἀέρι καὶ γῆ καὶ θαλάττῃ ἀπὸ τε ζῶων καὶ νεφῶν χρωμάτων τε καὶ κινήσεων χειμῶνος καὶ εὐδίας εὐφορίας τε καὶ ἀφορίας σημεῖα καὶ βέλη ἀνεξαπατήτως ὀρώη, αἰσθήσεσιν ἀλλοτρίαις μὴ χρώμενον· τὴν δ' ἀκοὴν ὅπως τὰ τῶν συμβουλευόντων καὶ μηνυόντων κρούφα καὶ διαπρυσίως κηρυττόντων φιλονεικούντων τε καὶ ἐπαινούντων, σαλπίζόντων καὶ θορυβούντων, αἰσθάνοιτο· (διὸ περὶ τοῦ Νέστορος ταῦτά φησι, καίπερ γέροντος· 15 20 25

Νέστορα δ' οὐκ ἔλαθεν ἰαχὴ πίνοντά περ ἔμπη, ἀλλ' Ἀσκληπιάδην ἔπεα περόεντα προσηύδα· «Φράζεο, διε Μαχάον, ὅπως ἔσται ταδε' ἔργα· μείζων δὴ παρὰ νηυσὶ βοή θαλερῶν αἰζηῶν. ...» [Ξ 1-4]·

- 13 τὴν ὄσφρησιν ἵνα τοῦ καπνοῦ τῶν πολεμίων, τῆς δυσωδίας τοῦ διεφθαρμομένου 1
 ἀέρος καὶ βρωμάτων καὶ ὑδάτων αἰσθάνοιτο· καὶ τὴν γεῦσιν τούτων ἔνεκα, ἐξ
 ὧν πολλάκις ἄνευ πολεμίων τῷ στρατῷ λοιμὸς ἐμπεσῶν ἂν ἀνηκέστῳ νόσῳ
 διέφθειρεν· ὁ δὲ τὴν ἀφὴν βεβλαμμένος, οὐ ζῶον, ἀλλὰ φυτὸν σχεδὸν πως 5
 ῥηθήσεται.
- 14 καὶ κεφαλὴν ἵκελος Διὶ τερπικεραύνῳ [B 478]
 Ἐπεὶ τὸ φοξὸν τῆς κεφαλῆς κακίαν σημαίνει καὶ διὰ τοῦτο παρὰ τοῦ ποιητοῦ
 διαβάλλεται καὶ τὸ ταύτης ψεδνόλαχνον, ἢ στρογγύλη τὰ ἄνω καὶ εἰς ὄξυ μὴ
 λήγουσα μήτε συσταλείσα εἰς γελοῖαν βραχύτητα ἄριστα διατεθειμένη 10
 ῥηθήσεται, κομῶσα καὶ τὸ σεμνὸν ἔχουσα· αἰσχροῦ γὰρ ἢ μαδαρά τε καὶ
 ἄσεμνος. Διὸ τῆ τοῦ παντοκράτορος Διὸς - ταῦτόν δ' εἰπεῖν Χριστοῦ καὶ
 σωτήρος ἡμῶν - εὐσηματίστῳ καὶ εὐδιαθέτῳ τὴν τοῦ αὐτοκράτορος κεφαλὴν
 παρείκασεν.
- 15 Ἄρει δὲ ζώνην, στέρνον δὲ Ποσειδάωνι [B 479]
 Εὐζωνοὶ λέγονται οἱ μὴ ὀγκώδεις τε καὶ πλατύζωνοι, ἀλλὰ σφικτώδη καὶ 15
 συνεσταλμένην τὴν ὄσφυν, νευρώδη τε καὶ εὐάρμοστον ἔχοντες· οὗτοι γὰρ καὶ
 δρομικοὶ καὶ εὐκίνητοι διὰ τὸ τὰ νεῦρα καὶ τὰ ὀστά ψυχρὰ πεφυκέναι ὑπὸ τῆς
 ἀπὸ τῆς κινήσεως μὴ πάσχοντα γιγνομένης θερμότητος. Ἡ γὰρ πολύσαρκος καὶ
 ὀγκώδης εὐπαθὴς καὶ τὸ ἄνω καὶ κάτω τοῦ σώματος πρὸς κινήσιν δύστροφον 20
 παρέχει ὡς αὐτοκάβαλος. Διὸ τὸ χωλὸν τῷ στρατιώτῃ οὐ μόνον αἰσχροῦ, ἀλλ'
 ἔτι καὶ λίαν ἀξύμφορον.
 Τὸ δ' ὡς “εὐρέα νῶτα θαλάσσης” [cf. e.g. B 159; γ 142], ἦν φησὶ “Ποσειδῶνος
 στέρνον” [cf. B 479]· οὐ μόνον ὠραιότητα τῷ σώματι καὶ σεμνότητα παρέχουσιν,
 ἀλλὰ καὶ πρὸς ὧσιν καὶ ἔλξιν ἐνεργέστατα, καὶ πνεύματος εὐρυχωρίαν πλείονος
 πρὸς καρτερίαν καὶ τλησικάρδιον· οὕτω γὰρ ὀρθῶ καὶ οὐ κυρτῶ τῷ ὤμῳ ὡς τοῦ 25
 Θεοσίτου ὑπάρχουσιν, οὐδὲ συνοχωκότε, γραδὸς ἐσχατογῆρου παραπλησίω.
- 16 Ἀπορήσειε δ' ἂν τις τίνας ἔνεκα μέχρις ὄσφυος ὁ ποιητὴς τὸν ἡγεμόνα
 ὑπέγραψεν· καὶ φαμεν ὅτι μέχρι τῆς ὄσφυος τῶν ἀλόγων διενηνόχαμεν, τὰ δ'
 ἐνερθεν ἀδιάφοροι πέλομεν, καὶ ὅτι τοῦτο τὸ μέρος τοῦ σώματος ἡγεμονεύει τοῦ
 κάτω ὡς τῶν λοιπῶν ὁ Ἀγαμέμνων ἡγούμενος· ὑπηρέτου γὰρ τάξιν ἐπέχει τὸ 30

2 βρωμάτων V 4 βεβλαμμένος V 7 τοῦτο : τούτου a.c. V 9 διατεθειμένη V 10 σεμνὸν
 V 14 Ποσειδάωνι V 15 σφικτώδη V καὶ s.l. add. V 17 εὐκίνοιοι V 19 post
 ὀγκώδης supple re possis ὄσφυς 20 αὐτοκάβαλος V 22 Ποσειδῶνα V 25 ὀρθὸν a.c.
 V

λοιπὸν τοῦ σώματος· διὸ τὰ ὑπηρετικὰ τῶν ὀργάνων ἐν τοῖς ὑποτεταγμένοις 1
διέγραψεν. Εἰ γὰρ καὶ πολλάκις εἰς πόλεμον ὀπλίζει καὶ ἀναιροῦντα ποιεῖ τὸν 5
ἡγεμόνα καὶ κινδυνεύοντα, οὐχ ἔνεκα τῆς αὐτοῦ δυνάμεως, ἀλλ' ἵνα δείξῃ τὸν
στρατηγὸν ἀτρόμητον εἶναι καὶ ἀνδρείον ὅπου δεῖ καὶ ὅτε δεῖ, τοὺς λοιποὺς
κινδύνοις ἰδίους προθύμους καὶ παραδείγμασιν ἐργαζόμενος. Δεῖ γὰρ μάλιστα 5
τὸν στρατηγὸν τοὺς ἰδίους κινδύνους φυλάττεσθαι· τούτου γὰρ θανόντος, καὶ ὁ
πόλεμος καταλύεται· οὗτος γὰρ ἐστὶ παντὶ τῷ στρατῷ ὡς τῇ νηὶ τὸ πηδάλιον· διὸ
ὡς ἀναγκαιότερα καὶ πρεπωδέστερα τῷ ἡγεμονεύοντι τὰ ὑπερθε μέρη
παρέδωκε.

17 Δεῖ δὲ εἰδέναι ὅτι διὰ τὰς τοῦ σώματος ἀρετὰς καὶ κακίας καὶ τὰς τῆς ψυχῆς 10
ὑπονοεῖν δέδωκεν, ἅς ἐν τῷ οἰκείῳ τόπῳ δηλώσομεν· τὰ μέντοι λοιπὰ τοῦ
σώματος μέρη ὡς μᾶλλον τοῖς ὑποτεταγμένοις ἀναγκαιότερα ἐν ἐκείνοις
ἐσήμανε λέγων·

αὐτίκα δ' ἔρρεεν αἶμα κελαινεφές ἐξ ὠτειλῆς. | Ὡς δ' ὅτε τίς τ' ἐλέφαντα 15
γυνὴ φοῖνικι μῆνη | Μηονὶς ἠὲ Κάειρα, παρήϊον ἔμμεναι ἵππων | κείται δ' ἐν
θαλάμῳ, πολέες τέ μιν ἠρήσαντο | ἱππῆες φορέειν βασιλῆϊ δὲ κείται
ἄγαλμα, | ἀμφότερον κόσμος θ' ἵππῳ ἐλατήρι τε κῦδος | τοιοῖ τοι, Μενέλαε,
μάνθην αἵματι μηροῖ | εὐφύεες κνήμαί τε ἰδὲ σφυρὰ κάλ' ὑπένερθε. [Δ 140-147]

Ὅμοίως ἐν Ὀδυσσεΐα τῷ Ἴρω παλαίοντα ποιῶν τὸν Ὀδυσσεά, φησί·

Αὐτὰρ Ὀδυσσεύς | ζώσατο μὲν ῥάκεσιν περὶ μήδεα, φαῖνε δὲ 20
μηροῦς | καλοὺς τε μεγάλους τε, φάνεν δὲ οἱ εὐρέες ὦμοι | στήθεά τε στιβαροὶ τε
βραχίονες· [σ 66-69]

18 Ἐξ ὧν καὶ τὰ κάτω τοῦ σώματος ἀναλόγως τοῖς ἄνω μέρεσιν ἔχειν δεῖ, ὅπως τῆς 25
ὅλης σωζομένης αὐτοῦ συμμετρίας, τοῖος φαίνοιτο οἶον ὁ Πρίαμος ἰδὼν ἐκ
Περγάμων περὶ αὐτοῦ τὴν Ἑλένην εἶρετο λέγων·

«... ὅς τις ὄδ' ἐστὶν ἀχαιὸς ἀνὴρ ἠΐς τε μέγας τε. | Ἦτοι μὲν κεφαλῇ καὶ
μείζονες ἄλλοι ἔασιν, | καλὸν δ' οὔτω ἐγὼν οὐ πῶ ἴδον ὀφθαλμοῖσιν, | οὐδ' οὔτω
γεραρὸν βασιλῆϊ γὰρ ἀνδρὶ ἔοικεν» [Γ 167-170]

8 πρεπωδέστερα V 10 τὰς in mg. add. V 12 ὑποτεταγμένοις V 15 δὲ ἐν V 16 βασιλῆ V
18 ὑπερθε V 20 περιμήδεα V 24 σωζομένης V

19 Περί μὲν χρώματος, εἰ καὶ μηδὲν ὑπογράφων εἶρηκε τὸν βασιλέα, μελινοκόμαν 1
δ' ὅμως ὑποφαίνει· οὕτω γὰρ ὁ Ζεὺς, ὦπερ αὐτὸν ἀπεικάσεν, ὑπὸ τῶν
ζωγράφων φαίνεται τὴν κόμην ἔχων γραφόμενος. Διὸ καὶ τὸν Ἔκτορα
μελινοκόμαν εἰσήγαγε λέγων·

Ἡ ῥά, καὶ Ἔκτορα διὸν ἀεικέα μῆδετο ἔργα. Ἀμφοτέρων μετόπισθε 5
ποδῶν τέτρηνε τένοντε | ἐς σφυρὸν ἐκ πτέρνης, βοέους δ' ἐξήπτεν ἰμάντας, | ἐκ
δίφρου δ' ἔδησε, κάρη δ' ἔλκεσθαι ἔασεν· | ἐς δίφρον δ' ἀναβὰς ἀνά τε κλυτὰ
τεύχε' ἀείρας | μάστιξε δ' ἐλάαν, τῷ δ' οὐκ ἄκοντε πετέσθην. | Τοῦ δ' ἦν
ἐλκομένοιο κονίσσαλος, ἀμφὶ δὲ χαίται | κυάναει πίμπλαντο, κάρη δ' ἅπαν ἐν
κονίησι | κείτο πάρος χάριεν· [X 395-403] 10

Ἐξ ὧν ἔστι συμβαλλέσθαι ὅτι τῷ στρατηγῷ καὶ βασιλεῖ ἡ ὑπομελανίζουσα
προσῆκει κόμη· μετέχειν γὰρ δηλοῖ τῆς μελαίνης χολῆς σύννου ἀὐτὸν ποιούσα
καὶ μὴ πρὸς τὰ τυχόντα ἀξυλλογίστως κινούμενόν τε καὶ ὀργιζόμενον.

20 Τοῖς δ' ὑποτεταγμένοις προσώποις, οἷον τοῖς στρατιώταις, ὡς ὑπηρέτου τόπον 15
ἐπέχουσι καὶ πρὸς τὰ ἐπιταττόμενα ἐξικέσθαι πρόθυμοι, ἡ ξανθὴ κόμη χρήσιμος·
διὸ τὸ “ξανθὸς Μενέλαος” [cf. e.g. Γ 284] συνεχῶς ἐπιφέρει καὶ περὶ τοῦ
Ἀχιλλέως φησὶ “ξανθῆς δὲ κόμης ἔλε Πηλεΐωνα” [A 197], τουτέστι τῆς ξανθῆς
χολῆς καὶ ὀργῆς ἀναστέλλει ἀσυλλογίστως τῷ ξίφει χρῆσθαι βουλούμενον. Ἡ
γὰρ ξανθὴ χολή, δάκνουσα καὶ θερμαίνουσα τὸν θυμὸν, ἐπεγείρει καὶ 20
εὐεργήτως ἐρεθίζει πρὸς πόλεμον.

21 Ἐξαίρετον δὴ τῷ στρατιώτῃ τὸ ταχὺν εἶναι· διὸ πανταχοῦ “πόδας ὠκὺς 25
Ἀχιλλεὺς” [cf. e.g. A 58] καὶ “εὐκνήμιδας Ἀχαιοὺς” [cf. e.g. Γ 156] φησι. Πάντα
γὰρ τὰ κρεοβόρα τῶν ζῴων ὀλιγόσαρκα καὶ ταχύτατα· τῇ γὰρ ὀρμῇ καὶ τῷ
ἄλματι τὰ μείζονα δαμάζει, ὡς κεραινοὶ πρὸς ταῦτα φερόμενα. Διὸ καὶ τὸν Ἄρη
διὰ τὸ τάχος ὀρχηστὴν ἀπεκάλεσαν [cf. Lycophr. *Alex.* 249]. Δεῖ δὲ τὸν αὐτὸν 25
καὶ μεγάλωφον εἶναι· ἐν καιρῷ γὰρ βοήσας, καταπλήττει τὸν πολέμιον, καὶ
τὸν παραστάτην ἐπαίρει καὶ ξύμμαχον, εὐθυμον καὶ εὐελπαν τῇ φρικώδει φωνῇ
διαθέμενος.

22 Ὅτι δὲ καὶ τῷ σώματι μέγαν εἶναι δεῖ, εἰ καὶ πρότερον εἶρηται, καὶ ἐκ τούτων δ' 30
ὅμως σαφέστερον δηλοῦται· πεσόντος γὰρ τοῦ Σιμοεισίου παρὰ τοῦ Αἴαντός
φησιν·

1 μελινοκόμαν debuit 6 ἐς σφυρὸν V 7 δίφρου : δίφροιο debuit 8 τεύχ' V 9
πίμπλαντο cum aliis mss. Homeri V : πίτναντο plerique mss. Homeri 12 σύννου V 15
ἐξικέσθαι V προθύμοις debuit 23 κρεοβόρα V 25 ὀρχηστὴν V

- [...] ὁ δ' ἐν κονίῃ χαμαὶ πέσεν αἴγειρος ὡς [Δ 482] 1
- Ὅμοίως τοῦ Πατρόκλου τὸν Μέμωνα κτανόντος φησὶν
- ἤριπε δ' ὡς τέ τις δοῦς ἤριπεν ἢ ἀχερωῖς | ἠὲ πίτυς βλωθρῆ [N 389-390 (=Π 482-483)]
- 23 Καὶ τὸ μεγαλόφωνον εἶναι ἐκ τούτου σημαίνεται· τρωθέντος γὰρ τοῦ Ἄρεος ὑπὸ 5
τοῦ Διομήδους φησὶν·
- ὁ δ' ἔβραχε χάλκεος Ἄρης | ὄσσόν τ' ἐννεάχιλοι ἐπίαχον ... | ἀνέρες ἐν
πολέμῳ ἔριδα ξυνάγοντες Ἄρης [E 859-861]
- Ταῦτὸ καὶ περὶ τοῦ Στέντορος λέγει καὶ τοῦ Ποσειδῶνος.
- 24 Καὶ ταῦτα μὲν ἰδίᾳ καὶ κοινὰ τὰ τοῦ σώματος ἀγαθὰ τῷ στρατηγῷ καὶ 10
στρατιώτῃ προσήκει, τὰ δὲ τῆς ψυχῆς, εἰ καὶ συνεπτυγμένως ταῦτα τοῖς τοῦ
σώματος περιεῖληφεν, ἰδίᾳ δ' ὅμως ἕκαστα ῥηθήσεται. Εἰπὼν γὰρ “ὄμματα καὶ
κεφαλὴν ἴκελος Διὶ τερπικεραύνῳ” [B 478], ἔδωκεν ἡμᾶς νοῆσαι οὐ μόνον τὸν τῆ
αἰσθήσει, ἀλλὰ καὶ τῷ νῷ πρὸς τὰ δέοντα τέλειον· νοητὸς γὰρ ἐστὶν ὁ Ζεὺς καὶ
ἀσώματος καὶ τὰ ὅσια καὶ δίκαια καὶ τὰ ἐκάστῳ καθορᾶ ξυμφέροντα, ἃ καὶ 15
εἶναι καὶ γίνεσθαι βούλεται, ὥσπερ τὰ τούτοις ἐναντία μεταφορικῶς μὴθ' ὄραν
μῆτε εἶναι καὶ γίνεσθαι· ὁ δ' οὕτω νοῶν καὶ βουλόμενος θεοσεβῆς ἐστὶ καὶ
δίκαιος προνοητικὸς τε τῶν καταδεεστέρων. Ἡ δὲ καλῶς διατεθειμένη κεφαλὴ
σημεῖον φέρει φρονήσεως, ὥσπερ ἀφροσύνης ἢ ταύτη ἐναντία· ὁ δὲ φρόνιμος 20
ἀνδρεῖός ἐστι καὶ ξυμβουλευτικὸς καὶ μεγαλόψυχος ἀληθῆς τε καὶ πιστὸς καὶ
ἐλευθέριος.
- 25 Ταῦτα γὰρ πάντα περιέχει ἡ φρόνησις καὶ ἡ δικαιοσύνη· τὸ δὲ πλατὺ καὶ 25
εὐρύχωρον στέρνον [cf. B 479] δηλοῖ τὸ φερέπονον καὶ τὸ τλησικάρδιον· διὸ καὶ
μὴ φέρων τὰς θεραπαίνας ὄραν τοῖς μνηστήρσι μισγομένας, τάδε φησὶν
Ὀδυσσεύς·
- στήθος δὲ πλήξας κραδίην ἠνίπαπε μύθῳ· | «τέτλαθι, κραδίη· καὶ
κύντερον ἄλλο ποτ' ἔτλης ...» [v 17-18]

1 κονίησι debuit 3 ὡς ὅτε τις debuit 7 ἐννεάχιλοι V 9 Ποσειδῶνος V 13 τὸν s.l. add.
V 18 διατεθειμένη V 24 θεραπένας V 26 μῦθον a.c. V δή post τέτλαθι debuit V

· Καγγλάζον γὰρ τὸ περικάρδιον αἷμα, καπνὸν ἐκπέμπει θερμὸν καὶ ῥαδίως τὸ 1
συνεσταλμένον ἐκθερμαῖνον στήθος εἰς ἄσχετον ὀργὴν παρορμᾷ· μεγαλόψυχον
ἄρα ποιεῖ τὸν ἄνδρα τὰ εὐρύχωρα στέρνα.

26 Ἡ δὲ ζώνη τοῦ Ἄρεος [cf. B 479] σημαίνει μὲν τὰ τοῦ σώματος ἐνερθεν τέλεια, 5
συσσημαίνει δὲ διὰ τούτου καὶ τὸν μὴ ἐκλελυμένον καὶ θηλυδριᾶν ἀκόλαστον,
ἀλλὰ τὸν τῶν ἀφροδισίων περιγενόμενον· ἃ πάντα λαβόντες ἐξῆς ἐκθήσομεν·

Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα ποδάρκης διὸς Ἀχιλλεύς· | «Ἄτρεΐδη κύδιστε,
φιλοκτεανώτατε πάντων, | πῶς γὰρ τοι δώσουσι γέρας μεγάθυμοι Ἀχαιοί; | οὐδέ
τί πω ἴδμεν ξυνήϊα κείμενα πολλά· | ἀλλὰ τὰ μὲν πολίων ἐξεπράθομεν, τὰ
δέδασται, | λαοὺς δ' οὐκ ἐπέοικε παλίλλογα ταῦτ' ἐπαγείρειν. | Ἀλλὰ σὺ μὲν νῦν 10
τήνδε θεῶ πρόες· αὐτὰρ Ἀχαιοὶ | τριπλῆ τετραπλῆ τ' ἀποτείσομεν, αἶ κέ ποθι
Ζεὺς | δῶσι πόλιν Τροίην εὐτύχεον ἐξαλαπάξει.» [A 121-129]

Αὐθις·

Τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς· | «ὦ μοι,
ἀναιδείην ἐπιειμένε, κερδαλεόφρον, | πῶς τίς τοι πρόφρων ἔπεσιν πείθεται 15
Ἀχαιῶν | ἢ ὁδὸν ἐλθέμεναι ἢ ἀνδράσιν ἴφι μάχεσθαι; ...» [A 148-151]

Πάλιν·

«Οἰνοβαρές, κυνὸς ὄμματ' ἔχων, κραδίην δ' ἐλάφοιο, | [...] δημοβόρος
βασιλεύς, ἐπεὶ οὐτιδαναοῖσιν ἀνάσσεις· | ἦ γὰρ ἂν Ἄτρεΐδη νῦν ὕστατα 20
λωβήσαιο. ...» [A 225; 231-232]

27 Ἐξ ὧν τὰ τῷ βασιλεῖ καὶ αὐτοκράτορι πρέποντα νοεῖται. Τὸ γὰρ “ἀλλὰ σὺ μὲν
νῦν τήνδε θεῶ πρόες” [A 127] ἀσεβειαν αὐτοῦ κατηγορεῖ· οὐ γὰρ λέγει “ἀπόδος
αὐτὴν τῷ πατρί”, ἀλλὰ “πέμψον τῷ θεῶ πρός ὃν ἡμαρτες· τὸν αὐτοῦ ἱερέα
ἀπειλήσας ἠτίμησας”· ὁ γὰρ τοὺς ἱερεῖς ἀτιμάζων τοῦ θεοῦ, τὸν θεὸν ἀτιμάζει· ὁ 25
δὲ τὸν θεὸν ἀτιμάζων ἀσεβής· δεῖ τοίνυν τὸν στρατηγὸν καὶ στρατιώτην παρὰ
πάντας θεοσεβέστατον εἶναι καὶ θεοφιλή, ἐξ οὗ τὸ κράτος καὶ τὴν προστασίαν
εἴληφε τῶν ὑποτεταγμένων.

- 28 Τοῦνεκα πανταχοῦ τῷ θεῷ ποιεῖ προσευχόμενον, παρ' οὐ τὴν νίκην προσδοκᾷ, 1
καὶ θύοντα πανστρατιᾷ· οὐ γὰρ μόνον τῷ πατρὶ τὴν Χρυσηίδα πέπομφεν
Ἀγαμέμνων, ἀλλὰ καὶ πολυτελεῖ θυσίαν τῷ ἐν Χρύσῃ Ἀπόλλωνι ἐξιλεωσόμενος·
λέγει γάρ·
- Ἄτρεΐδης δ' ἄρα νῆα θοὴν ἄλαδε προέρυσσεν, | ἐς δ' ἐρέτας ἔκρινεν 5
ἐείκοσιν, ἐς δ' ἑκατόμβην | βῆσε θεῷ, ἀνὰ δὲ Χρυσηίδα καλλιπάρηον | εἶσεν
ἄγων [A 308-311]
- Καὶ πρὸς τούτοις πανστρατιᾷ καθαιρόμενοι θυσίαν τοῖς θεοῖς προσέφερον·
λέγει γάρ·
- λαοὺς δ' Ἄτρεΐδης ἀπολυμαίνεσθαι ἄνωγεν· | οἳ δ' ἀπελυμαίνοντο καὶ εἰς 10
ἄλα λύματ' ἔβαλλον, | ἔρδον δ' Ἀπόλλωνι τεληέσσας ἑκατόμβας | ταύρων ἠδ'
αἰγῶν παρὰ θῖν' ἄλδς ἀτρυγέτιο [A 313-316]
- Καὶ μέλλοντες εἰς τὴν μάχην παρατάξεσθαι, τῷ θεῷ Ἀγαμέμνων προσεύχεται
τὴν νίκην λέγων·
- «Ζεῦ κύδιστε μέγιστε κελαινεφές αἰθέρι ναίων, | μὴ πρὶν ἐπ' ἠέλιον δύναι 15
καὶ ἐπὶ κνέφας ἐλθεῖν, | πρὶν με καταπρηνές βαλέειν Πριάμοιο
μέλαθρον | αἰθαλόεν, πρῆσαι δὲ πυρὸς δηΐοιο θύρετρα, | Ἐκτόρεον δὲ χιτῶνα
περὶ στήθεσσι δαΐξαι | χαλκῷ ῥωγαλέον· πολέες δ' ἀμφ' αὐτὸν ἑταῖροι | πρηνέες
ἐν κονίησιν ὁδᾶξ λαζοίατο γαίαν.» [B 411-418]
- 29 Καὶ Μενέλαος, εἰς μονομαχίαν ἐρχόμενος, οὐ τῇ αὐτοῦ δυνάμει θαρρεῖ, ἀλλὰ τῇ 20
τοῦ θεοῦ συναντιλήψει· διὸ εὐχεται λέγων·
- «Ζεῦ ἄνα δὸς τίσασθαι ὅ με πρότερος κακ' ἔοργε, | δῖον Ἀλέξανδρον, καὶ
ἐμῆς ὑπὸ χερσὶ δάμασσον ...» [Γ 351-352]
- 30 Καὶ Διομήδης, εἰς τὸν πόλεμον εἰσερχόμενος, εὐχεται λέγων·
- «Κλυθί μοι Διὸς τέκος Ἄτρυτώνη, | εἴ ποτέ μοι καὶ πατρὶ φίλα φρονέουσα 25
παρέστης | ἐν δηΐῳ πολέμῳ ...» [E 115-117]

5 προέρυσσεν V 8 καθαιρόμενοι V 11 ἔρδον V 12 παρὰ : παρ' ἄ- a.c. V 18 αὐτὸν V
20 αὐτοῦ V 21 θεοῦ in mg. add. V 23 δάμασσον V 25 post μοι habet αἰγιόχοιο Hom.
26 δηΐῳ ἐν πολέμῳ Hom.

31 Καὶ ὁ Ἑλενος πρὸς τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ Ἑκτορα δι' εὐχῶν τὴν Τροίαν σώσαί φησιν· 1

«... Ἑκτορ, ἀτὰρ σὺ πόλινδε μετέρχεο, εἰπέ δ' ἔπειτα | μητέρι σὴ καὶ ἐμῇ ἡ δὲ ξυνάγουσα γεραιὰς | νηὸν Ἀθηναίης γλαυκώπιδος ἐν πόλει ἄκρῃ, | οἷξασα κληῖδι θύρας ἱεροῖο δόμοιο | πέπλον, ὅς οἱ δοκέει χαριέστατος ἠδὲ 5
μέγιστος | εἶναι ἐνὶ μεγάρω καὶ οἱ πολὺ φίλτατος αὐτῇ, | θεῖναι Ἀθηναίης ἐπὶ γούνασιν ἠϋκόμοιο, | καὶ οἱ ὑποσχέσθαι δυοκαίδεκα βούς ἐνὶ νηῷ | ἦνις ἠκέστας ἱερευσέμεν, αἶ κ' ἐλεήσῃ | ἄστῃ τε καὶ Τρώων ἀλόχους καὶ νήπια τέκνα, | αἶ κεν Τυδέος υἱὸν ἀπόσχη Ἴλιου ἰρήης, | ἄγχιον αἰχμητὴν, κρατερὸν μῆστορα φόβοιο, | ὃν δὴ κάρτιστον Ἀχαιῶν φημι γενέσθαι. | ...» Ὡς ἔφαθ', Ἑκτωρ δ' οὐ τι 10
κασιγνήτῳ ἀπίθησεν. [Z 86-98; 102]

32 Ὅτι δὲ οὐ μάτην αἱ εὐχαὶ καὶ ἡ εὐσέβεια τοῖς ἀνθρώποις θεόθεν ἐπινενόηται, ἀλλὰ σαφῶς πανταχοῦ βοηθείας καὶ νίκης αἴτιαι γίνονται, παρῆς τοὺς τῶν Ἑβραίων στρατηγούς, ὧν οἱ εὐσεβεῖς καὶ δίκαιοι μετ' ὀλίγων αἰεὶ ἀναριθμήτους ἐνίκησαν καὶ μεγίστας δυνάμεις καὶ βασιλείας κατεπολέμησαν, τοὺς ἥρωας ἐκτίθημι. Εὐξάμενος γὰρ ὁ Μενέλαος νικήσαι τὸν ἀδικήσαντα, τοῦτον ἐνίκησε· φησὶ γάρ· 15

Ἡ ῥα, καὶ ἀμπεπαλῶν προΐει δολιχόσκιον ἔγχος, | καὶ βάλε Πριαμίδαο κατ' ἄσπιδά πάντοσ' εἴσῃν· | διὰ μὲν ἀσπίδος ἦλθε φαινῆς ὄβριμον ἔγχος, | καὶ 20
διὰ θώρηκος πολυδαϊδάλου ἠρήρειστο· | ἀντικρὺ δὲ παρὰ λαπάρην διάμησε χιτῶνα | ἔγχος· ὃ δ' ἐκλίνθη καὶ ἀλεύατο κῆρα μέλαιναν. [Γ 355-360]

33 Καὶ περὶ τοῦ Διομήδους φησὶν·

Ὡς ἔφατ' εὐχόμενος· τοῦ δ' ἔκλυε Παλλὰς Ἀθήνη, | γυῖα δ' ἔθηκεν ἐλαφρά, πόδας καὶ χεῖρας ὑπερθεν [E 121-122]

34 Καὶ ταῖς εὐχαῖς τοῦ Χρύσου τοὺς Ἑλληνας, ὡς ἀνελεήμονας, ὁ Ἀπόλλων κτείνει ὀργιζόμενος· 25

Ὡς ἔφατ' εὐχόμενος, τοῦ δ' ἔκλυε Φοῖβος Ἀπόλλων, | βῆ δὲ κατ' Οὐλύμπιοι καρήνων χωόμενος κῆρ, | τόξ' ὄμοισιν ἔχων ἀμφηρεφέα τε

3 Ἑκτωρ V μητέρη V 4 γεραιὰς cum aliis mss. et ed. pr. Homeri V 5 κληῖδι V 9 μῆστορα V 10 post δὴ habet ἐγὼ Hom. 15 βασιλείας V 18 βάλλε a.c. V 19 ὄβριμον V 20 ἀντικρὺ : ἀντὶ a.c. V

- φαρέτρην· | ἔκλαγξαν δ' ἄρ' οἴστοι ἐπ' ὤμων χωομένοιο, | αὐτοῦ κινήθεντος· ὃ δ' 1
 ἦϊε νυκτὶ ἑοικώς. | Ἐξερ' ἔπειτ' ἀπάνευθε νεῶν, μετὰ δ' ἰὸν ἔηκε· | δεινὴ δὲ 5
 κλαγγὴ γένητ' ἀργυρέοιο βιοῖο· | οὐρήας μὲν πρῶτον ἐπώχετο καὶ κύνας
 ἀργούς, | αὐτὰρ ἔπειτ' αὐτοῖσι βέλος ἐχεπευχῆς ἐφίεις· | βάλλ'· αἰεὶ δὲ πυραὶ
 νεκύων καίοντο θαμειαί. | Ἐννήμαρ μὲν ἀνὰ στρατὸν ὄχετο κῆλα θεοῖο [A 43- 53]
- 35 Καὶ διὰ τὸ τὸν Ἀχιλλέα εὐσεβῆ καὶ δίκαιον εἶναι, ὁ Ζεὺς περὶ τῆς τιμῆς αὐτοῦ φροντίζει·
- Ἄλλοι μὲν ῥα θεοὶ τε καὶ ἀνέρες ἵπποκορυσταὶ | εὐδὸν παννύχιοι, Δία δ' οὐκ ἔχε νήδυμος ὕπνος, | ἀλλ' ὅ γε μερμήριζε κατὰ φρένα ὡς Ἀχιλλῆα | τιμήσῃ, 10
 ὀλέσῃ δὲ πολέας ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν. [B 1-4]
- 36 Καὶ διὰ τὸ εὐσεβῆ καὶ δίκαιον εἶναι τὸν στρατηγόν, καὶ ἀξίωμα περικείμενον καὶ προφητικὸν αὐτῷ θεόθεν ἐγγίνεται· λέγει γὰρ ὁ Ἀγαμέμνων, τῶν ὄρκων συγχυθέντων·
- «... Εὐ γὰρ ἐγὼν τόδε οἶδα κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμὸν· | ἔσσειται ἡμαρ 15
 ὅτ' ἂν ποτ' ὀλώλῃ Ἴλιος ἰρῆ· | καὶ Πριάμος καὶ λαὸς ἐϋμελίω Πριάμοιο ...» [Δ 163-165]
- 37 Ὅμοίως τῷ Ἀχιλλεῖ διὰ τοῦ ἵππου τὸ τοῦ ἰδίου θανάτου προγνωστικὸν δίδοται κελεύοντι·
- «Ἐάνθε τε καὶ Βαλίε, τηλεκλυτὰ τέκνα Ποδάργης, | ἄλλως δὴ φράζεσθε 20
 σαωσέμεν ἠνιοχῆας· | ἄψ Δαναῶν ἐς ὄμιλον ἐπεὶ χ' ἐώμεν πολέμοιο, | μὴ δ' ὡς Πάτροκλον λίπετ' αὐτόθι τεθνεῖωτα.» | Τὸν δ' ἄρ' ὑπὸ ζυγόφιν προσέφη πόδας αἰόλος ἵππος· | Ἐάνθος, ἄφαρ δ' ἡμυσε καρήατι· | πᾶσα δὲ χαίτη· | ζεύγλης ἐξεριπούσα παρὰ ζυγὸν οὐδας ἴκανεν· | αὐδῆεντα δ' ἔθηκε θεὰ λευκώλενος Ἥρη· | «Καὶ λίην σ' ἔτι νῦν γε σαώσομεν, ὄβριμ' Ἀχιλλεῦ· | ἀλλὰ τοι ἡμαρ 25
 ἐγγύθεν ὀλέθριον· οὐδέ τοι ἡμεῖς | αἴτιοι, ἀλλὰ θεὸς τε μέγας καὶ Μοῖρα κραταιή. ...» [T 400-410]
- 38 Ὅμοίως καὶ Ἐκτωρ, στρατηγὸς ὢν καὶ εὐσεβής, τὴν τῆς Τροίας ἄλωσιν

2 ἔξερ' V ἔηκε V 9 ἵπποκορυσταὶ V εὐδὸν post ἵπποκορυσταὶ scripserat, deinde del. et suo loco in principio versus insequentis iteravit V Δία V 13 προφητικὸν in mg. iteravit V Ἀγαμέμνων : Πριάμος scripserat, deinde del. V ὄρκων V 16 ἐϋμελίω a.c. V 22 αὐτόθι a.c. V 25-26 ἐγγύθεν ἡμαρ hoc ordine Hom. 28 τῆς - p. 13.8 Ὅμοίως τὸν in mg. add. V ἄλωσιν V

- προγινώσκει, λέγων τῆ αὐτοῦ γυναικὶ Ἀνδρομάχῃ τάδε· 1
- «... εὖ μὲν γὰρ τόδε οἶδα κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν· | ἔσσεται ἦμαρ ὅτ' ἄν ποτ' ὀλώλῃ Ἴλιος ἰρή | καὶ Πριάμος καὶ λαὸς ἐϋμελίω Πριάμοιο. | Ἄλλ' οὐ μοι Τρώων τόσσον μέλει ἄλγος ὀπίσσω, | οὔτ' αὐτῆς Ἐκάβης, οὔτε Πριάμοιο ἄνακτος | οὔτε κασιγνήτων, οἳ κεν πολέες τε καὶ ἐσθλοὶ | ἐν κονίησι πέσοιεν ὑπ' ἀνδράσι δυσμενέεσσιν, | ὅσσον σεῖ', ὅτε κέν τις Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων | δακρυόεσσαν ἄγηται, ἐλεύθερον ἦμαρ ἀπούρας· ...» [Z 447-455] 5
- 39 Ὅμοίως τὸν τοῦ Ἀχιλλέως προγινώσκει θάνατον, λέγων αὐτῷ·
- «... Φράζεο νῦν, μὴ τοί τι θεῶν μήνιμα γένωμαι | ἦματι τῷ ὅτε κέν σε Πάρις καὶ Φοῖβος Ἀπόλλων | ἐσθλὸν ἐόντ' ὀλέσωσιν ἐνὶ Σκαιῆσι πύλῃσι.» [X 358-360] 10
- 40 Ὅτι δ' αἱ βασιλείαι καὶ ἀρχαὶ θεόθεν τοῖς ἀνθρώποις κατ' οἰκονομίαν καὶ προμήθειαν ξυγχωροῦνται (διὸ καὶ αἱ προγνώσεις) ἄκουε·
- «... θυμὸς δὲ μέγας ἐστὶ διοτρεφέος βασιλῆος, | τιμὴ δ' ἐκ Διὸς ἐστι, φιλεῖ δὲ ἐ μητιέτα Ζεῦς.» [B 196-197] 15
- Καὶ πάλιν·
- «... εἰ μὲν τις τὸν ὄνειρον Ἀχαιῶν ἄλλος ἔνισπε, | ψεῦδός κεν φαίμεν καὶ νοσφιζοίμεθα μᾶλλον· | νῦν δ' ἴδεν ὃς μέγ' ἄριστος ἐνὶ στρατῷ εὐχεται εἶναι· ...» [B 80-82]
- 41 Ἐπεὶ δὲ καὶ ᾿φιλοκτεανώτατον᾿ [cf. A 122] ὄνειδίζει, ἐλευθέριον εἶναι δεῖ· οὐδὲν γὰρ αἰσχίον στρατηγῷ φιλαργύρου καὶ στρατιώτου, καὶ μὴν καὶ βλαπτικώτερον· ὁ γὰρ χρημάτων ἠττώμενος, πάσης αὐτὸν λαμπρᾶς καὶ ἀρίστης ἀποστερεῖ πράξεως, καὶ προδότης καὶ αὐτόμολος γίγνεται, καὶ ἀντ' ἐλευθέρου δούλος σὺν τοῖς χρήμασιν, ἀντὶ δ' ἐπαίνου ψόγον, ἀντὶ δὲ τοῦ θαρρεῖν καὶ ἀδεῶς πανταχοῦ διέρχεσθαι κατηφῆς καὶ περιδεῆς γιγνόμενος, παρὰ πάντων κομίζεται. Οἱ γὰρ τοιοῦτοι καὶ φίλους καὶ πατρίδα καὶ ἔπαινον πωλοῦσι 20 25

1 αὐτοῦ V 9 ἦματι V 14 διοτρεφέων βασιλῆων Hom. 20 ἐλευθέριον in mg. iteravit V 22 ὁ-ἠττώμενος linea infra posita expunxit et iterum scripsit V ἠττώμενος V

· χρημάτων ἔνεκα· τοῦνεκα ὡς αἰσχροτάτη κακία καὶ φθοροποιὸς τοῖς Ἰουδαίοις θεία προνοία μάλιστα δέδοται ἵνα παρὰ πάντων τὸ τοιοῦτον γένος εἴη κατάπτυστον. 1

42 Ἐπεὶ δὲ καὶ “ἀναιδῆ” [cf. A 149; 158] τὸν στρατηγὸν λοιδορεῖ, αἰδήμονα δεῖ εἶναι. Τὸ δ’ αἰδήμονα εἶναι, τί βούλεται; Προσηκόντως εἶναι φιλότιμον μάλιστα τὸν στρατηγὸν καὶ στρατιώτην καὶ θνήσκειν ἠδέως τῆς προσηκούσης ἔνεκα τιμῆς. Ὁ γὰρ τιμῆς ὀλιγορῶν φύσει δούλος ὑπάρχει, καὶ πᾶν αἰσχρὸν μὴ αἰδούμενος πράττει, καὶ λειποτάκτης καὶ ῥίψασπις καὶ αἰχμάλωτος γίνεταί, ὅπερ ἀτοπώτατον καὶ ὀλέθριον τῷ πολιτικῷ ἀνδρὶ καὶ στρατιώτῃ· διὸ πανταχοῦ τοῖς ἐς τὴν μάχην ὀλιγώρως ἔχουσιν ἐπιτιμῶν ὁ στρατηγὸς τοῦτο συνεχῶς ἐπιφέρει 5 10

Ἄτρεΐδης δ’ ἀν’ ὄμιλον ἐφοίτα πολλὰ κελεύων· | «ὦ φίλοι, ἀνέρες ἔστε καὶ ἄλκιμον ἦτορ ἔλεσθε, | ἀλλήλους τ’ αἰδεῖσθε κατὰ κρατερὰς ὑσμίνας· | αἰδομένων δ’ ἀνδρῶν πλέονες σοοὶ ἢ ἐπέφανται· | φευγόντων δ’ οὔτ’ ἄρ’ κλεὸς ὄρνυται οὔτε τις ἀλκή.» [E 528-532] 15

43 Καὶ ὁ Ποσειδῶν, τοὺς Ἑλληνας παρορμῶν, τοῦτο λέγει·

«Αἰδῶς, Ἀργεῖοι, κοῦροι νέοι· ὕμιν ἔγωγε | μαρναμένοισι πέποιθα σαωσέμεναι νέας ἀμάς· | εἰ δ’ ὑμεῖς πολέμοιο μεθήσετε λευγαλέοιο, | νῦν δὴ εἶδεται ἡμᾶρ ὑπὸ Τρώεσσι δαμῆναι. ...» [N 95-98]

Καὶ πάλιν ὁ αὐτός· 20

«... ὦ πέπονες, τάχα δὴ τι κακὸν ποιήσετε μείζον· | τῆδε μεθημοσύνη· ἀλλ’ ἐν φρεσὶ θέσθε ἕκαστος | αἰδῶ καὶ νέμεσιν· δὴ γὰρ μέγα νεῖκος ὄρωρε. | Ἐκτωρ δὴ παρὰ νηυσὶ βοῆν ἀγαθὸς πολεμίζει | καρτερός, ἔρρηξεν δὲ πύλας καὶ μακρὸν ὄχηα.» [N 120-124]

Ἵνα δὲ καταισχύνη τοὺς Ἑλληνας καὶ εἰς ὀργὴν κινήσῃ ἔφη τὸν αὐτοῖς πολέμοιο “βοῆν ἀγαθόν”, “κρατερόν”, “ῥήξαντα πύλας καὶ μακρὸν ὄχηα”. 25

44 Ὅ τ’ Ἀχιλλεύς, καίπερ ἀνδρείος, τιμῆς ἔνεκα κλαίει· γέρας γὰρ ἔστι καὶ μισθὸς ἢ

2 δέδωται V γένος in mg. add. V 4 αἰδήμονα in mg. iteravit V 5 προσηκόντως φιλότιμον in mg. hab. V 7 ὀλιγορῶν V 10 ὀλιγώρως V 12 ὄμιλον V ἔστε V 16 Ποσειδῶν V 17 ὕμιν V 18 ἄμας V εἰ : οὐ a.c. V 23 ἔρρηξε V

· τιμὴ τῷ πολιτικῷ ἀνδρὶ οἱ δὲ παρὰ τὴν τιμὴν ἄρχειν θέλοντες, τύραννοι καὶ μικρόψυχοι. Οὐ γὰρ περὶ τῆς Βρισηίδος, ἀλλὰ περὶ τῆς τιμῆς δακρύει· διὸ φησὶν ὁ ποιητής·

ἐκ δ' ἄγαγε κλισίης Βρισηίδα καλλιπάρηον, | δῶκε δ' ἄγειν τὼ δ' αὐτίς
ἴτην παρὰ νῆας Ἀχαιῶν | ἢ δ' ἀέκουσ' ἅμα τοῖσι γυνὴ κίεν· αὐτὰρ
Ἀχιλλεὺς | δακρύσας ἐτάρων ἄφαρ ἔζετο νόσφι λιασθεῖς, | θὶν' ἐφ' ἀλὸς πολιῆς,
ὀρόων ἐπὶ οἴνοπα πόντον· | πολλὰ δὲ μητρὶ φίλῃ ἠρήσατο χεῖρας
ὀρεγνύς· | «Μῆτερ, ἐπεὶ μ' ἔτεκές γε μινυνθάδιόν περ ἐόντα, | τιμὴν πέρ μοι
ὄφελλεν Ὀλύμπιος ἐγγυαλίξαι | Ζεὺς ὑπιβρομέτης· νῦν δ' οὐδέ με τυτθὸν
ἔτισε· | ἢ γὰρ μ' Ἀτρεΐδης εὐρυκρείων Ἀγαμέμνων | ἠτίμησεν· ἐλὼν γὰρ ἔχει
γέρας, αὐτὸς ἀπούρας.» [A 346-356]

45 Δεῖ δὲ εἰδέναι ὅτι πάντα τὰνθρώπινα τῇ τύχῃ ξυγκεχώρηται· μόνη δ' ἡ προσήκουσα τιμὴ θεῖόν ἐστι δῶρημα· διὸ προείρηκε “τιμὴ δὲ ἐκ Διὸς ἐστὶ” [B 197]· τοῦτο γὰρ μᾶλλον τῆς ψυχῆς ἐφετόν, τὰ δ' ἄλλα πάντα τοῦ σώματος. Διὸ πάντες, καίπερ τρυφῶντες καὶ πλούσιοι, τᾶλλα πάντα δεύτερα νομίζουσι καὶ πρὸς τοὺς κινδύνους δι' αὐτὴν χωροῦσι, πόνον καὶ ἰδρώτα ἐκούσιον προσιέμενοι· ὅσον γὰρ τοῦ σώματος εὐγενεστέρα καὶ κρείττων, τοσοῦτω καὶ τὰ αὐτῆς ἐφετὰ ἡδίω ὑπάρχει καὶ κρείσσονα.

46 Λοιδορεῖ δ' ἔτι τὸν στρατηγὸν ὡς ὑπουλόν τε καὶ δόλιον· τοῦτο γὰρ δηλοῖ τὸ “κερδαλέοφρον” [A 149]· κερδῶ γὰρ λέγεται ἡ ἀλώπηξ, μεταφορικῶς ἀπὸ τῶν κερδαίνειν βουλομένων, ψεύδεσι καὶ δόλοις χρωμένων, καὶ οὐ φανερώς, ἀλλὰ μετὰ δόλου τὰ κέρδη ποιουμένων· οὕτω γὰρ καὶ ἡ ἀλώπηξ, θηρεύσαι τὰ πετεινὰ βουλομένη, νεκρὰν ἑαυτὴν πλάττει καί, τὸν λαγὼν θεασαμένη, φυγὴν ὑποκρίνεται, ὅπερ ἐστὶ δούλειον (καὶ μάλιστα πρὸς τοὺς φίλους) εἶδος καὶ ἀνελεύθερον. Διὸ καὶ τὸν τῶν Τρώων κατάσκοπον Δόλωνα καλεῖ λέγων ὁ ποιητής·

Ἦν δέ τις ἐν Τρώεσσι Δόλων, Εὐμήδεος υἱὸς | κήρυκος θεῖοιο,
πολύχρυσος πολύχαλκος, | ὃς δὴ τοι εἶδος μὲν ἔην κακός, ἀλλὰ ποδώκης· [K 314-316]

47 Καὶ μετ' ὀλίγα φησὶ πρὸς τὸ κατασκοπεῦσαι πορευόμενον·

αὐτίκα δ' ἀμφ' ὅμοισιν ἐβάλλετο καμπύλα τόξα, | ἔσσατο δ' ἔκποσθεν

7 ἠρήσατο V 18 ἠδείω V 19 ὑπουλόν-δόλιον : μὴ δόλιον in mg. hab. V 25 τὸν s.l. add. V 30 πορευόμενον : in hac voce desinit f. 46; vacat f. 46bis-

- ῥινὸν πολιοῖο λύκοιο, | κρατὶ δ' ἐπὶ κτιδέην κυνέην, ἔλε δ' ὄξυν ἄκοντα [K 333-335] 1
- 48 Ὅρα δὲ ὅτι κατὰ τὸ ἦθος καὶ τὴν ἐσθήτα καὶ τὰ ὄπλα καὶ τοῦνομα τίθησι·
 δολερὸν γὰρ ζῶον καὶ ἐν νυκτὶ θηρεύει ὁ λύκος, καὶ ὁ ἴκτις· καὶ τὰ τόξα καὶ ὁ
 ὄξυς ἄκων οὐ λίαν ἀνδρείου, ἀλλὰ μακρόθεν βάλλοντος. Καὶ τὸν Μενεσθέα καὶ
 Ὀδυσσέα παρορμῶν εἰς τὴν μάχην Ἀγαμέμνων τάδε φησί· 5
- «ὦ υἱὲ Πετεῶο [...] καὶ σύ, κακοῖσι δόλοισι κεκασμένε,
 κερδαλεόφρον, | τίπτε καταπτώσσοντες ἀφέστατε, μίμνετε δ' ἄλλους;» [Δ 338-340]
- 49 Ἔφη δὲ “κακοῖσι δόλοισι” οἱ γὰρ γενναῖόν τι μὴ ἔχοντες δειλίαν σημαίνουσι·
 καὶ διὰ τοῦτο τὸν Ὀδυσσέα καὶ Διομήδη κατασκοπήσαι εἰς τὸν τῶν Τρώων
 πέμπει στρατόν, οἱ τὸν ἐκείνων κατάσκοπον ζωγροῦσι Δόλωνα καὶ τὸν τῶν
 Θρακῶν στρατηγὸν Ῥήσον σὺν τοῖς αὐτοῦ ἀποκτείνουσιν· λέγει γὰρ περὶ
 Διομήδους· 10
- Ἦς φάτο, τῷ δ' ἔμπνευσε μένος γλαυκῶπις Ἀθήνη, | κτείνει δ'
 ἐπιστροφάδην· τῶν δὲ στόνος ὄρνυτ' ἀεικῆς | ἄορι θεινομένων, ἐρυθαίνετο δ'
 αἵματι γαῖα. [K 482-484] 15
- 50 Οἱ γὰρ ἀνδρείον ἔχοντες δόλοι ξυνετὰ στρατηγήματα λέγονται. Δεῖ δὲ καὶ
 πιστὸν εἶναι καὶ ἀληθινόν· διὸ φησι πρὸς τὸν Ἀγαμέμνονα ὁ Ἀχιλλεύς·
- «... πῶς τίς τοι πρόφρων ἔπεσιν πείθηται Ἀχαιῶν | ἢ ὁδὸν ἐλθέμεναι ἢ
 ἀνδράσιν ἴφι μάχεσθαι; ...» [A 150-151] 20
- 51 Ὅμοίως ἐν Ὀδυσσεΐα θανῶν ὁ Αἴας πρὸς τὸν δολίως τὰ τοῦ Ἀχιλλέως ὄπλα
 νικήσαντ' Ὀδυσσέα ταῦτά φησι·
- «... ἔχθιστος {δέ} μοι κείνος ὁμῶς Αἴδαο πύλησιν | ὅς χ' ἕτερον μὲν κεύθει
 ἐνὶ φρεσίν, ἄλλο δὲ εἶποι. ...» [I 312-313, sed cf. etiam ξ 156] 25
- 52 Φησὶ δὲ καὶ “οἰνοβαρῆ” [cf. A 225] τὸν στρατηγὸν λοιδορῶν· νήφοντα τοῖνον
 ἀναγκαῖον αὐτὸν εἶναι ἵνα πρὸς πάντα τὰ τῷ πολέμῳ ξυμπύπνοντα παραυτίκα

1 ἐπ' ἰκτιδέην V 8 μίμνεται V 12 Δόλωνα V 16 δεστόνος ὄρνυτ' V 19 ἀληθινόν V
 22 ὁ Αἴας p.c. V πρὸς s.l. add. V 24-25 ἔχθιστος-εἶποι: auctor ad Odysseae Catabasin
 (l. XI) alludit, ubi tamen ne verbum quidem profert Ajax; hi versus illis tantum locis
 quos indicavimus inveniri possunt 24 ἐχθρὸς γὰρ μοι Hom. 26 νήφοντα : νηφάλιον in
 mg. hab. V 27 ὁ γὰρ post εἶναι scripserat, deinde del. V

· νοοῖτο καὶ κρίνειν ἀκωλύτως καὶ ἔργῳ καὶ λόγῳ ἐξίκοιτο. Ὑπὲρ μέτρον γὰρ 1
 ποτε πῶν ὁ τοῦ Φιλίππου Ἀλέξανδρος τὸν αὐτοῦ φίλον ἀπέκτεινε καὶ νήψας
 τοσοῦτον αὐτῷ τοῦ ἔργου μετάμελος γέγονεν ὥστε μονονουχὶ ἑαυτὸν
 διεχρήσατο [cf. Plut. Alex. 51-52]. Ὁ γὰρ μεθύων καὶ τὰ δέοντα παρορᾷ, 5
 ἀνακαλύπτει τε τὰ μυστήρια καὶ ὑβριστῆς καὶ λοῖδορος γίνεται, ἐν τε φυλακῇ τῷ
 ὕπνῳ κατέχεται, ὃ τῷ στρατῷ ξυμβαίνει κινδυνωδέστατον.

53 Τὸ δὲ “κυνὸς ὄμματ’ ἔχων” [A 225] οὐ μόνον ἐπίτασιν τῆς ἀναιδεΐας, ἀλλὰ καὶ
 μεγίστην ὠμότητα σημαίνει· ἀγριωπὸς γὰρ ὁ κύων καὶ ὠμὸς τὴν ὄρασιν καὶ
 ὠμοφάγος. Μεγαλόψυχον ἄρα τὸν στρατηγὸν εἶναι δεῖ καὶ ἐν καιρῷ
 τλησικάρδιον· διὸ οὐ μόνον παρὰ τοῦ Ἀχιλλέως φέρων ἀκούει τὸ “ἀναιδείην 10
 ἐπειμένους” [cf. A 149] καὶ τὸ “φιλοκτεανώτατε” [A 122] καὶ “δημοβόρε” [cf. A
 231] καὶ “κυνῶπα” [A 159], “ἐλαφοκάρδιε” [cf. A 225] τε καὶ ξίφους ἔλκυσμον
 [cf. A 194; 210], ἀλλὰ καὶ παρὰ τοῦ πάντων χερσίου καὶ αἰσχίστου Θεοσίτου
 ταῦθ’ ὑπομένει·

Αὐτὰρ ὁ μακρὰ βοῶν Ἀγαμέμνονα νείκεε μύθῳ· | «Ἄτρεΐδη, τέο δ’ αὐτ’ 15
 ἐπιμέμφεαι ἠδὲ χατίζεις; | πλείαι τοι χαλκοῦ κλισίαι, πολλαὶ δὲ γυναῖκες | εἰσιν ἐνὶ
 κλισίῃς ἐξαιρέτοι, ἅς τοι Ἀχαιοὶ | πρωτίστῳ δίδομεν, εὖτ’ ἂν πολίεθρον
 ἔλωμεν. | Ἦ ἔτι καὶ χρυσοῦ ἐπιδεύεαι, ὃν κέ τις οἴσει | Τρώων ἵπποδάμων ἐξ
 Ἴλίου υἱὸς ἄποινα, | ὃν κεν ἐγὼ δῆσας ἀγάγω, ἢ ἄλλος Ἀχαιῶν, | ἠὲ γυναῖκα 20
 νέην, ἵνα μίσγειαι ἐν φιλότῃ, | ἦν τ’ αὐτὸς ἀπονόσφι κατίσχει; οὐ μὲν
 ἔοικεν | ἀρχὸν ἐόντα κακῶν ἐπιβασκέμεν υἱᾶς Ἀχαιῶν. | ὦ πέπονες, κάκ’ ἐλέγχε’,
 Ἀχαιῖδες, οὐκ ἔτ’ Ἀχαιοί, | οἴκαδέ περ σὺν νηυσὶ νεώμεθα, τόνδε δ’
 ἐώμεν | αὐτοῦ ἐνὶ Τροίῃ γέρα πεσσέμεν, ὄφρα ἴδῃται | ἢ ῥά τι οἱ χῆμεις
 προσαμύνομεν, ἠὲ καὶ οὐκί | ὃς καὶ νῦν Ἀχιλῆα, ἔο μὲγ’ ἀμείνονα
 φῶτα, | ἠτίμησεν· ἐλὼν γὰρ ἔχει γέρας, αὐτὸς ἀπούρας. | Ἀλλὰ μάλ’ οὐκ Ἀχιλῆϊ 25
 χόλος φρεσίν, ἀλλὰ μεθήμων· ἦ γὰρ ἂν, Ἄτρεΐδη, νῦν ὕστατα λωβήσαιο.» [B
 224-242]

54 Φεῦ τῆς μακροθυμίας καὶ τῆς φρονήσεως. Ἠλίκην ὑβρίν ἀκούει καὶ οὐδὲ ρῆμα
 πρὸς τὸ τοιοῦτον κάθαγμα φθέγγεται, ἀλλ’ ἀντ’ αὐτοῦ ἕτερος ὑποστράτηγος, 30
 αὐτὸν ἐπιτιμήσας, οὐ ξίφει, οὐδὲ λόγχῃ, ἀλλὰ σκήπτρῳ πλήττει τὸν ἄφρονα, καὶ
 οὐκ ἐν προσώπῳ, ἀλλ’ ὀπισθεν, ἵνα μὴ τι τοῦτον λωβήσαιτο· λέγει γὰρ ὁ
 ποιητής·

Ἔως ἄρ’ ἔφη σκήπτρῳ, δὲ μετάφρενον ἠδὲ καὶ ὦμῳ | πλήξεν· ὃ δ’ ἰδνώθη,

2 αὐτοῦ V ἀπέκτεινε V 9-10 μεγαλόψυχον-τλησικάρδιον : φιλόανθρωπον καὶ
 μεγαλόψυχον in mg. hab. V 11 δημόβορε V 12 ξύφους V 22 τὸν δ’ V 23 χ’ ἡμεῖς V
 28 ὑποστρατηγός V

· θαλερόν δέ οἱ ἔκπεσε δάκρυ· | σμῶδιξ δ' αἱματόεσσα μεταφρένου 1
ἔξυπανέστη | σκήπτρου ὑπὸ χρυσέου· [B 265-268]

Οὐ δεῖ γὰρ ἐν ἀκινδύνοις ταράττεσθαι καὶ φοβερόν τὸν γενναῖον φαίνεσθαι,
μήδ' ἄφροσι ῥήμασιν ἐπαίρεσθαι, ἀλλ' ἐν τούτοις τὸ μακρόθυμον καὶ τὸ 5
φρόνιμον δείκνυται.

55 Τὸ δὲ “κραδίην ἐλάφοιο” [cf. A 225] τῷ “κυνὸς ὄμματ' ἔχων” [A 225], φοβεροῦ
καὶ ὠμοτάτῳ, ἀντίκειται, τουτέστι δειλότατε τοῖς ἔργοις τοῖς φοβεροῖς, τοῖς δ'
εἰρηνικοῖς καὶ ἀφόβοις ὠμότατε, ὥστε τὸν στρατηγὸν καὶ στρατιώτην ἀνδρεῖον
εἶναι δεῖ καὶ πρὸς τὰ φοβερὰ ἀκατάπληκτον. Εἰ γὰρ δειλὸς εἶη ὁ στρατηγός, καὶ
τὸ στράτευμα δειλὸν ἀπεργάζεται· διό, τρωθέντος τοῦ Μενελάου καὶ τῶν ὄρκων 10
συγχυθέντων, φησὶν·

Ἐνθ' οὐκ ἂν βρίζοντα ἴδοις Ἀγαμέμνονα δίον, | οὐδὲ καταπώσσοντ',
οὐδ' οὐκ ἐθέλοντα μάχεσθαι, | ἀλλὰ μάλα σπεύδοντα μάχην ἐς κυδιάνειραν. [Δ
223-225]

56 Καὶ εἰς μάχην ξυνελθόντων, ἀνδραγαθίαν ποιεῖ· φησὶ γάρ· 15

Τρῶας δ' ἔκλιναν Δαναοὶ ἔλε δ' ἄνδρα ἕκαστος | ἡγεμόνων· πρῶτος δὲ
ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων | ἀρχὸν Ἀλιζόνων Ὀδίων μέγαν ἔκβαλε
δίφρου· | πρῶτῳ γὰρ στρεφθέντι μεταφρένω ἐν δόρῳ πῆξεν | ὤμων μεσσηγύς, διὰ
δὲ στήθεσφιν ἔλασσε, | δούπησεν δὲ πεσῶν, ἀράβησε δὲ τεύχε' ἐπ' αὐτῷ. [E 37-
42] 20

Δεῖ δὲ εἰδέναι ὡς τῆς ἀνδρείας ἔνεκα τοῦτο λέγει ὁ ποιητής, παριστὰς τὸν
στρατηγὸν ἀνδρεῖον καὶ εἰς τοὺς κινδύνους χωρεῖν πρὸς ἐρεθισμόν καὶ
παρόρμησιν τῶν στρατιωτῶν. Οὐ μὴν ἀεὶ χρήσιμον χωρεῖν εἰς τοὺς κινδύνους
τὸν στρατηγόν, παντὸς τοῦ στρατοῦ πηδάλιον ὑπάρχοντα· θανόντος γὰρ αὐτοῦ,
καὶ ὁ πόλεμος καταλύεται. 25

57 Τὸ μέντοι “δημοβόρος” [A 231] τὸν ἄδικον σημαίνει καὶ τὸν ὠμὸν ὅς, θαμειᾶς
νεκύων πυρὰς ὄρων, οὐκ ἐκάμπτετο, οὔτε τὴν Χρυσήϊδα, τούτου αἰτίαν οὖσαν,
ἀποδοῦναι ἐβούλετο, καὶ τὰ δοθέντα σκύλα τοῖς ἀρίστοις τῶν στρατιωτῶν
ἀφηρεῖτο. Δίκαιον τοίνυν ἀναγκαῖόν ἐστι καὶ φιλόανθρωπον τὸν στρατηγὸν εἶναι

4 ἀφρόνοις V, correximus φρόνιμον in mg. iteravit V 6 ἀνδρεῖον in mg. hab. V ὄμμα
τ' ἔχων V 7 δηλότατε V καὶ post ἔργοις scripserat, deinde del. V 10 ὄρκων V 16
Τρῶας V 17 Ἀλιζόνων V 19 δούπησε V 21 παριστῶς a.c. V 29 δίκαιον in mg.
iteravit V

- και στρατιώτην· διὸ ὑφ' Ἐκτορος ὁ Πάρις ὄνειδισθεὶς ὡς δειλός, τὸν Μενέλαον 1
μὴ μένοντα, βιάζεται τὰ δίκαια ποιεῖν καὶ μονομαχήσαι προσκαλεῖται τὸν
Μενέλαον λέγων·

«... νῦν δ' αὐτ' εἴ με θέλεις πολεμίζειν ἢ δὲ μάχεσθαι, | ἄλλους μὲν κάθισον 5
Τρῶας καὶ πάντας Ἀχαιοὺς, | αὐτὰρ ἔμ' ἐν μέσσω καὶ ἀρηίφιλον
Μενέλαον | συμβάλετ' ἀμφ' Ἑλένη καὶ κτήμασι πᾶσι μάχεσθαι· | ὀππότερος δέ
κε νικήσῃ κρείσσων τε γένηται, | κτήμαθ' ἔλων εὖ πάντα γυναῖκά τε οἴκαδ'
ἀγέσθω· | οἱ δ' ἄλλοι φιλότητα καὶ ὄρκια πιστὰ ταμόντες | ναίοιτε Τροίην
ἐριβόλακα, τοὶ δὲ νεέσθων | Ἄργος ἐς ἰππόβοτον καὶ Ἀχαιίδα καλλιγύναικα.» [Γ 67-75] 10

- 58 Δίκαιον γὰρ ἐξ ὧν ἠγγέρθη ὁ πόλεμος, τούτους πρότερον κινδυνεύειν καὶ μὴ τοὺς 5
ἀναιτίους· διὸ καὶ τὰς σπονδὰς ποιούμενοι, ταῦτα πᾶς ὁ στρατὸς εὐχεται λέγων·

«Ζεὺ κύδιστε μέγιστε, καὶ ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι, | ὀππότεροι πρότεροι ὑπὲρ 15
ὄρκια πημήνεια, | ὧδέ σφ' ἐγκέφαλος χαμάδις ῥέοι ὡς ὄδε οἶνος, | αὐτῶν καὶ
τεκέων, ἄλοχοι δ' ἄλλοισι μγείην.» [Γ 298-301]

- 59 Ὅμοίως Ἀντήνωρ, δίκαιος ὢν, ξυμβουλεύει τοῖς Τρωσὶ τὰ δίκαια ποιεῖν λέγων·

«Κέκλυτέ μευ, Τρῶες καὶ Δάρδανοι ἢ δ' ἐπίκουροι, | ὄφρ' εἴπω τά με 20
θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι κέλευει. | Δεῦτ' ἄγετ', ἀργεῖην Ἑλένην καὶ κτήμαθ' ἅμ'
αὐτῇ | δώομεν Ἀτρεΐδῃσιν ἄγειν· νῦν δ' ὄρκια πιστὰ | ψευδάμενοι μαχόμεσθα·
τῷ οὐ νύ τι κέρδιον ἡμῖν | ἔλλομαι ἐκτελέεσθαι, ἵνα μὴ ῥήξωμεν ὧδε.» [Η 348-353]

- 60 Ὅτι δὲ καὶ φροντιστὴν καὶ ἄγρυπνον τὸν στρατηγὸν εἶναι δεῖ, ἐκ τούτου δῆλον· 25
φησὶ γάρ·

«Εὐδεις, Ἀτρέος υἱὲ Δαΐφρονος ἰπποδάμοιο· | οὐ χρὴ παννύχιον εὐδεῖν 25
βουληφόρον ἄνδρα, | ᾧ λαοὶ τ' ἐπιτετράφαται καὶ τόσσα μέμηλε' ...» [Β 23-25
(=Β 60-62)]

Καὶ πάλιν·

Ἀτρεΐδης δ' ἄχεϊ μεγάλῳ βεβολημένος ἦτορ | φοῖτα κηρύκεσσι

· λιγυφθόγγοισι κελύων | κλήδην εἰς ἀγορὴν κικλήσκειν ἄνδρα ἕκαστον, | μὴ δὲ 1
βοᾶν· αὐτὸς δὲ μετὰ πρῶτοισι πονεῖτο. [I 9-12]

61 Ἄλλ' ἔτι καὶ ῥήτορα δεῖ εἶναι· δεῖ γὰρ αὐτὸν δημηγορεῖν καὶ πείθειν εἰδέναι· διό 5
φησιν·

«ὦ φίλοι ἦρωες Δαναοί, θεράποντες Ἄρηος, | Ζεὺς με μέγα Κρονίδης ἄτη 5
ἐνέδησε βαρείη, | σκέτλιος, ὃς πρὶν μὲν μοι ὑπέσχετο καὶ κατένευσεν | Ἴλιον
ἐκπέρσαντ' εὐτείχεον ἀπονέεσθαι, | νῦν δὲ κακὴν ἀπάτην βουλευσατο καὶ με
κελεύει | δυσκλέα Ἄργος ἰκέσθαι, ἐπεὶ πολὺν ὄλεσα λαόν. | [sequuntur B 116-133]
Ἐννέα δὴ βεβάασι Διὸς μεγάλου ἐνιαυτοί, | καὶ δὴ δούρα σέσηπε νεῶν καὶ
σπάρτα λέλυνται· | αἰ δέ που ἡμέτεραί τ' ἄλοχοι νήπια τέκνα | εἶατ' ἐνὶ μεγάροις 10
ποτιδέγμεναι· ἄμμι δὲ ἔργον | αὐτῶς ἀκράαντον, οὐ εἶνεκα δεῦρ'
ἰκόμεσθα. | Ἄλλ' ἄγεθ', ὥς ἂν ἐγὼ εἶπω, πειθώμεθα πάντες· | φεύγωμεν σὺν νηυσὶ
φίλην ἐς πατρίδα γαίαν· | οὐ γὰρ ἔτι Τροίην αἰρήσομεν εὐρυάγυιαν.» [B 110-141]

62 Βαβαὶ τῆς τοῦ λόγου τέχνης ἀπλοῦ τε καὶ ἀτέχνου δοκοῦντος· τῷ γὰρ καλεῖν 15
αὐτοὺς “φίλους” [cf. B 110], οἷον ἰσοτίμους, καὶ “ἥρωας” [cf. B 110], εὐγενεῖς
δηλονότι, καὶ “θεράποντας Ἄρηος” [cf. B 110], περιποιεῖται τὴν εὐνοίαν· τῷ δ'
“ὑπὸ τοῦ Διὸς ἀπατηθῆναι” [cf. B 114], ἑαυτὸν καὶ τὸν στρατὸν ἀναίτιον τοῦ
χρονίου πολέμου παρίστησι. Καὶ πρὸς τούτοις προκατασκευάζει τὰ
ἐπιχειρήματα τοῦ λόγου τοῦ Ὀδυσσεῶς τὸ

«Ὡς τε γὰρ ἢ παῖδες νεαροὶ χῆραί τε γυναῖκες | ἀλλήλοισιν ὀδύρονται 20
οἰκόνδε νέεσθαι. | ... οὐδέ τοι ἐκτελέουσιν ὑπόσχεσιν ἤνπερ ὑπέσταν | ἐνθάδε τοι

3 ῥήτορα in mg. iteravit V 7 εὐτύχεον V 8 in versibus hic omissis nota B 127 ἕκαστοι :
ἕκαστον V 11 αὐτῶς V 12 ἀλλάγεθ' V 18 προκατασκευάζει : προ- s.l. add. V

- στείχοντες ἀπ' Ἄργεος ἵπποβότοιο, Ἰλίον ἐκπέρσαντ' εὐτείχεον ἀπονέεσθαι.» [B 289-290; 286-288] 1

καὶ τὸ

«... ἐνθ' ἐφάνη μέγα σῆμα· δράκων ἐπὶ νῶτα δαφεινός, ἰσμερδαλέος, τὸν ῥ' αὐτὸς Ὀλύμπιος ἤκε φόως δέ, Ἰβωμοῦ δ' ὑπαίξας πρὸς ῥὰ πλατάνιστον ὄρουσεν. Ἰένθα δ' ἔσαν στρουθοῖο νεοσσοί, νήπια τέκνα, ἰῶζω ἐπ' ἀκροτάτῳ, πετάλοις ὑποπεπτηῶτες, ἰὸκτώ, ἀτὰρ μήτηρ ἐνάτη ἦν, ἣ τέκε τέκνα. Ἰένθ' ὅ γε τοὺς ἐλεεινὰ κατήσθιε τετριγώτας· ἰμήτηρ δ' ἀμφεποτάτο ὀδυρομένη φίλα τέκνα· ἰτὴν δ' ἐλελιξάμενος πέρυγος λάβεν ἀμφιαχυίαν. ἰ... τὸν μὲν ἀρίζηλον θῆκεν θεός, ὅς περ ἔφηνεν· ἰλᾶαν γάρ μιν ἔθηκε Κρόνου παῖς ἀγκυλομήτεω.» [B 308-316; 318-319] 5 10

- 63 Μονονουχὶ λέγει ὅτι “ἐπεὶ οὔτ' ἐγὼ οὔθ' ὑμεῖς αἴτιοι τοῦ μὴ ἐλεῖν τὴν Τροίαν, ἀλλὰ Ζεὺς, ὅς μ' ὑπέσχετο”, φέρειν δεῖ ὅσα θεὸς δίδωσι· διὸ ἐν τῷ τοῦ Ὀδυσσέως λόγῳ ἀναπτύσσει μέχρι τίνος φέρειν καὶ πότε ὑπέσχετο καὶ κατένευσεν τὸ Ἰλίον πορθῆσιν. 15
- 64 Τὸ δ' “αἰσχροὺν γὰρ τόδ' ἐστὶ καὶ ἐσσομένοισι πυθέσθαι” [cf. B 119] ταῦτόν ἐστι τῷ “αἰσχροὺν ἐστὶ ἀναχωρεῖν ἀπράκτους, τοσοῦτον χρόνον πολεμήσαντας, ὄντας δεκαπλάσιους τῶν πολεμίων”. 15
- 65 Τὸ δ' “ἀλλ' ἐπίκουροι ἰπολλέων ἐκ πολίων” [B 130-131] προθυμίαν ποιεῖ τοῦ μένειν καὶ ὄνειδος τοῦ νοστεῖν· εἰ γὰρ οἷς μηδεμία προὔπηρξεν ὕβρις τοσοῦτον χρόνον χάριν τοῦ Πριάμου τὸν πόλεμον φέρουσι κακοπαθοῦντες, πόσῳ μᾶλλον ἡμᾶς, ὧν τὰς ἀλόχους ἀρπάζουσι, τὸν πόνον ὑπομένειν δεῖ καὶ τὸν κίνδυνον, τοῦ αὐτοῦ γένους ὄντες καὶ διαλέκτου, διαφόρων καὶ πολυγλώσσων ἐκείνων ὑπαρχόντων; 20
- 66 Τὸ δ' “ἐννέα δὴ βεβάασι Διὸς μεγάλου ἐνιαυτοί” [B 134] προκατασκευαστικὸν τοῦ τέρατος τοῦ ἐν Αὐλίδι. 25
- 67 Τὸ δὲ “καὶ δὴ δοῦρα σέσηπε νεῶν καὶ σπάρτα λέλυνται” [B 135], τὸ “καὶ κινδυνεύσομεν - δηλοῖ - εἰ ἐπιστραφῆναι βουλοίμεθα”. 25

5 σμερδαλέος post δὲ scripserat, deinde del. V 7 ἐνάτη a.c. V 8 τετριγώτας V 9 αὐτὰρ ἐπεὶ κατὰ τέκν' ἔφαγε στρουθοῖο καὶ αὐτὴν [B 317] post ἀμφιαχυίαν scripserat, deinde del. V 10 θῆκεν : θῆκε V Κρόνου παῖς ἀγκυλομήτεω [B 319] post θῆκε scripserat, deinde del. V 17 ὄντες a.c. V 18 δεκαπλάσιους p.c. V : δεκαπλάσιοι a.c. V 19 πολλέων : πολέων V 20 μὴ δὲ μία V 25 ἐννέα V 28 δηλοῖ in mg. add. V

- 68 Τὸ δὲ προσδοκᾶν ἡμᾶς τὰς ἡμετέρας ἀλόχους καὶ τὰ τέκνα ἐπανελθόντας ἀπράκτου τοῦ ἔργου, μεγάλην αἰσχύνην αἰνίττεται. 1
- 69 Τὸ δὲ “φεύγωμεν” [B 140] δειλίαν καὶ φόβον σημαίνει, οὐ τῷ ἀρίστῳ στρατηγῷ καὶ στρατιώτῃ οὐδὲν αἴσχιον.
- 70 Τὸ δ’ “ὡς ἂν ἐγὼ εἶπω” [B 139] τὸ “οὐ συμβουλεύω, οὐδ’ ἀναγκάζω φεύγειν, ἀλλ’ οὕτως ὡς ἂν ἐπέρχηταί μοι λέγειν” δηλοῖ καὶ δοκῶν ὁ λόγος ἐπανήξειν πείθειν, προτρέπει μένειν καὶ καρτερεῖν ὥστε καὶ ῥήτορα τὸν στρατηγὸν εἶναι δεῖ τὸν ἄριστον. 5
- 71 Ῥήτωρ δ’ ἀγαθὸς καὶ πείθειν οὐ δύναται γενέσθαι εἰ μὴ καὶ φιλόσοφος καὶ ἱστορικὸς καὶ πολλῶν πραγμάτων ἔμπειρος εἴη, ἐξ ὧν τὰ ἐπιχειρήματα ξυλλέγεται καὶ τῶν πρακτῶν τὰ τέλη καὶ τὰ ὄργανα γνωρίζεται· διὸ τὸν Διομήδην εἰς τὴν μάχην παροξύνων, τὴν τοῦ πατρὸς αὐτοῦ ἱστορίαν προτείνει, οὐκ εἰδώς, ἀλλ’ ἀκούσας, λέγων 10

«ὦ μοι, Τυδέος υἱὲ δαΐφρονος ἵπποδάμοιο, τί πώσσεις, τί δ’ ὀπιπεύεις πολέμοιο γεφύρας;| οὐ μὲν Τυδεΐ γ’ ὧδε φίλον πωσκαζέμεν ἦεν,| ἀλλὰ πολὺ 15
 πρὸ φίλων ἐτάρων δηΐοισι μάχεσθαι,| [*sequuntur* Δ 374-398] Τοῖος ἔην Τυδεὺς Αἰτώλιος· ἀλλὰ τὸν υἱὸν| γείνατο εἶο χέρεια μάχη, ἀγορῆ δέ τ’ ἀμείνω.» [Δ 370-400]

3 φεύγωμεν V 9-10 θεωρία καὶ πράξει ἡσυχολακότα in mg. hab. V 14 ὧμοι V ὀπιπεύεις V 15 πωσκαζέμεν V 16 in versibus hic omissis nota Δ 386 Ἐτεοκλήης V, Δ 392 ἄψ ἀνερχομένῳ V, Δ 397 ἴει V

Γλαῦκος δ' Ἴππολόχοιο παῖς καὶ Τυδέος υἱὸς | ἐς μέσον ἀμφοτέρων
 συνίτην μεμαῶτε μάχεσθαι. | Οἱ δ' ὅτε δὴ σχεδὸν ἦσαν ἐπ' ἀλλήλοισιν
 ἰόντες, | τὸν πρότερος προσέειπε βοῆν ἀγαθὸς Διομήδης· | «Τίς δὲ σύ ἐσσι,
 φέριστε κατὰ θνητῶν ἀνθρώπων; | [*sequuntur* Z 124-143] Τὸν δ' αὖθ' 5
 Ἴππολόχοιο προσηύδα φαίδιμος υἱός· | «Τυδεΐδη μεγάθυμε, τίη γενεὴν
 ἐρεεῖνεις; | Οἴη περ φύλλων γενεή, τοίη δὲ καὶ ἀνδρῶν. | [*sequuntur* Z 147-205]
 Ἴππόλοχος δέ μ' ἔτικτε, καὶ ἐκ τοῦ φημι γενέσθαι· | πέμπε δέ μ' ἐς Τροίην, καὶ μοι
 μάλα πολλ' ἐπέτελλεν | αἰὲν ἀριστεύειν καὶ ὑπείροχον ἔμμεναι ἄλλων, | μὴ δὲ
 γένος πατέρων αἰσχυνέμεν, οἳ μέγ' ἄριστοι | ἐν τ' Ἐφύρῃ ἐγένοντο καὶ ἐν Λυκίῃ 10
 εὐρείῃ. | Ταύτης τοι γενεῆς τε καὶ αἵματος εὐχομαι εἶναι». [Z 119-211]

4 ἰόντε debuit 5 in versibus omissis nota Z 132 Διονύσσοιο V, Z 133 ἀγάθειον V, Z
 134 ὑπανδροφόνοιο V, Z 137 ὁμοκλή V, Z 139 καὶ μεν V, ἐπιδήν V, Z 141 θεοῖς :
 τεοῖσιν V 7 in versibus omissis nota Z 153-54 ἔσκεν-Σίσυφος om. V, Z 166 χῶλος V,
 Z 169 πυκτῶ V, Z 173 μιν : μὲν V, Z 174 ἐνήμαρ V, Z 181 μέση V, Z 190
 Βελεροφόντης V

- 73 Πολλοὶ πρὸς τὰς τοῦ ποιητοῦ ἀστραπὰς τὸν νοῦν ἀμβλυώπτοντες ἐν ταῖς αὐτοῦ 1
 ἱστορίαις ὀμηρομάστιγες ἀφρόνως γεγόνασι· φασὶ γὰρ τοὺς περὶ τοῦ βίου 5
 κινδυνεύοντας ἤδη πολυστίχους διηγήσεις τοῖς ἔργοις παρεντιθέναι πάνυ 5
 ἄτοπον, οὐκ εἰδότες ὡς οὐ πρὸς τὸ κλαύσειν ἢ γελάσειν τὸν ἀκροατὴν, ὥσπερ οἱ 5
 δραματοποιοὶ ποιεῖν ἀναγκάζονται, ἐν τῇ παρουσίᾳ πραγματεία σκοπὸν 5
 προτίθεται, ἀλλὰ τὸν ἄριστον πολίτην κατὰ ψυχὴν καὶ σῶμα ἡμᾶς διδάξειν 5
 ἀφορῶν, ἐν τοῖς παρεμπίπτουσι τῶν προσώπων τὰς ἐκάστω προσηκούσας 5
 ἱστορίας συνείρει, ὅπως τοῖς ἔργοις ἐκάστου καὶ οἱ λόγοι ξυνάδοιεν. Δεῖ οὖν τὸν 5
 ἄριστον στρατηγὸν καὶ πολίτην πάσης ἀρετῆς θεωρικῆς τε καὶ πρακτικῆς 5
 μεμημένον εἶναι καὶ ἔμπειρον, ἵνα καὶ τὰ τῶν πράξεων τέλη καὶ τὰ πρὸς τὸ 10
 τέλος ξυντείνοντα προγινώσκειε καὶ οἷος ἐξίκοιτο.
- 74 Ὡς πόσῃ ἠθικὴν φυσικὴν τε φιλοσοφίαν καὶ μυστικὴν θεολογίαν ἐν ταύταις ταῖς 15
 δυσὶν ἱστορίαις συνέπτυξεν, ἅς διὰ τὸν κόρον οὐκ ἀναπτύσσομεν· ἱκανὸν δὲ 15
 τοσοῦτον εἰπεῖν, ὅτι τῶν προτέρων κατορθωμάτων τῶν ἀρίστων γεγονότων 15
 εἰδήμονα καὶ εὐγενῆ καὶ εὐσεβῆ καὶ σώφρονα καὶ ἀνδρειὸν πρακτικόν τε καὶ 15
 θεωρητικόν τὸν στρατηγὸν ἐν ταύταις ταῖς ἱστορίαις παρίστησι· διὸ καὶ τὸν 15
 κατάλογον τούτου χάριν ξυνέγραψεν, ὅπως οὐ μόνον τοπογραφίαν, ἀλλὰ καὶ 15
 φύσιν χωρῶν καὶ ἠθῶν τρόπους τὸν βουλούμενον στρατεύειν εἰδέναι διδάξαιτο, 15
 τὴν μὲν “πετρήεσσαν” [B 496; 519; 640], τὴν δὲ “πολυτρήρωνα” [B 502; 582], 20
 ἄλλην δὲ “πολυστάφυλον” [B 507; 537], ἑτέραν δὲ “ζαθέην” [B 508; 520] λέγων 20
 καὶ “ἀφνειόν” [B 570], καὶ τοὺς μὲν “ἀγερώχους” [cf. B 654], τοὺς δὲ 20
 “μεγαθύμους” [cf. B 518; 541; 631; 706], ἄλλους δὲ “μενεπολέμους” [cf. B 740; 20
 749], ἐνίων καὶ τὴν γενεὰν ἐπιφέρων καὶ τὴν τύχην. Τοῦνεκα καὶ Ὅμηρον οἱ 20
 τοῦτον κατανοήσαντες ἀπεκάλεσαν, οὐχ ὅτι τυφλὸς ἦν, ἀλλ’ ὅτι ἐν τῇ 25
 πολυλαμπεί τῶν αὐτοῦ λόγων αἴγλη τυφλώττειν ἡμᾶς γε ποιεῖ, μύθους καὶ σκιάς, 25
 ἀλλ’ οὐ πράγματα καὶ ζωὴν, ἐπιβλέποντας.

1 ἀμβλυόπτοντες V 6 ἀλλὰ p.c., ἀλλ’ ὅπως a.c. V διδάξων a.c. V 11 ἐξίκοιτο V 20
 πολυστάφυλον V 25 πολυλαμπή V τυφλώττειν V

75 Καὶ σῶφρονα φαίνει τὸν στρατηγὸν λέγων πρὸς τοὺς καταλλάξαι τῷ Ἀχιλλεῖ 1
πεμφθέντας·

«... Τὰς μὲν οἱ δώσω, μετὰ δ' ἔσσεται ἦν τότε ἀπηύρων, | κούρη Βρῖσηος·
καὶ ἐπὶ μέγαν ὄρκον ὁμοῦμαι | μή ποτε τῆς εὐνῆς ἐπιβήμεναι ἠδὲ μιγῆναι, | ἢ θέμις
ἀνθρώπων πέλει, ἀνδρῶν ἠδὲ γυναικῶν. ...» [I 131-134] 5

Καὶ τῷ Πάριδι τὸν Μενέλαον δείσαντι μεμφόμενος Ἔκτωρ φησί·

«Δύσπαρι, εἶδος ἄριστε, γυναιμανές, ἠπεροπευτὰ ...» [Γ 39]

Ὅ τε Ζεὺς πρὸς τὴν Ἀφροδίτην τοῖς Τρωσὶ βοηθήσαι κατελθοῦσαν, ἦν ὁ ποιητῆς
εἰς τὸ τῶν ἀκολάστων στρατιωτῶν παρεισάγει πρόσωπον καὶ ὑπὸ τοῦ
Διομήδους τρωθείσαν, ταῦτά φησιν· 10

Ὡς φάτο· μείδησεν δὲ πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε, | καὶ ῥα καλεσσάμενος
προσέφη χρυσὴν Ἀφροδίτην· | «Οὐ τοι, τέκνον ἐμόν, δέδοται πολεμῆια
ἔργα, | ἀλλὰ σύ γ' ἰμερόεντα μετέρχεο ἔργα γάμοιο, | ταῦτα δ' Ἄρει θεῷ καὶ
Ἀθήνῃ πάντα μελήσει». [E 426-430]

76 Φασὶ δὲ καὶ τὸν Φιλίππου Ἀλέξανδρον εἰρηκέναι πρὸς τοὺς αὐτῷ 15
προσενεγκόντας μετὰ τὴν νίκην τὰς τοῦ Δαρείου θυγατέρας, κακίστας οὔσας,
ἵνα ἢ βούλοιο ξυγγενέσθαι, αἰσχρὸν τοῖς τοὺς ἄνδρας νικήσασιν ὑπὸ γυναικῶν
ἠττηθῆναι· καὶ παῖδα κάλλιστον μηνύοντι τῶν αὐτοῦ τινὶ φίλων φῆσαι «ὦ
κάκιστε, τί με κολακεύεις;» [cf. Plut. *Alex. fort.* 333a11], ὃ παρὰ τοῖς ἀγαθοῖς 20
ἀνδράσι πασῶν ὧν πεποίηκε νικῶν ἐπαινετώτερα καὶ θαυμασιώτερα κρίνεται.
Δεῖ δὲ καὶ ἐν ταῖς χρεῖαις φοβερὸν εἶναι καὶ βασιλικόν· τοῦνεκα φησίν·

«... οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίῃ· εἷς κοίρανος ἔστω, | εἷς βασιλεύς ...» [B
204-205]

1 λέγοντα debuit 4 ὄρκον ὁμοῦμαι V 8 βοηθείσαι V 11 μείδησεν a.c. V καλεσσάμενος
V 17 ξυγγένοιτο debuit 18 αὐτοῦ V 20 ἐπαινετώτερα καὶ θαυμασιώτερα V

- Καὶ πάλιν· 1
- «... Ἄτρεΐδη, σὺ δ' ὡς πρὶν ἔχων ἀστεμφέα βουλὴν | ἄρχεο Ἀργεῖοισι κατὰ
κρατερὰς ὑσμίνας ...» [B 344-345]
- Καὶ αὐθις·
- «... ὄν δέ κ' ἐγὼν ἀπάνευθε {νεῶν} μάχης ἐθέλοντα νοήσω | μιμνάξειν 5
παρὰ νηυσὶ κορωνίσιν, οὐ οἱ ἔπειτα | ἄρκιον ἐσσεῖται φυγέειν κύνας ἢ δ'
οἰωνούς». [B 391-393]
- 77 Καὶ πρὸς τούτοις ἔμπειρον τὰ πολεμικὰ λέγων·
- «... Κρίν' ἄνδρας κατὰ φύλα, κατὰ φρήτρας, Ἀγάμεμνον, | ὡς φρήτρη
φρήτρηφιν ἀρήγη, φύλα δὲ φύλοις. ...» [B 362-363] 10
- Ἔτι·
- ἱππῆας μὲν πρότιστα σὺν ἵπποισι καὶ ὄχεσφι, | πεζοὺς δ' ἐξόπιθε στήσεν
πολέας τε καὶ ἐσθλοὺς, | ἔρκος ἔμεν πολέμοιο· κακοὺς δ' εἰς μέσον
ἔλασεν, | ὄφρα καὶ οὐκ ἐθέλοντας ἀναγκαίῃ πολεμίζειν. [Δ 297-300]
- 78 Καὶ μάλιστα βουλευτικόν· διό φησιν· 15
- Ἦὼς μὲν ῥα θεὰ προσεβήσατο μακρὸν Ὀλυμπον, | Ζηνὶ φῶς ἐρέουσα
καὶ ἄλλοις ἀθανάτοισιν· | αὐτὰρ ὃ κηρύκεσσι λιγυφθόγγοισι κέλευε | κηρύσσειν
ἀγορήνδε κάρη κομόωντας Ἀχαιοῦς· | οἱ μὲν ἐκήρυσσον, τοὶ δ' ἀγείροντο μάλ'
ᾧκα· | βουλὴν δὲ πρῶτον μεγαθύμων ἴζε γερόντων | Νεστορῆη παρὰ νηὶ
Πυληγενέος βασιλῆος· [B 48-54] 20

2 σὺ δ' ἔθ' ὡς Hom. 5 δέ κ' : δ' ἐκ V 6 κορωνίσιν om. V 9 Ἀγαμέμνων V 12
πρότιστα cum aliis mss. V : πρῶτα debuit ἐξόπισθε V 13 πολλέας V ἔρκος (sic)
iteravit V μέσον V 14 ἔλασεν V ἐθέλων τις ἀναγκαίῃ debuit 15 βουλευτικόν in mg.
iteravit V 16 θεὰ s.l. add. V 17 λιγυφθόγγοισι V 18 ἠγείροντο debuit

79 Καὶ πρὸς τὸν Νέστορα ξυνετώσ βουλευόντα φησί· 1

Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη κρείων Ἀγαμέμνων· | «Ἡ μὰν αὐτ' ἀγορή
νικᾶς, γέρον, υἱᾶς Ἀχαιῶν. | Αἶ γὰρ Ζεῦ τε πάτερ καὶ Ἀθηναίη καὶ
Ἄπολλον | τοιοῦτοι δέκα μοι συμφράδμονες εἶεν Ἀχαιῶν· | τῷ κε τάχ' ἡμύσειε
πόλις Πριάμοιο ἄνακτος | χερσὶν ὑφ' ἡμετέρησιν ἀλούσά τε περθομένη τε. ...» [B
369-374] 5

80 Ἄλλ' ἔτι καὶ προμηθεά καὶ φιλόπονον· διό φησιν·

«... Νῦν δ' ἔρχεσθ' ἐπὶ δεῖπνον, ἵνα ξυνάγωμεν Ἄρηα. | Εὐ μὲν τις δόρυ
θηξάσθω, εὐ δ' ἀσπίδα θέσθω, | εὐ δέ τις ἵπποισιν δεῖπνον δότω ὠκυπόδεσσι, | εὐ
δέ τις ἄρμασιν ἀμφὶς ἰδὼν πολέμοιο μεδέσθω, | ὥς κε πανημέριοι στυγερῶ
κρινώμεθ' Ἄρηϊ. ...» [B 381-385] 10

81 Καὶ φιλόφρονα τὸν αὐτὸν εἶναι βούλεται λέγων·

«Ἴδομενεῦ, περὶ μὲν σε τίω Δαναῶν ταχυπόλων | ἡμὲν ἐνὶ πολέμῳ ἦδ'
ἀλλοίῳ ἐπὶ ἔργῳ | ἦδ' ἐν δαίθ', ὅτε πέρ τε γερούσιον αἶθοπα οἶνον | Ἀργείων οἱ
ἄριστοι ἐνὶ κρατήρσι κέρωνται. | Εἶ περ γάρ τ' ἄλλοι γε κάρη κομόωντες 15
Ἀχαιοὶ | δαιτρὸν πίνωσιν, σὸν δὲ πλεῖον δέπας αἰεὶ ἔστηχ', ὥσπερ ἐμοί, πῆειν
ὅτε θυμὸς ἀνώγει. ...» [Δ 257-263]

82 Οὐκ αὐθάδην τε ἀλλὰ πειθήνιον· διὸ τὰς τοῦ Νέστορος παραινήσεις
εὐγνωμόνως ἀποδέχεται, καίπερ αὐτοῦ ὁ Νέστωρ καθήψατο λέγων·

«Ἄτρεΐδη κύδιστε, ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγάμεμνον, | ἐν σοὶ μὲν λήξω, σέο δ'
ἄρξομαι, οὐνεκα πολλῶν | λαῶν ἐσσι ἄναξ καὶ τοι Ζεὺς ἐγγυάλιξε | σκῆπτρόν τ'
ἠδὲ θέμιστας, ἵνα σφίσι βουλεύησθα. | [sequuntur I 100-113] Τὸν δ' αὖ τε
προσέειπεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων· | «ὦ γέρον, οὐ τι ψεῦδος ἐμᾶς ἄτας
κατέλεξας· | ἀσάμην, οὐδ' αὐτὸς ἀναίνομαι. Ἄντι νυ πολλῶν | λαῶν ἐστιν ἀνήρ
ὄν τε Ζεὺς κῆρι φιλήσῃ | ὥς νῦν τοῦτον ἔτισε, δάμασσε δὲ λαὸν Ἀχαιῶν. | Ἄλλ'
ἐπεὶ ἀσάμην φρεσὶ λευγαλέησι πιθήσας, | ἂψ ἐθέλω ἀρέσαι δόμεναί τ' ἀπερείσι'
ἄποινα. ...» [I 96-120] 20 25

7 προμηθεά καὶ φιλόπονον in mg. iteravit V 10 ἄρματος Hom. 11 κρινόμεθ' V 12
φιλόφρονα in mg. iteravit V 13 ταχυπόλων V πολέμῳ V 16 ἔστηχ' V 18 οὐκ
αὐθάδην ἀλλὰ πειθήνιον in mg. hab. V 19 Νέστωρ V καθ' ἤψατο a.c. V 20
Ἀγαμέμνων V 21 οὐνεκα V 22 ἠδὲ : εἰδὲ V in versibus hic omissis nota I 101 ὁ τάν V,
I 102 εἰπεῖν ἀγαθὸν V, I 105 ἠδέτι V, I 112 φραζόμεθ' V

- 83 Καὶ ταῦτα μὲν ἐκ πολλῶν ἀγαθὰ τῆς ψυχῆς καὶ τοῦ σώματος τῷ στρατηγῷ καὶ 1
στρατιώτῃ ἀρίστῳ προσήκοντα ἐκ τῶν ἐπῶν τοῦ θεοῦ ξυνελέξαμεν Ὅμηρου.
Τὰ δὲ τῆς τύχης καὶ τῶν ἐκτὸς πρῶτον μὲν εὐγενῆ δεῖ εἶναι “τὸ γὰρ φυᾶ 5
κράτιστον” [Ol. 9.100] ὁ Πίνδαρος εἶρηκε καὶ “σοφὸς ὁ πολλὰ εἰδὼς φυᾶ” [Ol.
2.86]. Τοῦνεκα καὶ Ὅμηρος ἀπὸ τοῦ Διὸς τὸν Ἀγαμέμνονα γενεαλογεῖ λέγων

ἀνὰ δὲ κρείων Ἀγαμέμνων | ἔστη σκῆπτρον ἔχων, τὸ μὲν Ἴφαιστος κάμε 1
τεύχων. | Ἴφαιστος μὲν δῶκε Διὶ Κρονίωνι ἄνακτι, | αὐτὰρ ἄρα Ζεὺς δῶκεν
διακτόρῳ ἀργεῖφόντῃ | Ἑρμείας δὲ ἄναξ δῶκεν Πέλοπι πληξίππῳ, αὐτὰρ ὁ
αὔτε Πέλοψ δῶκ' Ἄτρεϊ, ποιμένι λαῶν | Ἄτρεὺς δὲ θνήσκων ἔλιπεν πολύαρνι 10
Θυέστῃ, | αὐτὰρ ὁ αὔτε Θυέστ' Ἀγαμέμνονι ἔλιπε φορῆναι, | πολλῆσιν νήσοισι
καὶ Ἄργεϊ παντὶ ἀνάσσειν. [B 100-108]

- 84 Ἐξ ὧν καὶ πλούσιον τὸν αὐτὸν δείκνυσι· τὸ γὰρ “πολλῆσιν νήσοισι καὶ Ἄργεϊ 15
παντὶ ἀνάσσειν” [B 108] μέγαν βασιλέα καὶ πλούσιον σημαίνει· καὶ διὰ τῶν
ὑποσχέσεων τῶν πρὸς τὸν Ἀχιλλεῖα τοῦτο παρίστησι λέγων

ἂψ ἐθέλω ἀρέσαι δόμεναί τ' ἀπερείσι' ἄποινα. | Ὑμῖν δ' ἐν πάντεσσι 15
περικλυτὰ δῶρ' ὀνομήνω, | ἔπ' ἀπύρους τρίποδας, δέκα δὲ χρυσοῖο
τάλαντα, | αἶθωνας δὲ λέβητας εἴκοσι, δώδεκα δ' ἵππους | πηγούς ἀθλοφόρους,
οἱ ἀέθλια ποσσὶν ἄροντο. | Οὐ κεν ἀλήϊος εἶη ἀνὴρ ᾧ τόσσα γένοιτο, | [...] ὅσσα 20
ἠγείκοντο ἀέθλια μώνυχες ἵπποι. | Δώσω δ' ἔπ' ἀ γυναικας ἀμύμονας ἔργ'
εἰδυίας | [...] Εἰ δὲ κεν Ἄργος ἰκοίμεθ' Ἀχαιϊκόν, οὐθαρ ἀρούρης, | γαμβρός κεν
μοι ἔοι· τίσω δέ μιν ἴσον Ὀρέστῃ | ὅς μοι τηλύγετος τρέφεται θαλίῃ ἐνὶ 25
πολλῇ. | Τρεῖς δὲ μοί εἰσι θυγατέρες ἐνὶ μεγάρῳ εὐπῆκτῳ, | Χρυσόθεμις καὶ
Λαοδίκη καὶ Ἰφιάνασσα, | τῶν ἦν κ' ἐθέλῃσι φίλην ἀνάεδνον ἀγέσθω | πρὸς
οἶκον Πηλῆος· ἐγὼ δ' ἐπιμείλια δώσω | πολλὰ μάλ', ὅσ' οὐπω τις ἐῆ ἐπέδωκε
θυγατρί· | ἔπ' ἀ δὲ οἱ δώσω εὐ ναιόμενα πολίεθρα, | Καρδαμύλην Ἐνόπην τε καὶ 25
Ἴρην ποιήεσαν | Φηράς τε ζαθέας ἠδ' Ἄνθειαν βαθύλειμον, | καλήν τ' Αἴπειαν
καὶ Πήδασον ἀμπελόεσαν. [I 120-125; 127-128; 141-152]

1-2 τὰ ἐκτὸς ἀγαθὰ in mg. hab. V 3 Τὰ δὲ τῆς τύχης - 27 ἀμπελόεσαν post p. 24.26
ἐπιβλέποντας et ante p. 25.1 Καὶ σώφρονα (ff. 59'-60') compendiosius scripserat, deinde
delevit ipse scriba εὐγενῆ in mg. iteravit V γὰρ : δὲ Pind. 7 Κρονίωνι V 8
ἀργεῖφόντῃ V 10 ἔλιπε V : λείπε Hom. 13 πλούσιον in mg. iteravit V 15 ἡμῖν V 18
τόσσα V 18 ὅσσα μοι Hom. 19 μώνυχε V 21 τηλίγετος V 22 καὶ om. V 24 ἐῆ V

- 85 Φίλους μὲν ἔχειν τὸν βασιλέα καὶ ἑταίρους ὁ ποιητὴς οὐκ ἐκδέδωκε, φιλόφρονα δ' εἶναι καὶ τοῖς ἀξίοις φιλοφρονεῖσθαι καὶ τούτους τιμᾶν ἐν πολλοῖς ἠνίξαστο λέγων· 1

ὦ φίλοι ἥρωες Δαναοί, θεράποντες Ἄρηος [cf. e.g. B 110; Z 67]

καὶ ἔτι· 5

Ἴδομενεῦ, περὶ μὲν σε τίω Δαναῶν ταχυπώλων [Δ 257]

- 86 Τοῖς ἰσοτίμοις γὰρ μᾶλλον ἐστὶν ἡ φιλία καὶ ἡ ἑταιρία ἢ τοῖς μὴ πολὺ τὸ διάφορον ἐν ἀρχαῖς τε καὶ ἀξιώμασι· διὸ ἐν τοῖς ὑπερεχομένοις τὴν φιλίαν ἐδίδαξεν οὐχ ἥττω τῆς τιμῆς ἐφετὴν οὔσαν καὶ ἐράσμιον· ὑπὲρ γὰρ τοῦ φίλου καὶ ἑταίρου οὐ μόνον κλαίοντα, ἀλλὰ καὶ θανεῖν προαιρούμενον τὸν Ἀχιλλέα ποιεῖ λέγων· 10

Ἔως ὃ ταῦθ' ὥρμαινε κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν, | τόφρα οἱ ἐγγύθεν ἦλθεν ἀγαυοῦ Νέστορος υἱός, | δάκρυα θερμὰ χέων, φάτο δ' ἀγγελίην ἀλεγεινήν· | «ὦ μοι, Πηλέος υἱὲ δαΐφρονος, ἦ μάλα λυγρῆς | πεύσειαι ἀγγελίης, ἢ μὴ ὄφελλε γενέσθαι. | Κεῖται Πάτροκλος, νέκυος δὲ δὴ ἀμφὶ μάχονται | γυμνοῦ· 15 ἀτὰρ τά γε τεύχε' ἔχει κορυθαίολος Ἔκτωρ». | ὦς φάτο, τὸν δ' ἄχεος νεφέλη ἐκάλυψε μέλαινα· | [sequuntur Σ 23-31] Ἀντίλοχος δ' ἐτέρωθεν ὀδύρετο δάκρυα λείβων, | χεῖρας ἔχων Ἀχιλλῆος· ὃ δ' ἔστενε κυδάμιον κῆρ· | δεΐδιε γὰρ μὴ λαιμὸν ἀποτμήξειε σιδήρω. [Σ 15-34]

6 ταχυπώλων V

87 Περί μὲν ἐσθήτος τῷ μὲν ἡγεμόνι ταῦτά φησι 1

ἔζετο δ' ὀρθωθείς, μαλακὸν δ' ἔνδυνε χιτῶνα | καλὸν νηγάτεον, περὶ δὲ
μέγα βάλλετο φάρως· | ποσσὶ δ' ὑπαὶ λιπαροῖσιν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα [B 42-44]

Τὸ μὲν οὖν “μαλακὸν” τὸ ἄωτον τοῦ ἐρίου ἢ λίνου ἢ ἄλλης τινὸς ὕλης πρὸς
ἱμάτιον ἐν χρήσει σημαίνει· τὰ γὰρ σκληρὰ καὶ τραχέα τοῖς πένησιν ἀρμόδια ὡς 5
ἐκ φαύλων ἐρίων κατασκευασμένα. Τὸ δὲ “καλὸν” τὸ εὐαρμόστως καὶ
εὐσηματίστως αὐτῷ περικείμενον. Τὸ δὲ “νηγάτεον” τὸ καθαρὸν καὶ ἄρρυπον
καὶ οἶον θεοῦφαντον καὶ ἀγέννητον.

88 Ἔτι δὲ τοὺς ἥρωας καὶ τοὺς ἄλλους ἐνδύει ὁ ποιητὴς ὡς ἔτυχεν ἕκαστος ἀρετῆς
ἢ κακίας, διὰ τῆς ἐσθήτος τὸ ἦθος καὶ τὴν φύσιν ἐκάστου δηλῶν· διὸ τὴν 10
ἀνδρείαν δηλῶν τοῦ Ἀγαμέμνονος, ταῦτά φησιν ἐν ἄλλοις·

ὀρθωθείς δ' ἔνδυνε περὶ στήθεσσι χιτῶνα, | ποσσὶ δ' ὑπαὶ λιπαροῖσιν
ἐδήσατο καλὰ πέδιλα, | ἀμφὶ δ' ἔπειτα δαφοινὸν ἐέσσατο δέρμα
λέοντος | αἶθωνος μεγάλοιο ποδηνεκές, εἴλετο δ' ἔγχος. [K 21-23]

89 Ὅμοίως περὶ Μενελάου τὰ εἰκότα προφέρει λέγων 15

ὡς δ' αὐτως Μενέλαον ἔχε τρόμος - οὐδὲ γὰρ αὐτῷ | ὕπνος ἐπὶ
βλεφάροισιν ἐφίζανε - μή τι πάθοιεν | Ἀργεῖοι, τοὶ δὴ ἔθεν εἵνεκα πουλὺν ἐφ'
ὑγρὴν | ἦλυθον ἐς Τροίην πόλεμον θρασὺν ὀρμαίνοντες. | Παρδαλέη μὲν πρῶτα
μετάφρενον εὐρὸν κάλυψε | ποικίλη, αὐτὰρ ἐπὶ στεφάνην κεφαλῆφιν 20
ἀείρας | θήκατο χαλκείην, δόρου δ' εἴλετο χειρὶ παχείη. [K 25-31]

90 Ὅμοίως τὸν γέροντα τὰ πρέποντα ἀμφιέννυσι Νέστορα λέγων·

ᾠς εἰπὼν ἔνδυνε περὶ στήθεσσι χιτῶνα, | ποσσὶ δ' ὑπαὶ λιπαροῖσιν
ἐδήσατο καλὰ πέδιλα, | ἀμφὶ δ' ἄρα χλαῖναν περονήσατο φοινικόεσσαν | διπλὴν
ἐκταδίην, οὐλή δ' ἐπενήνοθε λάχνη. [K 131-134]

1 fort. ἡγεμόνι προσηκούσης 3 τοὺς δ' (δὲ a.c.) ὑπερεχομένους ὡς ἕκαστος ἂν τύχοι
ἀξιώ- post πέδιλα scripserat, deinde del. V 16 αὐτως V 17 πουλὴν V 18 πρῶτον a.c. V
19 εὐρὸν κάλυψε p.c. V 21 ἐνμφιέννυσι a.c. V

- 91 Καὶ περὶ Διομήδους τὰ πρόποντα τίθησι λέγων· 1
 αὐτὰρ ὃ γ' ἦρωσ | εὐδ', ὑπὸ δ' ἔστρωτο ῥινὸν βοῶν ἀγραύλοιο, | αὐτὰρ ὑπὸ
 κράτεσφι τάπης τετάνυστο φαεινός. | Τὸν παρστὰς ἀνέγειρε Γεῆνιος ἰππότης
 Νέστωρ [K 154-157]
- 92 Καὶ μετὰ τὸ ἐγεροθῆναι τῆς στρωμνῆς φησι· 5
 ὦς φάθ', ὃ δ' ἀμφ' ὤμοισιν ἔεσσατο δέρμα λέοντος | αἶθωνος μεγάλοιο
 ποδηνεκές, εἴλετο δ' ἔγχος. [K 177-178]
- 93 Τὸν δὲ κατάσκοπον Δόλωνα ὡς δολερόν τὰ εἰκότα ἐνδύει·
 ἔεσσατο δ' ἔκτοσθεν ῥινὸν πολλοῖο λύκοιο, | κρατὶ δ' ἐπὶ κτιδέην κυνέην
 [K 334-335] 10
- 94 Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τὰ ὄπλα ἐν πολλοῖς καταγράφει, τὰ μὲν τοῖς ἀνδρείοις
 προσήκοντα πανοπλίαν καὶ τὰ ἐγγὺς βαλλόμενά τε καὶ τέμνοντα, τὰ δὲ τοῖς
 ἀσθενεστέροις τόξα τε καὶ βολίδας·
 Ἀτρεΐδης δ' ἐβόησεν ἰδὲ ζώννυσθαι ἄνωγεν | Ἀργείους· ἐν δ' αὐτὸς
 ἐδύσατο νώροπα χαλκόν. | Κνημίδας μὲν πρῶτα περὶ κνήμησιν ἔθηκε | καλὰς, 15
 ἀργυρέοισιν ἐπισφυρίοις ἀραρυίας· | δευτέρου δ' αὖ θώρηκα περὶ στήθεσσι
 ἔδυνε, | [sequuntur Λ 20-40] Κρατὶ δ' ἐπ' ἀμφίφαλον κυνέην θέτο
 τετραφάληρον | ἵππουριν· δεινὸν δὲ λόφος καθύπερθεν ἔνευε. | Εἴλετο δ' ἄλκιμα
 δοῦρε δύω, κεκορυθμένα χαλκῷ, | ὄξεά· τῆλε δὲ χαλκὸς ἀπ' αὐτόφιν οὐρανὸν
 εἴσω | λάμπε· [Λ 15-45] 20

2 εὐδ' V 3 παρ στὰς V 5 στρωμνῆς V 8 Δόλωνα V 12 προσείκοντα V 15 κνημίδας V
 πρῶτον V 16 ἀραρυίας (ἀρ- a.c.) V 17 in versibus hic omissis nota Λ 20 Κινύρας V,
 Λ 22 ἀναπλέεσθαι V, Λ 27 ἴρισσι V, Λ 28 μερώπων V, Λ 29 βάλλετο V, Λ 31
 ἀρηρῶς V, Λ 37 Δεῖμός : δήμος V, Λ 38 τῆς : τῆ V

- 95 Ταύτην μὲν τὴν πανοπλίαν ἀναγωγικῶς ἐν ἄλλοις τὸ κατὰ δύναμιν 1
ἀνεπτύξαμεν· νῦν δ' ἱκανὸν τοσοῦτον εἶπειν, ὅτι τοῖς δέκα οἴμοις τοῦ κυανοῦ
μέλανος [cf. Λ 24] τὴν ἐν σκοτει δέκα διάγουσαν ἔτη τὴν ἡμετέραν ψυχὴν
αἰνίττεται, μηδὲν ἀληθὲς ἐν τούτοις δυναμένην μαθεῖν· τοῖς δὲ χρυσοῖς 5
δυσκαίδεκα [cf. Λ 25], τὴν μέχρι δύο καὶ εἴκοσι ἐτῶν εἶδησιν τῶν εἰδῶν τῶν ὑπὸ
τὸν ἥλιον. Μετὰ γὰρ τὰ ἀπὸ τῆς γεννήσεως ἡμῶν δέκα ἔτη ἀφικτέον ἐς ξένην ἵνα
καὶ χώρας καὶ πόλεις, ἔθνη καὶ πελάγη, ὄρη καὶ ζῶα καὶ φυτῶν φύσεις, ἦθη καὶ
βίους ἀνθρώπων, φιλίας καὶ ἔχθρας, εἰρήνην καὶ πολέμους, εὐτυχίας καὶ
δυστυχίας γνῶ ὁ ἄλλοις ἡγεμονεύειν βουλόμενος, μετὰ δὲ τὰ εἴκοσι καὶ δύο ἔτη 10
μέχρι τῶν τεσσαράκοντα δύο, τῆ θεωρία, ἡγουν θεολογία, σχολάζειν· ταύτην
γὰρ τὸ τοῦ κασσιτέρου [cf. Λ 25] χρῶμα δηλοῖ, λευκὴν οὐσάν τε καὶ ἀρρῦπττον,
ὅπως δι' αὐτῆς θεοσεβέστατος καὶ σοφώτατος καὶ δικαιοτάτος γένοιτο· ἐν αὐτῇ
γὰρ ἡ τοῦ νόμου φύσις γνωρίζεται καὶ ἡ τῶν μελλόντων πρόγνωσις, τῶν τε
πρακτῶν εὐτυχῆς κατόρθωσις.
Οἱ δὲ περὶ τὴν δειρὴν στρεφόμενοι δράκοντες [cf. Λ 26] τὴν τῶν παρεληλυθότων 15
καὶ ἐσομένων καὶ ἐνεστώτων δηλοῦσι γνώσιν καὶ φρόνησιν· διδάσκει δὴ τούτοις
ἡμᾶς ὁ ποιητὴς καὶ ὄντως φιλόσοφος ὅτι τὸν στρατηγεῖν βουλόμενον ταῦτα
πρότερον δεῖ εἰδέναι καὶ μὴ πρὸ τῶν τεσσαράκοντα δύο ἐτῶν τὴν ἡγεμονίαν
αὐτῷ προχειρίζεσθαι· τῆνικαῦτα γὰρ καὶ θεὸν φοβεῖται καὶ ἀνθρώπους αἰδεῖται, 20
καὶ τὰ δίκαια πράττει καὶ χρήσιμα τῆς ἡλικίας ἱκανῶς ἀκμασάσης· ἄλλως γὰρ
πρὸς τὴν τῶν ὄντων γνώσιν ἀμβλυώττει καὶ ὑπὸ τῶν σαρκικῶν παθῶν
κλυδωνίζεται, καὶ πλημμελεῖ πολλάκις, οἰόμενος εἰδέναι τὰ αὐτῷ μὴ γνώριμα.
Τῆς δ' ἀσπίδος οἱ δέκα χάλκεοι κύκλοι [cf. Λ 33] τὴν ἀνδρείαν σημαίνουσι, οἱ
δ' εἴκοσι κασσιτέρεινοι ὀμφαλοὶ [cf. Λ 34] τὴν εὐσέβειαν, ὁ δὲ τρικέφαλος 25
δράκων [cf. Λ 39-40] τὴν τῶν χρόνων - ὡς προεῖρηται - εἶδησιν.
Τούτοις πεφραγμένος, ὁ ἄριστος στρατηγὸς Δεῖμος καὶ Φόβος καὶ Γοργῶ
βλοσυρῶπις τοῖς πολεμίοις ἐγγίνεται καὶ θαρσαλέως χωρεῖ πρὸς τοὺς κινδύνους.
- 96 Καὶ ταῦτα μὲν τὰ τοῦ σώματος καὶ τῆς ψυχῆς καὶ τὰ ἐκτὸς ἀγαθὰ τῷ ἀρίστῳ 30
στρατηγῷ παρὰ τοῦ ἀρίστου τῶν ποιητῶν καὶ φιλοσόφων ὡς ἀναγκαῖα καὶ
προσήκοντα δέδοται.

6 τὸν nos : τῶν V 7 ὄρη a.c. V ἦθη nos : ἠθῶν V 9 τὸν ἄλλοις ἡγεμονεύειν
βουλόμενον V, correximus 11 ἀρρῦπτον V 18 δεῖ scripsimus: δέον V ἡγεμονείαν V
21 ἀμβλυώττει V 22 κλυδονίζεται V 26 δῆμος a.c. V 30 δέδωται V

97 Τὰ δὲ τοῦ στρατιώτου, τὰ μὲν τοῦ σώματος ἄνω, εἰ τοῖς τοῦ βασιλέως 1
ὠμοίωται, καὶ αὐτὸς ἄριστος στρατιώτης καὶ τοῦ στρατηγεῖν ἤδη ἄξιος· εἰ δ'
ἦττω φέρει, τὰ κάτω δ' ὅμως - ὡς προεῖρηται - ἀναγκαῖα καὶ τούτῳ γε 5
πρέποντα τοιαῦτα, οἷα παρὰ τοῦ ποιητοῦ λέλεκται, οἷον μηροὺς μεγάλους καὶ
εὐφυεῖς, καλά τε κνήμαι, στιβαροὶ τε βραχίονες, ταχυτῆς καὶ νεύρα παχέα καὶ
τὸ τῆς ζώνης σφηκῶδες, τό τε μεγαλόφωνον.

98 Τὰ δὲ τῆς ψυχῆς, ἢ θεοσέβεια, ἢ ἀλήθεια, οἷον τὸ πιστόν, ἢ αἰδώς, οἷον τὸ 10
προσηκόντως φιλότιμον (τὸ γὰρ ὄνομα τῆς φιλοτιμίας κοινόν φησιν
Ἀριστοτέλης [EN 1107b, 1125b], ἐπ' ἀγαθοῦ τε καὶ κακοῦ λαμβανόμενον· τὸ
γὰρ τὴν αὐτῷ τινα προσήκουσαν φιλεῖν τιμὴν σπουδαῖόν ἐστι, καὶ οὐ κακία, 10
ὡσπερ τὸ τῆς μὴ προσήκουσης ἀντέχεσθαι βαναυσία καὶ βία)· ἔτι τὸ σῶφρον,
τὸ ἐπίπονον, τὸ ἀνδρείον, τὸ ἄγρυπνον, τὸ ἄφοβον, τὸ ἐλευθέριον, ἅπερ
προεῖρηται· καὶ πρὸς τούτοις μάλιστα τὸ πείθεσθαι καὶ μὴ φιλονεικεῖν, ἅπερ
Ὀδυσσεὺς τῷ Θερσίτῃ προσφέρει ὡς ψόγου ἄξια· λέγει γάρ·

«Θερσίτ' ἀκριτόμυθε, λιγύς περ ἐὼν ἀγορητῆς, ἴσχεο, μήδ' ἔθελ' οἷος 15
ἐριζέμεναι βασιλεύσιν· | [*sequuntur* B 252-257] εἴ κ' ἔτι σ' ἀφραίνοντα κηχίσομαι
ὡς νύ περ ὧδε, | μηκέτ' ἔπειτ' Ὀδυσῆϊ κάρη ὠμοῖσιν ἐπέιη, | μήδ' ἔτι Τηλεμάχοιο
πατῆρ κεκλημένος εἶην, | εἰ μὴ ἐγὼ σε λαβὼν ἀπὸ μὲν φίλα εἶματα
δύσω, | χλαῖνάν τ' ἠδὲ χιτῶνα, τὰ τ' αἰδῶ ἀμφικαλύπτει, | αὐτὸν δὲ κλαίοντα 20
θοᾶς ἐπὶ νῆας ἀφήσω | πεπληγῶς ἀγορήθεν ἀεικέσσι πληγῆσιν». [B 246-247; 252-
264]

99 Ὅμοίως, τῷ Διομήδει καὶ Σθενέλῳ ἐπιτιμήσαντος τοῦ Ἀγαμέμνονος ὅτι οὐ 25
ταχέως ἑαυτοὺς εἰς τὴν μάχην εἰσβάλλουσιν, τῷ Σθενέλῳ ἐρίσαντί φησιν ὁ
Διομήδης·

«Τέττα, σιωπῆ ἦσο, ἐμῷ δ' ἐπιπείθεο μύθῳ· | οὐ γὰρ ἐγὼ νεμεσῶ 25
Ἀγαμέμνονι, ποιμένι λαῶν, | ὀτρύνοντι μάχεσθαι ἐὐκνήμδας Ἀχαιοὺς· | τούτῳ
μὲν γὰρ κῦδος ἄμ' ἔψεται, εἴ κεν Ἀχαιοὶ | Τρώας δηώσωσιν ἔλωσί τε Ἴλιον
ἱρήν, | τούτῳ δ' αὖ μέγα πένθος Ἀχαιῶν δηωθέντων. ...» [Δ 412-417]

4 μηροὶ μεγάλοι debuit 5 καλά V 6 σφικῶδες V 10 αὐτῷ V, *correximus* τινα : τις
a.c. V 12 τὸ ἐλευθέριον in mg. add. V 15 Θερσίτ' V

- 100 Τὰ μέντοι ὄπλα καὶ τὰ ἱμάτια τὴν τ' εὐγένειαν, εἰ καὶ ξυμφορώτερα τὰ τοῖς τοῦ 1
στρατηγοῦ προσεικότα καὶ κρείττονα, παραλείπομεν δ' ὅμως διὰ τὸ πλῆθος καὶ
τὸ τῶν ἀνθρώπων διάφορον· οὐ γὰρ πάντες ἄριστοι καὶ γενναῖοι πεφύκασι.
- 101 Παρατιθέντες οὖν αὐτοὺς τοῖς νῦν στρατηγοῖς τε καὶ στρατιώταις, ἴδωμεν εἰ 5
σπουδαῖον τοιοῦτόν τι καὶ στρατιώτου ἄξιον εὔροισιν. Καὶ τῶν μὲν τοῦ
σώματος καὶ τῶν τῆς τύχης τὸ ἀκριβὲς ὡς ἐπαχθὲς φεύγοντες, παραλείπομεν·
τὰ δὲ τῆς ψυχῆς, ἅπερ ἐφ' ἡμῖν ἔστι διορθῶσαι, εἴ τις ἐν αὐτοῖς κακία διὰ
ῥαθυμίαν καὶ ἀπαιδευσίαν ἐγένετο, ἀκριβῶς ἐπισκεψώμεθα.
- 102 Καὶ πρῶτον μὲν, εἰ θεοσεβεῖς εἶεν, καὶ θεόθεν τὴν νίκην μάλλον ἢ τῇ αὐτῶν 10
δυνάμει ἐλπίζουσι· πολλοῦ γε καὶ δεῖ. Ὁ γὰρ μάλλον αὐτῶν βλασφημῶν εἰς τὰ
θεῖα καὶ μὴ ποτε προσευξάμενος, οὗτος ἄριστος στρατηγὸς καὶ στρατιώτης
νομίζεται· τὸν δὲ θεοσεβῆ καὶ συνεχῶς προσευχόμενον δειλὸν ἀποκαλοῦσι καὶ
ἄναλκιν. Ἄλλ', ὧ καλὲ στρατιώτα καὶ στρατηγέ, εἰ μὲν ἄνθρωπον σαυτὸν ἡγή
καὶ οὐ λέοντα, τὸν λόγον δεῖ σε μάλλον τιμᾶν καὶ ἀσπάζεσθαι, ὅς σε καὶ τὸν 15
λέοντα δαμάζειν ποιεῖ καὶ τὴν πάρδαλιν, καίπερ ὠκύτερά σου καὶ ἰσχυρότερα
πέφυκεν.
- 103 Ὁ γὰρ ἀλόγως ζῶν, ὡς βοῦς καὶ λέων, ὑπ' ἀσθενεστάτου μειρακίου, ὡς ὁ 20
Γολιάθ ἐκείνος, νικηθήσεται καὶ τὴν κεφαλὴν, ὡς Ὀλοφέρνης, ἀπομηθήσεται
χειρῶν ἐκ γυναικὸς λόγῳ κατορθούντων τὰ φοβερώτατα. Ὁ γὰρ λόγος ἐστὶν
εἰκῶν θεοῦ καὶ ὁμοίωμα καὶ ὁ τοῦτον παρορῶν, καὶ τὸ πρωτότυπον ἀτιμάζων, 25
παρ' αὐτοῦ παροραθήσεται καὶ καταλειφθήσεται, καὶ ἀντὶ λογικοῦ καὶ
θεοεικέλου ἄλογος καὶ τοῖς βουσὶν ὅμοιος, ἀντὶ δ' ἀνδρείου δειλότατος, ἀντ'
ἐλευθέρου καὶ τιμίου δούλος καὶ κατάπτυστος γενηθήσεται.
- 104 Εἰ γὰρ τὸν αὐτοῦ, εἰ τύχοι, βασιλέα φόβῳ καὶ τρόμῳ θεραπεύει θνητὸν ὄντα 25
καὶ μυρίοις ὑποκείμενον πάθει μῆτε ζωὴν ἢ δυνάμιν τινι προστιθέναι
δυνάμενον μῆτε τοῦ κινδύνου αὐτόν γε τῶν πολεμίων ῥυόμενον, πῶς οὐ μανία
τὸ βλασφημεῖν τῷ τὰ πάντα κυβερνῶντι καὶ διεξάγοντι, οὐ ἐν χειρὶ τὸ πνεῦμα
πάντων κείται, καὶ ταῦτ' ἐς τοὺς κινδύνους χωροῦντα;

- 105 Περί δὲ ἐλευθεριότητος λέγειν οὐ δύναμαι, ὧν οἱ πλείους οὐχ ὑπὲρ πατρίδος καὶ δόξης, ἀλλ' ἔνεκα τοῦ κλέπτειν καὶ ληστεύειν καὶ ταῦτ' ἐν τοῖς ξυμμάχοις καὶ τοῖς δημόταις, στρατεύονται· διὸ καὶ τὸ κυβεύειν διὰ τὴν φιλαργυρίαν ἀρετὴν ἠγούνται, βλασφημίας καὶ φιλονεικίας καὶ ἔριδος καὶ μίσους ὄν πρόξενον. Πολλοὶ γάρ, ἐν παιδιᾷ τὸν μισθὸν ἀπολέσαντες, τὰ ἀλλήλων κλέπτειν ἠναγκάσθησαν χρήματα, αὐτοῦς τε φονεύειν καὶ αὐτόμολοι γίνεσθαι. 1
- 106 Τί δ' ἂν εἴποιμι περὶ τῆς αἰδοῦς, ὧν οἱ μᾶλλον ἀσελγούντες καὶ αἰσχρολογούντες στρατιωτικότεροι λέγονται; Διὸ καὶ λειποτάκται, μὴ αἰσχυρόμενοι, καὶ ῥηψάσπιδες γίνονται. Πολλοὶ μὲν αὐτῶν, μᾶλλον δὲ πάντες, εἶναι φιλότιμοι βούλονται, τῆς μὴ προσηκούσης τιμῆς ἐφιέμενοι· διὸ τοὺς αὐτῶν ἀνδρειότερους καὶ σπουδαιότερους πλοῦτω καὶ ξυνοπαδοῖς μεγάλα φρονούντες ὑβρίζουσι καὶ βία τὴν τιμὴν λαμβάνειν ἀξιούσιν· ἐξ οὗ τὸ τῶν ἀνθρώπων γένος κολακείας καὶ δουλείου σχήματος, ἀλλ' οὐ σπουδῆς καὶ γενναίου φρονήματος πεπλήρωται. 5
- 107 Καὶ μὴν καὶ τὴν ἀλήθειαν καὶ τὴν πίστιν σπάνιον ἂν τις εὔροι· ψεῦδος δὲ καὶ δόλος φρόνησις τὸ παρὸν καὶ ξύνεσις ὀνομάζεται, ἅπερ ταπεινὸν καὶ δούλον τὸν ἀνδρείον ἐργάζεται, καὶ ἀντὶ λέοντος ἀτρέστου ἀλώπηξ καὶ πίθηκος γίνεται. 15
- 108 Ἴταλοὶ καὶ Ἰσπανοὶ μὲν νήφουσιν, αἰσχυρὸν τὴν μέθην νομίζοντες· τᾶλλα δὲ τῶν γενῶν, ἀνδρείαν τὴν μέθην ἠγούμενοι, ὡς τὰ πολλὰ πταίουσιν ἐν λόγοις τε καὶ ἔργοις, ὅπερ ἄτοπον. 20
- 109 Τὸ μέντοι μεγαλόψυχον καὶ φιλάνθρωπον δειλίαν καὶ ἀνανδρίαν ἠγούμενοι, μικρῷ ῥήματι μανικῶς ταραττονται, καὶ παραχρῆμα εἰς μονομαχίαν μετὰ τῶν φίλων ὡς σύαγροι φέρονται καὶ τὸν κατὰ τῶν πολεμίων θυμόν, εἰς ἀλλήλους διασπαράττοντες, χέουσιν. Ὡς τῆς ἀναισθησίας. 25
- 110 Ὁ δὲ φιλονεικίας ἢ κακίας ἄλλης ἔνεκα πολλοὺς τῶν δημοτῶν καὶ ξυμμάχων ἀποκτείνας ἢ θρασέως ὑβρίσας καὶ ἀσεβῶς εἰς τὰ θεῖα βλασφημήσας

2 κλαίπτειν V 5 ἀπωλέσαντες V κλαίπτειν a.c. V 8 στρατιωτικότεροι : in hac voce (στρατι-) desinit f. 72; vacant ff. 72-73· 16 τὸν (τὸ a.c. V) post ἅπερ scripserat, deinde del. V 22 ἀνανδρείαν V 27 ἀποκτείνας V

Cristoforo Kondoleon

Raccolta di passi tratti dai versi omerici in merito all'ottimo comandante e soldato

1 Le storie e le opere poetiche degli antichi ci forniscono una non piccola prova della genesi e della corruzione del cosmo, alcune descrivendo i giganti famosi e longevi, altre gli eroi che vennero dopo di quelli e i loro poteri e virtù. Come infatti le viti nel loro fiorire presentano i tralci pesanti, le foglie enormi e i grappoli d'uva grandi e fitti di acini, mentre per quelle invecchiate è vero il contrario, così, credendo alle storie degli antichi, bisogna pensare che anche il cosmo anticamente producesse le forme di piante e animali più perfetti e migliori di quelli di oggi, poiché allora era nella sua acme. Perciò anche il grappolo d'uva che gli esploratori di Mosè portarono all'accampamento, mostrando così la fecondità della terra, veniva trasportato, sebbene fosse uno solo, da due persone su pali di sostegno [cf. *Num* 13, 1-23], tali erano il suo peso e la sua grandezza. Tuttavia anche la forza e la grandezza degli eroi nati molto tempo dopo i giganti risultano evidenti per noi dalla grandezza della pietra di cui si parla in Omero ed Erodoto: non a caso infatti il poeta ha menzionato questo dicendo:

"l'altro prese un masso, | il Tidide - splendido fatto! - che non potrebbero in due, | quali son ora i mortali; egli senza fatica lo roteava da solo". [*Il.* 5.302-304]

2 Ma per mostrare che il mondo sta invecchiando e che scivola sempre verso il peggio, per questo anche in altri passi conferma lo stesso concetto sentenziando:

"perché sono pochi i figli simili al padre, | molti i peggiori, pochi migliori del padre". [*Od.* 2.276-277]

3 Perciò anche Erodoto, come è degno di memoria, si esprime così in merito al corpo di Oreste a Tegea:

"O straniero di Sparta, ti saresti certo meravigliato se avessi visto quel che ho visto io, giacché ti stupisci così tanto del lavoro del ferro. Infatti, volevo crearmi un pozzo in questo cortile, e scavando ho trovato una bara di sette cubiti; poiché non potevo credere che fossero esistiti uomini più grandi di quelli d'oggi, l'ho aperta e ho visto che il cadavere era di grandezza proporzionata ..." [*Hdt.* 1.68.2-3]

4 Ma dunque, se ora non possiamo avere la grandezza e la forza degli uomini di allora, tuttavia vivremo in modo più degno dell'uomo imitando i loro costumi e il loro

stile di vita; e tra gli strateghi e i soldati di oggi quelli che si occupano di cose militari avranno più successo in queste cose e saranno giudicati davvero coraggiosi e degni di lode dalle persone sagge. Per chiunque lo voglia è dunque possibile apprendere ciò che riguarda la tattica e gli stratagemmi intelligenti e splendidi sia dalle opere degli storici sia da quelle di coloro che le hanno escerpate.

5 Come invece bisogna che sia nell'anima e nel corpo l'ottimo comandante e soldato è stato analizzato in modo saggio e preciso nei versi di Omero; avendo raccolto quelli che riguardano l'ottimo comandante e soldato, abbiamo riunito insieme con ordine i passi che erano sparsi, non aggiungendo nulla di nostro se non ci induceva a farlo la necessità di una spiegazione in pro degli eruditi, ritenendo che per coloro che si occupano di cose militari sarebbe derivato da questi passi un vantaggio non piccolo imitando ciò che vi era scritto, e certamente anche per quelli che si dedicano ad attività pacifiche e non pericolose. Se infatti gli uni e gli altri, gli amanti della guerra e i pacifici, intraprendessero con animo malvagio una spedizione militare, verrebbero sconfitti: la guerra infatti è stata escogitata dagli uomini buoni per la pace e il bene comune; qualora uno abbia scelto di combattere contro questi principi, non sarà chiamato comandante né valoroso, ma distruttore e rovina del genere umano.

6 Poiché nelle opere dei filosofi i beni degli uomini sono stati divisi in tre - l'anima, il corpo e le circostanze esterne -, conservando anche noi la stessa suddivisione, proporremo dapprima le virtù del corpo dell'ottimo comandante e soldato.

tra essi il potente Agamennone, | negli occhi e nel capo simile a Zeus che lancia la folgore, | ad Ares nella cintura, nel petto a Poseidone. | [...] così l'Atride in quel giorno Zeus fece | superbo e distinto in mezzo ai molti eroi. [Il. 2.477-79; 482-83]

7 Omero, il più filosofo tra i poeti e tra i filosofi, volendo - come abbiamo detto anche in altri luoghi - insegnarci qual è la vita migliore per gli uomini, la vita che ha successo sia nella pratica sia nella teoria, nei suoi versi presenta la vita contemplativa in modo piuttosto favoloso come bisognosa di una profonda tuffata per essere compresa, nelle azioni militari rappresenta invece in modo più chiaro la vita pratica come più rozza e spessa.

8 Le azioni migliori infatti non si manifestano negli animali irrazionali né nei corpi privi di anima, ma là dove il rivale è dotato di ragione ed equilibrato: qui infatti il valore, la saggezza e le altre virtù si rinsaldano con l'amicizia e con l'odio, lottando le une contro le altre, e le malvagità degli uomini diventano evidenti; le cose che in guerra vengono

lodate e biasimate da chi sa sono quelle che in ogni forma di governo bisogna considerare rette e malvagie, in quanto offrono a tutti il modello della virtù e della malvagità.

9 Poiché ogni forma di governo e ogni guerra sono costituite da persone che dominano e che sono dominate, il poeta ne sceglie quattro in rappresentanza di tutte; e di queste due, come dominanti, sono Agamennone e Odisseo, le altre due, come dominate, sono Achille e Tersite, che contrappone in coppia l'uno ostilmente lanciato contro l'altro, affinché le cose dette da ciascun dominante e dominato - che equivale a dire comandante e soldato - all'altro ci presentino chiare la virtù e la malvagità di ognuno: dai contrari infatti si conoscono i contrari. Adirandosi e odiando - come è naturale - gli uomini rivelano la verità; perciò scrivono che l'amore è cieco, in quanto non tiene in conto i difetti dell'amato.

10 Ma se anche le virtù sono sottintese nelle ingiurie delle figure sopracitate, tuttavia le ha fatte emergere in tutta la poesia, alcune dalla stessa figura del poeta, altre dalla prosopopea degli dèi, altre ancora da altri personaggi qua e là, come la situazione e i personaggi richiedevano conveniente, celando in modo ammirevole la perizia narrativa. Non si addice infatti a coloro che gareggiano lodarsi a vicenda, ma piuttosto provocarsi con i successi di quelli che sono morti e degli antenati, lodando i quali ci spiegano le qualità che si addicono all'ottimo comandante e soldato. Dunque il poeta insegna qui le virtù del corpo che si addicono all'ottimo comandante e re, dicendo:

"negli occhi e nel capo simile a Zeus che lancia la folgore, | ad Ares nella cintura, nel petto a Poseidone. | [...] così l'Atride in quel giorno Zeus fece | superbo e distinto in mezzo ai molti eroi". [Il. 2.478-79; 482-83]

11 E questi concetti li esprime dalla persona del poeta; in questi versi presenta invece le cattiverie del personaggio di Odisseo nei confronti del personaggio dominato, Tersite, che era il più brutto soldato quanto al corpo e rozzo quanto al carattere, dicendo:

"Gli altri dunque sedevano, furon tenuti a posto. | Solo Tersite vociava ancora smodato, | che molte parole sapeva in cuore, ma a caso, | vane, non ordinate, per sparlare dei re: | quello che a lui sembrava che per gli Argivi sarebbe | buffo. Era l'uomo più brutto che venne sotto Ilio. | Era camuso e zoppo d'un piede, le spalle | eran torte, curve e rientranti sul petto; il cranio | aguzzo in cima, e rado il pelo fioriva". [Il. 2.211-219]

12 Bisogna dunque che l'ottimo comandante e soldato abbia la vista assai acuta, come quella di Zeus che vede ogni cosa, e che non sia strabico e storto come Tersite; presenta gli occhi [cf. Il. 2.478] al posto di ogni percezione: è necessario infatti che colui che, anche nei pericoli, provvede a molti abbia i sensi intatti per distinguere tra gli oggetti sensibili quelli

vantaggiosi e quelli dannosi, per evitare questi ultimi, valorizzare invece i primi; la vista per vedere in modo infallibile nell'aria, sulla terra, e in mare, in base ai colori e ai movimenti degli animali e delle nuvole, le tracce e i colpi della tempesta e della bonaccia, della fertilità e dell'improduttività della terra, senza servirsi delle percezioni altrui; l'udito invece per percepire le voci di coloro che consigliano e accusano di nascosto, annunciano proclami, contendono e lodano ad alta voce, suonano la tromba e fanno strepito; perciò dice così riguardo a Nestore, che pure era vecchio:

"Non sfuggì a Nestore il grido, benché stesse bevendo, | ma parlò all'Asclepiade parole fuggenti: | «Attento, gran Macàone, come andrà questa cosa! | Cresce presso le navi il grido dei giovani forti. ...»". [Il. 14.1-4];

13 poi l'olfatto per accorgersi del fumo dei nemici, del lezzo dell'aria putrefatta, dei cibi e delle acque; e il gusto per percepire questi ultimi, in grazia dei quali spesso, anche in assenza di nemici, la peste, abbattendosi sull'esercito, potrebbe seminare morte con una malattia incurabile; chi è stato danneggiato nel tatto non sarà definito un animale, ma in qualche modo quasi un vegetale.

14 "E nel capo simile a Zeus che lancia la folgore" [Il. 2.478]

Poiché la testa a punta indica la malvagità e per questo motivo viene criticata dal poeta anche la scarsità di capelli, d'altra parte la testa rotonda nella parte superiore e che non finisce a punta né si riduce ad una ridicola piccolezza sarà definita assai ben strutturata, avendo una lunga chioma e un aspetto solenne; è turpe infatti quella sudata e priva di compostezza. Perciò ha paragonato la testa del comandante supremo a quella di Zeus che tutto domina - che equivale a dire di Cristo nostro salvatore - , perfetta per forma e disposizione.

15 "ad Ares nella cintura, nel petto a Poseidone" [Il. 2.479]

Sono definiti "ben cinti" quelli che non sono grassi e larghi di cintura, ma hanno la vita magra e stretta, muscolosa e armoniosa; costoro infatti sono rapidi nella corsa e agili poiché sono dotati di nervi e ossa freddi, che non soffrono per il calore derivante dal movimento. La vita grassa e gonfia è sensibile e procura difficoltà di movimento sia alle parti alte che a quelle basse del corpo, somigliando a quella di un buffone. Perciò per un soldato il fatto di essere storpio non è solo turpe, ma anche estremamente dannoso.

Prendiamo le "ampie terga del mare" [cf. e.g. Il. 2.159; Od. 3.142], che chiama "petto di Poseidone" [cf. Il. 2.479]: non procurano solo bellezza e compostezza al corpo, ma sono

anche attivissime per la spinta e il trascinamento e procurano una maggior ampiezza di soffio che favorisce la costanza e la sopportazione della fatica; così infatti le spalle sono dritte, e non curve come sono quelle di Tersite, né ritorte, al modo di quelle di una vecchia in estrema vecchiaia.

16 Uno potrebbe chiedersi perché il poeta (*scil.* Omero) abbia descritto il comandante fino alla vita; diciamo allora che fino alla vita siamo diversi dagli animali irrazionali, da lì in giù invece risultiamo indistinti, e che questa parte del corpo domina su quella sottostante come Agamennone che comanda su tutti gli altri; il resto del corpo occupa infatti la posizione del servitore; perciò ha descritto gli organi subalterni nelle parti sottostanti. Infatti, se anche spesso arma per la guerra il comandante, e lo presenta che uccide i nemici e affronta i pericoli, non è per il suo potere, ma per mostrare che il generale è intrepido e coraggioso dove e quando bisogna, rendendo coraggiosi gli altri mediante i rischi che corre in prima persona e gli esempi che offre. Bisogna infatti che soprattutto il comandante stia attento ai pericoli che affronta: se muore lui, infatti, anche la guerra finisce; costui è per l'intero esercito ciò che per la nave è il timone; perciò ha presentato le parti superiori del corpo come più necessarie e più adatte al comandante.

17 Bisogna sapere che attraverso le virtù e le viltà del corpo ha dato a intendere anche quelle dell'anima, di cui parleremo nella sezione appropriata; ha dichiarato in questi versi le altre parti del corpo come molto più necessarie ai sottoposti dicendo:

"e subito spiccìò sangue nero dalla ferita. | Come quando avorio tinge di porpora donna | meonia o caria, da esser guanciale ai cavalli; | e resta nella stanza, e lo vorrebbero molti | cavalieri a portare, ma resta, splendore del re, | onor del cavallo e insieme gloria del guidatore; | così a te Menelao, si tinsero di sangue le cosce | ben fatte e le gambe e, sotto, le belle caviglie". [Il. 4.140-147]

Allo stesso modo nell'*Odissea*, presentando Odisseo che gareggia con Iro, dice:

"Allora Odisseo | sollevò gli stracci sull'inguine e rivelò cosce | solide e grandi: apparvero le sue larghe spalle, | il petto e le braccia robuste." [Od. 18.66-69]

18 E da questi passi si capisce che bisogna che le parti inferiori del corpo siano corrispondenti a quelle superiori affinché, preservata la sua completa simmetria, appaia tale quale Priamo lo vide guardando giù da Pergamo, e interrogò Elena sul suo conto:

"«... Chi è colui, quell'eroe acheo forte e grande?| Certo, ve ne sono altri più alti della testa,| ma uno così bello non l'ho mai còlto con gli occhi,| né così maestoso; ha l'aspetto d'un re!»" [Il. 3.167-170]

19 Riguardo al colore, se anche descrivendo il re non ha detto nulla, tuttavia lascia intuire che ha una chioma scura; con una chioma di tal genere, infatti, viene chiaramente rappresentato dai pittori Zeus, al quale il poeta lo paragona. Perciò presenta anche Ettore con la chioma scura dicendo:

"Disse e meditò ignominia contro Ettore glorioso:| gli forò i tendini dietro ai due piedi| dalla caviglia al calcagno, vi passò due corregge di cuoio,| lo legò al cocchio, lasciando strasciconi la testa,| e balzato sul cocchio, alte levando le nobili armi,| frustò per andare: vogliosi i cavalli volarono.| E intorno al corpo trainato s'alzò la polvere: i capelli| neri si riempirono di polvere: tutta giaceva in mezzo alla polvere| la testa, così bella prima" [Il. 22.395-403]

E da questi versi è possibile inferire che al comandante e re si addice la chioma che tende al nero; la chioma scura rivela infatti che partecipa della bile scura in quanto lo rende riflessivo e non lo fa muovere o adirarsi irrazionalmente di fronte agli eventi.

20 Ai personaggi subordinati, come i soldati, che occupano la posizione del subalterno e sono inclini ad eseguire gli ordini, si addice la chioma bionda; perciò usa continuamente l'espressione "biondo Menelao" [cf. e.g. Il. 3.284] e a proposito di Achille dice "per la chioma bionda prese il Pelide" [Il. 1.197], ovvero lo trattiene dalla bile bionda e dall'ira mentre voleva servirsi in modo irrazionale della spada. La bile chiara, infatti, mordendo e scaldando il cuore, incita ed eccita con efficacia alla guerra.

21 È importantissimo poi per il soldato essere veloce: per questo dappertutto Omero dice "pié veloce Achille" [cf. e.g. Il. 1.58] e "Achei dai begli schinieri" [cf. e.g. Il. 3.156]. Tutti gli animali carnivori sono scarni e velocissimi; grazie all'impeto e al balzo riescono a sopraffare quelli più grandi, slanciandosi come fulmini contro di essi. Perciò a causa della velocità chiamarono anche Ares danzatore [cf. Lycophr. *Alex.* 249]. Deve essere anche "dalla voce tonante": gridando infatti al momento opportuno, sbigottisce il nemico, incita il compagno e l'alleato rendendoli fiduciosi e ottimisti con la sua voce tremenda.

22 Che debba essere grande nel corpo, se anche è stato detto prima, tuttavia si rivela più chiaramente da questi passi: quando Simoisio cade per mano di Aiace, dice [*scil.* Omero]:

"egli piombò nella polvere, in terra, come un pioppo" [Il. 4.482]

Uguualmente, quando Patroclo uccide Memnone, dice (*scil.* Omero):

"Cadde, come cade una quercia o un pioppo | o un pino alto" [Il. 13.389-90; 16.482-83]

23 E il fatto che debba avere una voce possente è indicato da questo: quando Ares viene ferito da Diomede, dice (*scil.* Omero):

"e il bronzeo Ares urlò, | forte, come gridano novemila... | uomini nella battaglia, movendo lotta guerriera". [Il. 5.859-861]

La stessa cosa dice anche riguardo a Stentore e a Poseidone.

24 E queste caratteristiche positive del corpo conviene che siano singolarmente e collettivamente proprie al comandante e al soldato, quelle dell'anima invece, anche se complessivamente sono incluse in quelle del corpo, tuttavia verranno presentate una per una. Dicendo infatti "negli occhi e nel capo simile a Zeus che lancia la folgore" [Il. 2.478], ci ha indotti a pensare ad un uomo perfetto per le necessità non solo nelle capacità sensoriali, ma anche nella mente; Zeus infatti è intellegibile e incorporeo e osserva le cose pie, giuste e che giovano a ciascuno, quelle che vuole che ci siano e si verificino, come d'altra parte non vuole né vedere né che ci siano o si verificino le cose contrarie a queste; egli, pensando e volendo così, è pio, giusto e provvede a coloro che sono più deboli. La testa ben disposta reca il segno della saggezza, come quella ad essa contraria lo reca della stoltezza; il saggio è coraggioso, buon consigliere e magnanimo, veritiero, fedele e liberale.

25 La saggezza e la giustizia comprendono tutte queste caratteristiche; il petto [cf. Il. 2.479] ampio e spazioso indica la capacità di sopportare le fatiche e il cuore paziente; perciò, pur non sopportando di vedere le ancelle unirsi ai pretendenti, Odisseo dice così:

"E battendosi il petto, redarguiva il suo cuore: | «Cuore, sopporta! sopportasti ben altra vergogna ...»" [Od. 20.17-18]

Ribollendo, il sangue che circola intorno al cuore manda fuori un fumo caldo e, scaldando facilmente il petto contratto, lo spinge ad un'ira incontrollabile; un petto ampio rende quindi l'uomo magnanimo.

26 La cintura di Ares [cf. Il. 2.479] indica le parti inferiori del corpo come perfette, e indica contemporaneamente per questa via anche chi non è indebolito né persona

effeminata e dissoluta, ma colui che è riuscito a dominare sui piaceri; tutti concetti che esporremo di seguito dopo averli raccolti:

"Lo ricambiò allora Achille divino piede rapido: | «Gloriosissimo Atride, avidissimo sopra tutti, | come ti daranno un dono i magnanimi Achei? | In nessun luogo vediamo ricchi tesori comuni; | quelli della città che bruciammo, quelli son stati divisi. | Non va che i guerrieri li mettano di nuovo in comune. | Ma tu ora cedi al dio questa; poi noi Achei | tre volte, quattro volte la riscatteremo, se Zeus | ci dia d'abbatter la rocca di Troia mura robuste». [Il. 1.121-129]

Ancora:

"Ma guardando bieco Achille piede rapido disse: | «Ah vestito di spudoratezza, avido di guadagno, | come può volentieri obbedirti un acheo, | o marciando o battendosi contro guerrieri con forza? ...». [Il. 1.148-151]

E di nuovo:

"«Ubriacone, occhi di cane, cuore di cervo, | [...] re mangiatore del popolo, perché a buoni a niente comandi; | se no davvero, Atride, ora per l'ultima volta offendevi! ...»" [Il. 1.225; 231-232]

27 Da questi passi si può comprendere quali siano le qualità che si addicono ad un re e comandante. L'espressione "ma tu ora cedi al dio questa" [Il. 1.127] denuncia la sua empietà: infatti non dice "Restituisci costei al padre", ma "rimandala al dio nei confronti del quale hai peccato: minacciando il suo sacerdote, lo hai disonorato"; infatti chi disonora i sacerdoti del dio, disonora il dio; chi disonora il dio è empio; bisogna dunque che il comandante e soldato pio più di tutti quanti e che ami la divinità: è da qui che ottiene la forza e la protezione dei sottomessi.

28 Perciò dappertutto il poeta presenta il comandante che prega il dio, dal quale si aspetta di ricevere la vittoria, e che offre sacrifici con tutto l'esercito; Agamennone infatti non ha mandato solo Criseide al padre, ma anche un ricco sacrificio all'Apollo di Crisa per propiziarselo; dice infatti [*scil.* Omero]:

"l'Atride spinse invece in mare una rapida nave, | scelse venti a remare, e l'ecatombe | fece imbarcare pel dio, e Criseide guancia graziosa | condusse e fece salire" [Il. 1.308-311]

E oltre a ciò celebravano un sacrificio agli dei davanti a tutto l'esercito per purificarsi; dice infatti [*scil.* Omero]:

"ma all'esercito l'Atride ordinò di lavarsi: e si lavarono, gettarono le lordure nel mare, e offrivano ad Apollo ecatombi perfette di tori e di capre, sul lido del mare infecondo" [Il. 1.313-316]

E quando stanno per schierarsi per la battaglia, Agamennone prega il dio chiedendogli di assicurargli la vittoria dicendo:

«Zeus gloriosissimo, immenso, nube nera, ch'abiti l'etra, | non si nasconda il sole, non scenda la tenebra | prima ch'io abbia steso a terra il palazzo di Priamo, | avvampante, gettato il fuoco distruttore contro le porte, | ridotta a brandelli intorno al petto la tunica d'Ettore | squarciata dal ferro; e numerosi intorno a lui i compagni | proni nella polvere, mordan la terra coi denti.» [Il. 2.411-418]

29 Anche Menelao, dirigendosi al luogo del duello, non confida nella propria forza, ma nell'aiuto del dio; perciò lo invoca dicendo:

«Zeus signore, fa' che mi vendichi di chi primo m'ha fatto del male, | d'Alessandro glorioso, uccidilo per mia mano ...» [Il. 3.351-352]

30 Anche Diomede, recandosi in battaglia, prega dicendo:

«Ascolta, creatura di Zeus, Infaticabile, | se mai con animo amico fosti vicina a me e al padre | nella guerra crudele ...» [Il. 5.115-117]

31 Anche Eleno, mediante preghiere, dice a suo fratello Ettore di salvare Troia:

"«... Ettore, e tu frattanto sali in città e parla | alla madre tua e mia; conduca ella le Anziane | al tempio d'Atena occhio azzurro, in cima alla rocca; | si faccia aprir con la chiave le porte del sacro recinto, | e il peplo che il più grazioso le sembra e il più grande | fra quanti ha in casa, e le sia appunto il più caro, | ponga sulle ginocchia d'Atena chioma bella, | prometta che dodici vacche nel tempio, | d'un anno, immolerà, se avrà compassione | della città, delle spose dei Teucri, dei figli balbettanti, | se allontanerà il figlio di Tideo da Ilio sacra, | il combattente selvaggio, il duro maestro di rotta; | lo credo davvero il più forte in mezzo agli Achei | ...» Disse così; ed Ettore non disobbedì al fratello". [Il. 6.86-98; 102]

32 Le preghiere e la pietà degli uomini non sono state escogitate invano per gli uomini dagli dèi, ma in modo evidente diventano in ogni situazione causa di aiuto e di vittoria; tralasciando i comandanti degli Ebrei, tra i quali quelli pietosi e giusti vinsero sempre, con pochi uomini, nemici innumerevoli e distrussero eserciti e regni grandissimi, presento qui gli eroi. Menelao, infatti, pregando di sconfiggere colui che aveva commesso un'ingiustizia nei suoi confronti, lo sconfisse; dice infatti (*scil.* Omero):

"Disse, e palleggiandola scagliò l'asta ombra lunga, | colpì lo scudo rotondo del figlio di Priamo; | passò l'asta greve traverso allo scudo lucente, | nella corazza lavorata s'infisse | e lungo il fianco, diritta, stracciò la tunica | l'asta; ma quello, chinandosi, fuggì la Moira nera." [Il. 3.355-360]

33 E riguardo a Diomede dice (*scil.* Omero):

"Disse così pregando; e Pallade Atena l'udì, | gli rese pronte le membra, le gambe e in alto le braccia". [Il. 5.121-122]

34 E, per le preghiere di Crise, Apollo, adirandosi, uccide i Greci ritenendoli impietosi:

"Disse così pregando: e Febo Apollo l'udì, | e scese giù dalle cime d'Olimpo, irato in cuore, | l'arco avendo a spalla, e la faretra chiusa sopra e sotto: | le frecce sonavano sulle spalle dell'irato | al suo muoversi; egli scendeva come la notte. | Si spostò dunque lontano dalle navi, lanciò una freccia, | e fu pauroso il ronzio dell'arco d'argento. | I muli colpiva in principio e i cani veloci, | ma poi mirando sugli uomini la freccia acuta | lanciava; e di continuo le pire dei morti ardevano, fitte. | Da nove giorni andavano i dardi del dio per il campo" [Il. 1.43-53]

35 E per il fatto che Achille era pietoso e giusto, Zeus si preoccupa del suo onore:

"E dunque gli altri dei e gli eroi dai cimieri chiamati | dormivano per tutta la notte, ma Zeus non vinceva | il sonno profondo: meditava nel cuore come Achille | potrebbe onorare, perdere molti vicino alle navi degli Achei" [Il. 2.1-4]

36 E per il suo essere pio e giusto, al comandante deriva da parte del dio un'aura di dignità profetica; dice infatti Agamennone, dopo che sono stati violati i patti:

«... Sì, lo so bene questo, dentro l'anima e in cuore: | vi sarà giorno quando rovinerà Ilio sacra, | e Priamo e la gente di Priamo buona lancia ...» [Il. 4.163-165]

37 Parimenti, ad Achille che comanda viene data, mediante il cavallo, la precognizione della propria morte:

«Xanto e Balio, gloriosi figli di Podarghe, | in altro modo pensate di riportare indietro | i guidatori tra i Danai, quando saremo sazi di guerra, | non lo lasciate là, come Patroclo, morto!» | E gli rispose di sotto il giogo il cavallo garretti frementi | Xanto; d'un tratto abbassò il capo, e tutta la chioma | dal soggolo cadendo lungo il giogo arrivò fino a terra, | e lo fece parlante la dea Era braccio bianco: | «Oh sì! ancora una volta ti salveremo, Achille gagliardo. | Ma t'è vicino il giorno di morte; e non noi | ne siam causa, ma un gran dio e la Moira potente. ...» [Il. 19.400-410]

38 Ugualmente anche Ettore, che è un comandante ed è pio, prevede la conquista di Troia, rivolgendo alla sposa Andromaca queste parole:

«... Io lo so bene questo dentro l'anima e il cuore: | giorno verrà che Ilio sacra perisca, | e Priamo, e la gente di Priamo buona lancia: | ma non tanto dolore io ne avrò per i Teucri, | non per la stessa Ecuba, non per il sire Priamo, | e non per i fratelli, che molti e gagliardi | cadranno nella polvere per mano dei nemici, | quanto per te, che qualche acheo chitone di bronzo | trascinerà via piangente, libero giorno togliendoti ...» [Il. 6.447-455]

39 Allo stesso modo prevede la morte di Achille, dicendogli:

«... Bada però, ch'io non ti sia causa dell'ira dei numi, | quel giorno che Paride e Febo Apollo con lui t'uccideranno, | quantunque gagliardo, sopra le Scee.» [Il. 22.358-360]

40 I regni e i governi vengono concessi agli uomini da parte degli dei in base ad un piano provvidenziale e secondo ragione; così si spiegano anche le predizioni: ascolta:

«... grande è l'ira del re allevato da Zeus, il suo onore è da Zeus, il saggio Zeus lo ama.» [Il. 2.196-197]

E di nuovo:

«... se qualche altro Acheo ci raccontasse un sogno, | noi lo diremmo inganno, ce ne terremmo lontani; | ma lo vide colui che nell'esercito si vanta il migliore di tutti. ...» [Il. 2.80-82]

41 Dal momento che gli rinfaccia anche di essere “molto amante delle ricchezze” [cf. Il. 1.122], bisogna che il comandante sia liberale: nulla infatti è più vergognoso, e di certo nemmeno più dannoso, di un comandante e di un soldato avidi; infatti colui che è vinto dalle ricchezze, priva se stesso di ogni azione splendida e ottima, diventa traditore e disertore, da libero diventa schiavo con le ricchezze; è degno di biasimo anziché di lode; diventando avvilito e timoroso invece di essere coraggioso e andare ovunque senza paura, si lascia sconvolgere da qualunque cosa. Persone di tal genere sono disposte a vendere amici, patria e gloria pur di ottenere ricchezze; per questo motivo, in base ad una divina preveggenza, è stato attribuito soprattutto ai Giudei come la più vergognosa malvagità e distruttiva affinché una tale stirpe fosse disprezzata da tutti.

42 Poiché biasima anche il comandante come “sfrontato” [cf. Il. 1.149; 158], bisogna che egli sia modesto. Che cosa vuol dire essere modesto? Che il comandante e soldato sia soprattutto desideroso d'onore in modo conveniente, e che muoia volentieri per ottenere l'onore che gli si addice. Chi infatti non si cura dell'onore è schiavo per natura, compie azioni turpi d'ogni sorta senza vergognarsene e diviene uno che abbandona il suo posto,

che getta lo scudo e prigioniero, fatto assolutamente fuori luogo e deleterio per un uomo che si occupi della cosa pubblica e soldato; perciò ovunque il comandante, rimproverando coloro che tengono in poco conto la battaglia, offre subito questa riflessione:

"E s'aggirava l'Atride in mezzo alla folla e molto esortava: | «O cari, siate uomini, saldo cuore prendete, | abbiate pudore l'uno dell'altro nella mischia violenta. | Se i combattenti han pudore, i salvi son più degli uccisi; | ma quando fuggono, allora non nasce gloria né forza.»" [Il. 5.528-532]

43 Anche Poseidone, incitando i Greci, dice così:

«Vergogna, guerrieri giovani Argivi! Io certo in voi altri | - se combattete - ho fiducia, potrete salvare le navi: | ma se abbandonate la guerra affannosa, | è bell' e apparso il giorno che siamo vinti dai Teucri. ...» [Il. 13.95-98]

E di nuovo, sempre Poseidone:

«... Amici, presto farete il male più grave | col vostro abbandono: abbiate in cuore ciascuno | la vergogna e l'onore, è nata grande battaglia. | Presso le navi combatte Ettore forte nel grido, | violento, ha sfondato la porta e il chiavistello lungo.» [Il. 13.120-124]

Per far vergognare i Greci e spingerli all'ira dice che il loro nemico è "forte nel grido", "violento" e che "ha sfondato la porta e il chiavistello lungo".

44 Achille, seppur coraggioso, piange per l'onore: l'onore infatti è per l'uomo politico premio e compenso; coloro che vogliono comandare in modo contrario all'onore sono tiranni e meschini. Non piange infatti per Briseide, ma per l'onore: perciò dice il poeta:

"fuor della tenda condusse Briseide guancia graziosa, | la diede da condur via, e i due se ne andarono lungo le navi; | ma essa mal volentieri andava con loro, la donna; e Achille | scoppiando in pianto sedette lontano dai compagni, in disparte, | in riva al mare canuto, guardando *il mare colore del vino*, | e molto implorava la madre, stendendo le mani: | «Madre, poi che mi generasti a vivere breve vita, | gloria almeno dovrebbe darmi l'Olimpio | Zeus, che tuona sui monti; e invece per nulla m'onora. | Ecco, il figlio d'Atreo strapotente, Agamennone, | m'offende; m'ha preso e si tiene il mio dono: me l'ha strappato!»" [Il. 1.346-356]

45 Bisogna sapere che tutte le realtà umane sono sottoposte al caso: solo l'onore conveniente è dono degli dei: perciò ha detto prima "l'onore viene da Zeus" [Il. 2.197]; questo infatti è oggetto di desiderio soprattutto dell'anima, tutte le altre aspirazioni del corpo. Perciò tutti, sebbene dediti alle mollezze e ricchi, ritengono secondario tutto il resto e vanno incontro ai pericoli per ottenere onore, approfondendo volontariamente fatica e

sudore; quanto infatti l'anima è più nobile e migliore del corpo, tanto anche i suoi desideri sono più dolci e superiori.

46 Insulta anche il comandante come ingannevole e infido: questo infatti indica l'aggettivo "desideroso di guadagno" (*kerdaleofron*) [*Il.* 1.149]; la volpe viene definita astuta (*kerdò*), in senso metaforico da coloro che vogliono guadagnare (*kerdainein*) servendosi di menzogne e inganni, e che realizzano i guadagni non alla luce del sole, ma con l'inganno; così infatti anche la volpe, volendo cacciare i volatili, si finge morta e, quando vede la lepre, simula la fuga, il che (soprattutto verso gli amici) è un comportamento da schiavi e da uomini non liberi. Perciò il poeta chiama anche Dolone la spia dei Troiani dicendo:

"Ma v'era fra i Teucri un tale Dolone, figliolo d' Eumède | un araldo divino, ricco d'oro, ricco di bronzo; | e questi era brutto d'aspetto, veloce di piedi" [*Il.* 10.314-316]

47 E pochi versi dopo dice che, mentre andava a osservare,

"subito gettò l'arco ricurvo intorno alle spalle, | si mise indosso la pelle d'un lupo canuto | e in testa un casco di donnola, prese l'acuto dardo" [*Il.* 10.333-335]

48 Si osservi poi che presenta in accordo con il carattere sia la veste sia le armi sia il nome: il lupo infatti è un animale infido e caccia di notte, e così anche la faina; l'arco e il giavelotto appuntito non sono propri di un uomo veramente coraggioso, ma di chi scaglia da lontano. Agamennone, incitando alla battaglia Menesteo e Odisseo, dice così:

«O figlio di Peteò, [...] | e tu, ricco di mali inganni, avido di guadagno, | perché tremando state in disparte e aspettate?» [*Il.* 4.338-340]

49 Ha detto "mali inganni": infatti coloro che non hanno nulla di nobile rivelano la viltà; per questo manda ad esplorare l'esercito dei Troiani Odisseo e Diomede, i quali catturano il loro esploratore Dolone e uccidono il comandante dei Traci Reso con i suoi uomini; dice infatti [*scil.* Omero] riguardo a Diomede:

"Disse così, e Atena occhio azzurro ispirò forza a Diomede, | che prese a uccidere in giro, saliva gemito orrendo | dei colpiti di spada, la terra era rossa di sangue." [*Il.* 10.482-484]

50 Gli inganni che hanno qualcosa di coraggioso vengono definiti stratagemmi intelligenti.

Bisogna che il comandante sia anche affidabile e sincero; perciò Achille dice ad Agamennone:

«... come può volentieri obbedirti un Acheo, | o marciando o battendosi contro guerrieri con forza? ...» [Il. 1.150-151]

51 Allo stesso modo nell'*Odissea* Aiace, essendo morto, rivolge queste parole a Odisseo che con l'inganno ha vinto le armi di Achille:

«... Odioso m'è colui, come le porte dell'Ade, | ch'altro nasconde in cuore ed altro parla...» [Il. 10.312-313, ma cf. anche *Od.* 15.156]

52 Definisce il comandante anche "ubriacone" [cf. *Il.* 1.225], insultandolo; è necessario quindi che egli sia sobrio affinché provveda immediatamente a tutto ciò che accade in guerra e riesca a decidere senza impedimento sia nei fatti che a parole. Una volta, infatti, avendo bevuto a dismisura, il figlio di Filippo, Alessandro, uccise il suo amico e, quando tornò sobrio, lo prese un tale pentimento per la sua azione che quasi si uccise [cf. *Plut. Vita Alex.* 51-52]. Chi è ubriaco trascura ciò che è necessario, svela i misteri e diventa tracotante e oltraggioso, è trattenuto dal sonno durante il turno di guardia, cosa che risulta pericolosissima per l'esercito.

53 L'espressione "occhi di cane" [Il. 1.225] non indica solo l'intensità della svergognatezza, ma anche una grandissima ferocia; il cane infatti ha uno sguardo feroce e gli occhi crudeli e mangia carne cruda. Bisogna dunque che il comandante sia magnanimo e che al momento opportuno riveli un cuore capace di sopportare; perciò Agamennone ascolta sopportando non solo da parte di Achille le definizioni "vestito di spudoratezza" [cf. *Il.* 1.149], "avidissimo" [Il. 1.122], "divoratore del popolo" [cf. *Il.* 1.231], "occhi di cane" [Il. 1.159], "cuore di cervo" [cf. *Il.* 1.225] e "che trascina la spada" [cf. *Il.* 1.194; 210], ma tollera anche queste parole da parte di Tersite, il peggiore e il più turpe di tutti quanti:

"ma quello gridando forte accusava Agamennone con parole: | «Atride, di che ti lamenti? che brami ancora? | piene di bronzo hai le tende, e molte donne | sono nelle tue tende, scelte, ché a te noi Achei | le diamo per primo, quando abbiam preso una rocca; | e ancora hai sete d'oro, che ti porti qualcuno | dei Teucri domatori di cavalli, riscatto pel figlio | preso e legato da me o da un altro dei Danai? | o vuoi giovane donna, per far con essa all'amore, | e che tu solo possieda in disparte? ma non è giusto | che un capo immerga nei mali i figli degli Achei. | Ah poltroni, brutti vigliacchi, Achee non Achei, | a casa, sì, sulle navi torniamo, lasciamo costui | qui, a Troia, a digerirsi i suoi onori, che veda | se tutti noi lo aiutavamo o no. | Egli che adesso anche Achille, un uomo migliore di lui, | ha offeso; ha preso e si tiene il suo dono, gliel'ha strappato! | Davvero ira non v'è nel cuore d'Achille, è longanime, | se no, Atride, ora per l'ultima volta offendevi». [Il. 2.224-242]

54 Ah magnanimità e prudenza! Ascolta (*scil.* Agamennone) una tracotanza di queste proporzioni e non pronuncia una parola contro tale sozzura, ma al posto suo un altro sottocomandante, dopo averlo rimproverato, colpisce l'insensato non con la spada, né con la lancia, ma con lo scettro, e non in faccia, ma sulla schiena, per non sfigurarlo; dice infatti il poeta:

"Disse così, e con lo scettro il petto e le spalle | percosse; quello si contorse, gli cadde una grossa lacrima, | un gonfio sanguinolento si sollevò sul dorso | sotto lo scettro d'oro;" [Il. 2.265-268]

Non bisogna infatti che l'uomo nobile si turbi e appaia temibile in assenza di pericoli, né che si lasci andare a parole sconosciute, ma anzi in queste situazioni si dimostrano la magnanimità e la saggezza.

55 L'espressione "cuore di cervo" si contrappone al terribile e cattivissimo "occhi di cane" [Il. 1.225], ovvero "molto vile nelle azioni terribili, molto crudele in quelle di pace e sicure": bisogna che il comandante e soldato sia coraggioso e imperturbabile di fronte a eventi terribili. Se infatti il comandante fosse vile, renderebbe anche l'esercito vile; perciò, essendo stato ferito Menelao ed essendo stati violati i patti, dice [*scil.* Omero]:

"Allora non avresti veduto il glorioso Agamennone sonnacchiare | o spaventarsi, o rifiutar di combattere, | ma bramar con ardore la pugna, che all'uomo dà gloria". [Il. 4.223-225]

56 E dopo che si sono radunati per la battaglia, presenta la virtù virile; dice infatti:

"E i Danai piegarono i Teucri; e scelse il suo uomo ciascuno | dei capi; per primo Agamennone, sire di genti, | il duce degli Alizoni, il grande Odio, sbalzò dal cocchio; | egli s'era voltato per primo, e gli piantò l'asta nel dorso, | fra le spalle, gliel'affondò fino al petto; | cadendo diede fragore, l'armi sopra tuonarono". [Il. 5.37-42]

Bisogna sapere che il poeta dice questo per mostrare il coraggio, presentando il comandante coraggioso e pronto ad affrontare i pericoli per stimolare e incitare i soldati. Certo non sempre è utile che il comandante si lanci verso i pericoli, essendo il timone di tutto l'esercito: se infatti egli muore, anche la guerra finisce.

57 L'espressione "divoratore del popolo" [Il. 1.231] indica l'uomo ingiusto e crudele che, vedendo fitte le pire dei morti, non si piegava, né voleva restituire Criseide che era la causa di tutto questo, e sottraeva il bottino che era stato dato ai migliori tra i soldati. È

necessario quindi che il comandante e soldato sia giusto e generoso: perciò Paride, rimproverato da Ettore come vile poiché non ha affrontato Menelao, è costretto a compiere la scelta giusta e chiama Menelao a sfidarlo a duello dicendo:

«... Ora però, se vuoi ch'io lotti e combatta, | fa' sedere gli altri Troiani e tutti gli Achei; | me nel mezzo e Menelao caro ad Ares | mandate a lottare per Elena e tutti i beni. | Chi dei due vincerà, rimarrà superiore, | prendendosi tutti i beni e la donna, la porti a casa. | E voialtri, facendo amicizia e patti leali, | abitate la Troade terra feconda, essi ritornino | ad Argo che nutre cavalli, all'Acaia belle donne.» [Il. 3.67-75]

58 È giusto dunque che corrano pericoli dapprima coloro dai quali è scaturita la guerra, e non coloro che non ne sono causa; perciò, anche quando stringono una tregua, l'intero esercito prega così dicendo:

«Zeus gloriosissimo massimo, e tutti voi dèi immortali, | coloro che primi pecchino contro i patti, | così come questo vino, scorra il loro cervello per terra, | e quello dei figli, si uniscano ad altri le spose!» [Il. 3.298-301]

59 Allo stesso modo Antenore, essendo un uomo giusto, consiglia ai Troiani di prendere la decisione giusta dicendo:

«Sentite me, Troiani e Dardani e alleati, | ch'io dica quello che il cuore mi comanda nel petto. | Orsù, Elena argiva e i beni insieme con essa | rendiamo agli Atridi: violato patto fedele | noi ora combattiamo; certo, nessun guadagno | me ne aspetto per noi, se così non facciamo.» [Il. 7.348-353]

60 Che il comandante debba prendersi cura dell'esercito ed essere insonne, è chiaro da questo passo; dice infatti [*scil.* Omero]:

«Tu dormi, o figlio del saggio Atreo domatore di cavalli, | ma non bisogna che dorma per tutta la notte un eroe consigliere, | cui è confidato l'esercito, ha cura di cose sì gravi. ...» [Il. 2.23-25; 60-62]

E di nuovo:

"L'Atride, colpito da grande strazio nell'anima, | andava e veniva, agli araldi voci acute ordinando | di chiamare gli uomini all'assemblea, a uno a uno, per nome, | senza gridare; e lui stesso si dava da fare tra i primi". [Il. 9.9-12]

61 Ma bisogna che il comandante sia anche oratore; bisogna infatti che egli sappia parlare in pubblico e convincere: perciò dice [*scil.* Agamennone]:

«O cari eroi Danai, servitori d'Ares, | in ben pesante sciagura mi strinse Zeus Cronide. | Infame! prima promise, e dié il cenno | che avrei fatto ritorno, distrutta Ilio forti mura; | invece pensò malo inganno, e mi forza | a tornarmene inglorioso ad Argo, ché molta gente ho perduto. | [sequuntur 2.116-33] | Ormai nove anni del grande Zeus sono andati, | e delle navi il legno è muffito, son lente le funi; | le nostre spose coi figli balbettanti | siedono nelle case, bramose; e a noi l'opera | è ancora incompiuta per cui venimmo qua... | Ah! così come io dico, facciamo tutti, obbedienti; | fuggiamo sulle navi verso la terra patria. | Mai più prenderemo Troia spaziosa.» [Il. 2.110-141]

62 Guai all'arte del discorso che sembra semplice e privo di *techné*! Con il chiamarli "amici" [cf. Il. 2.110], ovvero di pari condizione, "eroi" [cf. Il. 2.110], cioè nobili, e "servitori di Ares" [cf. Il. 2.110] se ne conquista la benevolenza; con il riferimento all' "essere stati ingannati da Zeus" [cf. Il. 2.114] presenta se stesso e l'esercito come non colpevoli della lunga guerra. E oltre a ciò prepara le argomentazioni del discorso di Odisseo la similitudine

«Come bambini piccoli, o come donne vedove, gemono gli uni con gli altri per tornarsene a casa. | ... e la promessa non compiono, che pure ti fecero | quando vennero d'Argo nutrice di cavalli, | di ritornare, atterrata Ilio solide mura.» [Il. 2.289-290; 286-288]

e il passo

«... Qui era un nido di passeri, tenere creature, sul ramo più alto, nascosti sotto le foglie, otto, e nona la madre che fece le creature; e il serpe divorò i piccoli, pigolanti pietosamente; volava intorno la madre, piangendo le sue creature; quello s'arrotola, scatta l'afferra per l'ala, che pigola. [...] lo annientò il dio, che lo fece apparire, pietra lo fece a un tratto il figlio di Crono pensiero complesso.» [Il. 2.308-316; 318-319]

63 Dice quasi che "poiché né io né voi siamo causa del fatto di non aver conquistato Troia, ma Zeus, il quale me lo promise", bisogna sopportare ciò che il dio assegna; perciò nel discorso di Odisseo spiega fino a che punto sopportare e quando promise e assicurò che avrebbero espugnato Ilio.

64 L'espressione "e questa è vergogna, anche per i futuri a saperla" [cf. Il. 2.119] equivale a dire "è vergognoso che ce ne andiamo senza nulla di fatto, avendo combattuto per così tanto tempo, essendo dieci volte più numerosi dei nemici".

65 L'espressione "ma alleati | da molte città" [Il. 2.130-131] induce slancio a rimanere e biasimo sul ritorno; se infatti coloro che non avevano subito in precedenza alcun danno sopportano la guerra per così tanto tempo in grazia di Priamo, nonostante le avversità, quanto più bisogna che noi, ai quali rapiscono le spose, sopportiamo la fatica e il pericolo,

appartenendo alla stessa stirpe e parlando la stessa lingua, mentre i nemici appartengono a popolazioni diverse e parlano lingue diverse?

66 L'espressione "ormai nove anni del grande Zeus sono andati" [Il. 2.134] è atta a preparare il prodigio che si verificherà in Aulide.

67 L'espressione "e delle navi il legno è muffito, son lente le funi" [Il. 2.135] significa "correremo pericoli comunque, anche se vogliamo tornare indietro".

68 Il fatto che le nostre spose e i nostri figli ci aspettino, e noi facciamo ritorno senza aver portato a termine l'impresa, allude ad una grande vergogna.

69 L'espressione "fuggiamo" [Il. 2.140] indica viltà e paura, di cui nulla v'è di più vergognoso per l'ottimo comandante e soldato.

70 L'espressione "così come io dico" [Il. 2.139] significa "non consiglio, né costringo a fuggire, ma parlo così come mi è venuto in mente di parlare"; e mentre sembra che il discorso persuada a riprendere il mare, esorta invece a rimanere e a resistere; cosicché l'ottimo comandante deve essere anche oratore.

71 Un buon oratore non può riuscire a persuadere se non è anche filosofo e storico ed esperto di molte altre discipline, dalle quali si raccolgono gli argomenti e si riconoscono i fini e gli strumenti delle azioni possibili; perciò, incitando Diomede alla battaglia, presenta la storia di suo padre, senza avervi assistito, ma avendola sentita, dicendo:

«Ahimè, figlio del saggio Tideo domatore di cavalli, | perché hai paura? perché adocchi le file con ansia? | Certo non usava Tideo tremare così, | ma battersi coi nemici molto avanti ai compagni. | [sequuntur Il. 4.374-98] | Questo era l'etòlo Tideo; ma un figlio | ha generato, peggiore in battaglia, migliore in consiglio». [Δ 370-400]

72 Bisogna notare anche Glauco e Diomede che raccontano le rispettive discendenze:

Ma Glauco figliuolo d'Ippòloco e il figlio di Tideo | s'incontrano entrambi nel mezzo, avidi di combattere; | e quando già eran vicini, marciando l'un contro l'altro, | Diomede potente nel grido parlò all'altro per primo: | «Chi sei tu, nobilissimo, fra gli uomini mortali? | [sequuntur Il. 6.124-43]. | E parlò pure il figlio luminoso d'Ippòloco: | «Tidide magnanimo, perché mi domandi la stirpe? | Come stirpi di foglie, così le stirpi degli uomini; | [sequuntur Il. 6.147-205] Ippòloco generò me, d'esser suo figlio io dichiaro, | e m'inviò a Troia e molto molto raccomandava, | ch'io sempre fossi fra gli altri il

migliore e il più bravo, | non facessi vergogna alla stirpe dei padri, che furono | fortissimi a Efira e nella vasta Licia. | Ecco il sangue di cui mi vanto d'essere». [Il. 6.119-211]

73 Molti, abbagliati nella mente dai fulmini del poeta nel corso dei suoi racconti, sono divenuti stoltamente fustigatori di Omero; dicono infatti che è molto strano che coloro che stanno rischiando la vita inframezzino le loro azioni con narrazioni molto lunghe, non sapendo che nella presente opera non si propone come obiettivo quello di far piangere o far ridere l'ascoltatore, come sono costretti a fare i drammaturghi ma, mirando ad insegnarci come deve essere nell'anima e nel corpo l'ottimo cittadino, intreccia nei personaggi che di volta in volta si presentano le storie che si addicono a ciascuno, affinché i discorsi siano in accordo con le azioni di ciascuno. Bisogna dunque che l'ottimo comandante e cittadino sia iniziato ed esperto di ogni virtù teorica e pratica, affinché preveda gli esiti delle azioni e ciò che conduce al risultato e come possa arrivarci.

74 O quanta filosofia morale e naturale e teologia mistica ha racchiuso in questi due racconti, dottrine che noi non sviluppiamo per evitare la stanchezza! ma è sufficiente dire che in questi racconti presenta il comandante esperto dei precedenti successi degli uomini migliori del passato, nobile, pio, saggio, coraggioso, pratico e teorico; perciò ha scritto il catalogo, affinché chi vuole saper comandare apprenda non solo la topografia, ma anche la natura dei luoghi e gli stili di vita, definendo "rocciosa" [Il. 2.496; 519; 640] una terra, "ricca di colombi" [Il. 2.502; 582] un'altra, "ricca di viti" [Il. 2.507; 537] un'altra ancora, un'altra "divina" [Il. 2.508; 520] e "ricca" [Il. 2.570], e gli uomini gli uni "alteri" [Il. 2.654], gli altri "magnanimi" [Il. 2.518; 541; 631; 706], altri "forti guerrieri" [Il. 2.740; 749], di alcuni aggiungendo anche la stirpe e la sorte. Per questo motivo fu chiamato Omero da chi lo capì, non perché fosse cieco, ma perché nel bagliore splendente delle sue parole rende ciechi noi, che siamo capaci di vedere i miti e le ombre, ma non i fatti e la vita.

75 Mostra che il comandante è anche saggio facendogli dire a coloro che erano stati inviati ad Achille per ricomporre il dissidio:

«... Queste darò, e sarà fra esse la giovane che gli ho rapita, | la figlia di Brise: e giuro gran giuramento | che non ho mai salito il suo letto, unito con lei non mi sono, | come è normale agli umani, fra uomini e donne. ...» [Il. 9.131-134]

Ed Ettore, rimproverandolo, dice a Paride che teme Menelao:

«Paride maledetto, bellimbusto, donnaiuolo, seduttore | ...» [Il. 3.39]

E Zeus dice così ad Afrodite che è scesa ad aiutare i Troiani, Afrodite che il poeta presenta al cospetto dei soldati intemperanti e ferita da Diomede:

"Disse così, e il padre dei numi e degli uomini rise, | e chiamò la dorata Afrodite, e le disse: | «Creatura mia, non a te furono date le cose le cose di guerra. | Ma tu séguita l'opere amabili delle nozze; | Ares ardente e Atena provvederanno a questo».» [Il. 5.426-430]

76 Tramandano che anche Alessandro, figlio di Filippo, a coloro che dopo la vittoria gli avevano portato le figlie di Dario, che erano molto malvagie, affinché giacesse con quella che voleva, rispose che era vergognoso per coloro che avevano sconfitto gli uomini essere vinti dalle donne; riferiscono anche che abbia risposto ad uno dei suoi amici che gli segnalava un giovinetto bellissimo «O molto sciagurato, perché mi aduli?» [cf. Plut. *Mor.* 333a11], e questa presso gli uomini onesti è giudicata la vittoria più lodevole e più degna di ammirazione di tutte quelle che ha conseguito. Bisogna che [*scil.* il comandante] anche nelle necessità sia temibile e mantenga un atteggiamento regale; perciò dice:

«... No, non è un bene il comando di molti: uno sia il capo, | uno il re, cui diede il figlio di Crono ...» [Il. 2.204-205]

E di nuovo:

«... Atride, tu come prima con volontà invincibile | guida gli Argivi in mezzo alle dure battaglie ...» [Il. 2.344-345]

E ancora:

«... ma chi scoprirò che vuole lungi dalla battaglia | starsene presso le navi concave, questi | non potrà più sfuggire i cani e gli uccelli». [Il. 2.391-393]

77 E oltre a queste caratteristiche sostiene [*scil.* Omero] che deve essere esperto in ciò che riguarda la guerra, dicendo:

«... Per tribù, per fratrie, Agamennone, ordina gli uomini, | così che tribù porti aiuto a tribù, una fratria alle fratrie vicine. ...» [Il. 2.362-363]

E ancora:

"davanti i cavalieri con i cavalli e i carri, | dietro dispose i fanti, molti ed eletti, | che fossero nervo di guerra: nel mezzo spinse i paurosi, | che combattesse per forza anche chi non voleva". [Il. 4.297-300]

78 E soprattutto deve possedere la capacità di prendere decisioni; perciò dice:

E l'aurora divina salì verso l'alto Olimpo | a Zeus annunciando la luce e agli altri immortali; | Agamennone agli araldi voci sonore ordinò | di bandir l'assemblea degli Achei dai lunghi capelli: | gli araldi bandirono e quelli si radunarono in fretta. | Ma prima fece sedere il Consiglio degli Anziani magnanimi | presso la nave di Nestore, il re che nacque a Pilo. [B 48-54]

79 E rivolgendosi a Nestore che consiglia in modo assennato dice:

E ricambiandolo disse il potente Agamennone: | «Ancora tu vinci, o vecchio, nell'assemblea i figli degli Achei. | Oh se - Zeus padre, e Atena e Apollo! - | avessi dieci consiglieri così fra gli Achei: | presto allora piegherebbe la città del sire Priamo | sotto le nostre mani, presa e distrutta. ...» [Il. 2.369-374]

80 Ma deve essere anche previdente e amante della fatica; perciò dice:

«... Ora andate a mangiare; fin che attaccheremo battaglia, | bene ognuno affili la lancia, bene disponga lo scudo, | bene ai cavalli veloci ognuno dia il pasto, | bene ognuno provveda alla guerra, curando il carro in tutto, | sicché tutto il giorno lottiamo nell'odiosa battaglia. ...» [Il. 2.381-385]

81 Vuole che lo stesso sia anche benevolo, dicendo:

«Idomeneo, molto ti apprezzo fra i Danai dai vivi puledri, | e nella guerra e in qualunque altra opera, | e nel banchetto, quando vivido vino d'onore | mescono nei crateri i primi degli Argivi. | Se allora gli altri Achei dai lunghi capelli | bevono la loro porzione, la tazza tua sempre piena | è tenuta, come la mia, da ber quando il cuore ci spinge. ...» [Il. 4.257-263]

82 Non deve essere arrogante, ma saper rendere obbedienti gli altri; perciò, con buon senso, accoglie [*scil.* Agamennone] le esortazioni di Nestore, sebbene Nestore lo abbia attaccato dicendo:

«Splendido Atride, signore d'eroi, Agamennone, | con te finirò, comincerò da te, che di molti | armati sei il capo, e Zeus t'ha affidato | lo scettro e leggi, perché tu ad essi provveda. | [*sequuntur* Il. 9.100-113] Allora Agamennone sire di forti rispose: | «O vecchio, senza vergogna le colpe mie rinfacciasti. | Fui cieco, io non lo nego. Più forte di molti | eserciti è l'eroe, che Zeus ama in cuore; | e così adesso l'onora, piega l'esercito acheo... | Ma poi che ho sbagliato seguendo pensieri funesti, | io voglio soddisfarlo, dargli compenso infinito; ...» [Il. 9oi.96-120]

83 E così abbiamo raccolto dai versi del divino Omero le qualità dell'anima e del corpo che si addicono all'ottimo comandante e soldato, presentando queste tra molte.

Per quanto riguarda, invece, la sorte e i fattori esterni bisogna innanzitutto che sia nobile; "ciò che è per natura è fortissimo" [Ol. 9.100] disse infatti Pindaro, e "è saggio chi sa molto

per natura" [Ol. 2.86]. Perciò anche Omero ricostruisce la genealogia di Agamennone a partire da Zeus dicendo:

"e il sire Agamennone | s'alzò tenendo lo scettro che Efesto sudò a lavorare. | Efesto lo diede al sire Zeus Cronide, | Zeus al messaggero Argheifonte lo diede; | il sire Ermete lo diede a Pèlope pungolator di cavalli, | e Pèlope lo diede ad Atreo pastore d'eserciti, | lo lasciò Atreo morendo a Tieste, il ricco d'agnelli, | Tieste ad Agamennone lo lasciò da portare, | su molte isole, sull'Argolide intera a regnare." [Il. 2.100-108]

84 E con questi versi mostra che il comandante era anche ricco: infatti l'espressione "su molte isole, sull'Argolide intera a regnare" [Il. 2.108] indica un re potente e ricco; presenta lo stesso concetto anche attraverso le promesse rivolte ad Achille dicendo:

«... io voglio soddisfarlo, dargli compenso infinito; | e dirò a tutti voi i magnifici doni: | sette tripodi nuovi al fuoco, dieci aurei talenti, | venti lebeti lucidi, dodici cavalli gagliardi, | nati a vincere e che han già vinto premi coi piedi: | no, non sarebbe povero l'uomo, cui tanti venissero | [...] quanti premi m'han vinto questi cavalli solidi zoccoli! | E gli darò sette donne nobili, che conoscono i lavori femminili, | [...] Che se giungiamo ad Argo d'Acaia, mammella dei campi, | egli sarà mio genero; l'onorerò come Oreste, | il beniamino mio, che cresce fra grande ricchezza; | ho tre figliuole nella mia casa ben costruita, | Crisotemi, Laodice, Ifiànassa: | quella che preferisce, la porti via senza doni, | a casa di Peleo; io farò a lei regali infiniti, | quanti nessuno donò mai a una figlia. | Le darò in dono sette castelli ben popolosi, | Enope e Cardamile ed Ire erbosa, | Fere divina, Àntea molli prati, | Èpea la bella e Pèdaso ricca di vigne" [Il. 9.120-125; 127-128; 141-152]

85 Il poeta non ha indicato che il re debba avere amici e compagni, ma in molti passi ha alluso al fatto che sia benevolo, che si comporti con gentilezza nei confronti di coloro che ne sono degni e che li onori, dicendo:

«O cari eroi Danai, servitori d'Ares» [cf. e.g. Il. 2.110; 6.67]

e ancora:

«Idomeneo, molto ti apprezzo fra i Danai dai vivi puledri» [Il. 4.257]

86 L'amicizia e la compagnia si addicono di più a coloro che sono di pari grado o a coloro tra i quali non c'è una grande differenza nelle cariche e nella reputazione; perciò ha insegnato che tra coloro che sono inferiori l'amicizia è desiderabile e piacevole non meno dell'onore; presenta infatti Achille che non solo piange per l'amico e compagno, ma desidera perfino morire, dicendo: **EN 1158a36**

"Mentre questo moveva nell'animo e in cuore, | ecco gli fu vicino il figlio del nobile Nestore | versando lacrime calde, gli disse tremenda notizia: | «Ah! figlio di Peleo cuore

ardente, molto amara | notizia saprai, cosa che non doveva accadere; | Patroclo è a terra e intorno al corpo combattono, | nudo: l'armi le ha Ettore ermo lucente!» | Disse così; e una nube di strazio, nera, l'avvolse: | *[sequuntur Il. 18.23-31]* | Antiloco gemeva dall'altra parte, versando lacrime, | tenendo le mani d'Achille che singhiozzava nel petto glorioso: | aveva paura che si tagliasse la gola col ferro." *[Il. 18.15-34]*

87 Riguardo alla veste che indossa il comandante dice così [*scil.* Omero]:

"rizzatosi, stesse a sedere: vestì molle chitone, | bello, nuovo, si gettò addosso largo mantello, | sotto i piedi robusti legò i sandali belli" *[Il. 2.42-44]*

Dunque l'aggettivo "molle" indica il fior fiore della lana o del lino o di qualche altra materia per il mantello in uso; le vesti dure e ruvide si addicono ai poveri, poiché sono state prodotte con lana scadente. L'aggettivo "bello" si riferisce invece al chitone che lo cinge in modo armonioso e molto decoroso; l'aggettivo "nuovo" al fatto che è pulito, puro e quasi tessuto da mano divina e increato.

88 Il poeta veste anche gli eroi e gli altri in base alla virtù o alla malvagità di ciascuno, rivelando attraverso la veste il comportamento e la natura di ciascuno; perciò, volendo mostrare il coraggio di Agamennone, dice, oltre al resto, questo:

"Levato vestiva dunque intorno al petto la tunica, | sotto i piedi robusti legò i sandali belli; | poi mise indosso la pelle fosca d'un leone | fulvo, grande, zampe unghiute; e prese l'asta". *[Il. 10.21-23]*

89 Ugualmente riguardo a Menelao presenta ciò che è opportuno dicendo:

"Così pure Menelao possedeva il timore - neanche a lui | sedeva il sonno sui cigli - che succedesse qualcosa | agli Argivi, i quali per lui su molto mare | vennero a Troia, movendo guerra audace. | E prima coprì il dorso largo con la pelle d'una pantera | maculata, poi l'elmo alzandolo, sopra la testa | calzò, fatto di bronzo, e prese l'asta con la mano forte". *[Il. 10.25-31]*

90 Ugualmente veste il vecchio Nestore con gli abiti che gli si convengono dicendo:

Così dicendo, vestiva intorno al petto la tunica, | sotto i piedi robusti legò i sandali belli: | s'affibbiò addosso un mantello di porpora, | doppio, grande: di sopra lana folta si addensa. *[Il. 10.131-134]*

91 Anche riguardo a Diomede presenta ciò che si conviene dicendo:

"l'eroe | pure dormiva; sotto era stesa la pelle d'un bove selvatico, | e un tappeto a vivaci colori sotto la testa. | Nestore, il cavaliere gerenio, lo destò standogli accanto". [Il. 10.154-157]

92 E dopo che si è alzato dal giaciglio dice:

"Disse così; e quello vestì sulle spalle una pelle di leone, | fulvo, grande, zampe unghiute, e prese l'asta". [Il. 10.177-178]

93 Fa vestire alla spia Dolone, in quanto malvagio, gli abiti che gli si addicono:

"si mise indosso la pelle d'un lupo canuto | e in testa un casco di donnola". [Il. 10.334-335]

94 Tuttavia in molti passi descrive anche le armi, quelle per i coraggiosi, cioè l'armatura completa e le armi che si lanciano da vicino e quelle da taglio, e quelle per i più deboli, cioè le frecce e i dardi:

E l' Atride gridò, invitò a cinger l'armi | gli Argivi; ed egli stesso vestì il bronzo accecante. | Prima intorno alle gambe si mise le gambiere | belle, munite d'argentei copricaviglia; | e poi intorno al petto indossò la corazza, | [sequuntur Il. 11.20-40] In testa l'elmo si pose a due cimieri, e quattro ali | e coda equina; terribilmente sopra ondeggiava il pennacchio. | Prese infine due aste forti, con le punte di bronzo, | acute; il bronzo da quelle mandava lampi al cielo | lontano." [Il. 11.15-45]

95 Questa armatura l'abbiamo analizzata altrove in senso anagogico secondo le nostre possibilità; ora è sufficiente dire soltanto questo, che attraverso le dieci strisce color azzurro scuro [cf. Il. 11.24] il poeta allude alla nostra anima che trascorre dieci anni nell'oscurità, non potendo apprendere in quegli anni nulla di vero; attraverso le dodici strisce d'oro [cf. Il. 11.25] allude alla conoscenza, fino ai ventidue anni, delle forme che si trovano sotto il sole. Infatti dopo dieci anni dalla nostra nascita bisogna giungere in terra straniera affinché chi vuole comandare sugli altri conosca regioni e città, genti e mari, monti e specie di animali e di piante, costumi e tipi di vita degli uomini, amicizie e odi, la pace e le guerre, successi e sventure. Dopo i ventidue anni, fino ai quarantadue, deve dedicarsi alla contemplazione, ovvero alla teologia: il colore di stagno [cf. Il. 11.25] indica infatti questa, che è bianca e senza macchia, affinché grazie ad essa diventi molto pio, molto saggio e molto giusto; nella teologia, infatti, si conosce la natura della legge, la precognizione degli eventi futuri e il compimento finale di ciò che è fattibile.

I serpenti che si avvolgono attorno al collo [cf. Il. 11.26] indicano la conoscenza e la comprensione degli eventi passati, futuri e presenti; il poeta, che è veramente filosofo, ci insegna attraverso di essi che è necessario che chi vuole comandare conosca prima queste

cose e che non deve essergli affidato il comando prima dei quarantadue anni: è in quel momento infatti che teme la divinità e prova vergogna di fronte agli uomini e compie azioni giuste e utili quando l'età è sufficientemente avanzata; infatti altrimenti ha la vista debole per quanto riguarda la conoscenza della realtà ed è sballottato di qua e di là dalle passioni carnali, e sbaglia spesso, pensando di sapere ciò che invece non gli è noto. I dieci cerchi bronzei dello scudo [cf. *Il.* 11.33] indicano il coraggio, le venti borchie di stagno [cf. *Il.* 11.34] la pietà, il serpente con tre teste [cf. *Il.* 11.39-40] la conoscenza - come si è detto prima - dei tempi.

Fortificato da tutto ciò, l'ottimo comandante si presenta ai nemici come terrore, paura e Gorgone dallo sguardo terribile e avanza coraggiosamente contro i pericoli.

96 E queste sono le qualità del corpo e dell'anima e le caratteristiche positive esteriori presentate come necessarie e adatte all'ottimo comandante da parte del migliore tra i poeti e filosofi.

97 Per quanto riguarda le qualità del soldato, se le parti superiori del corpo sono uguali a quelle del re, è anch'egli un ottimo soldato e già degno di comandare; se invece le ha peggiori, tuttavia quelle inferiori - come si è detto prima - sono necessarie e gli si addicono tali quali sono state descritte dal poeta, ovvero cosce grandi e ben formate, belle gambe e braccia forti, velocità e nervi grossi, cintura stretta e voce possente.

98 Per quanto riguarda invece le qualità dell'anima, gli si addicono la pietà, la verità, ovvero l'essere fedele, il pudore, ovvero il desiderio di onore come si conviene (il nome del desiderio di onore [*philotimía*] è - dice Aristotele - un nome comune inteso sia in positivo sia in negativo: il fatto che uno ami l'onore che gli si addice è infatti cosa virtuosa, e non malvagità, come il fatto di tenersi stretti l'onore che non spetta è volgarità e violenza). Tra le qualità dell'anima rientrano anche l'essere temperante, pronto alla fatica, coraggioso, sempre sveglio, senza paura, generoso, tutte cose che sono state dette prima; e oltre a queste soprattutto l'obbedire e non essere litigiosi, atteggiamenti che Odisseo presenta a Tersite come degni di biasimo; dice infatti:

«Tersite, lingua confusa, per quanto arguto oratore, | smetti e non osare, tu, di offendere i re. | [*sequuntur Il.* 2.252-57] se ancora a far l'idiota come adesso ti colgo, | non resti più la testa d'Odisseo sulle spalle, | non più di Telemaco possa chiamarmi padre, | s'io non ti acciuffo, ti spoglio delle tue vesti, | mantello e tunica, che le vergogne ti coprono, | e ti rimando piangente alle rapide navi, fuori dall'assemblea, percosso con colpi infamanti!» [*Il.* 2.246-247; 252-264]

99 Ugualmente, quando Agamennone rimprovera Diomede e Stenelo poiché non si lanciano velocemente in battaglia, Diomede dice a Stenelo che sta discutendo:

«Fa' silenzio, caro, da' retta al mio consiglio; io non farò rimprovero ad Agamennone pastore d'eserciti, perché sprona gli Achei forti schinieri a combattere. A lui seguirà gloria, quando gli Achei distruggeranno i Teucri e prenderanno Ilio sacra, a lui dolore grave, se son distrutti gli Achei. ...» [Il. 4.412-417]

100 Le armi, le vesti e la nobiltà, anche se le qualità simili a quelle del comandante sono più utili e importanti, tuttavia le tralasciamo per il loro gran numero e per la diversità degli uomini: non tutti infatti sono nati ottimi e nobili.

101 Paragonando dunque costoro a quelli che ora sono comandanti e soldati, vediamo se troviamo qualcosa di onesto e degno di un soldato. E le cose che riguardano il corpo e la sorte tralasciamole, fuggendo l'esattezza come insopportabile pedanteria; per quanto riguarda invece le qualità dell'anima, che è in nostro potere correggere, esamineremo accuratamente se vi sia in essi qualche malvagità a causa della trascuratezza e dell'ignoranza.

102 E innanzitutto, se fossero pii, confiderebbero in una vittoria assicurata da Dio anziché ottenuta con la propria forza: ma certo è ben lungi dall'essere così. Chi infatti tra di loro parla in modo più empio in merito alle cose divine e non prega mai, costui è ritenuto ottimo comandante e soldato; chi invece è pio e prega spesso, lo chiamano vile e codardo. Ma, caro comandante e soldato, se ti consideri un uomo e non un leone, bisogna che tu onori e veneri di più la ragione, la quale ti consente di domare il leone e il leopardo, sebbene siano più veloci e più forti di te.

103 Infatti, chi vive in modo irrazionale, come il bue e il leone, sarà sconfitto da un giovinetto debolissimo, come quel famoso Golia, e si ritroverà la testa tagliata, come Oloferne, da mani di donna che compiono, grazie alla ragione, le cose più terribili. La ragione è infatti immagine e somiglianza di Dio e chi la trascura, disprezzando anche il modello, verrà da Lui trascurato e abbandonato e, da razionale e simile a Dio, diventerà irrazionale e uguale ai buoi, da coraggioso molto vile, da libero e onorevole servo e spregevole.

104 Se infatti, per avventura, egli serve con timore e tremore il suo re, che è mortale e sottoposto a migliaia di passioni, né può infondere vita e forza a qualcuno o allontanarlo dal pericolo e dai nemici, come può non essere follia il parlare in modo empio contro Colui

che governa e amministra ogni cosa, nella cui mano si trova il respiro di tutti, e far ciò proprio mentre si va ad affrontare un pericolo?

105 Non posso parlare della generosità di coloro che per la maggior parte organizzano spedizioni militari non per la patria, né per la gloria, ma per rubare e depredare, e questo tra gli alleati e concittadini; perciò, a causa dell'avidità, ritengono virtù anche giocare a dadi, attività che comporta un parlare blasfemo, litigiosità, contesa e odio. Molti infatti, avendo perso il loro salario al gioco, sono costretti a derubarsi delle ricchezze gli uni gli altri, ad uccidere e a diventare disertori.

106 Che cosa potrei dire riguardo al pudore di coloro tra i quali vengono considerati soldati più virili quelli che più si comportano in modo intemperante e usano un linguaggio turpe? Perciò diventano anche disertori, senza vergognarsene, e gente che getta lo scudo. Molti di loro, anzi tutti, vogliono essere amanti dell'onore, ma desiderano un onore che non si addice loro; perciò, resi superbi dalla ricchezza e da coloro che li seguono, attaccano quelli che sono più coraggiosi e più virtuosi di loro, e ritengono giusto conquistare l'onore con la violenza; per questo la stirpe degli uomini è piena di adulazione e di atteggiamento servile, ma non di pensiero onesto e nobile.

107 E certamente uno potrebbe considerare anche la verità e la fedeltà come beni rari; menzogna e inganno hanno ora il nome di saggezza e intelligenza, mentre rendono misero e schiavo l'uomo di valore, che anziché leone intrepido diventa volpe e scimmia.

108 Italiani e Spagnoli si astengono dal vino, ritenendo vergognosa l'ubriachezza; gli altri popoli, considerando l'ubriachezza cosa virile, per lo più incespicano nei discorsi e nelle azioni, assurdamente.

109 Considerando viltà e mancanza di coraggio la magnanimità e la generosità, si turbano follemente per una piccola parola, si lanciano subito a duello insieme agli amici, come cinghiali, e, dilaniandosi reciprocamente, disperdono l'ardire che dovrebbe essere rivolto contro i nemici. Che insensatezza!

112 Colui che, per amore della contesa o per qualche altra malvagità, uccide molti concittadini e alleati o si dimostra sfrontatamente tracotante o parla in modo empio delle cose divine

Index locorum

Homerus

A 1	Il. proth. 1 Zet. 1
A 3-4	Zet. 3
A 3-5	Il. proth. 6
A 5	Il. proth. 7 Zet. 2
A 6-8	Il. proth. 8
A 7 (= e.g. A 172, 442, 506)	Zet. 4
A 9-10	Zet. 5
A 17-21	Zet. 6
A 28	Zet. 7
A 43-53	Ekl. 34
A 50	Zet. 8
A 76-77	Zet. 9
A 93-95	Zet. 10
A 107-108	Zet. 11
A 117	Zet. 12
A 121-129	Ekl. 26
A 148-151	Ekl. 26
A 150-151	Ekl. 50
A 216-217	Zet. 13
A 225; 231-232	Ekl. 26

A 247-249	Zet. 14
A 254-255; 258-261; 266-267; 269-271; 273-276; 278-279; 281-283	Zet. 15
A 286-287	Zet. 17
A 308-311	Ekl. 28
A 313-316	Ekl. 28
A 346-356	Ekl. 44
A 348-349	Zet. 18
A 423-424	Zet. 20
B 1-4	Ekl. 35
B 23-25 (= B 60-62)	Ekl. 60
B 41-44	Tract. mor. 14
B 42-44	Ekl. 87
B 48-54	Ekl. 78
B 80-82	Ekl. 40
B 100-108	Ekl. 83
B 110-141	Ekl. 61
B 196-197	Ekl. 40
B 204-205	Ekl. 76
B 211-219	Ekl. 11
B 224-242	Ekl. 53
B 246-247; 252-264	Ekl. 98
B 265-268	Ekl. 54
B 289-290; 286-288	Ekl. 62

B 308-316; 318-319	Ekł. 62
B 344-345	Ekł. 76
B 362-363	Ekł. 77
B 369-374	Ekł. 79
B 381-385	Ekł. 80
B 391-393	Ekł. 76
B 412-418	Ekł. 28
B 477-479; 482-83	Ekł. 6 Ekł. 10
B 478	Ekł. 14
B 479	Ekł. 15
Γ 39	Ekł. 75
Γ 67-75	Ekł. 57
Γ 121; 125-128	Tract. mor. 19
Γ 167-170	Ekł. 18 Il. proth. 9
Γ 298-301	Ekł. 58
Γ 351-352	Ekł. 29
Γ 355-360	Ekł. 32
Δ 140-147	Ekł. 17
Δ 163-165	Ekł. 36
Δ 223-225	Ekł. 55
Δ 257-263	Ekł. 81
Δ 257	Ekł. 85
Δ 297-300	Ekł. 77

Δ 338-340	Ekl. 48
Δ 370-400	Ekl. 71
Δ 412-417	Ekl. 99
Δ 482	Ekl. 22
E 37-42	Ekl. 56
E 115-117	Ekl. 30
E 121-122	Ekl. 33
E 302-304	Ekl. 1
E 426-430	Ekl. 75
E 528-532	Ekl. 42
E 859-861	Ekl. 23
Z 86-98; 102	Ekl. 31
Z 119-211	Ekl. 72
Z 254-258	Tract. mor. 10
Z 447-455	Ekl. 38
Z 488-492	Tract. mor. 9
H 348-353	Ekl. 59
I 9-12	Ekl. 60 Tract. mor. 14
I 96-120	Ekl. 82
I 206-217	Tract. mor. 16
I 120-125; 127-128; 141-152	Ekl. 84
I 131-134	Ekl. 75

I 312-313	Ekl. 51
K 21-23	Ekl. 88
K 25-31	Ekl. 89
K 131-134	Ekl. 90 Tract. mor. 17
K 154-157	Ekl. 91
K 177-178	Ekl. 92
K 314-316	Ekl. 46
K 333-335	Ekl. 47
K 334-335	Ekl. 93
K 482-484	Ekl. 49
Λ 15-45	Ekl. 94
Λ 17-18	Pano. 1
Λ 19-20	Pano. 2
Λ 21-22	Pano. 3
Λ 23	Pano. 4
Λ 24-25	Pano. 5
Λ 26-28	Pano. 6
Λ 29-31	Pano. 7
Λ 32-33	Pano. 8
Λ 33, 34-35	Pano. 9
Λ 36-37	Pano. 9
Λ 38-40	Pano. 10
Λ 41-42	Pano. 11

Λ 43-46	Pano. 12
N 95-98	Ekl. 43
N 120-124	Ekl. 43
N 389-390 (=Π 482-483)	Ekl. 22
Ξ 1-4	Ekl. 12
Σ 15-34	Ekl. 86
T 400-410	Ekl. 37
X 358-360	Ekl. 39
X 395-403	Ekl. 19
Ω 120-125	Tract. mor. 18
Ω 265-285	Tract. mor. 8
α 1	Od. proth. 4
α 3	Od. proth. 9
α 4	Od. proth. 10
α 6	Od. proth. 12
α 8-9	Od. proth. 13
α 345-358	Tract. mor. 6
β 276-277	Ekl. 2
δ 120-135	Tract. mor. 19
δ 306-309	Tract. mor. 20
ε 241-257	Tract. mor. 5
ζ 56-65	Tract. mor. 11

η 81-103	Tract. mor. 12
ϑ 88-91	Tract. mor. 7
ϑ 96-97	Tract. mor. 7
σ 66-69	Ekl. 17
σ 365-379	Tract. mor. 3
υ 17-18	Ekl. 25
ψ 183-204	Tract. mor. 4

Hdt. 1.68.2-3 Ekl. 3

Hes. Op. 289-290 Il. proth. 14

Pind. Ol. 2.86 Ekl. 83

 Ol. 9.100 Ekl. 83

Indice generale

Introduzione	2
1. L'autore	2
2. Gli scritti omerici: i testimoni	5
3. Gli scritti omerici: contenuto e struttura	12
3.1 <i>Tractatio moralis ex Homeri locis</i>	12
3.2 Ζητήματα καὶ λύσεις ἐκ τῶν Ὀμηρικῶν ἐπῶν εἰλημμένα	13
3.3 Εἰς τὴν τῆς Ἰλιάδος πρόθεσιν	16
3.4 Εἰς τὴν τῆς Ὀδυσσεΐας πρόθεσιν	17
3.5 Εἰς τὴν τοῦ Ἀγαμέμνονος πανοπλίαν ἀλληγορικὴ ἐξήγησις	19
3.6 Ἐκλογή παρὰ τῶν Ὀμηρικῶν ἐπῶν περὶ ἀρίστου στρατηγοῦ καὶ στρατιώτου	21
4. Per una valutazione complessiva	24
Nota al testo	28

Testo critico e traduzione

Tractatio moralis ex Homeri locis

Ζητήματα καὶ λύσεις ἐκ τῶν Ὀμηρικῶν ἐπῶν εἰλημμένα

Εἰς τὴν τῆς Ἰλιάδος πρόθεσιν

Εἰς τὴν τῆς Ὀδυσσεΐας πρόθεσιν

Εἰς τὴν τοῦ Ἀγαμέμνονος πανοπλίαν ἀλληγορικὴ ἐξήγησις

Ἐκλογή παρὰ τῶν Ὀμηρικῶν ἐπῶν περὶ ἀρίστου στρατηγοῦ καὶ στρατιώτου

Index locorum